RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIX FASCICOLO III
1987

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: Pubblicazioni del Gruppo per lo studio del XVIII di Leningrado. Fascicolo I e II della miscellanea: XVIII secolo. G. Gukovskij, Saggio di storia della letteratura russa del XVIII secolo, Mosca 1436. G.P. Makogonenko, Radiščev e la sua epoca, Mosca 1956. P.N. Berkov, Lomonosov e la polemica letteraria della sua epoca, Mosca-Leningrado 1936.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIX - FASCICOLO III

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1987

Al ricordo di Arnaldo Momigliano, scomparso il 1° settembre 1987, la Rivista Storica Italiana dedicherà uno dei prossimi fascicoli.

SOMMARIO

VOL. XCIX - FASCICOLO III - DICEMBRE 1987

FRANCO VENTURI, *« Costituzioni nuove » ed « eguaglianza civile » nella « crisi pubblica » della Repubblica veneziana (1775-1780)* . . . . . pag. 573

CARLO DIONISOTTI, *Considerazioni storico-letterarie su Torino, Milano e Genova* . . . . . » 606

STORICI E STORIA

IL'JA Z. SERMAN, *Il gruppo leningradese per lo studio del XVIII secolo* . . . . . » 619

WITOLD KULA, *La mia educazione sentimentale* (a cura di M. Herling Bianco) . . . . . » 674

STUDI E RICERCHE

PEDRO PÉREZ HERRERO, *I principi politici del riformismo borbonico americano. Considerazioni storiografiche* . . . » 696

JUAN CARLOS GARAVAGLIA, JUAN CARLOS GROSSO, *Le regioni della Nueva España nel periodo borbonico: una analisi quantitativa, 1778-1809* . . . . . » 718

ERIC VAN YOUNG, *L'enigma dei re: messianismo e rivolta popolare in Messico, 1800-1815* . . . . . » 754

RECENSIONI

E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome* (G. Salmeri) . . . . . » 787

H. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo, V, Le chartae dei ducati di Spoleto e Benevento* (S. Gasparri) . . . » 793

O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento* (C. Vasoli) . . . . . » 796

Index des livres interdits (W. McCuaig) . . . . . » 813

R. Turtas, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)* (S. Piras) . . . . . » 827

A. Corvisier, *Les hommes, la guerre et la mort* (P. Del Negro) » 830

R. De Sanctis, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800* (M. Torrini) . . . . . » 833

I. Kershaw, *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation* (M. Michaelis) . . . . . » 841

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 845

SOMMARIO DEL VOLUME XCIX . . . . . » 850

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, consterà di circa novecento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1987, Italia L. 110.000 (Enti) L. 90.000 (Privati), estero L. 150.000. Fascicolo corrente: Italia L. 38.000 (Enti) L. 32.000 (Privati), estero L. 51.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

Stampa: Arte Tipografica s.a.s. - Napoli, febbraio 1988

« COSTITUZIONI NUOVE » ED « EGUAGLIANZA CIVILE » NELLA « CRISI PUBBLICA » DELLA REPUBBLICA VENEZIANA (1775-1780)

La « correzione » del 1774-1775 aveva lasciato l'amaro in bocca a tutti coloro che avevano seguito con passione e con timore i dibattiti nel Maggior Consiglio e lo scontro tra le diverse magistrature della Repubblica. Che fosse fallito il tentativo, pur indispensabile, di rinnovamento delle arcaiche strutture della Serenissima non faceva dubbio per nessuno [1]. La discussione, ricominciando dai problemi economici e amministrativi riprese ben presto dopo l'arenarsi della correzione in un clima di febbrile, crescente irrequietezza. La crisi verrà un lustro più tardi, nel 1780 [2].

Il problema della marina non lasciava tregua. Come scriveva un informatore della corte piemontese, era pur necessario tentar di mettere l'arsenale « sopra un piede più decente e utile » [3]. Nel Pregadi del 18 marzo 1775 — continuava qualche giorno dopo — « fu totalmente occupato il Senato a quanto fu esposto dal cav. Emo con un nuovo piano di marina, il quale fu adottato ... Nel piano suddetto è esposta prima l'indisciplina, il disordine e l'infelice presente stato della veneta marina, indi si propone accrescimento d'individui e di paghe a tutti i marinai e ufficialità ... Tale rifforma costerà alla pubblica cassa 43.000 ducati annui » [4]. La pirateria continuava ad imperversare. I confini della Dalmazia restavano inquieti. Emo dovette occuparsi anche di quest'ultimo problema, pur

[1] Cfr. F. VENTURI, *Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma. La « correzione » veneziana del 1774-1775*, nella miscellanea in onore di Robert Shackleton, di prossima pubblicazione ad Oxford presso la Voltaire Foundation.

[2] Su tutto questo periodo vedi GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 375 sgg.

[3] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 59, 1775, *Notizie di Venezia*, 11 marzo.

[4] *Ibid.*, 18 marzo 1775.

dichiarandosi « poco conoscitore della materia » [5]. Un risultato positivo non mancò: alla fine dell'anno un « collegio composto di 9 senatori » venne creato per redigere « un nuovo codice di marina » [6].

La Terra Ferma richiedeva anch'essa interventi e investimenti. Tre milioni di ducati avrebbe dovuto costare un canale allora proposto al Senato per congiungere Verona e Bergamo [7]. Tre mila persone vi sarebbero state impiegate, trattenendo « quei sudditi li quali per mancanza di lavoro passano a felicitare le fabbriche del Piemonte e del Milanese ». Tutto il traffico interno era andato rapidamente diminuendo. « Da undici anni a questa parte la differenza è tale che di 11 mila colli di merci che passavano ogni anno per Verona ora è ridotto il detto traffico a colli 3 mila » [8]. La Repubblica si sentiva battuta nella concorrenza e nella guerra doganale che muovevano gli stati confinanti, il Mantovano, il Milanese, l'Impero. « Questo è quell'orribile tarlo che rode alla Terra Ferma il tesoro de' suoi prodotti e lavori » [9].

Alla fine del 1775 il problema all'ordine del giorno era quello delle dogane. « Le dispute furono assai vive e gagliarde » e riaprirono degli annosi conflitti di competenza tra il senato e i savi. Prevalse infine l'opinione del « valente giovane savio Francesco Donà, il di cui talento, scienza, applicazione e virtù non è comune ». Si trattava di ridurre i dazi e di « tagliare alcuni abusi », che risalivano all'inizio del secolo [10]. Riprese intanto la discussione sulle riforme da apportare all'apparato finanziario. Già si diceva che « in dieci anni la rendita della Repubblica dovrà esser migliorata di un terzo, l'oggetto essendo di rimettere allora in stato almeno decoroso le fortezze di frontiera e mantenere una decente truppa di 10 mila uomini » [11].

Ritornava intanto sempre più impellente la questione della posta. Nel dicembre 1775 Andrea Tron, savio di settimana, insistette sul suo piano e volle portarlo di fronte al Maggior Consiglio [12]. « Insorse il contraddittore d'una quarantia Zorzi Pisani, il quale perorò per cinque continue ore, fece leggere ventisei leggi venete nel corso di tre secoli, tendenti tutte a costantemente confermare nelle quarantie la potestà dispositiva, le cariche, o sia impieghi an-

[5] *Ibid.*, 31 marzo 1775.
[6] *Ibid.*, 18 dicembre 1775.
[7] *Ibid.*, 18 marzo 1775.
[8] *Ibid.*, 30 giugno 1775.
[9] *Ibid.*, senza data, *Consulta di stato sulla materia daziale.*
[10] *Ibid.*, 25 novembre 1775.
[11] *Ibid.*, 2 dicembre 1775.
[12] *Ibid.*

nessi ed occorrenti a simili dicasteri, ed espose quanto importi alla Repubblica di non distaccarsi dalle dette leggi ». Mise in cattiva luce il Tron, « nominandolo replicatamente l'uomo autorevole e possente della Repubblica », il quale dava « un giro di ridicolo alle leggi le più sacre della Repubblica » e proponeva alterazioni e rifforme ne' corpi che la componevano, « conducendo alla decadenza della Repubblica, a guisa di quella di Sparta, la quale perì allorché li cittadini, poco stimando se stessi e le proprie leggi, le alterarono e disprezzarono ». Tron rispose con un ampio discorso sostenendo che non si trattava di appellarsi a questo o a quel diritto, ma, se veramente necessario, di rinunciarvi « se il bene dello stato l'esigeva ». Marco Zorzi, a nome delle quarantie difese anch'egli la tesi di Pisani e sostenne che « la conservazione della Repubblica dipendeva dalla giusta bilancia dell'autorità ne' diversi corpi divisa » [13]. Altri intervennero e l'affare restò in sospeso. Col finire dell'anno Tron decadeva dalla sua carica di savio grande. Il 4 gennaio 1776 la vittoria di Pisani fu decisiva: « Il piano postale fu definitivamente respinto » [14].

Agostino Mocenigo insistette perché si riprendesse in esame il problema doganale. Era convinto che la situazione economica era favorevole e che la produzione andava aumentando. Si trattava ora « di migliorare la administrazione » [15]. Nell'aprile 1776 i senatori si mostravano convinti che le manifatture di panni « ad uso degli esteri » producessero per « un milione e mezzo di ducati veneti correnti, non compresi li panni ordinari naturali del paese e senza quelli nominati *londine*, molto ricercati nel Levante e di cui li francesi e gli inglesi ne facevano un grande traffico e delli quali pure da dieci anni in qua lo smaltimento per il Levante s'è triplicato in forza del suo miglioramento » [16]. Ora era indispensabile un appoggio, un incitamento da parte dello stato. I recenti accordi commerciali tra Vienna e Roma, tra la Sardegna e la Toscana davano « col loro invitabile esempio la norma di questa tutella ». Proprio con la maggior potenza finitima, con l'Impero, era necessario agire

[13] *Ibid.*, 17 dicembre 1775.

[14] CARLO GRIMALDI, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di riforma*, Venezia, Callegari e Salvagno, 1907, p. 40, e cfr. i dispacci dell'ambasciatore francese, Parigi AMAE, Venise 236, 16 dicembre 1775, p. 377, 23 dicembre 1775, p. 380 e 30 dicembre 1775, p. 385: « Tron paroit rebuté ».

[15] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 60, 1776, Venezia, 18 gennaio 1776.

[16] *Ibid.*, 18 aprile 1776.

con maggior tempestività e abilità [17]. Ma i problemi doganali restavano molto intricati, di non facile soluzione. Nel luglio 1776 le riforme in questo campo erano ferme, anche a causa delle « grandi opposizioni incontrate ». Non piccolo era « l'interesse che molti nobili avevano di lasciar correre gli attuali abusi ». Eppure senza rimediare a questi ultimi non si sarebbe potuto trattare proficuamente con i paesi esteri [18]. La pressione austriaca si andava facendo sempre più forte. « Continua la guerra sull'articolo del traffico ». La Mesola diventava ora il punto « più geloso ed incomodo, preparante alli veneti rilevanti danni per li generi che dalla Germania e per la Germania ivi si fanno calare » [19]. I savi insistevano nei loro progetti di riforma, ma molti continuavano ad essere « le opposizioni ed i contrasti » [20].

Ad ogni tappa dei dibattiti sulla marina e sugli impieghi, sul commercio e sulle dogane riaffiorava sempre il nocciolo costituzionale di questi contrasti. Il Maggior Consiglio stentava sempre più a funzionare regolarmente, dato il numero insufficiente dei partecipanti. Al declino del numero delle famiglie patrizie non si era certo posto rimedio con la correzione del 1775. Angelo Querini propose che si abbandonasse il numero legale del Maggior Consiglio fissato a 800, scendendo « a soli 600 » [21]. Ne parlarono anche i giornali stranieri. La « Gazeta de Madrid » spiegò come questa proposta fosse originata dalla « extinción de gran numero de familias *patricias* » [22]. A Venezia si sapeva benissimo che il filtro adottato per l'ammissione delle nuove famiglie funzionava con esasperante lentezza. Ci vollero lunghissime discussioni per ammettere nell'estate del 1776 i Mussato e gli Spineda, i primi con 764 sì, 54 no e 16 astenuti ed i secondi con 708 sì, 71 contrari e 24 astenuti [23]. Non c'era davvero da aspettarsi, seguendo questa strada, rinnovamento

[17] *Ibid.*, 8 maggio 1776, *Consulta di savi circa le ferme della Repubblica*, 23 aprile 1776.

[18] *Ibid.*, mazzo 60, 1776, 20 luglio 1776.

[19] *Ibid.*, 14 agosto 1776.

[20] *Ibid.*, 2 agosto 1776. Sul traghetto tra Trieste e la Mesola e sui problemi doganali che ne derivarono, cfr. Bruno Caizzi, *Industria e commercio nella repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 209 sgg.

[21] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 59, 1775, 9 settembre.

[22] « Gazeta de Madrid », n. 5, 30 gennaio 1776, p. 43, Venezia, 16 dicembre 1775.

[23] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 60, 1776, 20 luglio e 2 agosto. Cfr. « Supplément aux nouvelles extraordinaires de divers endroits », n. 65, 13 agosto 1776, Venezia, 31 luglio.

alcuno della Repubblica. Sempre più acuti si facevano d'altra parte i conflitti interni del Maggior Consiglio. L'elezione ad avogador di Marco Zorzi, « uno de' capi de' malcontento e delle quarantie », nel marzo del 1776, procedette in « modi indecenti, insoliti e somiglianti a sedizione, quantunque fatta sulle forme coerenti alle venete leggi e costituzioni, che rendono il Gran Consiglio sovrano, decidente e indipendente. Li forti e ricchi, nelle mani de' quali esiste la forza e l'autorità disponente, non trepidano, ma molti altri de' zelanti cittadini temono funeste conseguenze a tanto torbida situazione all'interno della Repubblica »[24]. Alla fine d'aprile un nuovo contrasto mise alle prese Niccolò Foscarini, Angelo Gabrieli e Zorzi Pisani. Questi due ultimi chiesero che le materie importanti dovessero d'ora in poi decidersi non alla pluralità dei voti, ma « colli due terzi, come anticamente s'usava ». Con 400 voti contro 200 questa tesi prevalse, favorendo « il corpo delli quaranta e quello de' poveri nominato de' malcontenti ». « La qual cosa pone in discapito il corpo del Senato ed in vantaggio quello del Gran Consiglio ». « Le interne turbolenze, concludeva il cronista, con questa deliberazione prendono maggior piede e forza fatale alla quiete e alla conservazione della Repubblica »[25]. La tensione tra i nobili poveri e il senato si faceva sempre più palese. I barnabotti si organizzavano. Quando due di loro vennero arrestati, sotto l'accusa di essersi assicurati dei voti con mezzi violenti « leur party s'est cottisé pour fournir pendant leur détention la subsistance à leurs familles »[26]. L'inquietudine si diffondeva sempre più in tutto il patriziato. I tentativi degli inquisitori di stringere i freni suscitava nuove opposizioni. All'inizio del febbraio 1777 le dame vennero escluse dai caffé. « Ce réglement, quoique général, a principalement en vue les patriciennes qui y passoient ordinairement une partie de la nuit »[27]. Ciò produsse « quelque effervescence parmy la noblesse, mais il est à présumer que la terreur qui inspire la sévérité des inquisiteurs d'Etat actuels la calmera promptement »[28]. Tutti e tre gli iquisitori « passent pour être fort austères ». Ci si aspettava che si avrebbero presto colpito le « casine ». « ce que nous appelons

[24] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 60, 1776, 24 marzo. Anche l'ambasciatore francese concludeva da questi avvenimenti che l'« effervescence et l'esprit de party se fortifient de jour en jour dans les principales magistrateures qui constituent le corps de cette république », Parigi, AMAE, Venise, 237, 30 marzo 1776, p. 86.

[25] Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, mazzo 60, 1776, marzo.

[26] Parigi, AMAE, Venise 237, f. 133, 22 giugno 1776.

[27] *Ibid.*, f. 322, 1 febbraio 1777.

[28] *Ibid.*, f. 335, 15 febbraio 1777.

petites maisons à Paris », ricettacoli in Francia come a Venezia, di « petites sociétés exclusives ». Diffuso era il timore che i Dieci non sarebbero riusciti a dominare « la violence des nobles », « ce qui fait trembler tous les honnêtes gens sur les suites qui pourroit avoir l'effervescence actuelle de la partie la moins saine du gouvernement, mais la plus à craindre pour le nombre » [29]. Malgrado che l'« effervescence » paresse « entièrement assoupie » in primavera, i problemi di fondo restavano. Nel marzo dell'anno dopo, da Versailles veniva sottolineato come il conflitto tra inquisitori e Maggior Consiglio fosse un elemento permanente della costituzione veneziana [30]. « La facilité qu'a le Grand Conseil de déplacer selon son caprice les inquisiteurs d'état peut être regardé comme un vice dans la constitution de la République et il peut d'autant plus aisement en résulter des inconvéniens que c'est la jeune noblesse qui prédomine par son nombre les déliberations des Grand Conseil » [31].

Ai barnabotti si affiancarono talvolta, in questo agitato mondo degli scontenti veneziani, anche le ambizioni deluse di quei cittadini tra i quali la repubblica traeva da secoli i suoi segretari e residenti presso paesi esteri minori, di secondo grado, come Milano, Torino, Napoli. Non tutti erano modelli di fedeltà e di conformismo. Anche tra loro serpeggiavano le più acute rivalità e ribellioni. Uno di loro divenne famoso, non a Venezia soltanto, ma un po' ovunque in Europa nel 1779, quando pubblicò a Stoccolma la storia della sua carriera e delle sue disavventure. Anch'egli aveva cominciato la sua attività alla « impareggiabile scuola di sopraffina politica » offerta dai savi della Serenissima. Aveva avuto modo di conoscervi « le trame occulte, gli odi privati, gli insidiosi oggetti, il sacrifizio del pubblico erario, insomma cento dannate fattucchierie di quelle di cui sovente s'imbrattano gli affari di Venezia, di quelle che fomentano e quasi costringono molti uomini ad essere fraudolenti per non perire e che raggirano in una catena di malversazioni gli interessi del fisco, il destino de' sudditi e la fortuna del principato » [32]. Al centro di questa « diabolica pece » egli aveva incontrato « l'indomabile patron, che da moltissimi è conosciuto e detestato, sebbene rispettato e temuto ancor più ». Da Andrea Tron partivano e a lui si rifacevano gli innumerevoli fili degli intrighi politici, letterari, teatrali, tutta intera quell'infinita rete che immobilizzava ogni iniziativa e volontà

[29] *Ibid.*, f. 339, 22 febbraio 1777.
[30] *Ibid.*, f. 361, 22 marzo 1777.
[31] *Ibid.*, Venise 238, f. 51, 10 marzo 1778.
[32] *Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol nobile padovano*, Stockolm, Enrico Fought, 1779, p. 8.

di rinnovamento. Accanto a lui la sua « vecchia amica e recente sposa », la « veneta principessa » Caterina Dolfin, simbolo agli occhi di Gratarol della corruttela veneziana e contro la quale egli schizzava tutto il veleno di cui era capace [33]. L'odio suo si concentrava contro il potere degli oligarchi, sempre pronti « ad arrogarsi senza lo strepito del nome una perpetua autorità, inchinati ad imitar Silla nella vendetta, non nell'abolizione della sua dittatura ». Le radici del loro potere affondavano della mancata riforma del 1762. Prima di quella data « non credo che si fossero padroni né così stabili in autorità, né così violenti in volontà » [34]. L'assenza di argini istituzionali aveva contribuito a rendere sempre più ampio e pesante il loro potere. Né bisognava dimenticare « il carattere soverchiamente uffizioso e pavido de' veneziani » [35]. Ora gli oligarchi stavano portando la repubblica alla rovina. Anche per loro valeva la massima che una simile « ambiziosa rabbia sovrana » sarebbe stata autrice della « decadenza degli imperi » [36]. Dichiarazioni e denuncie con le quali Gratarol si attirò un odio violento tra i patrizi. « Il ne pourroit s'attendre qu'à un très mauvais sort s'il a le malheur de tomber entre les mains du tribunal des inquisiteurs », concludeva l'ambasciatore francese dopo aver ripetutamente riferito sulle avventure di questo personaggio. « S'il tombe entre les mains des Venitiens c'est un homme perdu; les inquisiteurs d'état qui l'ont cité à leur tribunal ne manqueroient pas de faire sur lui un exemple d'autant plus terrible qu'ils tomberoient sur un citoyen du second ordre, pour lequel ils auroient moins de ménagements » [37].

La voce appassionata dei nobili poveri e quella stridula di Pietro Antonio Gratarol concordavano almeno su un punto: attivo e potente era il « paron », Andrea Tron, malgrado tutti gli ostacoli da lui incontrati nella sua lunga carriera. Il suo potere andava anzi crescendo. La volontà mercantilistica e oligarchica del patriziato più abbiente era in ripresa nella seconda metà degli anni 70. Come Necker in Francia, anche Tron — che del banchiere e ministro ginevrino era grande ammiratore — non intendeva cedere di fronte alle difficoltà che si andavano moltiplicando sul cammino della sua politica. Lo si vide nel 1777, al momento della ricondotta degli ebrei, quando si cercò di approfittare della periodica riconferma delle con-

[33] *Ibid.*, pp. 75, 9, 17.
[34] *Ibid.*, p. 80.
[35] *Ibid.*, p. 85.
[36] *Ibid.*, p. 145.
[37] Parigi, AMAE, Venise 237, f. 521v, 18 ottobre 1777 e 6 dicembre 1777 (in cifra).

cessioni accordate agli israeliti per riprendere, su scala maggiore e generale, il tentativo compiuto qualche anno prima nel commercio dell'olio, di monopolizzare i traffici nelle mani dei veneziani [38]. Problema strettamente legato a quello della marina, delle dogane, delle corporazioni. Alcune misure liberalizzatrici avevano contribuito nel 1775 a migliorare la congiuntura generale. Malgrado forti alti e bassi e malgrado la crescente concorrenza di Trieste, il traffico marinaro era in ripresa, anche perché, come al solito, la guerra tra Francia e Inghilterra giovava a Venezia, potere neutrale. Nel 1779 l'indice del traffico nel porto « connaissait un sommet bi-séculaire », fu cioè il più alto rispetto a due interi secoli [39]. Quanto alle manifatture, soprattutto per quel che riguardava il setificio, Tron si impegnò, in quegli stessi anni, nel faticoso tentativo di mantenere l'intervento dello stato come strumento ai suoi occhi indispensabile di vigilanza, cercando tuttavia di non ricadere in un soffocante controllo corporativo. Non il solo mercato, ma la volontà di garantire la bontà, la qualità del prodotto doveva secondo lui essere la molla dell'azione della Repubblica in materia economica. Politicamente ciò significava favorire i mercanti cercando di non alienarsi la plebe. « Era un lavoro improbo », ha concluso Tabacco. « I decreti del Senato si moltiplicavano insieme con le visite dell'inquisitoriato. Speranze e delusioni si alternavano » [40].

Il 1779 si aprì con un altro di quegli scacchi politici che non eran certo mancati nella sua carriera, ma dai quali Andrea Tron aveva sempre mostrato di sapersi riprendere. Il 31 dicembre 1778 era morto il doge Alvise Mocenigo, succeduto a Marco Foscarini. Andrea Tron e Girolamo Venier furono tra i candidati, ma venne eletto, il 14 gennaio 1779, Paolo Renier [41]. Saliva così alla suprema

[38] S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Pietro Naratovich, 1859, vol. VIII, pp. 212 sgg.; Renzo De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. La prima emancipazione (1792-1814)*, in « Movimento operaio », anno VII N.S., n. 5, settembre-ottobre 1955, pp. 701 sgg. e G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, seconda edizione, Udine, Del Bianco, 1980, pp. 179 sgg. e 185 sgg. Sull'atteggiamento di Giorgio Pisani, che si mostrò apertamente favorevole agli ebrei, cfr. C. Grimaldi, *G. Pisani* cit., pp. 54 sgg.

[39] J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye, Monton, 1978, p. 86.

[40] G. Tabacco, *A. Tron* cit., p. 197. Per l'eco politica di questi problemi, interessante quanto si legge nelle *Memorie della correzione 1780 scritta da Pietro Franceschi, segretario della medesima*, mss. conservato a Venezia, A.S., Correttori alle leggi, Busta 3 (d'ora in poi P. Franceschi, *Correzione 1780*), ff. 22v e sgg. (riguarda gli ebrei).

carica chi nel 1762 era stato amico di Angelo Querini e che aveva poi saputo, attraverso tutti i pericoli e le contraddizioni, proseguire per il suo *cursus honorum* in qualità di ambasciatore a Vienna e di bailo a Costantinopoli. Tornato in patria, se tacque sulla ricondotta degli ebrei, si gettò invece, in qualità di membro del tribunale degli inquisitori, a far parlare di sé con un gesto moralistico, proibendo, come abbiamo visto, alle donne l'accesso ai caffè e obbligando tutti a portare maschera e tabarro [42]. Pensava probabilmente così di conquistarsi il favore dei patrizi più rigoristi. Certo suscitò anche ostilità e invidie. Venne anch'egli accusato di volerla far da sovrano. La concentrazione del potere, sentita come una minaccia o una promessa, dominava l'orizzonte politico.

L'opposizione cresceva anch'essa, alla fine degli anni '70. Carlo Contarini, d'accordo con Giorgio Pisani, aveva approfittato della discussione sugli ebrei per cercar di chiedere una nuova correzione. Tron l'aveva accusato di « sovvertire la costituzione della Repubblica » [43]. Il tentativo compiuto dall'opposizione non era certo di scarsa importanza. Aveva chiesto infatti di rendere in qualche modo il governo responsabile di fronte al Maggior Consiglio. Era questa una tendenza profonda di tutta la politica veneziana di quei decenni, ma ora questa volontà si faceva strada più energicamente, pur attraverso le innumeri pastoie della costituzione tradizionale. Chi aveva difeso gli ebrei veniva accusato d'aver « abbracciato un esempio non più veduto dai viventi ..., la censura delle cose decretate dal Senato e dal Maggior Consiglio » [44]. Agli occhi di Tron era del tutto inaccettabile che coloro che non erano magistrati avessero « facoltà di proponimento, confondendo così anche la costituzione fondamentale della Repubblica ». Chieder conto al Senato della sua politica era per lui « preparare un sommo sconcerto alla civile tranquillità » [45].

[41] « Dopo esser stato, secondo il costume, presentato al popolo e trasportato sulle spalle da sessanta arsenalotti per la gran piazza, nella quale occasione fu gettato denaro al popolo accorso in gran folla », come si leggeva nelle « Nuove di diverse corti e paesi », n. 4, 25 gennaio 1779, p. 32, Venezia, 25 gennaio.

[42] F. M. MARCELLINO, *Una forte personalità nel patriziato del Settecento: Paolo Renier*, Trieste, Università, Istituto di storia medievale e moderna, 1959, p. 43.

[43] C. GRIMALDO, *G. Pisani*, cit., p. 57.

[44] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 22v. L'accusa di voler sovvertire « el spirito delle leggi e la costituzion » era stata contemporaneamente formulata da Zaccaria Vallaresso.

[45] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 23v. Tron chiamò « astuzia troppo ostensibile la volontà di provocar l'esame delle cose definite dagli altri consessi, ai quali per tal modo si toglieva il potere definitivo », *ibid.*, f. 25.

Una volta messi su questa strada si giungerà, nel febbraio del 1780, a chieder che l'elezione dei savi fosse fatta dal Maggior Consiglio anziché dal Senato e che i cassieri fossero scelti fra tutti i cittadini e non tra i savi soltanto [46].

Nella primavera del 1778 l'opposizione era tornata alla carica [47]. Nel giugno la proposta di erigere un monte di pietà venne combattuta da Pisani e dai suoi, i quali accusarono i savi di voler favorire la gente a loro devota e di danneggiare gli ebrei [48]. L'astensione fu così larga da far cadere questo progetto di legge. L'elezione di Renier, appoggiata dai nobili poveri, parve dare un impulso al partito ostile all'oligarchia. Conflitti politici tanto più gravi in quanto non si fermavano affatto entro le mura del Palazzo ducale, ma andavano trovando un'eco sempre più larga in tutta la città. « Alla libertà dei discorsi — scriveva P. Franceschi — si era negli ultimi tempi aggiunta la libertà delle unioni, prima clandestine e poi palesi ... Ognuno impunemente si eriggeva in oratore maestro di storia arcana, di politica e d'economia civile, dettando false regole e piani immaginari .... » [49]. « In tale situazione tutti detestavano i mali che pareva loro di vedere nella pubblica amministrazione, ma ciascuno in suo pensiero s'incamminava al rimedio per strade opposte. Chi proponeva rimedi corrispondenti a' disordini per le vie metodiche e consuete. Chi bramava rimedi forti per vie insolite ed estraordinarie. Chi preferiva le cure palliative e sperava la salute dall'inazione e dal tempo. Intanto l'infermo perdeva forza perché non era soccorso né da medici né da medicine ... Un principio di languore e d'inerzia si palesava generalmente in tutti gli ordini, perché ognuno amava l'onore, ma non la fatica del posto » [50].

Prima che finisse il 1779, in dicembre, Carlo Contarini aprì la battaglia con un suo discorso al Maggior Consiglio, particolarmente violento e patetico [51]. Dipinse a fosche tinte la situazione economica, parlò della « perdita e languore delle arti », compianse « il popolo che geme ridotto a mangiar il schifoso cibo delle zucche », descrisse le strade della città piene di questuanti, « ai quali manca in Venezia un pietoso ricetto che li accolga » [52]. « In quattordici secoli dacché è fondata la Repubblica i generi non sono

[46] C. GRIMALDO, *G. Pisani*, cit., p. 92.
[47] *Ibid.*, p. 60.
[48] *Ibid.*, pp. 62 sgg.
[49] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 26.
[50] *Ibid.*, f. 27.
[51] C. GRIMALDO, *G. Pisani* cit., pp. 67 sgg.
[52] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 29.

andati così alti come oggidì »[53]. Sull'economia così come sul costume Contarini guardava al passato per deprecare la situazione presente. L'aristocrazia gli pareva aver perso la sua grande virtù, la moderazione. « Per la gioventù patrizia chiamo felice l'educazione de' tempi andati, quando tutti vivevano in famiglia »[54]. Chiese « rimedi che vadano alla radice » e disse « fortunata l'epoca che darà questo risorgimento alla patria »[55]. Nel dispaccio dell'ambasciatore francese dell'8 gennaio Contarini era detto il « moteur de la réforme », aggiungendo subito che si trattava d'una riforma molto difficile da compiersi. Palese era « l'engourdissement de cette République ». « J'en ai raisonné avec les têtes les plus sensées du Sénat, d'accord avec moi sur les fâcheuses conséquences que pourront résulter un jour de cet abandon de soi-même. Ils m'ont observé qu'il seroit impossible, sans refondre, pour ainsi dire, les constitutions de la République d'approcher ses forces du dégré relatif à ses voisins, ce qui d'ailleurs ne pourroit être que l'ouvrage du Grand Conseil, c'est à dire de la multitude, la partie la plus ignare et par principe contraire à toute innovation »[56]. La conclusione non faceva dubbio per l'ambasciatore di Luigi XVI: « Le bien se fait avec peine partout, mais les républiques ont encore à cet égard un désavantage sur les autres formes de gouvernement »[57].

Diciassette anni più tardi, nell'« anno primo della libertà italiana », nel maggio del 1797, Domenico Contarini, figlio di Carlo, rievocando il discorso che suo padre aveva tenuto il 5 dicembre 1780 ne ricordava soprattutto le appassionate critiche rivolte ai più vari aspetti della politica dei « prepotenti oligarchi ». Aveva chiesta « l'abolizione dei dazi sopra li viveri, singolarmente di prima necessità », aveva denunciato gli « arbitrari, delusori acquisti fatti dalle più potenti famiglie delle grandiose rendite dei laici monasteri soppressi ». Alla radice di tutti i mali aveva indicata la « pessima educazione nella quale crescevano i cittadini », i quali dovevano spesso contentarsi di « leggieri barlumi di religione » e di « qualche lieve

[53] *Ibid.*, f. 30v.
[54] *Ibid.*, f. 32v.
[55] *Ibid.*, ff. 33 e 34v. L'eco di questo discorso giunse anche a Versailles, attraverso il dispaccio dell'ambasciatore: « Il a notamment appuyé sur la cherté des vivres » e sulle imposte ingiuste; dopo aver « touché légèrement la multiplicit des magistratures non nécessaires, qu'il a traité d'imposition extraordinaire, il a fort appuyé sur le nécessité de supprimer une quantité d'emplois subalternes ... il a representé l'état des manufactures et leur décadence », Parigi, AMAE, Venezia, mazzo 238, pp. 587 sgg., 11 dicembre 1779.
[56] *Ibid.*, mazzo 239, f. 8v.
[57] *Ibid.*, f. 22, 1 febbraio 1780.

tintura di umane lettere » e che crescevano tuttavia persuasi della « grandezza de' loro natali », ben coscienti delle « grandiose facoltà delle loro famiglie » e persuasi che « l'anime basse soltanto devono affaticarsi per ottenere gli onori e i posti autorevoli della patria, Chi è nato grande deve conseguirli senza meritarli » [58]. Il 30 dicembre 1780 Carlo Contarini aveva insistito ancora sulla necessità d'una simile profonda trasformazione economica e morale. « Non è più tollerabile che il popolo vada per le strade senza mestier e senza religione, intitolando questa come l'oppiato degli uomini » [59].

Ma chi avrebbe dovuto compiere una simile riforma? Il Senato e i Dieci, constatando che il Maggior Consiglio si mostrava molto sensibile all'appello di Contarini, tentarono di riprendere nelle proprie mani l'iniziativa promettendo leggi e interventi. Ma Pisani reagì con energia, insistendo sulla necessità d'una correzione, sul diritto di vigilanza sull'operato del governo, e rigettando con indignazione le tante offerte che gli venivano fatte qualora egli desistesse dall'opposizione. Il doge, che sempre più condivideva le preoccupazioni del Senato, venne da lui attaccato duramente, chiamandolo « avaro, ambizioso, traditore ». « Ero amico del doge, disse, finché lo credetti un buon cittadino, ma ora che lo scuopro un traditore non posso sentire per lui più amicizia ». I successi ottenuti in questa campagna facevano Pisani del tutto persuaso, all'inizio del nuovo anno 1780, d'aver scavato la fossa ai propri avversari. Si trattava ormai, diceva, di seppellirveli [60]. Preparava intanto un programma di concrete riforme, tutte tendenti a favorire i patrizi meno abbienti e potenti [61]. Il Maggior Consiglio, a quattro riprese, lo appoggiò coi suoi voti [62].

L'atmosfera andava surriscaldandosi. Numerose ormai le richieste di far intervenire gli inquisitori. Pisani, d'altra parte, si diceva deciso « a condursi a Consiglio ben armati, per scannare e

[58] *Memoria dei fatti e della sventura accaduta a Carlo Contarini nell'anno 1780, scritta dal cittadino Domenico suo figlio e pubblicata dallo stesso in unione al di lui fratello.* In Venezia, anno primo della libertà italiana, Stamperia Sola, pp. X sgg. L'opuscolo venne registrato presso il Comitato di pubblica istruzione il 29 maggio 1797.

[59] *Ibid.*, f. 38. È questa, a mia conoscenza, la prima volta in cui appare la definizione, destinata a diventare celebre, dalla religione come oppio del popolo.

[60] C. GRIMALDO, *G. Pisani*, cit., pp. 69 sgg.

[61] *Ibid.*, pp. 75 sgg.

[62] *Ibid.*, pp. 78 sgg.

non essere scannati »[63]. Continuava intanto, nel febbraio, la discussione sulle misure da prendere per far fronte alle difficoltà economiche. Come spesso accadeva, i patrizi del Maggior Consiglio parevano risucchiati dal passato e si battevano leggendo testi storici e legislativi e citando continuamente disposizioni del Trecento e del Seicento. Infine Piero Barbarigo figlio di Francesco, finì col dire che « tutte le leggi erano buone quando si ubbidivano »[64].

Ma si trattava di sapere chi avrebbe ottenuto una simile ubbidienza. La vittoria parve un momento arridere al partito di Giorgio Pisani quando questi venne eletto procuratore di S. Marco, l'8 marzo 1780. Era una scelta « inaspettata », dissero le « Notizie del mondo ». « Fece questi — aggiungevano — un eloquente ringraziamento nel quale diede a conoscere il suo vero carattere di ottimo cittadino e di zelante difensore dei diritti repubblicani e d'amico dei suoi simili dicendo che gli onori non alterano la condotta ed il cuore d'un uomo onesto »[65]. Un'ondata di plausi, di elogi, in versi ed in prosa, si levò a Venezia e nelle provincie in direzione di Pisani, « vero sostegno delle veneta libertà »[66]. I contrasti non mancarono tuttavia all'interno del suo stesso partito. Il cerimoniale stesso che la tradizione stabiliva per il solenne ingresso del nuovo procuratore ritardò fino al 29 maggio la cerimonia finale, alla quale partecipò una immensa folla e che vide il doge, nella sua allocuzione, ribadire la necessità di mantenere la Repubblica « immutabile nella sua forma ». I fregi e quadri invece che ornavano la la cerimonia vennero interpretati spesso come espressione della volontà d'un più o meno profondo mutamento. Contarini lo chiamò allora « generalissimo della libertà » e definì se stesso come il suo « luogotenente generale »[67]. Ogni simbolo tradizionale venne in quei giorni reinterpretato e aspramente disputato tra i due partiti del patriziato. Se Pisani metteva l'emblema della libertà sui suoi bi-

[63] *Ibid.*, p. 80. « On ne sauroit trop prévoir l'effet du scisme actuel. Les esprits sont chauffés, on s'assemble de nuit » scriveva l'ambasciatore francese, Parigi, AMAE, Venezia 239, f. 47, 18 marzo 1780.

[64] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 62.

[65] « Notizie del mondo », n. 25, 25 marzo 1780, p. 198, Venezia, 18 marzo. Cfr. « Gazzetta universale », n. 25, 25 marzo 1780, p. 197. « Unico esempio in chi non contava l'onore di avi potenti, né il merito delle dovizie, oggetto di cruenta invidia » dirà la *Memoria dei fatti e della sventura accaduta a Carlo Contarini l'anno 1780*, cit., p. XXVII.

[66] C. Grimaldo, *C. Pisani* cit., p. 101. Le riforme proposte da Pisani avrebbero potuto portare « à une révolution totale dans la constitution de cette republique » scriveva l'ambasciatore francese il 1° aprile 1780, Parigi, AMAE, Venezia, mazzo 239, f. 60.

[67] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 130.

glietti da visita, gli si attribuiva la pretesa di ristabilirla. L'immagine delle volte cadenti fu intesa come un invito a restaurarla. Così pure per il leone dormiente e per « le bilancie equilibrate ». In tutti gl'innumerevoli elogi di Pisani che vennero allora pubblicati si poteva cogliere il carattere bifronte della politica veneziana, volta insistentemente verso il passato e ansiosa insieme di rinnovamento. Fino a quando il nuovo procuratore avrebbe potuto interpretare insieme l'una e l'altra faccia dell'erma repubblicana? Già durante la cerimonia della sua instaurazione la malinconia del suo volto e le minacciose allusioni di bigliettini sparsi tra la folla rivelarono quanto difficile fosse il suo compito: « Oggi bordello, domani castello; oggi l'ingresso, dimani il processo. Dio ci guardi! »[68].

L'elezione dei cinque correttori, conclusasi il 10 maggio, aveva già rivelato che il Maggior Consiglio era meno deciso ad appoggiare il partito di Pisani e Contarini di quanto non fosse apparso per l'innanzi. Il doge, il Senato, i Dieci erano riusciti a moltiplicare le mozioni e a disperdere i voti. Il doge aveva ancora insistito sullo « spirito aristocratico » che aveva dominato a Venezia « per quattordici secoli » ed aveva chiesto che fossero posti precisi limiti al potere dei correttori. Dal 1310 in qua non vi era un esempio simile di voler « consegnare la repubblica a cinque persone senza limitarne la facoltà ». Troppo ampio e gravoso pareva il compito loro affidato « in mezzo a tante difficoltà e a tanta lentezza intellettual e muscolar della nazione ». Ribadì che intendeva opporsi ad ogni « sovversione della repubblica ». Né bisognava dimenticar mai, aggiunse, che la situazione internazionale era difficile: « Oggidì l'Europa trovarsi sbilanciatissima ... li monarchi esser accresciuti di forza e perciò accresciuto anche l'odio alle poche repubbliche che tuttavia esistono nella medesima Europa ». Giocando sui « dissidi interni » di Venezia altri avrebbe potuto « estendere l'ambizione e l'avarizia ». Ben ricordava come, durante la sua ambasciata a Vienna, una « altissima figura » andasse ripetendo « al tempo delle turbolenze della Polonia » che « i polacchi non sapendo governarsi conveniva dar loro governo e che se non avevano giudizio altri penseranno a divider la preda »[69]. Queste ed altre parole di Paolo Renier misero in chiaro — sottolineò il cronista P. Franceschi — tutta la gravità della « crisi pubblica » di Venezia. Una « fazione » attaccava la « costituzione civile » della Repubblica « sotto pretesto di rassodarla e di richiamarla ai suoi principi ». « L'altra, sotto l'apparenza di di-

[68] C. GRIMALDO, *C. Pisani* cit., pp. 103 sgg.
[69] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, ff. 105v sgg.

fenderla e di adattarla alle circostanze de' tempi, mirava sostanzialmente a conservarne le viziature di recente introdotte ». « Fra queste due stava il partito de' buoni, pavido, silenzioso e nell'inazione ». « Se il doge, uomo di alto intendimento ed esperienza non scuoteva l'incantesimo quasi universale, che si copriva col nome di prudenza, la repubblica sarebbe capitata in qualche estremo ». Situazione tanto più pericolosa in quanto andava crescendo l'interesse del pubblico per tutto quanto stesse discutendo e operando la classe politica. « Osservabile » era « lo stuolo che accompagnava gli oratori per le vie e per le piazze ». Frequenti erano le « riunioni di patrizi in case private e sino nelle osterie ». « L'insania e l'imprudenza di alcuni erano giunte al grado di far inviti con biglietti per udire i piani degli assunti e le prove delle dispute di qualche oratore novello ... Si parlava di leggi agrarie senza saper cosa fossero e quali turbolenze abbiano generato nella repubblica romana. Si proferiva di far ricco il povero togliendo i beni ai proprietari più ricchi senza conoscer la forza e la giustizia della proprietà. S'immaginava un nuovo piano di gravezze minori per li contribuenti e maggiori per l'erario, senza vedere le ragioni del piano vecchio e le difficoltà d'uno nuovo ... in una parola si proponevano generalmente ricchezze e giocondità in uno stato di riforma, quasi che il governo potesse maneggiarsi con le arti de' ciarlatani ». Forse era l'influenza — aggiungeva P. Franceschi — di quanto stava accadendo oltralpe. Si guardava con attenzione « alle scissure insorte fra li cittadini di Ginevra », alle « altercazioni fra il partito detto ministeriale e quello della opposizione in Inghilterra ». Si citavano « le gazzette oltremontane » e i «libri di sistemi stranieri» [70]. Né, a Venezia, pareva ci si contentasse più di riforme puramente costituzionali. Si parlava di un nuovo catasto, che se fosse stato fatto bene, avrebbe aumentato d'un terzo il reddito attuale, oltre ad un terzo che sarebbe derivato « des défrichements et de la perfection à laquelle

[70] *Ibid.*, ff. 121 sgg. A conferma di quanto scriveva P. Franceschi apriamo la gazzetta di Leida, le « Nouvelles extraordinaires de divers endroits », dove nel n. 44, 2 giugno 1780, con una corrispondenza da Venezia del 17 maggio, venne annunciata l'elezione dei cinque correttori « au sujet des abus qui se sont formés ... dans la partie interieure de notre république ». Il n. 52 di questa gazzetta, del 30 giugno 1780, parlava della continuazione dei torbidi a Ginevra, dell'esecuzione del pastore J. H. Waser a Losanna, mentre in ogni numero continuava naturalmente a dar notizie della guerra d'America o dei torbidi interni delle Provincie Unite. A Londra gravissimi i *Gordon riots*, esplosioni di fanatismo anticattolico e di ribellione della plebe, che ebbero larga eco in tutta Europa.

on a porté la culture »[71]. Un piano delle riforme cominciò a circolare. L'abolizione di molti fidecommessi e la « circolazione libera » delle proprietà « avrebbe promossa industria, ricchezza ed eguaglianza », restituendo « a poco a poco la egualità civile » che non consisteva soltanto nel « dritto di voto », ma nelle distribuzioni dei patrimoni. Li « feudi con giurisdizione » venivano considerati un rimasuglio della prima barbarie e portavano gravissimi disordini al governo dello stato senza utilità sostanziale dell'erario. Conveniva dunque « abrogarli », abolendo insieme i titoli nobiliari di marchese ecc. L'uso della « veste nera, la qual anticamente era l'abito comune di città » doveva esser concessa soltanto all'« ordine della cancelleria ». Si sarebbe proceduto a nuove soppressioni di regolari e alla creazione di nuovi « istituti di educazione e ospedali ». Il controllo dell'erario, le magistrature, le amministrazioni della Terraferma dovevano esser tolti dalle mani dei pochi che ora detenevano tutti « i reggimenti più lucrosi ». Si sarebbe dovuto « render più breve e meno barbaro il codice criminale »[72]. « Tali erano i discorsi liberi, fastidiosi e contraddittori — concludeva P. Franceschi — che si udirono per sei mesi al teatro, nelle botteghe e quasi in ogni radunanza, con pericolo di qualche rivoluzione. Le città suddite, alle quali con mezzo dei loro nunzi e le lettere private, era pervenuta in aspetti diversi la notizia di questi scandali, sentivano con varietà di passioni involto il proprio destino con quello della Dominante »[73].

Andò così, attraverso sempre più acuti contrasti, emergendo lentamente qualche cosa che non era riuscito ad affermarsi negli anni che avevano preceduto le correzioni del 1762 e del 1775, un partito cioè con un capo ed una organizzazione, anche se molto incerta e fluida. Quindici anni prima il partito di Angelo Querini era stato disperso sul nascere. Ora, a metà degli anni 70, il partito di Giorgio Pisani andava crescendo ad ogni battaglia politica che stava affrontando e superando. Crescita tortuosa e lenta, ma che non si arrestava. Ad ogni nuova crisi acquistava nuovo impeto. La sconfitta di Tron nella questione delle poste era un successo per Giorgio Pisani, il quale, come abbiamo visto, era ripetutamente intervenuto nei momenti decisivi. Ed era stato lui a lanciare la correzione del 1774-1775. Né si trattava ormai più soltanto di problemi tecnici e amministrativi. Come sottolinea lo storico Samuele Romanin, fu allora che Tron venne accusato di condurre una politica « offensiva alla costituzione ». Ed aggiunge che era « questa la prima volta che

[71] Parigi, AMAE, Venezia, mazzo 239, f. 67, 15 aprile 1780.
[72] P. Franceschi, *Correzione 1780*, pp. 121 sgg.
[73] *Ibid.*, pp. 126 sgg.

udivasi tale parola ». Anche se questo non è esatto, resta il fatto che la costituzione divenne allora la parola d'ordine dei nobili poveri e delle quarantie. La riforma dei corrieri proposta da Tron non apparve loro soltanto « antipolitica, antieconomica, anticivile, antiforense, antirepubblicana », ma « anticostituzionale » [74].

Giorgio Pisani aveva allora 35 anni (era nato nel 1739). Discendente dall'illustre famiglia di cui avevano fatto parte i due capitani generali Nicolò e Vettore, era di nobiltà povera. Intensa la sua passione politica, violente le sue deplorazioni. « A tutti è nota — aveva detto al Maggior Consiglio nel 1774 — la lagrimevol situazione della pubblica economia, dell'erario, delle finanze, del commercio, della marina ... Tutti sofre i malanni del lusso, delle sproporzioni, della carestia, delle male esazioni, tutti sente l'estrema licenza del privato, del nobile, del magistrato. Pigre le arti, mal educada la gioventù, inerti affatto le presidenze. E tutto questo perché? Perché son vilipese le sante leggi » [75]. Agli amici confidò, quando parve evidente il fallimento della correzione del 1775: « Una nazione allora la se può creder perduda, che né i mali né i rimedi la sia capace di sopportar » [76]. Il gruppo dei suoi seguaci andò rapidamente ingrossando: la bottega della Londra, dove usavano ritrovarsi, parve diventata « una succursale del Maggior Consiglio ». Ed egli apertamente affermava: « Io credo che pochi siano dotati della mia tempra: quando ho risolto (nè lo fo senza molta ragione e molto cuore) non c'è larva né diabolica né umana che mi distolga » [77]. Il suo casino era diventato « una magistratura istituita per giudicare rigorosamente tutte le deliberazioni dell'Eccellentissimo Senato ». Un centro cioè d'opposizione di cui vennero a far parte Benedeto Balbi, Alvise Contarini, Bartolo Semitecolo, Vincenzo Minotto, Giulio Donà, Girolamo Priuli e dove ritroviamo l'editore e il traduttore di Hume, Matteo Dandolo [78].

[74] S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* cit., vol. VIII, p. 198.
[75] C. GRIMALDO, *Giorgio Pisani* cit., p. 28.
[76] *Ibid.*, p. 33.
[77] *Ibid.*, p. 34 nota 2.
[78] *Ibid.*, p. 44. Per l'evoluzione politica di Matteo Dandolo, cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 267-268. Sulla sua attività massonica, cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 263-264, dove risulta che faceva parte della loggia « L'Union » nel 1774, insieme a molti rappresentanti veneziani all'estero, a francesi, ebrei e inglesi. Fondatore ne era stato Pietro Antonio Gratarol. È difficile non vedere in questa loggia una confluenza di molti dei gruppi all'opposizione contro Tron.

Gli inquisitori, che non mancavano di persone che li informassero e che non erano certo all'oscuro di simili propositi, molto si diedero da fare per conoscere esattamente il piano di riforma che andava elaborandosi alla Londra e nel casino di Giorgio Pisani. A parte aumenti, emolumenti ed altri favori da elargire ai nobili poveri, stava allora emergendo un curioso progetto, inteso a ristabilire l'eguaglianza economica tra i patrizi attraverso una sistematica distribuzione di appezzamenti di terra alle famiglie più indigenti. Un tentativo cioè di togliere agli oligarchi il monopolio della Terra Ferma e di realizzare una riforma agraria a favore di un patriziato cittadino. Ogni anno lo stato avrebbe finanziato l'acquisto di circa 1500 campi, che sarebbero andati in dote alle famiglie veneziane più povere. Così soltanto, gli iniziatori erano convinti, si sarebbe potuto ottenere « l'avvicinamento dei costumi » e si sarebbe pareggiata tutta intera la nobiltà [79].

Progetto tenuto segreto tra le carte di Pisani. Quel che invece era sempre più vigile era la sua opposizione diretta contro gli inquisitori, « tribunale orribile », contro la « prepotenza » e l'« opressione » che essi facevano regnare a Venezia, contro il « disordine », la « confusione » che ovunque si poteva notare nelle magistrature della Repubblica. « Gli inquisitori vogliono far da Consiglio di Dieci e da Inquisitori. Gli avogadori vogliono far da Consiglio di Dieci e da avogadori. Vi si ricerca pronto rimedio e quando questo non giunga presto, tutto è perduto ... » [80].

Sempre più forte andava d'altra parte facendosi la resistenza degli oligarchi ad ogni richiesta di riforma, di ridistribuzione dei poteri e delle ricchezze, ad ogni proposta di nuove scuole e istituzioni di beneficenza su cui sempre più insisteva Carlo Contarini. « A ché, dicevano i porporati, educazione alla gioventù? Dunque coloro che non hanno dai loro natali ottenuto lo splendore delle ricchezze ci potranno eguagliare. Dunque si riprodurranno per no-

[79] C. GRIMALDO, *G. Pisani*, cit., pp. 45 sgg. Ecco quel che leggiamo su questo progetto in appendice della *Storia delle turbolenze di Venezia del 1761 e negli anni consecutivi da quelle prime derivate fino al 1789*, manoscritto anonimo conservato a Parma, B. Palatina, mss. 842 (d'ora in poi *Storia delle turbolenze*): « Si pretende, non si sa bene su quale fondamento, che Pisani voleva introdurre una specie di legge agraria e che tentasse perciò di arrivare a far togliere dai campi e dalle possessioni de' ricchi tanto da porgere ai poveri per metterli a perfetto equilibrio con quelli e a far tassare e modificare i prezzi de' primi generi necessari alla vita impedendo così che i doviziosi vendessero ad arbitrio profittando della fame degli indigenti. Tale era, diceva, la somma delle sue leggi ».

[80] C. GRIMALDO, *G. Pisani* cit., p. 49.

stro scorno in sommo numero a soprafarci i Giorgi Pisani, i Carli Contarini? ». Davvero, nel Maggior Consiglio, « lo stolto sciame di plebe patrizia » prevarrà sulle ricchezze e « gli onori di questa patria non saranno più trasfusi dall'avo nei figli? » [81].

Lo scritto più significativo nato da questa crescente tensione, così come del dibattito che andava contemporaneamente sviluppandosi sulle ridistribuzioni delle terre, sulla riorganizzazione dei poteri, nelle scuole e gli istituti di beneficenza apparve a Venezia nella primavera del 1780, presso l'editore Carlo Palese ed era intitolato *Riflessioni filosofico-politiche dell'antica democrazia romana precettrice di tutte le nazioni libere ad uso del popolo inglese*. Era firmato da « sua altezza il principe Luigi Gonzaga di Castiglione ». È tuttavia possibile vi avesse in qualche modo partecipato alla redazione di quest'opera — anche se probabilmente in misura marginale — Matteo Dandolo, che abbiamo visto traduttore dei *Saggi* di Hume e ritrovato membro attivo e influente del partito di Pisani [82]. Veneziano di nascita e di formazione era pure Luigi Gonzaga, il quale nella Roma della seconda Arcadia aveva dato inizio alla sua agitata carriera di « letterato buon cittadino » [83].

Il motto del grosso opuscolo è: « Italiam, Italiam ». La sua finalità democratica si rivela fin dalla prima pagina. « Il popolo giammai non ebbe adulatori: io ne sono il difensore e piacesse al cielo ch'avessi potuto esserne il benefattore » [84]. Si lanciava poi a descrivere le vicende dell'intero genere umano, partendo da una visione del « selvaggio diametralmente opposta a quella del Rousseau ». La mia è tratta dai selvaggi realmente esistenti, la sua dalla fantasia che era in lui più selvaggia de' selvaggi medesimi ». Fortuna che in America « tanti filosofi inglesi avevano osservato questi ultimi al di fuori di tutte le « false specolazioni del

[81] *Memoria dei fatti e della sventura accaduta a Carlo Contarini nell'anno 1780* cit., pp. XXI sgg.

[82] L'esame più recente e approfondito di questo opuscolo si trova in PIERO DEL NEGRO, *Il mito veneziano nella Venezia del '700*, Liviana, Padova, 1986, pp. 121 sgg. Cfr. F. VENTURI, *L'ultimo dei Gonzaga alla ricerca della democrazia*, in via di pubblicazione nella *Miscellanea in onore di Luigi Firpo*.

[83] CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Cimante Micenio*, in « Atti e Memorie » dell'Arcadia, serie III, vol. I, fasc. III-IV, 1948, pp. 94 sgg. In questo saggio su Luigi Godard si parla spesso di L. Gonzaga di Castiglione. Cfr. soprattutto pp. 107 sgg. Cfr. pure F. VENTURI, *Tre note sui rapporti di Diderot e l'Italia*, in *Essays on Diderot and the enlightenment in honour of Otis Fellows*, ed. by John Pappas, Droz, Genève 1974, pp. 356 sgg.

[84] *Riflessioni filosofico-politiche sull'antica democrazia romana precettrice di tutte le nazioni libere, ad uso del popolo inglese*, Venezia, Carlo Palese, 1780, p. 3.

filosofo ginevrino ». Il « metodo filosofico », quello stesso che faceva « ragionar giusto sulle combinazioni dal mondo fisico », gli pareva permettere di capire « il sistema morale dell'uomo » e d'indovinare « per una specie di vaticinio » « nelle rivoluzioni politiche anteriori dell'universo la successione de' futuri avvenimenti » [85].

Le vicende attraverso le quali era passata l'idea di democrazia costituivano un esempio particolarmente significativo di questa storia delle « rivoluzioni dello spirito umano » [86]. « È cosa strana il vedere saggi di prima sfera, un Platone, un Senofonte, un Polibio, un Tucidide, un Cicerone, tutti amanti della libertà e tuttavia dipingere la moltitudine o la democrazia che la governa come capricciosa, leggera, inconstante ed animata sempre dall'ingiustizia, dalla violenza, dall'atrocità che vessano, opprimono e tiranneggiano ». Ma il fatto stesso che essi avessero potuto « scrivere tutto ciò che pensavano contro gli abusi di quella forma di governo sotto cui vivevano » costituiva « il primo elogio del governo democratico ». Non era forse « una delle tristi prerogative e de' dolenti attributi del dispotismo oligarchico » l'« interdire al cittadino l'uso della più preziosa parte di noi stessi, voglio dire la libertà di pensare e di scrivere per diffondere i lumi tanto necessari a correggere e perfezionare l'umane istituzioni »? In realtà « i pregiudizi dello spirito monarchico per quel che riguardava il governo repubblicano non erano che i frutti dell'ignoranza di quei ch'ubbidiscono o dell'astuzia di quei che governano, laddove le giuste prevenzioni de' repubblichisti contro il monarchismo sono l'aureo risultato de' lumi e delle cognizioni che s'attingono a' puri fonti de' libri e della riflessione » [87].

Le « massime fondamentali delle legislazioni buone » potevano così formularsi: 1) « l'umanità per base, la gloria per principio, la virtù per mezzo e la dignità dell'uomo per misura, 2) la più gran somma di benessere divisa il più egualmente possibile in più gran numero d'individui possibili ». « Luminosi attributi » che, « nello stato attuale delle nazioni », « alla costituzione inglese appartengono non meno che agli svizzeri » [88]. L'esperienza lo aveva convinto che « le piaghe del dispotismo, messe in parallelo colle sciagure d'una democrazia che si allontana dal suo principio son superiori di tanto di quanto i beni d'un governo repubblicano tranquillo superano

[85] *Ibid.*, pp. 6 sgg.
[86] *Ibid.*, p. 12.
[87] *Ibid.*, pp. 14 sgg.
[88] *Ibid.*, p. 16.

quelli d'una monarchia temperata ... Ne' soli governi repubblicani si son vedute le città prosperare, il popolo moltiplicarsi, il commercio fiorire ». Come non condividere il « nobile orgoglio d'appartenere ad un popolo libero » [89]? Orribile, spaventoso, era invece assistere alla « modificazione d'un corpo politico repubblicano in dispotico ». Era come vedere « una farfalla cambiata in verme », un mostruoso mistero, una specie di « suicidio politico » [90]. L'amore della libertà, al contrario, « fa sì che la sociabilità imprima il sigillo di perfezione sulla legge naturale ». « Sì, le sole nazioni che possono gloriarsi d'aver fatto valere le prerogative della ragione » avevano « dritto alla gloria e all'immortalità » [91].

Come era potuto invece avvenire che dei filosofi, pur « appassionati per la libertà civile, avessero dipinto la specie umana come triste e depravata? ». « Il sublime filosofo Rousseau era caduto in quest'aguato grossolano ». Questi filosofi eran « venuti a sostenere la libertà politica come la corda sostiene l'impiccato », avevano cioè fatto l'apologia dell'« orribile governo spartano ». Matteo Dandolo aveva giustamente scritto che era da « compassionarsi quel governo che per sostenersi ha d'uopo di mezzi violenti ». « Il che fa vedere che questo saggio egualmente ch'illuminato patrizio ha tutte le viste della sana filosofia sulla legislazione » [92]. La collaborazione tra i due membri del partito di Giorgio Pisani è, come si vede, del tutto palese ed è basata su una riconsiderazione sulla libertà e la democrazia come radici delle riforme che si trattava di operare a Venezia.

Un'autorevole conferma di queste conclusioni poteva trovarsi nello studio della storia della repubblica romana, se pur questo veniva compiuto prescindendo da tutta « la bassa adulazione di Virgilio e d'Orazio », su cui Augusto aveva poggiato per « stabilire la monarchia ». « Nessuno, ch'io sappia, s'è mai occupato a sviluppar l'organizzazione della costituzione politica di Roma quanto alla sua parte democratica, portata senza contrasto ad un tal grado di perfezione che nessun'altra delle nazioni che le succedettero può mai vantarsi d'esservi salita ». Seicento anni eran durati i « costanti e generosi conati del popolo romano contro del senato per non divenir suo schiavo », mosso da un « ben radicato sentimento d'indipendenza » a resistere contro chi, spinto da « vergognosa passione », si sforzava di sottometterlo con « ogni sorta di macchine e di raggiri ». « Il sacro deposito della civile libertà era senz'altro in mag-

[89] *Ibid.*, p. 17.
[90] *Ibid.*, pp. 23 sgg.
[91] *Ibid.*, p. 26.
[92] *Ibid.*, p. 30 nota.

giore sicurezza nelle mani del popolo che in quelle del senato ». « Iniqua » la « voglia nell'ordine nobile » [93].

Eppure « la più gran parte degli scrittori politici e recenti della repubblica romana, eccetto il gran Macchiavello, riguardavano come indubitati principi di buona politica i pregiudizi dell'orgoglio aristocratico e le massime della monarchica ambizione », dipingendo invece « la moltitudine come un mostro incapace di governare e sempre cieco » [94]. Bastava pensare a Roma per persuadersi del contrario. « Il popolo romano ebbe l'intima, genuina idea e cognizione della dignità dell'uomo, sviluppando da per sé medesimo, senz'altrui scuole e mettendo in azione i principi tratti dal patto sociale, cioè di quel contratto sacro e unico per cui qualunque aggregazione d'uomini diventa una società civile » [95]. Anche nell'antica Roma tuttavia « lo spirito d'ineguaglianza » aveva finito col portare al « più feroce dispotismo ». « L'ordine patrizio, il senato, in una parola la parte aristocratica fu, per il pessimo uso delle sue forze sovra quelle del resto della nazione, il principio distruttore della repubblica ». Invano « i capi del popolo protestarono che non può mai una repubblica sussistere allorché una piccola sua parte possiede il più e il meglio delle ricchezze e 'l maggior numero languisce nell'inopia e ancor nella miseria ». « I progetti della parte democratica furon sempre veri, sempre giusti, sempre sublimi come quelli che dispogliati affatto e scevri erano del minimo spirito d'egoismo, al bene universale unicamente rivolti, dotati del verace e pretto spirito del patriottismo ... in contrasto colla violenza, coll'orgoglio, coll'avarizia, in una parola colla corruzione della parte aristocratica » [96]. Romolo era stato un « semplice legislatore », non un « sovrano » e aveva « favoreggiato i dritti della democrazia e dell'umanità ». Nei « comizi per curie » « i poveri aveansi la preponderanza col maggior numero de' suffragi ». Ma gli aristocratici vi avevano contrapposto i « comizi per centurie », dove « i ricchi e patrizi preponderavano ». Con la caduta della monarchia il popolo romano si era « rintegrato nella primitiva sua preziosa libertà per opera del divino Bruto », ma « l'autorità suprema del governo era rimasta nelle mani dell'aristocrazia ». Rotto era l'equilibrio nello spirito della costituzione, consistente in un'eguaglianza e proprio in un controbilancio di forze morali ne' due ordini costitutivi della repubblica, il patrizio e il plebeo ». La legge Valeria, che corrispondeva all'habeas corpus

[93] *Ibid.*, p. 33.
[94] *Ibid.*, p. 34.
[95] *Ibid.*, p. 39.
[96] *Riflessioni filosofico-politiche* cit., pp. 43 sgg.

di cui godevano gli inglesi, « palladio della libertà e sicurezza individuale », non si era tuttavia mostrata sufficiente [97]. Quel « diritto esclusivo di proprietà » che « la sola nostra imbecillità ammira » aveva favorito « il partito de' ricchi contro de' poveri », permettendo ai « ricchi coll'ombra delle leggi » di opprimere « quelli che non possedevano nulla ». Erano così andati moltiplicandosi « gli usurai, del ceto sicuramente de' patrizi », fino ad imporre « leggi sì ingiuste » come quelle che « avean reso i debitori loro schiavi » [98]. Soltanto con l'istituzione dei tribuni « un popolo naturalmente generoso e passionato dalla sua libertà » aveva cominciato a « sanar le sue piaghe » e a « prepararsi un potente rimedio per l'avvenire, rinnovando quel patto originale della primitiva associazione il di cui scopo è l'utilità e la felicità del maggior numero ». Roma fu allora « per lo spazio di cinque secoli in una vigorosa democrazia aristocraticamente governata » [99].

Situazione che poteva essere messa in parallelo, nel mondo moderno, con quella di Ginevra. Là, recentemente, « la mancanza d'avvedutezza del popolo aveva posto il legislatore o sia il sovrano sotto il giogo del governo », ma « ormai questo saggio popolo si trova animato a scuoterne il peso ». Anche a Ginevra « mostruoso » era « il contrasto d'una despotica giurisprudenza in una perfetta repubblica ». La lotta per le riforme si concentrava anche là nei conflitti con il senato. « Vedremo in progresso », era la conclusione di queste sue pagine, che dimostravano una viva conoscenza della situazione di Ginevra nel periodo di preparazione della rivoluzione del 1782, « se i demagoghi di questo popolo illuminato avranno il glorioso successo de' tribuni romani nella loro intrapresa » [100].

A Roma i conflitti attorno alla proprietà e alla democrazia avevano avuto il loro punto culminante nel dramma degli « illustri fratelli Gracchi, dotati di tutti quei doni che formano un perfetto cittadino, integrità, disinteresse, moderazione, frugalità, eloquenza, amor della patria e delle leggi e, ciò ch'è ancor più sacro, amor dell'umanità ». Erano stati loro ad indicare nei « grandi usurpatori sfacciati d'immensi poderi, coltivati da innumerabil ciurma di schiavi fatti prigionieri nella guerra » la radice della « repubblica corrotta nelle sue parti vitali ». Non « nuove leggi avevano chiesto », ma la correzione di « quell'enorme disproposizione delle ricchezze per abuso introdotta ne' due ordini dello stato dalla quale altro non

[97] *Ibid.*, p. 53 e nota.
[98] *Ibid.*, p. 57.
[99] *Ibid.*, p. 66.
[100] *Ibid.*, p. 80 nota.

poteasi aspettare ch'una tirannia oligarchica ». Bisognava « ricondurre la nazione all'obbedienza della legge agraria ed arrestare i passi giganteschi che il senato aveva fatto verso la tirannia in tante felici guerre, cicatrizzando così quelle mortali piaghe che trecento anni di conquiste avevano aperto nella costituzione libera de' romani » [101].

Machiavelli avrebbe voluto che i Gracchi restassero inattivi, « oziosi spettatori della violazione delle leggi ». Eppure egli stesso aveva confessato che « le sole leggi agrarie mantennero libera Roma contro l'ambizion de' grandi per trecento anni ». « Questa contradizione nella più gran testa dell'Italia moderna procede perché egli non conobbe il principio distruttore, vero, costante, unico e grande della repubblica romana non solo, ma di quelle di Sparta, di Alessandria, di Cartagine e di tutte le altre avvenire che pretenderanno accoppiare il furor delle conquiste colla gloria della libertà civile, imperocché la combinazione di questi due sistemi è stata e sempre sarà contradditoria per la natura delle cose ». Idea che il principe Gonzaga sosteneva da tempo e che gli pareva venir ora confermata dalla vicenda e dalla sconfitta dei Gracchi. Questi, tuttavia, con la loro azione, avevano pur sempre « prodotto una crisi » che « ritardò la schiavitù de' romani ancora per due secoli ». Avevano « posto in fermentazione gli umori peccanti della repubblica » che avrebbero forse potuto « consumarsi col foco delle guerre civili » riconducendo in tal modo la nazione all'equilibrio della vita libera. Così era avvenuto in Inghilterra « a' tempi di Cromwello », confermando il principio « che siano le guerre civili presso le nazioni libere l'ultima lotta tra la libertà e la schiavitù » [102]. Ma quel che neanche i Gracchi avevano capito, « se bene geni sublimi », era stato « che il popolo romano, sedotto dalla funesta e falsa gloria di soggiogar popoli ed estendere i suoi domini s'era egli stesso forgiato con le sue proprie mani le « catene con cui avvinto avea, non senza patente ingiustizia, tante nazioni » [103]. Non mancarono comunque i Gracchi di dimostrare « quel coraggioso patriottismo che li renderà sempre cari a tutte le città libere e li farà risguardare da tutte l'anime sensibili come i più grandi eroi della libertà romana, eroi che verranno sempre calunniati dagli insensati partiggiani del dispotismo oligarchico » [104].

[101] *Ibid.*, pp. 102 sgg.
[102] *Ibid.*, pp. 104 sgg.
[103] *Ibid.*, p. 107.
[104] *Ibid.*, p. 110. Sulle discussioni settecentesche attorno ai Gracchi, da Montesquieu a Ferguson, cfr. LUCIANO GUERCI, *Principio aristocratico e prin-*

Accanto ai Gracchi il principe Gonzaga rievocava un altro antico esempio e modello, quello dei « coraggiosi e nobilmente fieri italiani » che si erano uniti contro il senato romano durante la guerra « detta sociale ». Non eran forse stati loro « i precettori di ciò che, in caso ne' suoi principi a questo analogo, han sotto gli occhi nostri fatto gli anglo-americani » [105]?

Di Venezia, come si vede, non ci parlava in queste *Riflessioni filosofico-politiche* ma in ogni punto di questa sorta di triangolazione della vita politica di Roma antica, dell'Inghilterra e di Ginevra i problemi della Serenissima facevano la loro apparizione. La storia di Roma, così come le vicende della rivoluzione americana e le polemiche ginevrine dovevano servire a meglio intendere la crisi veneziana. Il nemico più odioso era indicato nel dispotismo aristocratico. Le figure dei Gracchi rivelavano il nocciolo stesso della congiura di Giorgio Pisani, tutta orientata verso la creazione d'un nuovo rapporto tra patrizi ricchi e poveri, tra Venezia e la Terraferma.

Vivace, anche se non profonda fu la discussione suscitata dalle *Riflessioni* di Gonzaga. Casanova intervenne: « l'avventuriero salito al rango di *defensor rei publicae* » vi difese l'oligarchia e condannò le « popolari insurrezioni » delle colonie americane [106]. A Roma, nel mondo dell'Arcadia, l'opuscolo che giungeva da Venezia fu salutato come una bella ripresa dei temi svolti qualche anno prima nel *Letterato buon cittadino*. Pizzi e Godard ne lessero subito « alcuna pagina ». « Che viste! che acume! che forza! che analisi profonda del cuore umano e de' politici misteri! Io in questa notte il vo divorare » [107]. Tanto più stupiti e spiaciuti furono gli Arcadi quando vennero a sapere che Luigi Gonzaga era stato costretto ad abbandonare Venezia, « nido delle buone arti, ma che nella filosofia ha pochi Emireni! » [108]. Le considerazioni più interessanti vennero da un inglese residente allora a Ginevra, Patrick Clason. In una lettera del 14 agosto 1780 questi si diceva tanto più lieto e compiaciuto

cipio popolare nella storia della Repubblica romana: Louis de Beaufort e la discussione con Montesquieu, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, saggi a cura di V. I. Comparato, Olschki, Firenze, 1987, pp. 191 sgg.

[105] *Riflessioni filosofico-politiche* cit., p. 121.

[106] PIERO DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, p. 127. Domenico Caminer riportò larghi passi di queste *Considerazioni* di Casanova nel tomo VII del « Giornale Enciclopedico » del luglio 1780, pp. 8 sgg., ed aggiunse in nota che il libro del principe Gonzaga, « benché recentemente stampato è divenuto rarissimo ».

[107] Roma, Mss. Arcadia, mazzo 31, p. 45, lettera di Pizzi al principe Gonzaga, 26 marzo 1780.

[108] *Ibid.*, f. 46, 29 ottobre 1780.

della « belle défense du peuple » compiuta da Gonzaga in queste sue *Riflessioni* in quanto essa non poteva esser certo attribuita a motivi egoistici e di categoria. « Ce n'est pas l'esprit du corps qui vous a inspiré, comme il a souvent inspiré des gens de rien dans leurs misérables satires contre les grands. C'est un beau spectacle de voir le plus beau sang d'Europe s'enflammer si glorieusement et j'espère utilement en faveur ... de qui? de l'homme, de l'humanité » [109]. Clason aveva capito il valore della spinta illuminista e democratica che aveva indotto in quegli anni, tanti aristocratici famosi a battersi per la libertà americana, come tanti aristocratici inglesi a ridar nuovo vigore alla tradizione *whig*.

Nella primavera del 1780, tutta l'attenzione si concentrò sull'elezione dei correttori. Tra mille incertezze Pisani e Contarini vennero eletti, ma gli altri tre membri della commissione, Girolamo Ascanio Giustinian, Pietro Barbagio e Zaccaria Vallaresso non nutrivano dubbio alcuno che la loro funzione fosse quella « di tener saldo lo stato vecchio e di opporre alla novità ed agli abusi » [110]. Il partito di Pisani era in minoranza nella correzione. E quel che fu peggio, su di loro pesava ormai un grave sospetto, quello d'aver manomesso i bossoli delle elezioni, ostruendo i fori entro cui passavano le palline dei votanti. L'accusa di broglio elettorale si allungava come un'ombra su di loro. Il consigliere inquisitore di stato, Girolamo Ascanio Molin, che di Pisani era nemico personale, con gran solennità e sussiego annunciò che prendeva nelle proprie mani la faccenda. Si proibì di parlarne in città, accrescendo la generale incertezza. Un processo segreto contro l'opposizione era ormai in marcia.

Pisani, Contarini ed i loro seguaci esitarono sul da farsi: « ritiro » o « resistenza »? Non intendevano confessarsi colpevoli, ma non volevano mettersi su una strada pericolosa. « Dunque tutti a piede fermo, ma col cuore palpitante aspettarono di vedere le risoluzioni del Tribunale ». Il 31 maggio, « il capitan grande, con molta sbirraglia », arrestò Pisani nel suo casino di S. Moisé [111]. « Dato un saluto alla moglie ed agli altri astanti partì stando sempre in con-

[109] La lettera si trova in appendice ad alcune copie delle *Riflessioni* cit., p. 128.

[110] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 126.

[111] *Storia delle turbolenze* cit. Un anonimo informatore di Paolo Baretti scriveva senza data: « Il Pisani, nell'atto del suo arresto si è dimostrato d'una indicibile indifferenza e filosofica intrepidezza ... avendo chiesto un libro da leggere, le opere di Orazio gli furono accordate. Da questo fatto ben si vede che i nobili ricchi, avendo la forza e l'erario in mano, l'ànno vinto sopra i

tegno di gravità e di indifferenza ». Venne tradotto al Castello di S. Felice, a Verona, per la durata di cinque anni. Contemporaneamente Contarini, ricercato anch'egli, si presentò alle porte del Tribunale e venne relegato a Cattaro per due anni [112]. Imprigionati furono pure Pier Alvise Diedo, dell'ordine dei Quaranta, « il quale era per partire ad assumere il reggimento di Salò », e Matteo Dandolo « detto il letterato », il traduttore di Hume e collaboratore di Luigi Gonzaga [113]. Il primo venne relegato nel castello di Bergamo, il secondo « ebbe il precetto di passar in una sua abitazione posta nella villa di S. Brunone, territorio di Padova ». Anche Cristofano Busa, segretario di Pisani, venne arrestato per esser poi presto liberato. Il processo non fece che ribadire in forma legale le accuse politiche che da tempo erano andate accumulandosi contro Pisani ed i suoi seguaci [114].

I progetti più diversi continuarono ad esser loro attribuiti. Per non citarne che uno, si disse che si era scoperto tutto il piano d'una congiura tendente a dare a Venezia « una configurazione di governo poco dissimile da quella dell'Inghilterra » [115]. La « London Chronicle » del 1°-4 luglio parlò di una « conspiracy set on foot for the purpose of cutting off the Doge with the whole of the Council ... The massacre was to have been executed on monday night the 12th extant » [116]. Nel numero dopo la medesima gazzetta ripeteva che si era trattato della « most dreadfull conspiracy against the constitution of the republic » [117]. Nella Terra Ferma molti di coloro che avevano cantato le lodi di Pisani ritrattarono, e tra loro

barnabotti, benché di maggior numero, i quali dicesi essersi avviliti di maniera che scrivono tutti da Venezia trovarsi le cose in quiete non ostante tale esecuzione che sembra piuttosto applaudita dal popolo », Torino, A.S., Materie politiche estere in genere, 1780, n. 68. Pisani e Contarini erano accusati di « sedizione e complotti per rovesciare la costituzione della Repubblica », scriveva la « Gazzetta universale », n. 50, 20 giugno 1780, p. 400, Venezia, 7 giugno.

[112] Nella « infernal notte » del suo arresto, la sua casa fu « attorniata dagli usati satelliti della tirannia; un infinito, curioso popolo formavane un ingrato spettacolo ». « Languente e sensiviva la di lui moglie, palpitanti e disperati i suoi figli... Fu tratto a forza senza neppur il contento di offrire l'abbraccio estremo alla moglie », *Memoria dei fatti e delle sventure accadute a Carlo Contarini nell'anno 1780* cit., pp. XXXVII sgg.

[113] *Storia delle turbolenze*, cit.

[114] C. Grimaldo, *G. Pisani* cit., pp. 153 sgg.

[115] *Ibid.*, p. 116.

[116] « London Chronicle », vol. XLVIII, n. 3679, 1-4 luglio 1780, p. 2 e n. 3680, del 4-6 luglio 1780, p. 10.

[117] *Ibid.*, vol. XLVIII, n. 3680, 4-6 luglio 1780.

fu Giovanni Pindemonte (il fratello di Ippolito), destinato poi a diventare cantore dei giacobini [118]. Ma la reazione più diffusa e caratteristica consistette, in tutto il dominio veneto, in un appassionato rifarsi al passato della Repubblica di S. Marco. « Queste deportazioni risvegliarono alcuni fatti di storia antica che si andarono raccontando nelle private conversazioni secondo il genere favorevole o contrario col quale venivano intese » Episodi del 1492, 1493, 1496, 1507, 1540 furono appassionatamente rievocati. Né mancò chi fece presente che già nel 1508 un altro Zorzi Pisani era stato all'origine, con una sua dura risposta a Giulio II, delle « disavventure della guerra di Cambrai » [119]. Il peso della tradizione era grave a Venezia e rimontare alla crisi italiana tra Quattro e Cinquecento era cosa del tutto naturale ed ovvia per i patrizi del 1780 quando cercavano d'intendere il significato degli avvenimenti che si stavano svolgendo di fronte ai loro occhi. Soltanto a Gratarol, ormai in esilio, venne fatto di ravvicinare quanto era accaduto a Venezia con i torbidi londinesi suscitati da lord Gordon [120].

Eliminata l'opposizione di Pisani, la correzione cadde subito nelle minuzie, rifacendosi all'esame di problemi economici e amministrativi di indubbia importanza, ma privi d'ogni larga prospettiva d'assieme. Difficile, come sempre il controllo annonario, anche perché, come i correttori dovettero ammettere, vi erano interi settori nei quali « dall'anno 1416 sino all'anno 1780 » nulla era mutato nelle disposizioni dei magistrati [121]. Difficile da penetrare lo straordinario intrico degli appalti, grandissima la « moltiplicazione viziosa d'ordini » [122]. Quel che mancava era la capacità e la volontà d'intervenire. Il problema della vendita delle cariche era anch'esso di difficile soluzione [123]. La spinta all'aumento degli emolumenti entrava in conflitto con quella che portava invece ad aumentare il numero delle cariche [124].

[118] G. Grimaldo, *G. Pisani* cit., p. 117 nota 4.

[119] P. Franceschi, *Correzione 1780*, ff. 134v e sgg.

[120] « I gran romori di Londra paiono intieramente sedati. Bramo che lo siano anche quei di Venezia », *Lettera ad un amico suo in Milano*, Warenham, 18 luglio 1780, in *Narrazione apologetica di Pier-Antonio Gratarol*, terza edizione, Cittadino Giovanni Zatta, Venezia, anno I della libertà, p. CLX.

[121] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 135.

[122] *Ibid.*, f. 143v.

[123] *Ibid.*, f. 148v, dove si trova un quadro straordinariamente vivace delle vie attraverso le quali si ottenevano gli impieghi, tra « riverenze, preghiere e maneggi ».

[124] *Ibid.*, ff. 150-151.

Giungevano ogni tanto notizie dei relegati. Cristofano Busa era in una piccola villa sulle montagne vicentine. « Essendo egli di miserabili fortune gli fu esborsato qualche suffragio in denaro acciò potesse saddisfare alle spese del viaggio ». A Giorgio Pisani non mancarono molte « visite di conforto ». A Contarini sembrava arridesse una rapida liberazione. Ne era tanto convinto e desideroso da fare grande attenzione « all'arrivo d'ogni barca da Venezia ». « E questa opinione avendolo condotto a prender soverchiamente l'aria poco salubre del castello in ore e giornate intempestive lo sconcertò nella salute e fu la causa di quella malattia che lo mandò all'altra vita » [125]. Pisani continuava intanto nella sua relegazione, che doveva durare molti e molti anni [126].

Il lavoro della correzione procedeva intanto così stancamente da far nascere il ragionevole sospetto che vi fosse « un partito muto e segreto di persone intese fra di loro a far abortire ogni proposizione per aprir l'adito a qualche nuova insorgenza » [127]. La sorveglianza aumentò, soprattutto al momento delle votazioni del Maggior Consiglio. Si tornò a « ragionare del lusso », condannandolo nelle sue cause e nei suoi effetti. Non fu difficile constatare che tornare indietro verso un più severo costume non era cosa affatto facile. Anzi, « la difficoltà, i pericoli dell'esecuzione » finirono per apparire più gravi degli stessi mali che si volevano combattere « in tanta commozione di umori e resistenze di costume ». Le « riforme severe », in pratica, non sarebbero mai riuscite [128].

Il settantenne Pietro Barbarigo, guidando anche in questo caso il dibattito, riaprì il discorso sull'annoso problema dell'educazione. Chiese « rimedi solidi e radicali » criticando l'opera del clero secolare, non abbastanza energico a suo avviso nell'arginare l'« inondazione universale di libri perniciosi in ogni angolo dello stato » e denunciando « la poca cura de' riformatori dello studio di Padova per impedirla » [129]. (L'anno prima, nel 1779, Barbarigo si era energicamente opposto all'intenzione manifestata da Tron di nominare Alberto Fortis professore di scienze naturali) [130]. « Immenso » era

[125] *Ibid.*, f. 151.

[126] Sul destino di G. Pisani alla fine del secolo e all'inizio del nuovo, cfr. C. GRIMALDO, *G. Pisani* cit., pp. 158 sgg.

[127] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 155.

[128] *Ibid.*, f. 174. Cfr. la ripresa del dibattito sul lusso, il 22 marzo, *ibidem*, f. 182.

[129] *Ibid.*, f. 176.

[130] G. TORCELLAN, *Pietro Barbarigo*, in ID., *Settecento veneto* cit., p. 477. Le proposte di Barbarigo sono ampiamente riportate nella « London Chronicle », vol. XLVIII, n. 3688, 20-22 luglio 1780.

« il cordoglio » che incombeva sull'animo suo, disse, quando osservava « la fatalità dei tempi ». Tutto intorno a lui sembrava determinato da un destino sempre identico. « Le vicende di questo mondo portan sempre le cose dall'ordine al disordine o dal disordine all'ordine, quasi con la stessa gradazione ». Ardua era, ma sempre doverosa, l'opera dell'educazione. « Fu sempre difficilissima impresa il far cangiare a piccoli gradi un'abitudine ad una nazione ... Una tal opera doversi attendere dalla provvidenza divina e dal benefizio del tempo ... » [131]. Su un conservatorismo di coloritura stoica e fortemente penetrato di tradizione religiosa sembrava così sfociare il lungo sforzo veneziano anche in materia di educazione. Quanto ai costumi, la correzione, dopo ampia discussione, si chiuse con un nulla di fatto. Pietro Franceschi, il segretario e cronista di questa come di altre correzioni, finì anzi col giustificare una simile volontà di lasciar le cose come stavano approvando l'opinione di coloro che ritenevano che « un passo forte » avrebbe potuto « eccitar la disubbidienza, il disprezzo e forse il tumulto ». Meritavano dunque « somma laude li correttori i quali avevano inteso la natura della moltitudine », riuscendo « a condurla al bene senza arrischiare la dignità » [132]. Con l'arresto di Pisani e con questo lento e pigro declino della correzione del 1780 si chiudeva il ventennio di quelle che un contemporaneo chiamò le « turbolenze di Venezia ». « La tranquillité est parfaitement retablie » scriveva una delle più importanti gazzette europee prima che finisse il 1780 [133]. « The public tranquillity is entirely re-established », diceva la « London Chronicle » negli stessi giorni [134].

Era giunto il momento di guardare nell'assieme il quadro tanto ricco di dettagli, di contrasti, di sorprese che era venuto componendosi di fronte agli occhi degli osservatori negli anni della correzione del 1780. Quali le origini e le ragioni di tanta ansia e agitazion? Se lo chiedeva, scrivendo la cronaca degli avvenimenti appena conchiusi Pietro Franceschi in quelle *Memorie della correzione 1780* che tanto spesso abbiamo avuto occasione di citare. Da buon rappresentante della mentalità veneziana, cominciava da molto distante, dall'epoca in cui « lo stato era tutto popolare » e « ciascuno si trovava in quella reciproca egualità che è il primo fine degli stati liberi e nella situazione di governare e di essere governato a vi-

[131] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 177v.
[132] *Ibid.*, f. 188.
[133] « Courier de l'Europe », n. XLIII, 28 novembre 1780, p. 137, Vienna, 1 novembre.
[134] « London Chronicle », vol. XLVIII, n. 3743, 25-28 novembre 1780.

cenda ». Venezia era riuscita, nei secoli che avevano seguito, fin dalle prime « abbozzature di governo », a far sì che « li tribuni, li maestri de' soldati e li dogi difficilmente potessero opprimere la libertà » poiché « la elezione loro dipendeva dal popolo ». Né c'era da temere la « forza esterna » « perché i vicini erano deboli e i potenti lontani disordinati tra loro ». Anche quando « il traffico per l'estero nell'Oriente » aveva reso inevitabile « la disuguaglianza delle fortune », alla base della repubblica era rimasta ferma « la egualità civile, nella quale consiste il dritto della libertà » [135]. « Tanto il doge quanto li quattro principali consigli che formano il sistema dell'aristocrazia sono tutti figli dello stato popolare » [136]. Così il passato e la storia venivano allegati, nelle pagine di Pietro Franceschi, come delle giustificazioni del presente, non come ispirazioni a mutare, riformare la realtà. Era un ritorno ai principi, ma senza machiavelliana immediatezza ed energia ed inclinava naturalmente a stemperare ogni ostacolo nella riaffermazione d'una secolare tradizione. Come ogni tradizione, a cominciare da quella onnipresente della chiesa cattolica, anche questa veneziana era stata e continuava continuamente ad essere rifatta, ricostruita, rinventata per soddisfare un istinto profondamente radicato di conservazione [137]. La rievocazione del passato era, anche per Pietro Franceschi, lo strumento più naturale per eliminare ogni tentazione di ridare ai principi un valore attivo e operante. « Egualità civile » perciò, scartando quella visione d'un'« eguaglianza de' beni » che era emersa al centro stesso delle discussioni della « correzione 1780 ». « Immaginata da Licurgo e da Platone » questa era sempre stata « disordinata dalla rivoluzione de' tempi e dalla variazione inevitabile delle cose umane » [138].

Ma anche l'apologia della aristocrazia veneziana aveva i suoi limiti. Lo zelante segretario non poteva non chiedersi — e insieme a lui tanti altri in quei giorni — quale fosse dunque il tarlo che aveva corroso la tradizione veneziana, conducendo la repubblica, sotto gli occhi di tutti, alla « crisi pubblica » dalla quale si era appena usciti. Anche questa volta la risposta doveva esser trovata nella storia, in un momento di debolezza, in una ferita che aveva un momento interrotto, lacerata la maestosa tradizione veneziana. Male segreto e potente che corrispondeva a ciò che Vico aveva chia-

[135] *Ibid.*, f. 2v.
[136] *Ibid.*, f. 6.
[137] Cfr. Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *Invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
[138] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 6v.

mato la « barbarie della riflessione » e Broggia aveva definito l'« eccedente coltura » [139]. Pietro Franceschi ne vedeva l'origine nel momento in cui a Venezia, come nelle altre città italiane, gli « ingegni » si erano fatti più « acuti » che « maturi ». I « talenti troppo raffinati » avevano finito col portarle alla rovina. L'uomo « acuto » infatti « si riscalda facilmente, ama il cangiamento e tanto assottiglia che cade in contradizione e fa svanire l'oggetto ». L'« uomo maturo » tace e « guarda l'oggetto grande, sta saldo nel suo consiglio, pensa al tronco, non alle foglie » [140]. Non esisteva tuttavia a Venezia, come invece era presente nella terra di Vico, potremmo aggiungere, il pericolo che la « barbarie della riflessione » conducesse ad un ritorno di barbarie antica e riaprisse il ciclo storico dei feudi e dei baroni. Il passato, così come il futuro, non si presentava a Venezia in forma di corsi e ricorsi ma di continuità storica. L'« eccedente coltura », per riprendere la formula di Broggia, minacciava tuttavia il cuore stesso della tradizione di Venezia, indebolendo, fiaccando non le forme costituzionali della repubblica, che pretendevano esser sempre uguali a se stesse, ma i costumi, la morale, le forme della vita famigliare e sociale. L'« antica severità » era scomparsa. « Restavano indeboliti e quasi sciolti i primi legami delle famiglie, che sono il fondamento di tutte le società umane ». « I membri delle famiglie » avevano presa l'abitudine « di vivere distaccati tra di loro », « in uno stato di abbandono e di diffidenza ». L'abbandono del commercio e l'acquisto dei possedimenti terrieri nella Terraferma aveva d'altra parte portato alla penetrazione nel patriziato veneziano « di molti vizi delle città lombarde ». Se si aggiungeva l'influenza della « filosofia oltremontana » ci si poteva render conto del profondo e multiforme sconcerto penetrato al cuore stesso della repubblica, di quel « fremere inquieto di una società che stava mutando », per riprendere le tanto sensibili parole di Gaetano Cozzi [141].

Né poteva servire a rasserenare gli animi dei patrizi e a sciogliere i nodi in cui si trovavano avvinti la costatazione che sempre validi ed efficaci parevano restare i metodi con cui il patriziato continuava a distrarre e a dominare la plebe. « Tener divise e bilanciate le forze del popolo » non era difficile: bastavano « le funzioni delle Marie, il corso delle barche, i giuochi e spettacoli pubblici

[139] F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, p. 91.
[140] P. Franceschi, *Correzione 1780*, f. 6v.
[141] *Ibid.*, ff. 7 sgg. e Gaetano Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI-metà sec. XVIII)*, in « La cultura », anno XIV, nn. 2-3, 1976, p. 210.

che si davano dalle sue fazioni de' Castellani e de' Nicolotti col nome di battagliole di canne d'India, di Maresche, di pugni e di forze da Ercole. Il qual esercizio di corpo distoglieva piacevolmente la plebe dal pensiero di cose più serie e la faceva gagliarda per il servizio militare » [142].

Anche attraverso questo machiavellismo spicciolo par dunque riconfermarsi una interpretazione sociale della crisi del 1780. La corruzione, nelle sue più diverse forme, colorava tutta la realtà veneziana. E i soprassalti moralistici, come abbiam visto, venivano periodicamente a riconfermare questa sensazione d'incertezza e di apprensione. Le recenti ricerche, di Gatano Cozzi e della sua scuola, hanno confermato e precisato quanto molti contemporanei già avevano intuito, e cioè quanto scossa e turbata fosse effettivamente la vita familiare del patriziato, quanti e quali furono i tentativi di porvi qualche argine e rimedio legale. Ma lo stesso Gaetano Cozzi, che pur ha saputo dare un valore nuovo all'interpretazione sociale della crisi del 1780, quando ha voluto fornire un quadro complessivo sul significato di questa — ed è quanto di meglio e di più approfondito abbiamo ora in proposito — ha sottolineato il carattere politico di quello scontro, così come ha messi in piena luce la funzione che vi ebbero personalità come quelle di Zorzi Pisani [143]. Per riprendere le antiche e sempre valide formule di Pietro Franceschi, par davvero che l'incrociarsi dell'esigenza di « costituzioni nuove » e della riemergente volontà di « eguaglianza civile » portasse, a cavallo degli anni '70 e '80 alla più significativa « crisi pubblica » della Venezia di Antico Regime.

FRANCO VENTURI

[142] P. FRANCESCHI, *Correzione 1780*, f. 7.

[143] G. COZZI, *Fortuna o sfortuna del diritto veneto nel Settecento*, in ID., *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 372 sgg.

CONSIDERAZIONI STORICO-LETTERARIE SU TORINO, MILANO E GENOVA *

Nella vecchia Italia, nei primi anni del secolo, c'era il triangolo industriale segnato ai vertici da Torino, Milano e Genova. Notevoli impianti industriali esistevano anche in altre regioni, ma nell'insieme, su di una carta economica dell'Italia centro-settentionale, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana apparivano diversamente colorate da Piemonte, Lombardia e Liguria. Di questa diversità lo studioso di storia letteraria non trovava conferma nella materia sua. Qui, prescindendo dal passato remoto, dall'Italia preunitaria, e guardando alla produzione letteraria del tardo Otto e primo Novecento, a quella che per Croce e per i suoi seguaci, me compreso, era la letteratura della nuova Italia, appariva chiaro che non c'era triangolo di sorta, e che le sei regioni dell'Italia centro-settentrionale gareggiavano con varia fortuna su di uno stesso piano. Fra le sei, un poco restia e arretrata appariva la Liguria.

Non vorrei che questo paragone fra l'una e l'altra carta dell'Italia, economica e culturale, desse luogo a equivoci. Il paragone non importava allora per me, né, credo, per l'assoluta maggioranza dei miei compagni di lavoro, alcuna questione teorica, alcuna conferma o smentita di rapporti che intercedessero fra economia e cultura. Era una questione storica, che sorgeva dal passato prossimo e dal presente e nella quale la competenza nostra, certo la mia, era ristretta a uno solo dei due termini. Di economia io non sapevo allora, né in seguito avrei saputo mai nulla, ma, essendo nato e cresciuto a Torino, mi ero necessariamente reso conto del fatto che la mia città non era più quella commemorata dai suoi monumenti e dai libri di scuola, e che il mutamento era dovuto sì alla degradazione da capitale di un regno a capoluogo di provincia, ma anche all'acquisto di una grande industria e per essa di una dimensione superiore di gran lunga a quella della vecchia capitale. Nei tardi

* Conferenza tenuta all'Accademia delle Scienze di Torino il 20 maggio 1987.

anni venti la cultura stessa della città era stata scossa e arricchita dagli interventi dell'industriale biellese Riccardo Gualino. Mai si era visto un tale esempio di mecenatismo dai tempi di Carlo Alberto. Il precedente non era di buon augurio, e il nuovo mecenatismo finì presto e male. Ma non senza aver lasciato un segno che ancora conta nella storia di Torino. C'era poi allora, per chiunque si guardasse attorno, dalla città guardasse al Piemonte, alle regioni vicine, all'Italia, lo spettacolo di un'industria, dell'industria meccanica in ispecie, che nel dopoguerra aveva parte sempre più importante negli eventi. L'evento più grave per tutti era il successo rapido e decisivo del fascismo. Sui motivi politici del successo si poteva discutere senza requie, ma i motivi militari erano evidenti, anche in Piemonte. Non a Torino e nel Piemonte occidentale, dove il fascismo prevalse tardi, dopo la marcia su Roma, ma nelle provincie orientali, attigue alla Lombardia. La mobilità consentita dalla motorizzazione, dai camion prodotti durante la guerra, era stata l'arma vittoriosa delle squadre fasciste, militarmente addestrate, contro masse statiche e male organizzate. Già qui, nei modi e nei luoghi della guerra civile vinta dal fascismo in Piemonte, uno studioso piemontese, quale che fosse la sua vocazione e competenza, trovava materia su cui riflettere.

Il regime fascista non poteva né intendeva mutare l'assetto industriale dell'Italia. Poteva imporre, e di fatto impose, la superiorità politica dell'antica e nuova Roma. Conseguentemente il triangolo rimase all'incirca quale era, non invece il sistema dell'Italia centro-settentrionale, che ancora nel primo Novecento aveva serbato e ostentato una sua indipendenza nei confronti della bifida capitale, papalina e sabauda. Il sistema, che aveva prodotto il fascismo a coronamento di quella indipendenza, fu giustamente ripagato con una più servile e ingrata subordinazione. L'ultima guerra e il dopoguerra hanno sostituito alla vecchia un'Italia nuova. La sostituzione non è di ieri: sono passati quasi cinquant'anni, e si possono tirare le somme. C'è chi dice che dietro una facciata diversa, non soltanto la struttura, ma anche in parte l'arredo è rimasto della vecchia Italia, e quel chi è magari in ciascuno di noi, anche e in ispecie dei più vecchi, che pure oggi non possono, secondo l'uso proverbiale dei vecchi, rimpiangere e lodare il tempo che fu. Ma l'insoddisfazione, che aiuta gli uomini a vivere e a progredire, non li aiuta a capire il passato. Lo studioso di storia deve riconoscere il mutamento avvenuto nell'assetto dell'Italia, chiedersi come e perché sia avvenuto, entro quali limiti, contro quali resistenze. È notevole ad esempio che, già durante la guerra e subito dopo, si riaprissero in Italia

fratture, che non coincidevano con quelle provocate dagli ultimi eventi politici e militari.

Nel 1944 la cacciata dei Tedeschi e dei fascisti dall'Italia centrale avvenne poco dopo la liberazione di Roma. Per contro l'Italia settentrionale rimase ancora a lungo in quelle mani. Il tragico indugio non tolse che, finita la guerra, subito si ricostituisse il sistema centro-settentrionale. Il vento del Nord prese a soffiare, non dall'Italia cisalpina e cispadana verso e contro Firenze, Roma e il Sud, ma da quell'Italia e dalla Toscana insieme contro Roma e il Sud. E non appena quel vento, che minacciava tempesta, diventò una tepida brezza, la tradizionale frattura fu confermata, sia pure col pretesto di finalmente colmarla, dal corale riconoscimento dell'urgenza di una questione meridionale.

Non era prevedibile allora che tale questione sarebbe stata provvisoriamente risolta da una emigrazione interna, dal vento del Sud anziché del Nord, e che nel frattempo e a mezza via l'importanza di Roma capitale sarebbe cresciuta molto al di là dei limiti raggiunti sotto il fascismo. Neppure era prevedibile che nella meravigliosa rinascita del dopoguerra i vertici e lati del triangolo industriale sarebbero apparsi presto inclusi nella mappa di un'Italia centro-settentrionale tutta o quasi tutta variamente industrializzata. Questi inevitabili errori di previsione confermano l'opportunità di una verifica, che lo studioso di storia, esente da altre responsabilità, può fare nel passato ormai remoto, verifica della parte che il triangolo industriale ha avuto nel quadro del sistema centro settentrionale italiano. Mi propongo di considerare il momento iniziale di questa vicenda, e naturalmente parto dalla mia città, Torino. Non dalla città in cui sono nato e cresciuto io, ma da quella che nel secolo scorso, nel settembre del 1864, improvvisamente decadde da capitale del mitico e appena costituito regno d'Italia a capoluogo di provincia. La strage in piazza S. Carlo di inermi e innocenti cittadini, perpetrata in quell'occasione dalle cosiddette forze dell'ordine, polizia e carabinieri, non dall'esercito, è un episodio senza riscontro nella storia dell'Italia risorgimentale. Quando, nel gennaio del 1865, poco più di tre mesi dopo la strage, la commissione parlamentare d'inchiesta, della quale faceva parte Francesco De Sanctis, presentò il suo rapporto, la maggioranza della Camera decise di archiviare la questione senza un dibattito. E agli archivi passò allo stesso modo la successiva petizione torinese al Senato perché la questione fosse riaperta. C'erano allora forti, se anche non buoni motivi, per sopprimere o almeno attenuare contrasti e risentimenti di individui e fazioni. Ma non ci sono mai stati forti né buoni motivi per atte-

nuare, come purtroppo si è fatto e si fa, l'importanza storica di quell'episodio. Basti l'annuncio in tutte lettere, nella Gazzetta Ufficiale, delle dimissioni imposte dal Re al ministero, senza alcuna mediazione parlamentare, quasi un licenziamento in tronco di servi infedeli. A questo eccezionale documento di storia costituzionale sarebbe facile aggiungere il seguito della storia politica, così del Re come di quei ministri, fino alla caduta della Destra, quando i due maggiori responsabili della Convenzione di settembre, Minghetti e Peruzzi, concordi allora e disgiunti poi, si trovarono puntualmente a fronte, dopo dodici anni, e il secondo diede il meritato sgambetto al primo. E altri dieci anni ci vollero, ventidue dalla Convenzione di settembre, perché il Minghetti tornasse in visita ufficiale a Torino per una commemorazione di Cavour. Torniamo anche noi a Torino. Dopo il 1849, accogliendo esuli d'ogni parte e ritrovando il proprio vigore, la città si era gradualmente attrezzata a diventare capitale di uno stato più ampio. Non però di un regno d'Italia. Le annessioni del 1859, Emilia-Romagna e Toscana, avevano subito proposto l'opportunità di una struttura decentrata, che non privasse le vecchie capitali e città maggiori di tutti i loro privilegi a favore della sola Torino. L'anno dopo, l'annessione del Regno di Napoli e della Sicilia aveva escluso la possibilità di una struttura decentrata e ragionale. Già era difficile ottenere che Parma e Modena consentissero a dipendere da Bologna, come il bolognese Minghetti e il romagnolo Farini, tirando l'acqua al loro mulino, avrebbero voluto. Neppure immaginabile era una struttura decentrata del regno di Napoli, e fin troppo evidente il rischio dell'autonomia siciliana. Se difficile era governare da Torino un regno esteso a Bologna e Firenze, molto più difficile era governare l'ex Regno delle due Sicilie, separato dallo Stato pontificio e sconvolto dalla guerra civile. Era chiaro che soltanto Roma poteva essere la capitale dell'Italia unita. Ma più facile era, d'accordo colla Francia, decapitalizzare Torino, che non togliere Roma al Papa e alla Francia. Quelli che nel 1859 avevano proposto il decentramento regionale e rinunciato poi, per forza maggiore, alla proposta, cercavano ora una rivincita e proponevano Firenze, equidistante dal Nord e dal Sud e già capitale della lingua, delle lettere e delle arti. Con loro si accordavano i meridionali, avversi al decentramento, ma altrettanto e più avversi alla prepotenza politica e militare piemontese. È significativo che nell'ultima seduta della Camera a Palazzo Carignano, il 28 aprile 1865, l'ultima, augurale battuta, « a Firenze, poi a Roma », fosse del napoletano Ranieri, l'amico di Leopardi.

Non meno grave delle opposizioni esterne era per Torino la crisi interna. La cessione della Savoia aveva posto fine alla originaria struttura dello stato sabaudo, all'incontro paritetico e bilingue nella capitale dell'aristocrazia transalpina e di quella cisalpina, che insieme avevano tenuto le più alte cariche. A sua volta, la monarchia era costretta dagli eventi a cambiare e allargare la sua base politica, così in Italia come nell'interno stesso del Piemonte, favorendo qui, di buona o cattiva voglia, la borghesia provinciale. Questa nuova classe dirigente piemontese, che a Torino si era addestrata al governo, non era però vincolata alla capitale, perché aveva e manteneva le sue radici famigliari e la sua base elettorale nella terra di origine: Rattazzi a Alessandria, Lanza a Casale, Sella nel Biellese. La Convenzione del settembre 1864 colpì una città che aveva esaurito il suo compito di capitale. È probabile che il modo ingiurioso e tragico della decapitalizzazione contribuisse a suscitare in Torino la capacità di rompere la propria dipendenza dal passato e istituire una vita nuova. Certo il rapporto della città colla monarchia non poté più essere quello d'un tempo. E per contro si rinsaldò subito la solidarietà piemontese. Uomini d'ogni provenienza e tendenza, aristocratici e borghesi, riconobbero la minaccia che si addensava su di loro: piemontese, non torinese, era la burocrazia, l'esercito, lo stato, che la nuova Italia non voleva accettare. Il titolo di Permanente assunto dalla rivalsa piemontese non lasciava dubbi sul proposito e sulla capacità di una difesa ad oltranza. Come di fatto avvenne. Subito ristabilita dopo la strage di Torino nel 1864, la supremazia piemontese sopravvisse all'ingloriosa guerra del 1866 e a Mentana, riprese fiato dietro lo schermo del savoiardo Menabrea, e giunse in tempo per rivendicare a sé la conquista e la prima colonizzazione moderna e laica di Roma. Non erano i Piemontesi della Permanente, ma Piemontesi erano. Neppure la caduta della Destra, neppure l'ascesa dei Meridionali, bastò a togliere di mezzo la potenziale superiorità politica piemontese. Non ci volle meno della prima grande guerra nel nostro secolo. Ma il problema di Torino era altro; era anzi in certo modo aggravato dalla persistente importanza politica del Piemonte, che ancora dipendeva largamente dall'ex-capitale, ma agiva e avanzava lontano da essa, senza possibilità di ricambio. C'era il rischio di un crescente e astioso isolamento e disimpegno della città, con le sue larghe piazze e strade, palazzi e caserme, portici e caffè, una città fatta per gente, per un genere di vita, che non era più lì. Su questo quadro buio subito per noi si accende il monito e presagio di Quintino Sella. È uno di quei lampi di luce splendida, luce d'alta montagna, che a tratti

illuminano la vita mediocre, quasi incompiuta, del Sella. Basti qui, anche per il nostro buon umore, questo passo di lettera del settembre 1865, un solo anno dopo la Convenzione di settembre: « fra qualche lustro Torino, se ha dai quattro ai cinquemila cavalli di forza, si riderà di tutte le capitali più o meno provvisorie. Io ne sono tanto convinto che qualche volta, quando sono di buon umore, parmi che, se i posteri si ricordano dei benefizi loro fatti, io dovrei essere ricordato da Torino con gratitudine allorquando 1) io sarò bene e debitamente crepato, 2) l'industria avrà preso il suo immancabile sviluppo ».

Non può essere compito mio l'illustrazione di questo voto del Sella, ossia la storia della trasformazione di Torino in città industriale. Posso e intendo considerare alcuni presupposti di tale storia. Altre città italiane avevano, prima di Torino, cercato compenso alla loro degradazione politica nel lavoro, nell'industria e commercio, nella prosperità economica. Per l'appunto Genova e Milano, le più vicine a Torino e le più ostili, ex-capitali violentemente degradate a favore di Torino. Questa, degradata a sua volta, con analoga violenza, poteva ora disporsi a collaborare con quelle su di uno stesso piano. La storia del triangolo industriale è anche storia di tre città. Non è il caso di risalire alle origini, ma al Settecento sì, al momento in cui le tre città. ancora indipendenti, già sono in coperta guerra fra loro. Apro una *Geografia del Piemonte*, stampata a Carmagnola e pubblicata a Torino sulla fine del Settecento, quando già era cominciata la guerra contro la Francia rivoluzionaria. « La scienza della geografia interessa piucché mai in tempo di guerra », esordiva l'editore. Ma la geografia è di sua natura pacifica e fiduciosa: gli uomini passano, i luoghi durano. Pertanto già a quella data noi siamo invitati a passeggiare per i viali di Torino: « fra Porta Nuova e Porta Susina si veggono bellissime spalliere d'alberi, che servono di pubblico passeggio, con una bella distribuzione di sedili di pietra ». Qualcosa cambiava anche allora. Per esempio, nei dintorni di Torino, a Pianezza, per la festa patronale di San Pancrazio, una volta si conducevano in chiesa gli ossessi, « e però v'era gran concorso, che ora è cessato, perché gli indemoniati non sono più di moda ». Torino, precisa questa *Geografia*, è distante « 125 miglia da Lione, 70 da Milano, 58 da Genova ». Le cifre, ad uso dei viaggiatori di allora, ricordano a noi il triangolo storico in cui, sulla fine del Settecento, si giocavano le sorti di Torino e del Piemonte. Perché il triangolo si fosse mutato in una trappola, è noto. Lione era molto più distante da Torino, che non Milano e Genova, ma era subito al di là della frontiera savoiarda. La difesa di questa

frontiera e dello stesso Piemonte in una guerra colla Francia era sempre stata possibile solo e a stento con l'aiuto di altra grande potenza, Spagna o Impero, che intervenisse dalla parte opposta, dalla Lombardia. Era inevitabile che, abbandonato a sé, il Piemonte fosse vinto e, contro natura, diventasse francese. La nostra storiografia risorgimentale ha celebrato la disastrosa guerra colla quale finì il regno di Vittorio Amedeo III e che al successore non lasciò altra eredità che l'abdicazione. Con alcuni eroici e sfortunati fatti d'arme, anche è stata celebrata la proposta escogitata dal piemontese Galeani Napione di una lega degli stati italiani, che aiutasse il Piemonte a difendere l'indipendenza della penisola. Questo appello, giustificato da argomenti letterari piuttosto che politici, non poteva avere buon successo. Non l'avrebbe avuto neppure cinquant'anni dopo, in circostanze molto più favorevoli e quando il Piemonte parlava all'Italia con la voce eloquentissima del Gioberti. Sulla fine del Settecento il Piemonte era in Italia isolato e detestato a seguito della fortunata ma aggressiva politica che lo aveva fatto grande durante la prima metà del secolo. Gli stati più vicini, Milano e Genova, che più avevano sofferto e temuto gli effetti di quella politica e ancora temevano, erano i più ostili. La già ricordata nostra storiografia risorgimentale e unitaria ha di regola insistito sulla provvidenzialità nazionale di ogni guadagno del Piemonte e di ogni perdita dell'Austria. Ma data e non concessa questa provvidenzialità, è chiaro che in un qualunque bilancio accanto ai guadagni devono figurare le perdite. Acquistando il Novarese, il Piemonte non soltanto aveva scoperto l'ambizione di procedere alla conquista di Milano e della Lombardia, ma anche aveva usurpato o leso privilegi che da secoli Milano aveva in quella provincia. Basti pensare alla cospicua presenza tuttora dei Borromeo nella zona del Lago Maggiore. Il paese in cui ho casa, Romagnano Sesia, ancora preserva, ben visibile, lo stemma dei Serbelloni. Si spiega che alla fine del Settecento, nella guerra contro la Francia, l'Austria padrona della Lombardia subordinasse il proprio aiuto a un recupero del Novarese. Perseguiva fini propri, politici e militari, ma insieme consentiva alla richiesta dei suoi sudditi lombardi. Questi, passando dal dominio spagnuolo a quello austriaco, avevano trovato lo slancio di una nuova vita. Milano ancora non era la capitale napoleonica, ma era pronta a diventare tale. Per contro la recente grandezza e l'antica nobiltà transalpina dei Savoia non avevano tolto, anzi avevano aggravato la taccia che ai Piemontesi, agli Allobrogi, si dava, di rusticità. I moderni, che prevalevano a Milano, erano disposti a fare propria la muratoriana rivalutazione del medioevo barbarico. Lom-

bardi per antonomasia erano stati detti i mercanti italiani, che primi in Europa avevano opposto la virtù dell'industria e del denaro a quella delle armi. Ma i Piemontesi, rimasti ai margini dell'Italia rinascimentale e che nel secolo dei lumi ancora si atteggiavano a guerrieri, avidi e inquieti, veramente erano vicini scomodi e sgradevoli, quasi d'un'altra razza. Già nella prima metà del Settecento, un famoso viaggiatore francese, il Presidente de Brosses, notando in Toscana l'astio e disprezzo che i fedeli dell'antico regime dimostravano per gli stranieri Asburgo-lorenesi succeduti ai Medici, non trovava altro termine di paragone che l'odio dei Milanesi per i Piemontesi. Nella seconda metà del secolo, cessate in Italia le guerre, i rapporti del Piemonte colla vicina Lombardia erano tornati in apparenza normali. Ma non amichevoli. Se continuiamo a seguire la traccia segnata da un fondamentale saggio di Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, (saggio per modo di dire: sono 500 pagine), e ascoltiamo la testimonianza di altri viaggiatori stranieri, preferibilmente francesi, subito ci appare chiaro il quadro dei rapporti fra Piemonte e stati vicini. La *Description historique et critique de l'Italie* di Girolamo Richard apparve nel 1766. Già nel discorso preliminare la potenza del Re di Sardegna in Italia era paragonata a un albero vigoroso che coprirebbe d'ombra un largo tratto intorno e pian piano trarrebbe a sé tutto il nutrimento degli alberi vicini, se i proprietari dei terreni confinanti non provvedessero a mantenerlo nei suoi giusti limiti. Un altro e più famoso viaggiatore, il Lalande, venuto in Italia subito dopo, e che pubblicò il suo resoconto nel 1769, non mancava di ricordare, a proposito di Vittorio Amedeo II, il paragone dell'Italia con un carciofo, che bisogna mangiare una foglia per volta. E subito aggiungeva: « gli Italiani che vedono come Genova e Milano siano alla portata del Re di Sardegna, e che se le prendesse, potrebbe poi prendere altro, dicono ridendo che il Re di Sardegna li tiene tutti per la gola e presto o tardi toglierà loro il fiato ». Per parte sua il Lalande, favorevole al Piemonte e colpito dall'analogia che questo piccolo stato italiano aveva con la Prussia di Federico II, obbiettava che gli Italiani avrebbero dovuto riconoscere nel Piemonte un difensore della loro indipendenza contro gli stranieri. Questo riconoscimento non poteva attendersi dai Milanesi, soddisfatti allora del regime austriaco. Men che mai dai Genovesi. Il già citato Richard, che escludeva per il momento la possibilità di un'espansione piemontese in Lombardia, precisava che i confini dello stato di Genova non erano fortificati né facilmente difendibili e che se il Re di Sardegna fosse giunto a impadronirsi della città, che già una volta era stata sul punto di

cadere nelle sue mani, avrebbe avuto a sua disposizione un grande porto commerciale e acquistato così una posizione molto più forte nel quadro generale dell'Italia. Non erano considerazioni oziose. Erano proposte dalla realtà attuale del Piemonte: « l'inspection de ce pays faît naître ces idées ». Anche erano idee proposte e confermate dalla storia. Il conflitto fra Torino e Genova aveva avuto una prima fase violenta già nel Seicento, per la politica aggressiva di Carlo Emanuele I; sopito nella seconda metà di quel secolo, durante le reggenze sabaude, era ricominciato con Vittorio Amedeo II, continuato più aspro con Carlo Emanuele III, e benché chiuso formalmente con la pace di Aquisgrana, era continuato copertamente nella seconda metà del secolo, per la complicità piemontese nella questione della Corsica. È il caso di notare qui che il momento in cui Genova aveva corso il maggior rischio di cadere nelle mani del Re di Sardegna era stato quello celebrato nella nostra patria storia dalla leggenda di Balilla. Gli Austriaci, che nel settembre del 1746 avevano costretto alla resa la città, avrebbero dovuto farne parte presto o tardi al Re di Sardegna loro alleato, che si era nel frattempo impadronito di Savona, ma che mirava a Genova. L'insurrezione popolare del 5 dicembre tolse ai due compari di litigare fra loro per la spartizione del bottino. E poiché cacciati da Genova furono gli Austriaci, non i loro alleati Piemontesi, l'episodio poté essere pari pari incluso nella mitologia del nostro Risorgimento, con la sola veniale preterizione di quell'alleanza. Di fatto, per i motivi già addotti, la paura e l'odio dei Piemontesi durarono a Genova lungamente, benché il pericolo di un'aggressione fosse cessato. Notevole è che alla fine del secolo, quando le vittorie francesi, della nuova Francia e del giovane Bonaparte, avevano ormai messo a soqquadro tutta l'Italia e ridotto all'impotenza il Regno di Sardegna, la Repubblica genovese, diventata puntualmente democratica, anziché dare ascolto all'esule piemontese Ranza che proponeva l'unione della Liguria con un Piemonte rigenerato, colse il pretesto di un piccolo incidente di frontiera per dichiarare guerra e iniziare operazioni militari contro l'agonizzante Regno di Sardegna. Da Parigi venne l'ordine a entrambe le parti di interrompere quella pagliacciata bellica. L'anno dopo, 1799, la rivincita effimera in Italia della coalizione antifrancese urtò nella resistenza di Genova, che non sarebbe stata possibile se nel lungo assedio fosse mancata al presidio francese la collaborazione della città. Nel nuovo secolo Genova ebbe la soddisfazione di veder annesso il Piemonte alla Francia. Non le restava, nel 1804, che chiedere la propria annessione all'impero napoleonico. Così finiva, più tardi e meglio della

rivale Venezia, l'antichissima, gloriosa e un tempo superba repubblica di Genova. Finiva per sempre come stato autonomo, ma non senza la riserva di una forte tradizione municipale e regionale, impaziente della prepotenza altrui, proclive alla dissidenza e alla rivolta, antitetica insomma alla tradizione stabilita in Piemonte dalla monarchia e da un'aristocrazia militare. Passiamo ora a Milano. Qui la sostituzione della supremazia francese a quella austriaca non importò alcuna perdita né, come a Torino e a Genova, degradazione. Anzi si ebbe, come già nella prima metà del secolo, dopo la fine del dominio spagnuolo, ma in misura molto maggiore, un rapido progresso. Mai, nel corso di tre secoli, Milano aveva avuto tale e tanta autorità in Italia. Con una differenza importante, che la storia letteraria indica. Né la capitale viscontea né quella sforzesca, politicamente forti, avevano mai conseguito indipendenza, nonché eccellenza, nel quadro della cultura italiana del Tre e Quattrocento. Nel primo Ottocento la capitale del Regno Italico diventò la capitale della cultura italiana. Non fu promozione miracolosa né soltanto dovuta a motivi politici. Ancora una volta giova il paragone con Genova e Torino. Genova, che nel Seicento aveva avuto parte notevole nella nuova letteratura barocca, nel Settecento si ritrae in se stessa e declina: non dà e non riceve, neppure dalla Liguria. Diversa affatto la situazione di Torino. Qui lo sforzo di istituire una società letteraria è costante e crescente nel Settecento. Ma resta una società chiusa, rigida, senza stimoli, senza scambi. Quasi tutti i migliori evadono. I rimasti cedono alla disciplina di una maggioranza mediocre. Si costituisce una sorta di milizia civile, scientifica e letteraria, sufficiente a fine secolo per mantenere una limitata autonomia sotto il regime francese. Ma prima, quando la forza del Regno di Sardegna è ancora in apparenza intatta, e quando scrittori piemontesi espatriati sono ben noti in tutta Italia, Torino, vista da fuori, letterariamente conta poco più che Genova. Comincia a contare intorno al 1790, nell'imminenza della catastrofe, troppo tardi. Per contro, fin dalla prima metà del Settecento, ma sempre più nella seconda, da tutta Italia, Torino inclusa, si guarda a Milano come a sede di una coltura più avanzata e libera e varia. Di qui l'ulteriore salto, non di qualità, ma di quantità e autorità nazionale, della Milano napoleonica, capitale del Regno Italico. A questa altezza non poteva reggersi la Milano austriaca della Restaurazione. Né voleva, perché la rovina nel 1814 di quell'Impero e Regno aveva dimostrato la imprudente fragilità dell'edificio. Svuotandosi di troppi e troppo ingombranti forestieri, Milano ridiventava dialettale: non voleva perdere i contatti colla Francia e cercava

maggiori scambi colla nuova Europa, Germania e Inghilterra, ma anzi tutto voleva ritrovare se stessa, Milano capitale della Lombardia, italiana senza riserve di fronte ai nuovi padroni austriaci, ma italiana e lombarda insieme, indissolubilmente, di fronte alle altre regioni e stati d'Italia. La differenza con Torino restava abissale. I Piemontesi affluiti a Milano sotto Napoleone e costretti ora a tornare in patria, non finivano di lamentare quel che pareva e di fatto era un esilio piuttosto che un rimpatrio. Torino era di colpo e per forza altrui ridiventata capitale di un regno, e per di più, coll'annessione di Genova e della Liguria, di quel più ampio regno aperto sul mare, senza intermediari, che già Emanuele Filiberto coll'acquisto di Oneglia e poi Carlo Emanuele I avevano vagheggiato.

Ma ridiventata capitale, Torino stentava a togliersi di dosso la ruggine di quel che era stata sotto il dominio francese, città provinciale e confinaria, allietata in tempo di quaresima e stagioni morte dalle grazie di Paolina Bonaparte Borghese. Al recente e prevalente squallore si aggiungeva l'anacronismo di una monarchia lungamente sopravissuta in Sardegna, esule in altra età storica e civile, convinta, come certi galantuomini di nostra conoscenza nel 1943-45, che si potesse chiudere fra parentesi un ventennio, e ricominciare tristemente da capo. Di lì a poco, la rivoluzione del 1821 avrebbe dimostrato che quella parentesi non era stata né poteva essere chiusa, che la monarchia sabauda non poggiava più, né in sé né intorno a sé, sulla vecchia e mediocre disciplina, e che una possibilità esisteva di libera collaborazione fra Piemonte e Lombardia. Ma era una possibilità perseguita da pochi, vaga ancora e rischiosa, e subito smentita dalla complicità del Principe di Carignano nell'insuccesso di quella rivoluzione. Negli anni venti, dal *Carmagnola* ai *Promessi sposi*, Milano raggiunse quell'indiscusso primato letterario in Italia, cui si era predisposta fra Sette e Ottocento col Parini, poi con gl'immigrati Monti e Foscolo. La lezione del Manzoni, cristiano e unitario, lombardo fino all'osso ma avverso a ogni puntiglio nonché dispetto regionale, eccezionalmente per di più e apertamente favorevole al Piemonte, anche era una lezione politica. Ma negli anni trenta il silenzio del Manzoni da un lato e i primi segni di una rinascita piemontese dall'altro consigliarono alla cultura milanese e lombarda quella svolta, che nella storia d'Italia va sotto il nome di Carlo Cattaneo. I due, Manzoni e Cattaneo, vivevano nella stessa città, ma come se questa fosse stata costruita dal progressivo Leonardo su due piani: uno arioso e soleggiato per i gentiluomini, l'altro sotto per la plebe. Si riaprivano nell'età risorgimentale quelle fratture, non di classe ma di fede e di parte, che erano state proprie

della vecchia Italia, e che, riaperte, sono durate fino all'età nostra. La Milano delle Cinque giornate comprende il vecchio e perpetuo Manzoni, rappresentato sulle barricate dai figli, ma ha per suo condottiero il Cattaneo, e in quello stesso anno, mutato il vento, costringe a vergognosa fuga il vinto Re di Sardegna. Il tentativo, che a suo tempo ha avuto fortuna, di emarginare e impicciolire l'influsso dell'esule Cattaneo, è stato ultimamente stroncato. Nel 1859 Milano era guarita ormai dal morbo insurrezionale e disposta a collaborare con ogni altra città e regione all'indipendenza e unità d'Italia. Ma non era, né a lungo sarebbe stata, disposta ad accettare la superiorità di Torino e della stessa monarchia di Savoia. Men che mai era stata disposta, dopo la Restaurazione, e sarebbe stata in seguito Genova. Con la differenza che qui, nel 1815, per la prima volta erano comparsi in figura di padroni i Piemontesi, imposti dall'esterno, unanimemente e da sempre detestati. La città si era facilmente rassegnata al dominio francese; non poteva rassegnarsi al dominio sabaudo. Onde un'opposizione continua e totale, che si esalta ma non si identifica col partito mazziniano, colla democrazia repubblicana, che anche è della vecchia aristocrazia, su di una traccia di sdegnosa indipendenza ancora visibile in Vilfredo Pareto, e anche è dell'estrema destra cattolica, così del genovese arcivescovo di Torino, finalmente esule in Francia, come di un clero convertito dal giansenismo al papismo per odio del Piemonte. Anche questa corale opposizione genovese, come quella più sommessa, non meno tenace, di Milano, è dispiaciuta agli storici unitari. Ma l'emarginazione dello scomodo Mazzini non è mai stata facile. Qui basti notare che la sferza dell'opposizione mazziniana e genovese non soltanto si esercita sul Piemonte sabaudo e non gli dà requie, ma anche toglie Genova da quello stato di inerzia o pigrizia culturale che ivi era prevalso nel tardo Settecento. Già nella prima metà dell'Ottocento si verifica, in gara col Piemonte, un laborioso e puntiglioso recupero della tradizione storica genovese e ligure. Dopo la rivoluzione dell'aprile 1849, repressa dal Lamarmora colle armi, Genova si riempie di esuli, di quelli in ispecie sospetti a Torino. Persino l'aristocratico e filosofico Mamiani era dapprincipio sospetto, e a Genova poté fondare la sua Accademia di filosofia italica. Nella seconda metà del secolo, nel periodo decisivo e conclusivo del Risorgimento italiano, Genova ritrova il posto suo, che non è né può essere quello di Torino, né di Milano, nel quadro della nuova Italia. La conclusione del discorso è che nel 1864 la decapitalizzazione di Torino rimette le tre città su di uno stesso piano e consente una graduale riconciliazione. Si disegna allora la possibilità,

di fronte alla nuova capitale Firenze, poi Roma, di una lega di gente che parla male, e che magari anche ha un poco di amaro in bocca, ma che ha testa e mani valide per il lavoro, per un comune pacifico lavoro. Non è detto che chi parla male, ignaro o incapace della pronuncia tosco-romana, non sappia scrivere. Anche a questo punto, come spesso in Italia, la letteratura scritta precorre o presente, certo accompagna, il mutamento della situazione politica. Gli studi dell'età nostra hanno riconosciuto e bene illustrato l'importanza di quel movimento letterario che porta fin dalle sue origini il nome di Scapigliatura. Le origini, negli anni 60 dell'Ottocento, corrispondono al trapasso della capitale da Torino a Firenze, dall'Italia settentrionale all'Italia centrale, sulla via di Roma e del Meridione. La Scapigliatura non fu, né poteva essere, una rivalsa della ex-capitale Torino; fu, come era da aspettarsi, milanese e lombarda, della città e regione che da più tempo avevano dovuto cercare compenso in altre attività alla perduta supremazia e autonomia politica. E tale fu su di un piano letterario, giornalistico, editoriale, che non era più quello dell'Italia risorgimentale, non più quello, a Milano, dell'ancora vivo e vegeto Manzoni né dell'antagonista Cattaneo. Ma se fondamentalmente fu milanese e lombarda, la Scapigliatura anche fu marginalmente, con margini larghi, piemontese e ligure. A differenza di Torino, Genova ancora non era disposta a collaborare. Ma la Liguria sì: con Milano subito, e di lì a poco anche, e apertamente, con Torino, come dimostra la carriera di Edmondo De Amicis. Il successo nazionale di questo scrittore ligure, che nel 1864 era studente a Torino e che finì col trovare ivi la sua seconda e vera patria, ci ricorda che al di là della Scapigliatura, nel tardo Ottocento e primo Novecento, è esistita una letteratura settentrionale, non certo omogenea, ma affatto diversa da quella, prevalente allora in Italia, che aveva il suo maestro e principe nel toscano Carducci, trapiantato a Bologna. Torino e il Piemonte non potevano più riconoscersi nell'ode carducciana, poi nell'inno, latino per giunta, di Pascoli. Quello, gradito alla nuova Italia risorgimentale e romana, era un rispettabile passato monumentale. Il presente vivo della città e della regione era ormai diverso.

CARLO DIONISOTTI

STORICI E STORIA

IL GRUPPO LENINGRADESE PER LO STUDIO DEL XVIII SECOLO

Sulla riva di uno dei bracci della Nevà a Leningrado sorge un edificio giallo con una piccola cupola e delle colonne sulla facciata, molto tipiche nell'architettura palladiana europea. L'ha costruito un architetto italiano per la dogana e con un calcolo ben preciso: che né le acque del sottosuolo né le onde della Nevà potessero infiltrarsi e sommergere le preziose merci durante le frequenti inondazioni.

In seguito, quando nel 1922 in questo edificio si installò la Casa Puškin dell'Accademia delle Scienze dell'URSS con la sua raccolta di manoscritti del poeta, l'impermeabilità dell'edificio tornò molto utile [1]. Nel 1932 la Casa Puškin fu ribattezzata Istituto di Letteratura Moderna dell'Accademia delle Scienze, ancora dopo il termine ' moderno ' fu sostituito da quello più significativo di *russo* quando nella capitale, Mosca, fu fondato un istituto dall'altisonante denominazione di Istituto di Letteratura Mondiale « A. M. Gor'kij ». Il nome però di Casa Puškin, celebrato nei versi di Aleksandr Block, restò all'edificio che si trova sul lungofiume Makarov (già Tučkov).

Dagli anni trenta agli ottanta nella Casa Puškin hanno lavorato studiosi insigni, il fiore della filologia russa: B. L. Modzalevskij, M. K. Azadovskij, M. Gofman, D. I. Jakubovič, V. B. Tomaševskij, Ju. G. Oksman; V. V. Gippius, V. M. Žirmunskij, B. M. Ejchenbaum, G. A. Gukovskij, P. N. Berkov, M. P. Alekseev e moltissimi altri.

Gli uomini passano, ma c'è un qualcosa nell'atmosfera della Casa Puškin che fa sì che si conservi inalterata la tradizione di onesto servizio alla scienza, e questo nonostante che le varie amministrazioni spesso si siano occupate più di intrighi che di scienza e di

[1] La ' Literaturnaja gazeta ' di febbraio 1987 ha comunicato che a causa dei bruschi sbalzi di temperatura i manoscritti di Puškin, che sono conservati nei depositi dell'archivio, rischiano di essere distrutti.

compiacere le alte autorità di partito. Con tutto ciò il nome della Casa Puškin viene pronunciato con rispetto ovunque ci siano slavisti ed essi si sono moltiplicati in tutti i paesi civili dopo la seconda guerra mondiale.

Per comprendere meglio tutto quello che seguirà è necessaria una premessa: il Gruppo per lo studio della letteratura russa del XVIII secolo è sempre stato un organismo scientifico subordinato al Settore della letteratura moderna.

Il direttore del Gruppo in tal modo era formalmente sottoposto al direttore del Settore della letteratura moderna, di fatto, però, siccome il Gruppo, di regola, era guidato da scienziati autorevoli e rispettati, tutte le questioni più importanti della sua attività venivano discusse direttamente con la Direzione dell'Istituto, di solito col vice-direttore che, all'inizio dei miei vent'anni di servizio, era V. G. Bazanov, in seguito direttore dell'Istituto. Dico subito che Bazanov, a differenza dei suoi predecessori e successori, mostrò sempre la massima benevolenza nei confronti dell'attività del Gruppo. E siccome mi è capitato di rivolgermi a lui per molte questioni riguardanti il lavoro del Gruppo, voglio lasciarne un buon ricordo. Quali che fossero i suoi difetti umani e le sue debolezze, era indubbiamente interessato allo studio della letteratura e provava simpatia per quei collaboratori dell'Istituto e del Gruppo che lavoravano coscienziosamente. Né io né nessun altro era mai riuscito a spiegarsi le ragioni del suo atteggiamento verso la vita scientifica dell'Istituto così poco burocratico e poco partitico per un amministratore costretto a fare i conti con le esigenze e le direttive del Comitato regionale del PCUS, di cui devono tener conto tutte le istituzioni scientifiche, finché, del tutto casualmente, non venni a sapere che V. G. Bazanov era in buoni e consolidati rapporti con Andropov (proprio quello!) da quando, al tempo della II guerra mondiale, avevano lavorato insieme a Petrozavodsk (Carelia). Questa mano, come dicono i russi, sostenne Bazanov, lo aiutò nella carriera amministrativa e gli permise una relativa indipendenza.

Ricordo un episodio comico in cui questa indipendenza si manifestò in modo molto originale e che in seguito, fece parlare a lungo nei corridoi dell'Istituto.

Uno dei collaboratori dell'Istituto, un certo G. di cui si sapeva che era un collaboratore segreto del KGB, o « stukač », come li chiamano nell'Unione Sovietica, parlando con Bazanov, quando questi era già direttore dell'Istituto, aveva preteso che quello lo nominasse suo vice. Bazanov, per ragioni sue, aveva rifiutato; allora G. aveva detto: « Bene, telefoniamo all'organizzazione per cui lavoro! », cioè

al KGB... Bazanov, invece di impaurirsi, acconsentì: « Perché no? telefoniamo! ». E allora G. aveva dovuto fare marcia indietro perché capiva benissimo che telefonare a quella « organizzazione », ovvero ammettere di farne parte era una cosa che non doveva fare e avrebbe potuto causargli serie noie sul lavoro.

Dopo questi chiarimenti e informazioni necessarii posso passare al contenuto vero e proprio di questi ricordi, al racconto, cioè, dei lavori e della vita del Gruppo.

Il Gruppo esiste (con intervalli forzati) dal 1934 [2].

Non esiste nessun altro Istituto Scientifico e di Ricerca simile né nella stessa Unione Sovietica né negli altri paesi in cui la slavistica sia diffusa o si stia diffondendo velocemente. Il Gruppo deve la sua unicità alla determinazione ed alla sistematicità con cui persegue i suoi obiettivi di ricerca, al numero ed al contenuto delle sue pubblicazioni scientifiche.

Nelle condizioni createsi in Unione Sovietica intorno agli anni trenta il Gruppo ha occupato un posto particolare nel sistema dell'organizzazione del lavoro di ricerca in campo umanistico e ha conservato la sua struttura interna. Il principio basilare di questa struttura è che il Gruppo, in ogni tappa del suo difficile cammino, è sempre stato diretto, come ho già avuto modo di dire, da insigni specialisti di fama della storia della letteratura russa del XVIII secolo e, di regola, studiosi con un ampio orizzonte, con una conoscenza ottima della letteratura europea e con una autentica cultura filologica, quali: A. S. Orlov, G. A. Gukovskij, P. N. Berkov, G. P. Makogonenko, A. M. Pančenko.

Il Gruppo è stato diretto solo da coloro cui questo diritto spettava sulla base esclusiva dei meriti scientifici e questo, naturalmente, ha dato a tutto il suo lavoro un carattere severamente scientifico e ha aiutato i suoi collaboratori a resistere con successo ad ogni tipo di pressione congiunturale a cui in Unione Sovietica le scienze umanistiche son sempre state sottoposte con particolare violenza. Si può aggiungere inoltre che nessuno dei direttori del Gruppo che si sono succeduti era membro del partito al potere in Unione Sovietica, cosa che ha permesso loro di seguire prima di tutto i comandi della loro coscienza scientifica, anche se, a volte, sotto la pressione dell'amministrazione centrale dell'Istituto, ciò era difficile quando non addirittura impossibile.

La seconda particolarità della struttura del Gruppo è di avere avuto un organico formato da soltanto tre o quattro collaboratori,

[2] Cfr. P. N. Berkov, *Vvedenie v izučenie istorii russkoj literatury XVIII veka*, prima parte. Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1964, pp. 195-196.

mentre la collana « XVIII secolo » e le pubblicazioni del Gruppo sono il risultato della partecipazione di una vasta cerchia di ricercatori di Leningrado, Mosca ed altre città universitarie.

Come nascono i talenti nello studio della letteratura, coloro che realmente la fanno andare avanti e non si limitano a ripetere quello che hanno imparato sui banchi delle università?

Oltre alle doti naturali è necessaria una spinta dalla letteratura stessa, dell'epoca in cui vivono i suoi lettori e stimatori.

Perché lo studio del XVIII secolo russo uscisse da quello stato pietoso in cui si trovava a cavallo dei secoli diciannovesimo e ventesimo e si trasformasse in un settore vivo e pulsante della filologia era necessario che avvenisse un rivolgimento nella letteratura viva dell'epoca. Persino di Deržavin nelle più serie e diffuse « Storie della letteratura russa » si diceva allora che la sua poesia aveva conservato un interesse puramente storico e il suo valore stava nella rappresentazione documentaria della vita, non nella sua perfezione artistica.

Sono stati i poeti, non gli studiosi a sentire vicina e attuale all'inizio del nostro secolo molta della produzione poetica del XVIII secolo. Nell'opera dei simbolisti, di Valerij Brjusov e di Vjačeslav Ivanov, era chiaramente riflesso il tono elevato delle odi dei poeti del XVIII secolo. I futuristi, Chlebnikov e Majakovskij, ancora più arditamente dei simbolisti, si appropriarono dell'esperienza poetica del XVIII secolo. Il centenario di Deržavin nel 1916 fu marcato da un interesse generale per il poeta. Proprio in questa atmosfera culturale crebbe e si formò il creatore dello studio della letteratura russa del XVIII secolo, Grigorij Aleksandrovič Gukovskij (1902-1950). Nato a Pietroburgo dove frequentò il ginnasio, a 16 anni, nel 1918, entrò nella sezione slavo-russa della Facoltà storico-filologica dell'Università di Pietroburgo dove concluse gli studi nel 1923, quando la facoltà venne ribattezzata Facoltà di scienze sociali. Gukovskij era entrato nell'università con un interesse già ben preciso per la poesia russa dell'epoca di Puškin e soprattutto per l'epoca precedente. Sulla formazione delle sue concezioni estetiche influì soprattutto un amico di suo padre A. L. Volynskij (1863-1926), critico noto, esperto d'arte, cittadino onorario di Milano per un libro su Leonardo da Vinci [3]. Gukovskij ricordò per tutta la vita i discorsi di Volynskij, e suo fratello maggiore, Matvej (1898-1971), sotto l'influenza di Volynskij si occupò

[3] A. L. Volynskij, *Leonardo da Vinci*, Pietroburgo 1900.

di Leonardo da Vinci e divenne il più illustre studioso dei suoi progetti tecnico-scientifici [4].

All'università, Gukovskij, sulla base di un comune interesse per la letteratura tedesca del XVIII secolo, si avvicinò a V. M. Žirmunskij allora docente all'Università di Pietrogrado. « Tutti dicevano: c'è uno studente del primo anno che conosce tutto Klopstock a memoria! », ricordava Žirmunskij nel 1936 quando era correlatore della tesi di dottorato di Gukovskij. Quello stesso anno R. A. Zernova durante una conversazione con Anna Andreevna Achmatova le aveva chiesto come fosse G. A. Gukovskij da giovane. Anna Andreevna aveva risposto: « Ero amica di sua moglie così conobbi anche lui quando aveva 19 anni. Già a quell'età era uguale ad ora: sapeva tutto! ».

All'università Gukovskij lavorò col professor Il'inskij (1878-1934), un buon conoscitore della letteratura russa del XVIII secolo che negli orientamenti metodologici aderiva alla scuola accademica russa e la seguiva anche nella sua interpretazione dell'eredità poetica del XVIII secolo. Il'inskij si occupava della poesia di Deržavin in modo del tutto tradizionale. Fu allora che Gukovskij scrisse il suo primo lavoro, uno studio della sintassi nell'ode di Deržavin « La cascata ». Nel lavoro di tesi poi si occupò della ricostruzione della biografia di Cheraskov.

Dopo l'università, mentre lavorava come insegnante di letteratura russa in una scuola secondaria (1923-1928), Gukovskij continuò le sue ricerche. Negli anni 1923-1924 scrisse gli articoli che avrebbero costituito il suo primo libro « La poesia russa del XVIII secolo » (1927).

A G. A. Gukovskij son bastati meno di dieci anni per offrire col suo primo libro un quadro del movimento poetico del XVIII secolo al quale fino ad oggi è stato aggiunto ben poco di veramente nuovo.

Nel 1966 ci fu una conversazione curiosa su come Gukovskij *sapeva* il XVIII secolo russo. Si celebrava il settantesimo compleanno di Pavel Naumovič Berkov, notevole studioso e conoscitore profondo della letteratura russa del XVIII secolo. Nei corridoi dell'istituto il festeggiato ricordò G. A. Gukovskij. Per molti anni i due studiosi avevano collaborato nella Casa Puškin nel gruppo del XVIII secolo e pur nella diversità di carattere, si stimavano profondamente. Scherzando, P. N. Berkov si mise a valutare l'erudizione della più giovane generazione di filologi, allievi di Gukovskij,

[4] Gukovskij M. A., *Mechanika Leonardo da Vinci*, Mosca 1947; *Leonardo da Vinci*, 2ª ed., Leningrado 1967.

in base al sistema di voti adottato in Russia, che va da 1 a 5. Rivolgendosi a noi, Berkov disse: « Voi pensate di conoscere il XVIII secolo? Lo conoscete da 3 mentre Grigorij Aleksandrovič Gukovskij lo conosceva da 5! ». Al che obiettai: « Ma anche lei, Pavel Naumovič, lo conosce come Grigorij Aleksandrovič Gukovskij ». « Sì, — mi rispose —, soltanto che Grigorij Aleksandrovič Gukovskij non solo lo conosceva, lo *capiva* anche! ».

Proprio perché poneva l'accento sul *capire*, la nuova filologia del XX secolo si distingueva dagli studi positivistici del XIX secolo che troppo spesso si limitavano alla mera registrazione dei fatti a livello empirico.

Spetta all'Opojaz la prima formulazione dei nuovi compiti della filologia del XX secolo *. Nemmeno lo studente Gukovskij poté sottrarsi all'influenza della sua metodologia, ma ancora più vicino sentì quell'approccio alla poetica nel suo sviluppo storico che Viktor Maksimovič Žirmunskij aveva proposto nei suoi articoli di critica letteraria e nei lavori di storia della letteratura. L'amicizia personale e la comunanza di metodologia scientifica si rafforzano più tardi, quando dal 1923 al 1928 lavorarono ambedue nell'Istituto statale di storia delle arti a Leningrado, sulla piazza di Sant'Isacco, il più prestigioso centro di ricerca per la storia della filologia del XX secolo, e in seguito nell'Istituto di letteratura dell'Accademia delle Scienze (Casa Puškin) e infine negli anni 1934-1948 nella ricostruita Università di Leningrado.

Nel libro « La poesia russa del XVIII secolo » si riflettono in parte i risultati dell'analisi capillare svolta da Gukovskij su tutta la produzione poetica del XVIII secolo. Gukovskij, al pari di Žirmunskij, applicò il metodo dell'analisi strutturale proposto nei lavori dei teorici dell'Opojaz e lo abbinò a un interesse intelligente per il movimento storico della letteratura. Il XVIII secolo russo non è così ricco per il numero di autori e scuole come, per esempio, quello tedesco, e quindi si prestava meglio ad un'analisi storico-letteraria. Gukovskij non tralasciò un solo autore, o una sola pubblicazione della metà del XVIII secolo, e si occupò di quanto persino gli specialisti avevano dimenticato. Laddove la scienza accademica vedeva solo la somma delle iniziative individuali di pochi letterati eminenti, Gukovskij vide un processo di sviluppo, mostrò lo sviluppo della poesia come risultato di intense ricerche e di un'accesa lotta interna. Nell'introduzione al suo primo libro, scrisse: « ... a cominciare dal tempo glorioso di Tredjakovskij, in Russia è iniziato

* Opojaz, sigla dell'*Obščestvo izučenie teorii poetičeskogo jazyka*.

un animato lavoro poetico creativo, una lotta tra tendenze letterarie che si alternavano velocemente l'una all'altra; ai corifei han fatto seguito nella poesia interi gruppi di piccoli poeti spesso ormai del tutto dimenticati ma noti al loro tempo. Il polso della vita letteraria batteva forte, giovane. Al posto della grigia uniformità che ci si sarebbe aspettato, si apre un quadro smagliante dello scontro di sistemi poetici diversi, tutti nati sul suolo russo, e che hanno tutti prodotto una serie di opere di alto valore... » [5].

Ancora giovanissimo lo studioso seppe afferrare la dinamica interna della poesia del XVIII secolo con l'esperienza di un uomo del XX che può vedere e conoscere la direzione presa dal movimento poetico dell'epoca di Lomonosov, di Deržavin e quanto a esso debbano Puškin e la poesia successiva sino ai nostri giorni.

« Non solo una serie di singoli tratti particolari, caratteristici del movimento poetico dell'epoca di Lomonosov, Sumarokov, Deržavin, non solo aspetti singoli della comprensione generale dei fatti letterari si avvicinano inaspettatamente a momenti analoghi delle correnti artistiche del nostro tempo (senza con ciò togliere nulla all'originalità della nostra epoca), ma anche la comunanza di tono e di emozioni, il pathos proprio di quell'epoca giovane, viva, deve essere percepito con gioia e amore dal lettore contemporaneo che è in grado di cogliere quel pathos, che è in grado di accostarsi a tutte quelle opere meravigliose che ci ha lasciato il XVIII secolo » [6].

Gukovskij si accostò da storico della letteratura alla grande polemica sulla versificazione, in cui la scienza accademica aveva visto solo un riflesso del brutto carattere di Sumarokov, della scontrosità di Lomonosov e della suscettibilità di Tredjakovskij, e fece una scoperta importante: dimostrò che quella polemica esprimeva tutta l'acutezza delle dispute estetico-letterarie dell'epoca e che in essa si manifestava in modo vivissimo la lotta tra scuole e programmi.

Analizzò con particolare attenzione e minuziosità la disputa tra la scuola di Sumarokov e quella di Lomonosov e fece luce sulla situazione letteraria, prima di lui incompresa, che si era venuta a creare intorno alla metà del XVIII secolo quando, a prescindere dalla differenza tra il talento di Lomonosov e quello di Sumarokov, nel decennio 1760, Sumarokov aveva avuto il sopravvento.

Grazie a questo primo lavoro di Gukovskij, e al successivo, la poesia russa del XVIII secolo si trasformò, nella coscienza letteraria russa, da figliastra a figlia prediletta e, in seguito, divenne

[5] Grigorij Gukovskij, *Russkaja poezija 18 veka*, Mosca 1927, p. 5.
[6] *Ibid.*, p. 6.

elemento attivo nello sviluppo poetico. La poesia di Iosif Brodskij, per esempio, è organicamente legata alla tradizione stilistica del XVIII secolo. In tal modo la scienza, stimolata inizialmente dalla poesia degli anni '10, restituì il XVIII secolo alle nuove generazioni e suscitò il rinascimento della « poesia del XVIII secolo a nuova vita »[7].

In questo stesso libro e negli articoli che lo seguirono[8] Gukovskij presentò la sua versione del significato estetico e dei principi stilistici del classicismo russo nel suo complesso.

Negli anni venti del XX secolo la tendenza alla sistematizzazione e all'unificazione della letteratura sulla base di un'ideologia unica, ufficiale era ancora chiamata in modi diversi: lo slogan del realismo socialista non esisteva ancora. Tuttavia si delineavano sempre più chiari i contorni di questa unificazione su un'unica linea. La concezione del classicismo russo proposta da Gukovskij già negli anni trenta veniva letta come l'immagine speculare della tendenza unificatrice dell'epoca sovietica, quando su tutti « gravita (...) l'idea della soluzione assoluta, unica e raggiungibile, del problema estetico (...). L'idea del bello assoluto, proprio di una forma unica, è la norma per tutte le opere (...), poiché quello che conta è che si avvicinino più o meno all'assoluto... »[9].

Quindi i modi e la natura della lotta in seno alla letteratura nel XVIII secolo, come li aveva caratterizzati Gukovskij ci sembrano una descrizione esatta della polemica letteraria tra la RAPP e i suoi oppositori:

« Gli scrittori di una scuola diversa, estranea, venivano considerati dei veri nemici, dei malfattori letterari, e la scuola stessa veniva in breve estirpata in nome della salvezza della cultura nazionale. Si riteneva che ci fosse solo una strada che porta a quanto è esteticamente buono, necessario e di valore; chi prendeva altre strade veniva considerato nel migliore dei casi un ignorante, un cieco. Per non parlare poi del rispetto per un mondo estetico, individuale ed estraneo: nemmeno a parlarne. Quanto a quelli che insistevano nelle loro false opinioni, erano tacciati di impostori ed eretici. Anzi: dato che la via della verità era stata indicata razionalmente, e il pensiero razionale postula un'unità di mondo ideale fra tutti gli uomini e l'accessibilità della verità a tutte le coscienze,

[7] *Ibid.*

[8] *K voprosu o russkom klassicizme. Sostjazanie i perevody. Poetika*, v. IV, Leningrado 1928, pp. 126-148. *O russkom klassicizme. O podražanijach i zaimstvovanijach. Poetika*, v. V, Leningrado 1929, p. 134.

[9] *Poetika*, v. IV, p. 134.

non si può nemmeno ammettere che non si comprenda il cammino vero, per non parlare poi delle varie ' verità ' artistiche; i poeti che seguono falsi orientamenti e i loro ammiratori sono, di conseguenza, corruttori inveterati; sono nemici, teppisti letterari, ingannatori; si può e si deve vituperarli con tutta la forza e perseguitarli con tutti i mezzi leciti e anche con quelli che il XIX secolo, avrebbe giudicato illeciti, sino al tentativo di ricorrere all'aiuto del potere » [10].

Insieme ad altri « formalisti » Gukovskij sopravvisse all'annientamento del GII nel 1930 e dovette affrontare un problema in cui erano intrecciate e confuse in modo strano questioni di ideologia e di organizzazione della vita nel senso più pratico e semplice. Nel suo complesso il « formalismo », se vogliamo utilizzare questo termine in tutta la sua imprecisione, in quanto importante fenomeno culturale rappresentava una particolare forma di autodifesa dalla pressione ideologica e dall'ingerenza burocratica nello sviluppo letterario. Il formalismo non si oppose in quanto tale al sistema nato dalla rivoluzione, anzi, il formalismo era pronto a collaborare col sistema ma voleva conservare il diritto di svolgere un'attività di pensiero indipendente. A partire dalla fine degli anni Venti una serie di ragioni interne ed esterne obbligarono i formalisti a riflettere sui loro orientamenti metodologici: mutarli o rifugiarsi in un campo della filologia più tranquillo, più accademico? Gukovskij non accettò mai le idee dell'Opojaz al cento per cento, come neanche Žirmunskij. Già in uno degli articoli del 1928 parlava dell'insufficienza dell'analisi immanente e affermava che era indispensabile una sintesi, come diremmo noi ora, tra lo studio diacronico e sincronico della letteratura:

« ... l'analisi del sistema, in quanto fatto obiettivo, pone naturalmente problemi di studio della realtà obiettiva storica di questi fatti, cioè, i loro rapporti e interpretazioni di un dato momento storico; questi problemi, a loro volta, pongono la questione dello studio dell'ambiente storico-letterario, cioè, prima di tutto, dello sfondo culturale, dello « spirito dell'epoca », del suo « aspetto estetico »; questo sfondo non va visto né come la somma né come la risultante di tutte le tradizioni, linee o fatti (messi insieme più o meno meccanicamente dallo studio comparato di singole strutture); non è costituito dalla unione o dalla generalizzazione di indizi ricavati da singole opere, ma costituisce piuttosto la base della realtà obiettiva estetica di quelle opere ed esso stesso a sua volta è for-

[10] *Poetika*, v. V, p. 52.

mato dalle premesse generali della concezione estetica del periodo, di cui costituisce l'unità superiore » [11].

Gukovskij comunicò la sua uscita dal formalismo nella sua variante opojasiana in un articolo sul libro di Viktor Šklovskij « Matvej Komarov, abitante della città di Mosca » (1929). Nell'articolo, Šklovskij veniva rappresentato come il passato della critica letteraria, colui che un tempo aveva enunciato la « ricerca (...) del pensiero scientifico e letterario dell'epoca futurista » [12]; ora serviva un altro metodo poiché era giunto il momento « in cui il metodo è più importante del materiale » [13].

Gukovskij sviluppò il suo concetto del nuovo metodo nella relazione « Puškin nella critica letteraria marxista » (1931), in cui esprimeva il concetto che avrebbe costituito la base metodologica di di tutta la sua produzione successiva: « Dobbiamo riconoscere il monumento letterario e, a maggior ragione il concetto generale di stile, come una ben determinata struttura della visione del mondo, espressa con la parola » [14].

Il passaggio al marxismo, come lo intendeva Gukovskij, costituiva l'unico modo possibile per riconoscersi nelle nuove condizioni storiche e conservare la scienza come una ragione di vita. Del marxismo scelse la dialettica in una interpretazione vicina all'hegelismo. Non la teoria socio-politica del marxismo ma la possibilità di cogliere, pur nell'esposizione marxista, la dialettica storica della letteratura russa: ecco cosa divenne nella concessione di Gukovskij, la nuova metodologia scientifica storico-letteraria.

« Autore » di un'opera letteraria era per i formalisti la letteratura stessa, la definizione non personificata di quella stessa storia. Per i sociologi, la storia nel suo aspetto sociale delle classi agiva indipendentemente dall'autore, dai suoi gusti e dai suoi errori.

I formalisti come i sociologi vedevano nell'artista, nella sua personalità, nel suo destino, soltanto un intralcio increscioso alle loro costruzioni teoriche. Gli uni e gli altri avevano creato delle utopie estetiche, delle poetiche rigidamente regolamentate coi loro sistemi di genere e con le loro norme stilistiche. La normativa era ugualmente forte fra i profeti di tutte e due le parti con la sola differenza che i formalisti erano uomini di lettere e i sociologi,

[11] *Poetika*, v. IV, pp. 126-127.

[12] G. Gukovskij, « Šklovskij kak istorik literatury », *Zvezda*, 1930, n. 1, p. 198.

[13] *Op. cit.*, p. 192.

[14] Citazione dall'articolo di G. P. Makogonenko, « Grigorij Aleksandrovič Gukovskij », *Voprosy literatury*, 1972, n. 9, p. 116.

erano, nel migliore dei casi, il prodotto dell'università prerivoluzionaria, nel peggiore, giornalisti di partito.

La situazione in campo scientifico mutò in maniera sostanziale all'inizio degli anni Trenta.

Gukovskij applicò le sue nuove posizioni metodologiche nel libro « Studi di storia della letteratura russa del XVIII secolo » (1936). Il libro portava un sottotitolo caratteristico per quel periodo: « La fronda nobiliare nella letteratura del XVIII secolo ».

La concezione strutturale-stilistica del classicismo russo che Gukovskij aveva proposto negli anni Venti venne ora arricchita dall'autore da una base storico-sociologica.

« La fronda nobiliare » fu scritto negli anni 1930-1934, porta perciò una chiara impronta di transitorietà metodologica. Rifiutando il metodo extra-letterario dell'Opojaz, G. A. Gukovskij si imbatté nel sociologismo dominante nella storiografia e nella critica letteraria marxista sovietica. Il carattere di transizione del metodo degli « Studi della fronda » sta nel tentativo dell'autore di subordinare la realtà storica del XVIII secolo a schemi sociologici obbligatori e questo si vede, per esempio, nelle formulazioni del tipo: « Come sempre la letteratura ha svolto la sua missione, e lo ha fatto come lo richiedevano la storia e la classe al cui servizio si trovava la letteratura » [15]. Oggi tutto questo suona strano e poco convincente, ma è caratteristico degli articoli a cui pensava Gukovskij quando nell'articolo introduttivo alla prima edizione della raccolta « XVIII secolo », preparata e pubblicata dal Gruppo la cui prima seduta pubblica ebbe luogo il 24 febbraio 1934, scrisse a proposito delle « discussioni accese » che avevano provocato i lavori pubblicati negli ultimi tre anni « i quali avevano cercato di rispondere alla questione fondamentale nello studio della letteratura del XVIII secolo, la questione del rapporto tra le forze di classe, giacché esso si rifletteva nell'ideologia e in particolare nella letteratura » [16].

Questo dibattito, oggi del tutto dimenticato, è interessante sia di per se stesso, per il suo contenuto concreto, sia perché costituisce una tipica espressione del fermento ideologico della prima metà degli anni Trenta.

Uno degli studiosi che intervennero al dibattito con un articolo, V. A. Desnickij, affermava che « la letteratura del XVIII secolo deve

[15] Gr. Gukovskij, *Očerki po istorii russkoj literatury 18 veka. Dvorjanskaja fronda v literature. 1750-ych-1760-ych godov*, Mosca-Leningrado 1936, p. 12.

[16] Dalla redazione, in *18 vek. Sbornik statej i materialov*, Mosca-Leningrado 1935, p. 1.

essere sottoposta ad una revisione radicale; in essa devono essere evidenziate chiaramente le linee guida della lotta di classe »[17]. Il senso di questa « revisione » stava nel mostrare come in « contrappeso al genere della cultura nobiliare " elevata " si erano formati anche i generi della cultura del terzo stato, si erano formati nella vita quotidiana, ma cercavano espressione anche nell'arte »[18]. In conformità alla sua concezione di impostazione storica, V. A. Desnickij proponeva prima di tutto di stabilire il « condizionamento di classe » e l'« orientamento sociale » dello scrittore e delle sue opere. Giacché l'articolo di Desnickij costituiva l'introduzione alla raccolta « Poema eroicomico » pubblicata nella « La biblioteca del poeta », il suo obiettivo più prossimo era la definizione del « metodo di classe » nelle opere raccolte nel volume: « L'essenza borghese del poema eroico-comico del XVIII secolo non deriva dalla carta d'identità dei suoi fondatori, ma dal suo orientamento sociale generale, dalle sue particolarità stilistiche che si oppongono interamente allo spirito della cultura di classe dominante nel XVIII secolo »[19]. Il poema eroico-comico di V. Maikov costituisce gli elementi di un nuovo stile di classe[20].

Un altro partecipante al dibattito era il principe D. P. Svjatopolk-Mirskij che guardava la letteratura russa del XVIII secolo dal punto di vista di chi conosce bene la letteratura europea ma, ovviamente, attraverso il prisma del marxismo: « Nel XVIII secolo fu facile trapiantare in Russia la cultura letteraria europea perché questa letteratura, già borghese nelle sue cellule vitali, era ancora tutta pervasa dall'inerzia del passato feudale. È stato attraverso questo elemento feudale, sclerotico e stagnante, che la nobiltà russa si è legata alla letteratura occidentale. Trapiantati in suolo russo, vari elementi della letteratura occidentale hanno dato luogo a nuovi rapporti. Per esempio, l'ode, un genere ormai sclerotizzato in Occidente, aveva trovato in Russia un terreno eccezionalmente favorevole ed era diventato il generale principale di tutta la letteratura »[21]. Opponendosi alla concezione storico-sociologica di V. A. Desnickij, D. Mirskij scriveva: « Desnickij definisce idilliaca e menscevica l'opinione secondo cui non esistesse lotta di classe tra nobiltà e " terzo

[17] V. DESNICKIJ, *O zadačach izučenija russkoj literatury 18 veka*, in *Iroikomičeskaja poema*. A cura di B. Tomaševskogo. Introduzione di V. A. Desnickij *Biblioteka poeta*, Leningrado 1933, p. 30.

[18] *Op. cit.*, p. 28.

[19] *Op. cit.*, p. 44.

[20] *Op. cit.*, p. 60.

[21] D. MIRSKIJ, « O nekotorych voprosach izučenija russkoj literatury 18 veka », *Literaturnoe nasledstvo*, n. 9-10, Mosca 1933, pp. 502-503.

stato ". A me sembra ancora più idilliaco e menscevico rappresentare la lotta di classe diversamente da come è in realtà. Accostare il " terzo stato " russo a quello francese è una manifestazione di quello stesso menscevismo che nel 1905 ha giudicato la borghesia russa una forza rivoluzionaria attiva (...). La lotta di classe esisteva nella Russia di Caterina ed era tutt'altro che idilliaca, solo avveniva sui campi di battaglia tra i seguaci di Pugačëv e le truppe zariste »[22].

Dopo aver riconosciuto che pure esistevano « espressioni artistiche del XVIII secolo di grandissimo valore », tra le quali annoverava i lavori di Lomonosov e Deržavin, Mirskij definiva tutta la letteratura nobiliare uno dei « remoti cantucci » del passato.

Bisognava quindi studiare (e in questo vedeva il compito principale della storia della letteratura) la letteratura plebea e contadina « socialmente a noi vicina », la creazione degli « antenati degli operai e dei contadini che oggi stanno costruendo la società senza classi »[23].

Pur giudicando in complesso diversamente il contenuto storico del XVIII secolo russo, Desnickij e Mirskij sono accomunati dal rapporto sprezzante verso quella che costituiva la più importante « espressione artistica » del tempo, verso ciò che aveva conservato autorità estetica durante i secoli.

Mirskij e Desnickij discussero sul ruolo della borghesia (il « terzo stato ») nel movimento letterario dell'epoca, proiettandovi la problematica del XX secolo (Desnickij velatamente, Mirskij più apertamente) e disponendo liberamente nei loro schemi la distribuzione delle forze sociali.

G. A. Gukovskij che sempre, nel suo lavoro di ricerca, si è basato sulla sua vasta conoscenza della letteratura del XVIII secolo non propose nessuno schema sociologico nuovo e non criticò direttamente né Desnickij né Mirskij. Rispondendo ai partecipanti alla discussione, Gukovskij propose, al posto degli schemi e delle concezioni, un approccio totalmente nuovo alla letteratura del XVIII secolo e una spiegazione nuova, rispetto ai suoi oppositori, del suo significato culturale: « Dobbiamo aprire il XVIII secolo al vasto pubblico, agli studenti, agli insegnanti, agli operai, che si interessano del destino della nostra letteratura. Non possiamo accontentarci di lottare per un approccio scientifico ai fatti del XVIII secolo, tutto nel ristretto ambito scientifico; questa lotta sarà infruttuosa finché non saremo in grado di portarla nelle tribune, sulla stampa ». E più avanti afferma che c'è bisogno di una « rivoluzione nel campo della percezione sociale dei fatti di questa letteratura, cioè che il

[22] *Op. cit.*, p. 507.
[23] *Op. cit.*, p. 509.

lettore, che considera un dovere conoscere e amare Tolstoj, ricordare Turgenev e Tjutčev, legga e apprezzi Deržavin, Karamzin e Sumarokov »[21]. Gukovskij era del parere che si dovesse prima conoscere, poi giudicare e, se necessario, formulare schemi e concezioni.

Gli articoli di Desnickij e Mirskij proiettarono nel passato della Russia quell'idea di lotta di classe che era nata come espressione della situazione politica esistente, venutasi a creare negli anni della guerra civile, e che poi Stalin aveva sfruttato intenzionalmente per la sua « rivoluzione dall'alto » negli anni 1929-1933. Continuando ad applicare i metodi del terrore e delle repressioni di massa, Stalin cambiò completamente l'orientamento ideologico: affermando che in Unione Sovietica era stata creata la società senza classi dei lavoratori, Stalin, nel 1934, reintegrò nel diritto la storia reale « civica » della Russia e propose, cioè ordinò, di riesaminare tutto il passato della Russia come un prologo alla società senza classi appena fondata.

Per quel che riguarda la storia della letteratura, tutto questo ebbe un duplice significato: i classici russi ricevettero l'appellativo di « nazionali » e si liberarono dallo psico-ideologismo sociologico. Perciò il giubileo di Puškin del 1937 fu festeggiato in primo luogo all'insegna del ' carattere nazionale ', e anche del realismo e della democrazia, mentre tutti quei fenomeni letterari del XVIII secolo che era difficile far rientrare in quella formula trina rimasero allo stato di figliastri ideologici. Karamzin, per esempio, dovette aspettare gli anni '60 per essere completamente riabilitato, poiché tutti gli studi sulla letteratura russa del XVIII secolo si basavano sull'opposizione tra Radiščev e Karamazin, con preferenza per il primo. Tuttavia nel 1937 G. A. Gukovskij trovò il modo per uscire da quella critica di stampo volgarmente sociologico chiedendo che i ricercatori che si occupavano del XVIII secolo non riducessero « il significato di uno scrittore o di un'opera al significato che aveva al suo tempo e basta. Non bastava dire che Sumarokov, parlando delle sue idee politiche, volesse colpire Caterina II o il principe G. Orlov, che volesse propagandare le idee di Panin e le idee di Montesquieu, il modello inglese o svedese. Tutte quelle punzecchiature e quella propaganda erano prima di tutto una forma di lotta contro il regime esistente, erano una propaganda culturale e — non ho paura a dirlo — *illuminista*, e in tal senso potevano uscire e sono usciti dai limiti dell'ideologia puramente nobiliare (dei proprietari terrieri). Lo studio storico della letteratura del passato non consiste solo nel rap-

[21] G. Gukovskij, *Za izučenie vosemnadcatogo veka*, op. cit., p. 319. Inizialmente il titolo dell'articolo era: « Na zaščitu vosemnadcatogo veka ».

portare quella letteratura agli interessi e alle agitazioni di quel passato, ma è la comprensione di quella letteratura nella prospettiva dello sviluppo storico di quel passato, fino al presente, a noi e al futuro: secondo la formula di Leibniz, così cara a Radiščev, le présent est gros de l'avenir » [25].

Nello stesso articolo veniva proposto, come applicazione pratica dei nuovi metodi d'approccio al « senso generale » della letteratura, una nuova interpretazione della poesia di Deržavin: « Il ' carattere plebeo ' tipico di Deržavin, che lo avvicina alla poesia popolare sia nel carattere del linguaggio che nelle immagini poetiche complesse, probabilmente contro la sua stessa volontà, lo ha avvicinato ad una visione del mondo democratica sia nelle forme del suo particolare umanesimo che in quelle del suo energico patriottismo » [26].

G. A. Gukovskij voleva evitare quell'uso del concetto ' carattere nazionale ' che era proprio di coloro che, in lotta contro il volgare sociologismo, di fatto negavano anche la storia.

Quanto si faceva nella critica sovietica e nella storia della letteratura all'insegna della lotta contro il volgare sociologismo si muoveva, a suo parere, « contrapponendo al falso storicismo delle etichette angustamente classiste, il rifiuto dello storicismo, cosa non meno funesta dello stesso volgare sociologismo » [27].

Voleva dare al concetto generale di « realismo » e di « carattere nazionale » un concreto contenuto storico e voleva dimostrare che lo sviluppo della letteratura è il processo stesso della coscienza artistica. Il primo splendido esempio di tale approccio in letteratura è costituito dall'articolo di G. A. Gukovskij « Alle origini del sentimentalismo russo » [28] sul poeta e prosatore M. N. Murav'ev, già completamente dimenticato anche se Puškin stesso lo aveva ricordato nell'« Evgenij Onegin ».

Oltre all'intenso lavoro di ricerca, G. A. Gukovskij svolgeva la sua attività pedagogica, e per me è difficile dire quale delle due fosse più importante per noi che lo seguivamo negli anni Trenta.

Per comprendere il significato storico dell'attività di Gukovskij bisogna tornare all'epoca indubbiamente più buia della più recente

[25] G. A. Gukovskij, « Problemy izučenija russkoj literatury 18 v », *18 vek*, vol. 2, Mosca-Leningrado 1940, pp. 7-8.

[26] *Op. cit.*, p. 14.

[27] G. A. Gukovskij, « Literaturovedenie i voprosy prepodavanija literatury v škole », in G. A. Gukovskij e S. V. Klitin, *K voprosu o prepodavanii literatury v škole*, Leningrado 1941, p. 30. È un libro molto raro, esaurito immediatamente prima della guerra.

[28] Gr. Gukovskij, *Očerki po istorii russkoj literatury i obščestvennoj mysli 18 veka*, Leningrado 1938, pp. 235-314.

storia russa, agli anni Trenta, quando la popolarità di Gukovskij, studioso e professore toccò lo zenit, quando le aule dell'università in cui teneva le sue lezioni, la n. 12 e la n. 36, e, in seguito, l'aula magna, erano gremite di studenti e altri che seguivano le lezioni su Žukovskij o Gogol' e ne uscivano con l'idea e la sensazione di qualcosa che andava ben oltre i limiti dei temi e dei testi affrontati durante le lezioni.

Quindi ora mi permetto di parlare in qualità di memorialista e di testimone oculare degli anni Trenta in generale e dei nostri anni Trenta in particolare.

Di solito questa epoca della storia russa è ridotta, grazie alla mole enorme di memorie e pubblicazioni, al quadro del terrore in tutte le sue varianti e manifestazioni. Effettivamente l'inizio dei miei studi universitari nel 1934, è coinciso con l'assassinio di Kirov, di cui non capivamo il significato anche se sapevamo per certo che non l'avevano organizzato né Kamenev né Zinov'ev perché non avevano proprio alcun motivo per farlo. Fu allora che cominciò la purga di Leningrado con l'eliminazione di tutti quegli « ex » che avevano mantenuto il diritto al soggiorno dopo che nel 1932 era stato introdotto il sistema dei passaporti. Dal 1936 cominciarono a susseguirsi i processi a Mosca e le ondate di arresti che si propagarono per Leningrado sorpresero l'università dove tutti i professori della facoltà di filologia furono arrestati, e l'unico scampato, il docente Rozenštejn si beccò il soprannome di « ultimo filosofo di Leningrado ». Si dovette chiudere la facoltà, e da noi a filologia (dove su mille studenti ne fu arrestato un decimo) tutto questo e altro ancora dette ai giorni e alla vita un'impronta di precarietà. Non si voleva pensare al cuturo. Non c'era rifugio neanche a casa. Il mio patrigno I. I. Veksler, collaboratore scientifico dell'Istituto di letteratura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (Casa Puškin) tornò un giorno sconvolto e ci comunicò sussurrando l'arresto di Ju. G. Oksman, un eminente studioso, specialista di Puškin, vice direttore dell'Istituto; un anno prima nell'Istituto era stato arrestato un gruppo di aspiranti, dei quali si aveva paura a parlare perché erano stati accusati di nascondere armi nei sotterranei della Casa Puškin!!!

Quando il terrore divenne un fenomeno quotidiano, quelli che non ne erano colpiti direttamente cominciarono ad abituarsi e continuarono a vivere nell'ambito dei loro interessi e delle loro occupazioni quotidiane.

Di me e dei miei compagni d'università di quegli anni (1934-1939) posso dire, mettendo la mano sul cuore, che tutti i nostri

pensieri, tutti i nostri interessi erano concentrati sull'università. Quando negli anni sessanta e settanta cercai di raccontare ai miei studenti come noi vivessimo dell'università e dello studio universitario, notai sui loro volti una cortese attenzione ma capii che non mi credevano. Per loro l'università era qualcosa di noioso, grigio, come le sue aule, tetro e banale, e la vita scorreva fuori dell'università e a dispetto di essa.

Nell'università noi trovavamo la risposta, naturalmente non diretta, ma implicita a quelle domande che ci poneva la vita.

Nel pulsare del pensiero che per noi si concentrava nell'università, non cercavamo la risposta alla domanda: come si deve vivere? Questo ce lo ripetevano in modo martellante la letteratura e il cinema. Per tutta la durata della nostra vita semicosciente e cosciente. Grazie al cielo la televisione non c'era ancora.

I film stranieri « d'importazione » sparirono dagli schermi e io, assolutamente senza premeditazione, negli anni universitari, smisi di andare al cinema, che non attirava, era troppo stupidamente borioso e assurdo.

Come dovevamo vivere ce lo dicevano così spesso e così tanto che si aveva voglia d'altro. E questo altro noi lo trovammo all'università nella forma della risposta alla domanda per noi fondamentale: *come imparare a pensare?*

Nel corso delle lezioni di G. A. Gukovskij sulla letteratura russa del XVIII secolo, su Žukovskij, su Puškin o su Gogol' noi imparammo a pensare, imparammo a capire che il processo di conoscenza e di autocoscienza non si può spiegare solo partendo da se stessi. La coscienza e l'autocoscienza nel suo sviluppo storico, persino in un lasso di tempo così breve come quello che va dal 1750 al 1830, si trasformava nel poligono dell'autocoscienza umana nel suo complesso.

Nel corso delle lezioni di Gukovskij la parola poetica diventava espressione della storia, del mondo nel suo sviluppo, dell'uomo nella sua lotta col destino e con la morte.

... *Non vendo per denaro i prodotti del mio cuore*, citava Gukovskij, la lezione era su Deržavin e lo stesso Deržavin aveva costruito la sua poesia come la sua carriera, ma nelle lezioni il destino del poeta diventava espressione del suo tempo, e il tempo diventava presentimento dei grandi cataclismi storici della fine del XVIII secolo.

G. A. Gukovskij leggeva versi e insegnava a leggere nei versi il significato, il contesto storico, il tempo arrestato e al tempo stesso inarrestabile.

E tutto questo ci faceva mancare il respiro perché affiorava il divario che si faceva sempre più profondo tra ciò di cui vivevamo noi e ciò che si agitava tutt'intorno, mentre l'ideologia ufficiale celebrava i suoi saturnali: uscì il « Breve corso di storia del PCUS (b) » (1938), uno dei più notevoli documenti dell'epoca.

Tutto il libro fu pubblicato a capitoli sulla « Pravda », poi uscì l'edizione completa. All'inizio venne comunicato che il libro era stato scritto da una commissione diretta da Jaroslavskij, ma Stalin in persona aveva seguito i lavori e aveva scritto due paragrafi del quarto capitolo, quello filosofico. In seguito venne comunicato che tutto il quarto capitolo, quello « filosofico » l'aveva scritto lui. Dopo la guerra risultò che *tutto* il « Breve corso » l'aveva scritto il grande corifeo e perciò uscì nella raccolta delle sue opere.

Il « Breve corso » venne subito insegnato e studiato a fondo in tutte le compagnie, batterie, squadroni del fronte ideologico e, di conseguenza, anche nelle università. Come al catechismo nelle scuole parrocchiali prima del 1917, le uniche risposte accettate erano quelle alla lettera, o ancora meglio a memoria. Gli spiritosi della facoltà ne trasposero in versi le parti più belle, e le perifrasi e le frasi più goffe dettero materiale per un questionario burlesco.

Non era certamente possibile prendere sul serio quell'utopia alla Orwell che vedeva tutto il passato della Russia dalla fine del XIX secolo come l'annuncio dell'arrivo del salvatore, Stalin.

E come spesso si è ripetuto nella storia della Russia, negli anni Trenta del XX secolo, come un secolo prima, nel XIX, la vita della riflessione e dell'autocoscienza si concentrava nei corsi e nei seminari di tema storico-letterario, lontani dalle angosce del momento.

La scienza va avanti e con essa si complica la nostra rappresentazione del passato, e sarebbe molto grave se noi ci limitassimo a ripetere quello che per primo ha detto Gukovskij, ma noi che abbiamo sperimentato l'influenza liberatrice delle sue lezioni siamo tenuti a ricordare quello che ha detto e *quando* l'ha detto, in che condizioni. Noi stessi dobbiamo ricordare e dobbiamo far sì che non svanisca il ricordo di tutto questo.

Ho scritto « influenza liberatrice » e ho paura che non mi si creda. Che non mi creda il lettore sovietico educato al samizdat, al contrabbando letterario e alle voci « nemiche », che non mi creda il lettore occidentale, ampiamente informato dalla sua stampa sui dissidenti, sul movimento democratico, e su tutto il resto che è così caratteristico per l'epoca di impersonalità oligarchica e stagnazione del regime in Russia.

Ma io insisto lo stesso col dire che le lezioni di G. A. Gukovskij,

nonostante il materiale fosse estremamente accademico (il XVIII secolo!), e nonostante mancasse ogni allusione e confronto tra passato e presente, ebbero un effetto liberatorio sulla coscienza degli ascoltatori. Da quelle lezioni spirava la libertà: la libertà di pensiero, la libertà di giudizio e, infine, la libertà di scelta.

Tutto questo avveniva, naturalmente, entro i limiti ben delineati dallo stesso studioso, ma senza quella libertà egli non sarebbe esistito né come studioso né come uomo.

In cosa si manifestava quella libertà, cosa di quella libertà ci colpiva di più? In molto, se non in tutto. Il professore amava ripetere le parole di Jurij Tynjanov secondo il quale si sbagliavano coloro che ritenevano che la scienza andasse dalle cose ignote a quelle note, la scienza, diceva Gukovskij, andava dalle cose note a quelle ignote. In questo stava l'essenza della scienza. Il suo scopo era quello di porre domande, di risvegliare il pensiero, di indagare nel mare dell'ignoto che circonda l'isoletta dei fatti e dei fenomeni noti, cioè spiegati.

Nei primi tempi ci sorprendeva, ma poi ci abituammo alla richiesta del professore che noi non solo non prendessimo per certo il suo punto di vista, ma che discutessimo con lui, che lo smentissimo, che pensassimo da soli e che difendessimo le nostre ipotesi, le nostre idee. È ovvio che le forze fossero impari, e noi lo capivamo, ma ci lanciavamo spontaneamente nelle discussioni e, soprattutto, ci abituammo al fatto che la scienza si costruisce solo con le discussioni, solo con il libero moto del pensiero.

Capisco che tutto questo possa sembrare poco interessante, persino un po' ovvio, adesso che son passati più di cinquant'anni, ora che nel mondo è cambiato tutto e molto si è trasformato anche in Unione Sovietica. Tuttavia insisto sul fatto che tra le pareti dell'università ricostruita nel 1933, quando si dovette creare di nuovo la scienza universitaria, fu molto importante il modo in cui quella scienza incontrava lo studente e dove poteva condurlo.

Di questo si parla di sfuggita in uno dei lavori metodologici di Gukovskij uscito a Leningrado nel 1941 immediatamente prima della guerra: « Chi è che non sa che proprio nella letteratura i giovani (e anche i meno giovani) cercano aiuto e insegnamento, materiale da condividere e con cui polemizzare nelle loro riflessioni ed emozioni. Chi è che non sa che la letteratura è il grande consigliere e organizzatore dell'animo dell'uomo »?

La letteratura in Russia dal XVIII secolo fino ai nostri giorni ha sostituito la religione, che, nella sua qualità di ortodossia ufficiale, dopo lo scisma e dopo Pietro I, è stata del tutto incapace

di dare una risposta alle domande eterne della vita russa. Questo la letteratura lo ha fatto dal XVIII fino al XX secolo, con sempre maggiore successo. Perciò le parole sagge dello studioso che è riuscito a guidare gli studenti attraverso il testo complesso e dal suono talvolta arcaico verso il suo significato, divennero l'aiuto diretto e l'alleato « del grande organizzatore dell'animo dell'uomo », della letteratura russa.

Gukovskij non ci ha chiesto di credere né a lui né a nessun'altra autorità in campo scientifico, non ha detto di essere lui ad aver ragione e tutti gli altri ricercatori torto, ci ha chiesto di penetrare da soli nel cuore delle cose e per sé ha scelto l'umile ruolo di guida nel labirinto dei collegamenti che sono propri di ogni fenomeno artistico.

Quanto questo fosse « dannoso » e « pericoloso » per il primo paese socialista al mondo ce lo spiegarono soltanto nel 1949, e neanche allora riuscimmo a comprendere tutta la giustezza di quella critica. Quei pensieri erano veramente dannosi e i loro portatori pericolosi.

Durante gli anni universitari però, noi che ascoltavamo Gukovskij non pensavamo al futuro e vivevamo in quel mondo delle idee separato con un recinto dalla realtà storica e da tutto ciò che la caratterizzava.

Nelle aule universitarie era molto importante il modo di rivolgersi agli studenti scelto dal professore. Noi fummo gli allievi del primo corso di storia della letteratura russa del XVIII secolo che Gukovskij tenne all'università, e lui aveva 33 anni. Già questo costituiva una novità, ma quello che ci sorprese di più fu la totale assenza di distanza tra il professore e gli studenti, la semplicità, la facilità e la naturalezza del rapporto. Il professore non si portava addosso solennemente tutta la sua scienza, non stava su un invisibile piedistallo, ma viveva semplicemente e naturalmente con i suoi eroi, con i suoi poeti del XVIII secolo e con noi, i suoi studenti.

Nella sua personalità e nel suo comportamento si era ricostruito e si era stabilito il legame tra i tempi e quanto questo fosse importante può capirlo solo chi è cresciuto in un'atmosfera di esultante rottura col passato, con tutte le tradizioni culturali e si è abituato a ripetere le parole presuntuose di Engels secondo cui fino ad allora era esistita solo la preistoria dell'umanità e la storia iniziava soltanto con il socialismo.

Gli uomini del XVIII secolo vivevano durante le lezioni di Gukovskij con tutte le loro passioni, i loro interessi: Lomonosov

disprezzava i versificatori e esaltava la scienza, Sumarokov odiava i funzionari, Fonvizin sapeva trovare di che ridere anche nel fatto che le porte della casa accanto non si chiudessero. Ognuno di loro aveva il suo dramma, le sue gioie e dolori, i suoi successi e insuccessi. E allora ci sembrava che niente di tutto quello che li aveva circondati, tranne la città di bellezza regale (le finestre dell'aula davano sulla Nevà e sull'altra sponda si vedevano il Cavaliere di bronzo, l'Ammiragliato, il Senato, la piazza in cui si era svolta la tragedia dei decabristi, e la Cattedrale di Sant'Isacco), esistesse più, tutto era stato inghiottito dal passato, era stato avvolto dalla nebbia. Una quindicina di anni dopo, quando avevamo già avuto l'esperienza della guerra e del dopoguerra, mi resi conto che dopo tutto non erano cambiate molte cose e che « le case erano nuove ma i pregiudizi vecchi » e il passato, e non solo il diciottesimo secolo, ma anche il sedicesimo vivono dentro di noi e con noi. Come aveva scritto Šelgunov, il pubblicista radicale russo negli anni sessanta del XIX secolo, in Russia non ci sono questioni nuove, sono tutte questioni vecchie, eterne e insolubili.

Allora, alla fine degli anni trenta, noi non l'avevamo capito e non ci pensavamo neanche.

Le lezioni di Gukovskij ci davano un'altra sensazione, ci avvicinavano al passato e non il passato a noi. Ma anche quello era terribilmente importante: noi ricevevamo il materiale per fare delle analogie e un modo di pensare per culture e non per strutture e schemi sociologici, con cui ancora oggi infarciscono le teste degli studenti sovietici.

Mentre anche la critica letteraria sovietica mutava e il Gruppo preparava il 2° numero del *XVIII secolo* nel 1937, fu arrestato P. N. Berkov con l'accusa di essere una spia tedesca: fu un brutto colpo. I giudici istruttori si impegnarono a pronunciare il suo cognome con l'accento sulla seconda sillaba (Berkòv) germanizzandolo.

Scopo dell'inchiesta era indurre P. N. Berkov a confessare di essere stato « inviato » in Unione Sovietica in qualità di spia tedesca anche se non c'erano prove eccetto il fatto che dal 1921 al 1923 aveva studiato all'università di Vienna nel dipartimento di egittologia e nella Facoltà di Slavistica ed era membro del partito comunista austriaco. Volevano che si dichiarasse colpevole e P. N. Berkov scrisse una « spiegazione » completa in cui elencava i nomi di tutti i suoi collaboratori nello spionaggio, i luoghi in cui si erano incontrati, ecc.

Per un po' lo lasciarono in pace, evidentemente stavano studiando quel « documento » completo e quando si rivolsero alla

« spia » pentita per avere ulteriori prove, Berkov attirò l'attenzione del giudice istruttore sul fatto che la sua « spiegazione » era tutta basata sul doppio senso del termine russo ' tiglio ' (in russo ' lipa ') che, oltre ad indicare l'albero, significa in russo inganno, falsità, contraffazione.

Tutti i nomi e le indicazioni della « spiegazione » derivavano dalla parola « tiglio » nelle diverse lingue. Così, per esempio, veniva menzionata la città russa Lipeck, la via principale di Berlino Unter den Linden, ecc.

Mentre l'inchiesta si occupava di analizzare la « spiegazione », finì l'epoca degli arresti di massa e del « Grande terrore ». P. N. Berkov fu uno dei pochi fortunati che furono colti quando ancora erano sotto inchiesta al momento in cui mutò l'NKVD, dalla destinazione di Ežkov e l'avvento di L. Berija. Alla fine del 1938 P. N. Berkov fu liberato e rimesso al suo posto. Nel corso dell'inchiesta avevano cercato di ottenere da lui con una certa insistenza delle rivelazioni su G. A. Gukovskij, ma non ne avevano ricavato niente.

Proprio nel periodo dell'assenza forzata di P. N. Berkov il Gruppo aveva dovuto partecipare alla compilazione della « Storia della letteratura russa » in dieci volumi dovuta all'iniziativa di A. M. Gor'kij. G. A. Gukovskij dovette assumersi il ben noto rischio di utilizzare i suoi allievi-aspiranti (G. V. Bitner, A. M. Kukulevič, L. I. Kulakova, A. V. Zapadov, G. P. Makogonenko) come autori. Gli allievi si rivelarono già allora studiosi maturi: i capitoli che scrissero per il quarto volume della « Storia della letteratura russa » furono accolti molto bene.

Nel 1940 uscì il secondo numero di « XVIII secolo » nel quale G. A. Gukovskij scrisse dell'attività svolta dal Gruppo e di quanto si fosse diffuso lo studio della letteratura russa del XVIII secolo dal tempo della pubblicazione del 9° e del 10° numero di Literaturnoe nasledstvo (Eredità letteraria): « Oggi ormai nessuno più si stupisce delle esigenze che allora (nel 1932 N.d.A.) ci muovevano. Oggi nessuno più, ad eccezione di qualche retrogrado, si accosta all'opera dei grandi uomini del XVIII secolo come se fossero delle curiosità, dei polverosi pezzi da museo »[29]. Il compito che si presenta ora alla nostra scienza è quello di formulare una « concezione generale » dello sviluppo letterario del XVIII secolo, scrisse nello stesso articolo.

L'anno dopo, nel 1941, iniziò la guerra con la Germania. La guerra non si limitò a interrompere il lavoro del Gruppo per cin-

[29] G. A. Gukovskij, *Problemy izučenija russkoj literatury 18 veka*, p. 4.

que anni; in quel periodo, l'NKVD, non avendo nessuna prova a carico di P. N. Berkov, sferrò il suo primo attacco contro G. A. Gukovskij. Lo arrestarono quando Leningrado era assediata, all'inizio dell'ottobre 1941 insieme a V. M. Žirmunskij. Quella volta se la cavarono tutti e due con relativa facilità: rimasero in prigione circa due mesi e poi furono liberati. G. P. Makogonenko ed io, non appena sapemmo che Gukovskij era tornato, andammo a trovarlo. Era la fine di novembre, tutti i telefoni privati a Leningrado erano stati staccati, i mezzi di trasporto cittadino non funzionavano, per le strade c'erano filobus coperti di neve. Dal centro radio di Leningrado, dove lavoravo allora, alla tredicesima linea dell'isola di Vasil'ev ci volevano circa due ore di cammino. L'aria in città era sorprendentemente pulita, le ciminiere delle fabbriche non fumavano. Il freddo era iniziato a metà ottobre, cosa inusuale per Leningrado. Le notti erano illuminate dalla luna ed erano deserte fin dal pomeriggio quando la città somigliava alle scene della « Dama di picche ».

Gukovskij viveva in una di quelle case di legno, rare in quella parte della città, riscaldata da una stufa. C'era ancora legna. Viveva da solo: la moglie e la figlia erano state evacuate in estate. Ci accolse con la solita vivacità, non parlò della prigione, disse solo che aveva avuto molta fame. Siccome tutti noi ricevevamo una razione quotidiana di 200 grammi di pane e un piatto di minestra di cui non si capiva cosa ci fosse dentro, non ci fu difficile immaginare quale potesse essere il rancio nelle prigioni in una città assediata e affamata.

Ci sembrò allora che il suo arresto fosse un equivoco e che gli « organi » si fossero smarriti in quelle condizioni inusuali e non sapessero che fare e per questo, per esempio, avevano arrestato V. M. Žirmunskij, perché aveva la mappa di Leningrado in tedesco! Gukovskij rimase a Leningrado fino al febbraio del 1942 quando ricominciò l'evacuazione e lui, insieme a tutta l'università, finì a Saratov. Tornò a Leningrado nel 1946 quando rientrò anche P. N. Berkov, anche lui evacuato, e ricominciò il lavoro del Gruppo. Fu raccolto il materiale per il terzo numero di « XVIII secolo », fu consegnato alla casa editrice e stampato. Doveva uscire nel 1948.

L'anno stesso in cui Gukovskij e Berkov tornarono all'università di Leningrado fu sferrato un nuovo attacco sul fronte ideologico con lo scopo di chiudere anche quella finestrella sull'Europa che si era aperta durante la guerra. Negli anni 1946-1947 nel paese ci fu una terribile carestia e l'unico mezzo per combattere la fame, era, a parere di Stalin, la lotta alla cultura. Cominciò il Kulturkampf

di Ždanov, con l'anatema contro Zoščenko e l'Achmatova, ecc. Nonostante ci fosse sempre meno ossigeno si doveva lavorare.

Nel 1947 si spinsero fino alla filologia. Il giornale di partito « Cultura e vita » aveva già avviata una campagna contro il grande studioso russo, il filologo della fine del XIX secolo, Aleksandr Veselovskij e contro quegli studiosi sovietici che seguendo Veselovskij giudicavano il metodo storico-comparativo come l'approccio naturale allo sviluppo culturale dell'umanità.

Veselovskij e la sua scienza furono definiti fenomeni ideologici nemici del marxismo e « borghesi ». Si andò diffondendo allora il termine « cosmopolitismo » che in seguito sarebbe diventato il grido di guerra degli antisemiti favorevoli ai pogrom. L'antisemitismo governativo che culminò con il « caso dei camici bianchi » cominciò a manifestarsi apertamente proprio nel 1948.

Già nel libro « Puškin e i romantici russi » del 1946 Gukovskij aveva scritto, avendo ovviamente in mente Puškin: « La manciata di nobili rivoluzionari, di uomini di lettere, di pathos, dalle idee individualmente e soggettivamente convincenti gli apparì come una isoletta nel mare sconfinato della vita nazionale e del regime retrivo dell'impero russo »[30]. Qui si nota già la via verso il pensiero della superiorità assoluta della coscienza collettiva del popolo sull'idea individuale di protesta, poiché questa coscienza nazionale è al contempo soggetto e oggetto della storia, incarnazione della necessità storica e sua espressione...

Accettare questo voleva dire ammettere che esisteva una certa ragione collettiva che decide per l'uomo, una ragione che conosce la necessità storica inaccessibile ai singoli uomini.

Verso il 1949 G. A. Gukovskij si convinceva sempre più di questo e nel corso del nostro ultimo incontro enunciò quei pensieri con la convinzione che gli era propria. Questo incontro ebbe luogo alla fine di febbraio del 1949 e all'inizio di quello stesso mese la « Pravda » aveva dato il via nell'articolo di redazione alla campagna che perseguitava i « cosmopoliti senza patria » e che si diffuse in tutte le città, le università, i giornali e i teatri.

Passeggiavamo sul lungofiume dell'università. Faceva molto freddo e come sempre sulle vastità aperte della Nevà e sul lungofiume tirava quel terribile vento da cui non ripara neanche la pelliccia più calda.

Non ci vedevamo da tempo e ci scagliammo su di lui con

[30] Gr. Gukovskij, *Puškin i russkie romantiki*, Saratov 1946, p. 293.

esclamazioni indignate a causa di quell'articolo della « Pravda » e le sue conseguenze.

Gukovskij cercò di trovare qualche giustificazione storica a quello che stava succedendo nel paese. « Voi non capite niente — ci disse — questo fa girare la ruota della storia! ». Piuttosto stizzito gli dissi che la ruota della storia non si ferma e che avrebbe girato oltre. « Sulle nostre ossa » — aggiunse la mia accompagnatrice.

Ci congedammo senza trovare un punto in comune. Non ci vedemmo più.

E la ruota sanguinosa della storia continuava a girare. Da gennaio del 1949 ci aspettavamo l'arresto e, come molti, speravamo di evitarlo. Il 6 aprile arrestarono me e mia moglie. Questa circostanza importante soprattutto per noi io la ricordo perché per quel motivo non potei partecipare, a metà aprile, alla grande riunione di tutte le facoltà in cui si doveva decidere la sorte dei principali filologi-cosmopoliti dell'università e neanche all'analoga riunione nella Casa Puškin. E tutto quello che è successo in seguito a Leningrado e sulla terra negli anni 1949-1953 lo conosco soltanto per i racconti dei testimoni. Il consiglio di facoltà, in una data circostanza, ebbe un significato puramente rappresentativo: bisognava far vedere agli studenti che gremivano la sala che i loro amati professori, tutti quei cosmopoliti non gli avevano trasmesso alcuna scienza ma piuttosto un veleno dell'anima, « avevano portato acqua al loro mulino », avevano eseguito una « diversione ideologica », ecc. Furono messi alla gogna M. K. Azadovskij, G. A. Gukovskij, I. P. Eremin, V. M. Žirmunskij, B. M. Ejchenbaum. In precedenza erano stati assegnati i ruoli agli smascheratori. Il momento centrale della rappresentazione doveva essere, nelle intenzioni degli organizzatori, lo smascheramento di G. A. Gukovskij. Egli dirigeva la cattedra di letteratura russa, era popolare tra gli studenti, il suo posto in campo filologico non poteva essere contestato, per tutte queste ragioni il colpo più forte doveva essere inferto a lui e allora la letteratura russa nella facoltà di filologia sarebbe stata liberata dalle mani ebree...

I principali organizzatori dell'accusa e registi della riunione del consiglio universitario, il nuovo preside della facoltà di filologia, G. P. Berdnikov e A. G. Dement'ev, allora ancora professore ma già, di fatto, principale emissario di partito del comitato regionale del PCUS di Leningrado per la lotta al cosmopolitismo, decisero che a Gukovskij si doveva opporre una persona con doti oratorie e vicino a Gukovskij sia personalmente che per interessi scientifici. Fu scelto G. P. Makogonenko, un allievo di Gukovskij dotato di talento che nel 1949 era un giovane docente.

Anche se non era membro del partito, lo invitarono nella sede del partito all'università e lo istruirono come si doveva...

Gli organizzatori dello spettacolo si aspettavano che Makogonenko, come anche gli altri oratori, ripetesse tutta quella sfilza di frasi che dovevano essere pronunciate all'indirizzo dei cosmopoliti che contrabbandavano ideologie.

I registi dello spettacolo contavano anche sull'effetto aggiuntivo del discorso di G. P. Makogonenko poiché egli doveva commettere un doppio tradimento: doveva smascherare il suo insegnante e se stesso, in quanto suo allievo.

E G. P. Makogonenko prese la parola ma, con meraviglia e rabbia dei registi della messinscena, egli cominciò a parlare in generale delle carenze della scienza storico-leteraria sovietica, dell'urgenza di elevare il suo livello metodologico, di migliorare, di evidenziare, ecc. Con l'eloquenza che gli era propria, l'oratore accusò anonimi storici della letteratura, accusò tutto il blocco filologico e concluse ... senza nominare neanche una volta nessun nome. Il risultato fu, ovviamente, una confusione che non si erano aspettati. Si dovette subito passare la parola agli altri smascheratori ma quelli non erano pronti, non sapevano parlare davanti a un vasto pubblico e fecero fallire quella parte della messinscena.

È ovvio, che quell'episodio nulla poteva cambiare nel destino di Gukovskij. Lui e tutti gli accusati di cosmopolitismo con l'eccezione di I. P. Eremin, furono licenziati dall'università, dovettero cercarsi un altro lavoro, ma arrivò l'estate e Gukovskij con la famiglia andò in vacanza a Riga. E lì venne arrestato.

Quando all'inizio degli anni sessanta si riuscì a ottenere una seconda inchiesta, la moglie di Gukovskij, Z. V. Gukovskaja, mi chiese di andare a parlare con uno dei testimoni dell'accusa, Vladimir Dneprov (Reznik), autore molto noto in Unione Sovietica di libri sulla filosofia della letteratura contemporanea.

In gioventù Reznik era stato un attivista di partito, aveva aderito al « gruppo destro-sinistro di Šackij e Lominadze », aveva pagato per questo e dopo aver scontato la pena aveva vissuto a Saratov dopo di che era tornato a Leningrado ed era stato arrestato di nuovo nel 1948 con l'accusa di cosmopolitismo (era stato liberato nel 1955 o nel 1956). Reznik mi spiegò che lo avevano interrogato dopo che aveva avuto dei seri attacchi cardiaci e che, naturalmente, avrebbe ritrattato tutte le accuse a carico di Gukovskij, cosa che fece.

L'altro teste dell'accusa, quello stesso G. P. Berdnikov, che funse da presidente a quella storica seduta di facoltà, non ritirò le sue accuse. Nel 1949 parlò durante l'istruttoria della « teoria

degli stadi » come dell'espressione più diretta dell'ideologia cosmopolita, nemica del socialismo, di Gukovskij, come di un sabotaggio ostile dell'imperialismo americano. Ripeté queste affermazioni senza turbarsi del fatto che l'avrebbero saputo tutti coloro che ricordavano Gukovskij e che la sua reputazione sociale e scientifica avrebbe potuto soffrirne... Ma Berdnikov non temeva niente di tutto questo e aveva ragione.

Io avevo studiato con Berdnikov nella facoltà di filologia per cinque anni (1934-1939), nello stesso gruppo, non che fossimo diventati amici, certo però non eravamo nemici. Era un uomo intelligente e l'esperienza della vita gli aveva insegnato a giudicare le persone e a scommettere senza mai sbagliare. Il padre era stato implicato in un affare « comune » cioè commerciale e questo gli aveva impedito di fare carriera politica all'università. Durante la guerra era capitato in uno dei punti più sanguinosi del fronte di Leningrado, un vero macello, era stato ferito, era guarito ed era entrato nel partito. Tornato dall'esercito era diventato aspirante nell'istituto di P. N. Berkov, aveva scritto la tesi di dottorato su Čechov e aveva fatto carriera politica negli anni 1946-1949.

G. A. Gukovskij era popolare tra i giovani della facoltà di filologia e la sua casa era sempre aperta per noi. In quegli anni Berdnikov era di casa da Gukovskij. Festeggiò persino la sua tesi con una festicciola in casa dei Gukovskij. E andò tutto bene fino al momento in cui Berdnikov andò a chiedere a Gukovskij se secondo lui poteva accettare il posto di preside della facoltà di filologia, lui, un aspirante che aveva appena discusso la tesi. « Lei, Georgij Petrovič, è diventato pazzo, — si mise a urlare Gukovskij. — Lei, è un ignorante, come può venirLe in mente una cosa simile? ». Non so cosa rispose Berdnikov, però prese il posto e non dimenticò mai l'offesa. Probabilmente se la ricorda ancora.

Non so se gli siano mai venuti dei dubbi, se si sia pentito del suo tradimento. Molto probabilmente no. Occupò a lungo un posto importante nel dipartimento di cultura del CC del PCUS e non volle lasciarlo per il posto di direttore nella Casa Puškin, divenne direttore dell'Istituto di Letteratura mondiale, membro-corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS che era riuscita a far finta di non notare e a non nominare suoi membri né Propp, né Bachtin, per non parlare poi di Gukovskij. Pubblicò un libro dietro l'altro, su Čechov, chi sa perché. Conoscendo quell'uomo, non riesco a capire perché proprio Čechov, cosa ci trovasse. Certo è possibile che giudicasse se stesso vittima della routine burocratica,

un sognatore alla Cecov, uno zio Vanja, costretto a lavorare per un insulso Serebrjakov.

Tuttavia nell'« affare » Gukovskij molte cose sono rimaste poco chiare. Persino per me, che per esperienza personale conosco bene la giurisprudenza sovietica del 1949, è difficile credere che la « teoria degli stadi » da sola abbia determinato l'arresto di Gukovskij. È vero che contemporaneamente fu arrestato Matvej Aleksandrovič Gukovskij che, ovviamente, era fratello di suo fratello, ma che non aveva nulla a che fare con la « teoria degli stadi ».

È possibile un'altra cosa: Matvej Aleksandrovič era amico di A. A. Voznesenskij, allora rettore dell'università e fratello di N. A. Voznesenskij, presidente del Gosplan, uno dei più terribili satrapi staliniani nel periodo della guerra. « Persona del fratello » — chiamava il rettore il compianto A. G. Levinton.

Quando all'inizio del 1949 N. Voznesenskij fu « silurato » e iniziò il cosiddetto « affare di Leningrado », l'ultima purga staliniana all'interno del partito, il rettore Voznesenskij fu arrestato e, forse perché avevano avuto rapporti con lui, anche i fratelli Gukovskij.

Ripeto che queste sono solo congetture ma ne parlo perché si possa capire meglio quello che succedeva a Leningrado nel 1949 e perché Gukovskij dovesse essere fatto fuori. Bisognava « isolarlo » e lo fecero con un'accusa che anche per quei tempi era ridicola.

La vedova di Gukovskij, Zoja Vladimirovna, è sepolta nel cimitero di Komarovo: vicino a Leningrado, divenuto famoso quando nel 1969 vi fu sepolta Anna Andreevna Achmatova. Sulla lapide c'è scritto: « Grigorij Aleksandrovič e Zoja Vladimirovna Gukovskie » e le date di nascita e morte. E qui in effetti avrebbe potuto essere sepolto G. A. Gukovskij se la ruota della storia non avesse privato lui come molti altri persino della tomba... Qui, dove è sepolto l'amico più caro di G. A. Gukovskij, V. M. Žirmunskij, dove c'è anche, non lontana, la tomba di P. N. Berkov. Insomma, qui G. A. Gukovskij sarebbe tra i suoi. Il cimitero è silenzioso, i pini e gli abeti di Komarovo proteggono la pace eterna, nei fossati crescono funghi.

La quiete di questo cimitero non è disturbata neanche dai gruppi che spesso le guide conducono alla tomba di Anna Achmatova. E noi andavamo in quel cimitero a far visita ai nostri insegnanti, ai coetanei, agli amici che qui avevano terminato la loro esistenza terrena.

Il terzo numero di « XVIII secolo », già raccolto e rilegato, fu distrutto nel 1949, l'unico esemplare lo conservò P. N. Berkov. Il Gruppo venne liquidato ma l'indirizzo che esso aveva dato allo

studio della letteratura russa del XVIII secolo non si perse. Lo continuò in primo luogo lo stesso P. N. Berkov che pubblicò nel 1951 la ristampa splendidamente commentata di tutti i giornali satirici di N. I. Novikov [31], così come la sua *Storia dei periodici russi del XVIII secolo* che è ancor oggi lo studio su questo soggetto più ricco per ampiezza e accuratezza [32]. Il lavoro più importante svolto da P. N. Berkov in quell'anno per lui doloroso, marcato dall'arresto di G. A. Gukovskij, fu la « Storia della commedia russa del del XVIII secolo ». Era un'estate calda e, come ricorda la moglie dello studioso, Sof'ja Michajlovna, Pavel Naumovič Berkov aveva portato il tavolo nel giardino della dača che avevano affittato a Sestoreck, vicino Leningrado, e per tutta l'estate si dedicò alla stesura della « Storia della commedia russa » e immergendosi in quel lavoro si isolò dalla terribile situazione che si era creata nell'università di Leningrado, più in generale, nella scienza sovietica, cioè la lotta al cosmopolitismo. Come a voler sfidare i suoi nemici aperti e segreti, Berkov lavorò con un'energia e con un entusiasmo creativo insoliti anche per lui. Il risultato fu un lavoro monumentale che non ha pari nella slavistica contemporanea né per ampiezza del materiale né per la precisione dell'analisi di tutto il repertorio della commedia russa della seconda metà del XVIII secolo. Il lavoro contava più di mille cartelle dattiloscritte. La casa editrice dell'Accademia delle Scienze si rifiutò di stampare un testo così voluminoso, così rimase nell'archivio dello studioso fino a quando, poco prima della sua morte, Berkov accettò la proposta della casa editrice di ridurre il libro di un terzo. Io e N. D. Kočetkova sapevamo direttamente da P. N. Berkov come intendeva eseguire la stesura finale e cosa intendeva tagliare della sua monografia, alla sua morte questo lavoro importantissimo e difficile spettò a me. Mi impegnai a preservare tutto il sistema dell'autore nell'esposizione e nelle testimonianze, tutto il soggetto scientifico del libro e un'argomentazione del tutto sufficiente. Mi accostai con molta cautela soprattutto a quelle sezioni della « Storia della commedia russa del XVIII secolo » che si basavano sullo studio condotto per molti anni di una parte significativa del repertorio di commedie russe che non era mai stata pubblicata e che era conservata in diversi archivi. N. D. Kočetkova realizzò una parte molto importante del nostro lavoro comune sul manoscritto per la verifica delle citazioni e l'ag-

[31] *Satiričeskie žurnaly N.I. Novikova*. Introduzione, commento e note di P. N. Berkov, Mosca-Leningrado 1951.

[32] P. N. Berkov, *Istorija russkoj žurnalistiki 18 veka*, Mosca-Leningrado 1952.

giornamento della bibliografia, cosa che avrebbe certamente fatto lo stesso P. N. Berkov se avesse potuto preparare il testo per la stampa. Nel 1975 il manoscritto era pronto per essere stampato. Nel marzo 1976 io fui licenziato dalla Casa Puškin perché mia figlia era emigrata in Israele. Ricevetti il lavoro di N. P. Berkov quando ero già a Gerusalemme, dopo che era stato stampato [33], e fui molto felice del fatto che alla fin fine quello che forse era il lavoro più importante dello studioso avesse visto la luce. Consideravo il lavoro svolto sul testo di N. P. Berkov non come l'esecuzione di un obbligo di servizio ma come la debole espressione dei sentimenti di rispetto e riconoscenza verso di lui. Quindi non senza una certa amarezza vidi, sebbene me l'aspettassi, che non c'era il mio nome tra quelli di coloro che avevano preparato il libro per le stampe...

Con l'arrivo del « disgelo » in Unione Sovietica, dopo la morte di Stalin, fu possibile, nel 1955, riprendere le attività del Gruppo. Nel 1956 entrai per concorso alla Casa Puškin nonostante l'evidente scontento dell'amministrazione. Ma il voto del consiglio d'istituto era segreto e, nel dibattito che l'aveva preceduto, P. N. Berkov mi aveva caldamente raccomandato, quindi ottenni il numero necessario di voti e divenni collaboratore del Gruppo.

Lo scontento dell'amministrazione nell'assumermi nella Casa Puškin si spiegava non solo col famigerato « quinto punto » nella colonna dei moduli sovietici dove va indicata la nazionalità (io sono ebreo) ma anche col fatto che soltanto nel 1954 ero tornato da un campo dove dovevo scontare la pena di venticinque anni per « propaganda antisovietica ».

Perché il lettore contemporaneo possa farsi un'idea chiara dell'atmosfera di paura che era rimasta dai tempi di Stalin, porterò solo un esempio: quando mi presentai ad un incontro di lavoro del settore di letteratura moderna (di cui il Gruppo era parte), questo già dopo il concorso e dopo la decisione del consiglio, una delle collaboratrici, che era stata mia compagna di corso per i cinque anni di università e con cui era stato sempre in buoni rapporti, persino amichevoli, mi disse: « Per favore, non si sieda accanto a me durante la riunione ». Aveva paura di compromettersi politicamente, nient'altro.

Tutto quello che scriverò sul Gruppo da qui in poi si basa sui miei ricordi personali e sarà inevitabilmente soggettivo, anche se

[33] P. N. Berkov, *Istorija russkoj komedii*, Leningrado 1977.

mi sforzerò di evitare ogni parzialità nel giudizio delle persone e dei fatti.

Dal 1956 al 1969 ho lavorato nel Gruppo sotto la guida di P. N. Berkov, ho goduto della sua completa fiducia e ho eseguito un lavoro in gran parte organizzativo, cioè mi sono occupato della raccolta e della redazione degli articoli per « XVIII secolo »[34] e per altre pubblicazioni del Gruppo, ed anche della preparazione delle riunioni pubbliche mensili del Gruppo che erano di solito presiedute da P. N. Berkov.

Solo dopo la morte di B. N. Berkov noi, i suoi collaboratori più vicini, ci rendemmo veramente conto della portata e del significato di quello che aveva fatto per lo studio del XVIII secolo russo. Il Gruppo e le sue pubblicazioni costituirono l'oggetto costante dell'attuazione e delle preoccupazioni di Pavel Naumovič Berkov. È cambiata la composizione dei collaboratori del Gruppo, sono morti molti di quelli che con lui hanno prodotto la prima raccolta « XVIII secolo » sono arrivate le nuove generazioni di ricercatori; ora gli allievi dei suoi allievi prendono parte attiva nello studio di nuovi problemi, sviluppano le tradizioni della letteratura russa del XVIII secolo ma a capo di tutto questo movimento è rimasto ancora Pavel Naumovič Berkov.

Fin dai suoi primi passi nella scienza sovietica nella metà degli anni venti Pavel Naumovič Berkov seppe unire l'atteggiamento serio, ponderato verso i nuovi principi metodologici con le tradizioni rivisitate criticamente della filologia russa del XIX secolo, col suo conseguente storicismo rafforzato da un profondo rispetto per il valore storico-letterario, per il fatto letterario, quantunque insignificante, limitato potesse sembrare al primo sguardo.

[34] A cura di P. N. Berkov sono stati pubblicati i seguenti volumi del Gruppo e dei suoi collaboratori: « 18 vek, sbornik 3 », Mosca-Leningrado 1958, a cura di P. N. Berkov; « 18 vek, sbornik 4 », Mosca-Leningrado 1959, a cura di P. N. Berkov; « 18 vek, sbornik 5 », Mosca-Leningrado 1962, a cura di P. N. Berkov; « 18 vek, sbornik 6. Epocha klassicizma », Mosca-Leningrado 1964, a cura di P. N. Berkov e I. Z. Serman; « 18 vek, sbornik 7. Rol' i značenie literatury 18 veka v istorii russkoj kul'tury. K 70-letiju so dnja roždenija P. N. Berkova », Mosca-Leningrado 1966, Collegio di redazione: D. S. Lichačev, G. P. Makogonenko, I. Z. Serman; « 18 vek, sbornik 8. Deržavin i Karamzin v literaturnom dviženii 18-načala 19 veka », Leningrado 1969, a cura di P. N. Berkov, G. P. Makogonenko, I. Z. Serman. Il Gruppo ha preparato e pubblicato anche volumi tematici: « Problemy russkogo Prosveščenija v literature 18 veka », Mosca-Leningrado 1961, a cura di P. N. Berkov; « Literaturnoe tvorčestvo M. V. Lomonosova », Mosca-Leningrado 1962, a cura di P. N. Berkov e I. Z. Serman; « Russkaja literatura 18 veka i slavjanskie literatury », Mosca-Leningrado 1963, a cura di P. N. Berkov e I. Z. Serman.

Una innata sensibilità democratica contribuì alla formazione in Pavel Naumovič Berkov della convinzione profonda che la letteratura di una nazione viene creata non solo dai geni, ma anche dal lavoro collettivo di tutta quella massa di operatori anonimi, che in un modo o nell'altro contribuiscono alla creazione di una cultura nazionale. Considerò sempre vero oggetto del suo studio non un « processo » amorfo, ma la vita variopinta e complessa dell'intelligencija russa portavoce dell'autocoscienza della nazione. Ecco perché accanto a Lomonosov, Fonvizin, Sumarokov, Radiščev troviamo nei suoi lavori ricerche su edizioni assolutamente sconosciute o su autori del XVIII secolo del tutto dimenticati. Animato come i suoi maestri e predecessori dall'idea dell'importanza di conservare e continuare le tradizioni della cultura nazionale, egli scrisse con particolare amore di coloro che avevano custodito la memoria della nazione con materiali e sussidi, dei bibliografi che avevano compilato cataloghi e, naturalmente, dei suoi colleghi ricercatori nel campo storico-letterario.

Pavel Naumovič Berkov si era occupato dello studio sistematico della letteratura russa del XVIII secolo fin dal tempo della sua tesi di dottorato dal titolo « Il periodo iniziale della storiografia letteraria russa. XVIII secolo e primo quarto del XIX secolo », discussa nel 1929 a Leningrado. In questa tesi di dottorato si notava l'approccio originale alla letteratura russa del XVIII secolo: P. N. Berkov studiava e giudicava ogni fatto, ogni fenomeno letterario dell'epoca come parte del processo mondiale di sviluppo culturale. Il concetto dell'unità del processo culturale mondiale che aveva fatto suo fu arricchito dall'eccezionale vastità delle sue cognizioni e dei suoi interessi filologici e storico-letterari.

Studioso di vastissimi interessi e conoscenze storico-letterarie, Pavel Naumovič Berkov ha lasciato un'impronta durevole in molti campi della nostra scienza: editore e studioso di testi, bibliografo e autore di lavori di metodo di critica letteraria, studioso di folklore, storico del teatro; questo il diapason dei suoi interessi.

E tuttavia nell'ambito vastissimo di queste discipline scientifiche ad ognuna delle quali Pavel Naumovič Berkov ha portato qualcosa di suo, di importante, di interessante, la storia della letteratura russa del XVIII secolo occupa il posto centrale. Leggendo i suoi lavori non si ha l'impressione di trovarsi davanti al succedersi di comparse, ma piuttosto di trovarsi nella cronologia dell'attività letteraria del XVIII secolo, è come se si sfogliassero le pagine della grande storia della letteratura russa del XVIII secolo e sembra impossibile di trovarsi davanti al frutto del lavoro di un uomo solo.

Da Simeon Polockij a Karamzin non c'è autore della letteratura russa del XVIII secolo, per quanto poco rilevante e interessante, sul quale Pavel Naumovič non spenda una parola sempre precisa e sensata. Ogni fatto storico-letterario dalle satire di Kantemir alle « Lettere di un viaggiatore russo » di Karamzin, viene percepito da P. N. Berkov come espressione degli interessi umani, vivi, delle passioni e dei sentimenti degli uomini del XVIII secolo. Non i libri ma gli uomini, gli autori di quei libri, i poeti, i prosatori, i traduttori, i giornalisti, in una parola, tutto quell'esercito vario di letterati e studiosi che avevano costruito la cultura russa del XVIII secolo, costituivano l'oggetto del suo costante interesse di ricercatore e vivevano nelle pagine dei suoi libri.

In tutti i suoi lavori si avverte viva la personalità dello studioso con i suoi tratti irripetibili, col suo entusiasmo, con le passioni, col coraggio di cittadino e militante. Per questo l'opera scientifica di P. N. Berkov, nonostante l'abbondanza dei lavori e la strabiliante ampiezza della loro tematica, dà l'impressione di avere un'unità interna.

Nell'introduzione alla sua tesi di dottorato P. N. Berkov aveva scritto: « Tra gli storici della letteratura russa è diffusa l'opinione secondo cui la vita letteraria vera e propria del XVIII secolo sia nata negli anni 1760-1770 e che prima siano esistiti solo gli intrighi di Trediakovskij Lomonosov e Sumarokov (nelle diverse combinazioni) e che gli scontri tra questi scrittori fossero il risultato della loro personalità: vanità, invidia, intrattabilità, irascibilità, brutto carattere... Quegli storici non hanno notato la diversa concezione dei compiti dell'arte che era propria dei tre disputanti, non hanno saputo tracciare delle linee divisorie tra di loro, hanno preferito accomunarli in un solo gruppo: gli scrittori dell'epoca di Elisabetta »[35].

Già in queste parole, sia pure al negativo, nella critica alla tradizione storico-letteraria precedente, è espresso il suo metodo fondamentale di ricerca: l'esigenza di uno storicismo assoluto e senza compromessi nell'approccio verso tutti i fenomeni e i fatti letterari del XVIII secolo.

Lo storicismo nell'interpretazione e nell'analisi dei fenomeni letterari aveva per P. N. Berkov un carattere particolare: nello studio di ogni tema, grande o piccolo, egli riteneva che fosse dovere imprescindibile dello studioso non solo studiare la storiografia su un dato tema ma anche esprimere il proprio atteggiamento verso di

[35] Berkov P. N., *Lomonosov i literaturnaja polemika ego vremeni, 1750-1765* gg. 1963, p. 1.

esso, l'atteggiamento di uno studioso sovietico che ha un'esperienza storica che, naturalmente, non potevano avere i suoi predecessori, i grandi e piccoli operatori della scienza accademica russa.

Il libro « Lomonosov e la polemica letteraria del suo tempo » fu scritto in un periodo cruciale per la nostra scienza, nel periodo della lotta contro il sociologismo volgare.

Tracce di questo tipo di sociologismo eccessivo si trovano anche nei lavori di P. N. Berkov e questo vogliamo ricordarlo non per rimproverare l'autore ma per mostrare come egli, nonostante l'influsso del socialismo volgare non abbia nascosto il suo interesse per le personalità individuali.

La particolarità di questo libro di P. N. Berkov sta nel fatto che in esso, a titolo di osservazioni scientifiche o di indicazioni per ricerche future, è formulato in nota un programma per indagini successive, un programma che, purtroppo, è stato solo in parte portato a termine dallo studioso. P. N. Berkov ha cercato sempre di andare al passo coi tempi, di rispondere a quei problemi che si presentano nel corso dello sviluppo della scienza mondiale. Da questo punto di vista sono particolarmente importanti i suoi lavori su Lomonosov degli anni sessanta, soprattutto « Gli interessi letterari di Lomonosov » (1962) [36] e « Il problema della tendenza letteraria di Lomonosov » (1962) [37]. Questi lavori sono collegati alle dispute sul barocco nella letteratura russa, che erano iniziate in Occidente e qui da noi alla fine degli anni cinquanta quando era tornata di attualità la questione del posto che occupava Lomonosov nelle tendenze letterarie del suo tempo con particolare riferimento al suo atteggiamento nei confronti del barocco.

Ci rammentò un'importante caratteristica della cultura russa ed europea dei secoli XVII e XVIII che era stata dimenticata: la cultura latina come base delle scienze umanistiche e della letteratura del tempo. Perciò quando spiegava la polemica letteraria tra Trediakovskij, Lomonosov e Sumarokov, P. N. Berkov suggeriva di introdurre un nuovo elemento: la differenza nelle fonti, la differenza nelle tradizioni assimilate: « La preparazione letteraria di Lomonosov e di Trediakovskij si sviluppa da una parte sulla tradizione dei materiali splendidamente assimilati della letteratura russa antica, dall'altro sulla tradizione della cultura latina, e superò decisa-

[36] Berkov P. N., *Literaturnye interesy Lomonosova*, in « Literaturnoe tvorčestvo M. V. Lomonosova », Mosca-Leningrado 1962, pp. 14-68.

[37] Berkov P. N., *Problema literaturnogo napravlenija Lomonosova*, in « 18 vek », vol. 5, Mosca-Leningrado 1962, pp. 5-32.

mente la preparazione in fondo dilettantistica di Sumarokov e dei suoi allievi. E a loro e ad altri si presentò quasi allo stesso tempo (...) uno stesso compito: far propria la più nuova corrente letteraria occidentale, più esattamente, francese e tedesca. Ed essi risolsero il compito in modo diverso per i motivi di cui abbiamo parlato sopra: la loro tradizione e la preparazione erano diverse » [38].

Così, P. N. Berkov suggerì una nuova spiegazione della lotta interna al classicismo russo, una spiegazione che derivava da tutti i suoi lavori precedenti su Lomonosov ma per la prima volta veniva formulata così distintamente e convincentemente: perché il compito che lo studioso si era assegnato in quell'articolo (stabilire la posizione di Lomonosov nel movimento letterario del suo tempo) non si riduceva solo alla spiegazione dei motivi di divergenza tra Lomonosov e Sumarokov. L'autore si prefiggeva di spiegare anche le possibili somiglianze, e di spiegare perché l'attività dei fondatori della letteratura russa moderna « seguiva nel suo insieme lo stesso cammino: essi si erano appropriati di quanto serviva alla letteratura russa in quella tappa del suo sviluppo, si erano appropriati di quanto in seguito si sarebbe chiamato classicismo anche se questo, ovviamente, non lo sospettavano nemmeno loro » [39].

Per P. N. Berkov la comparsa e l'esistenza stessa del classicismo russo rappresentò sempre un fatto storico di enorme importanza culturale, il principale elemento « del processo di penetrazione della letteratura russa nello sviluppo letterario europeo » [40].

Senza porsi come obiettivo la caratterizzazione del barocco nella letteratura russa del XVIII secolo, P. N. Berkov approfondì il suo studio dell'atteggiamento di Lomonosov nei confronti del barocco analizzandone le affermazioni teoriche, problema che in precedenza non era stato affrontato dagli studiosi. Ho in mente quelle parole di Lomonosov nella « Retorica » in cui P. N. Berkov vide una condanna diretta di Lomonosov del « principio fondamentale della poetica del barocco », al così detto concettismo. Come dimostra P. N. Berkov, Lomonosov nel paragrafo 130 avverte i suoi lettori della necessità di rispettare il senso della misura « nella composizione di discorsi retorici », suggerisce cioè, di evitare quanto alla fin fine costituisce l'essenza, l'anima del barocco come arte del manierismo. « Diciamo questo, — scrive Lomonosov, — per evitare che gli allievi perdano il senso della misura seguendo gli attuali

[38] Berkov P. N., *Problema literaturnogo napravlenija Lomonosova*, p. 15.
[39] *Op. cit.*, p. 31.
[40] *Op. cit.*, p. 32.

autori italiani che, nello sforzo di scrivere sempre con artificio retorico non lasciano nemmeno una riga senza un pensiero acuto, di modo che spesso confondono il vero » [41].

Il discorso così deciso di Lomonosov contro il concettismo, cioè contro uno dei principi stilistici basilari del barocco, notato da P. N. Berkov in quest'articolo è molto importante, perché l'arguzia e il ragionare sottile erano proprio il grido di battaglia dei principali teorici del barocco.

Uno studioso e il suo contributo alla scienza non si misurano tanto coi fatti e i materiali nuovi che egli rende patrimonio comune della « repubblica dei dotti », come dicevano nel XVIII secolo, i materiali possono invecchiare ed essere sostituiti da nuovi, e i fatti possono diventare abituali e non suscitare più interesse, molto più interessante per lo sviluppo della scienza nel suo complesso sono le domande che pone lo studioso, le prospettive che traccia per la ricerca successiva.

Nel 1964 P. N. Berkov pubblicò « Očerk literaturnoj istoriografii 18 veka » (Studio della storiografia letteraria del XVIII secolo) che costituiva la prima parte della sua « Introduzione allo studio della storia della letteratura russa del XVIII secolo ». Nell'introduzione allo « Studio » scrisse: « La sezione più importante dell' ' Introduzione ' è la terza, il cui contenuto è costituito dalla problematica scientifica contemporanea dello studio della letteratura russa del XVIII secolo » [42]. Più avanti spiega come intende svolgere il contenuto di questa terza parte: « Lo scopo è quello di portare il lettore nel vivo di quelle questioni controverse, irrisolte, interpretate in modo diverso dagli studiosi, questioni generali di principio e non particolari, dalla cui adeguata interpretazione dipende lo stato attuale e l'ulteriore sviluppo della scienza » [43].

P. N. Berkov non ha mai completato questo lavoro, la terza parte dell' ' Introduzione ', ma tutta la serie dei suoi lavori che sono ben noti a tutti coloro che si occupano della storia della letteratura del XVIII secolo, porta il lettore « nel vivo delle questioni che fanno discutere, che sono irrisolte » dalla scienza contemporanea. Tra questi lavori, per esempio, c'è la relazione al convegno dedicato ai problemi dell'epoca dell'Illuminismo, in cui suggerisce un punto di vista assolutamente nuovo sull'Illuminismo russo nel suo com-

[41] *Op. cit.*, p. 22.

[42] BERKOV P. N., *Vvedenie v izučenie istorii russkoj literatury 18 veka*, parte I, *Očerk literaturnoj istoriografii 18 veka*, Edizioni dell'Università di Leningrado, 1964, p. 7.

[43] *Op. cit.*, pp. 7-8.

plesso. È passato un quarto di secolo da quando è stata letta quella relazione ma la sua attualità scientifica, la sua programmaticità e le prospettive che suggerisce sono diventati ancora più percettibili e evidenti.

La programmaticità è il tratto distintivo dei fondamentali lavori storico-letterari di P. N. Berkov negli anni 1950-1960. Ognuno dei lavori contiene non solo i risultati delle sue ricerche personali ma dà anche delle indicazioni per ulteriori ricerche, invita a nuovi lavori e scoperte, analizza un tema particolare dal punto di vista dei compiti generali della scienza.

Tutti i lavori del Berkov degli ultimi tempi sono rivolti al futuro della nostra scienza, sono rivolti in primo luogo alla giovane generazione di ricercatori nei quali credeva, in cui aveva riposto le sue speranze, dai quali si aspettava risposte nuove alle questioni più importanti che emergevano nel corso dello sviluppo della scienza.

Alla giovane generazione di ricercatori P. N. Berkov ha lasciato come suo testamento non solo decine di libri e centinaia di articoli, ma anche quell'atteggiamento nei confronti della scienza che traspare da ogni sua riga. Egli è stato e rimane per noi un esempio di paladino della scienza [44]. Detestava soprattutto il dilettantismo poiché la scienza era per lui una questione di vita, l'oggetto di tutti i suoi pensieri.

Per chiarire meglio il modo in cui P. N. Berkov indirizzava il lavoro del Gruppo voglio fermarmi su un episodio della sua storia. Su proposta di P. N. Berkov, il Gruppo promosse, il 20-21 ottobre 1959, un convegno sui problemi dell'Illuminismo russo. Oltre ai collaboratori del Gruppo, presero parte al convegno Ju. M. Lotman, G. P. Makogonenko, G. M. Fridlender, L. I. Kulakova, A. V. Predtečenskij, V. N. Vsevolodskij-Gerngross, E. G. Plimak ed altri. Nella introduzione agli Atti del convegno P. N. Berkov scrisse: « Nel lavoro proposto all'attenzione dei lettori viene fatta un'esposizione dei diversi punti di vista, talvolta diametralmente opposti, circa l'essenza e la storia dell'Illuminismo russo del XVIII secolo. Come è emerso dai dibattiti, proprio questa diversità di opinioni testimonia quanto questo problema sia attuale e al contempo poco studiato. L'obiettivo del convegno non era quello di giungere subito

[44] Sulla figura di P. N. Berkov studioso cfr. B. M. Ejchenbaum, *O P.N. Berkove*, in « 18 vek », vol. 7, Mosca-Leningrado 1966, pp. 3-4; I. Z. Serman, *K portretu učenogo*, op. cit., pp. 5-9; D. S. Lichacev, *Kratkij očerk naučnoj, pedagogičeskoj i obščestvennoj dejatel'nosti (P. N. Berkova)*, in « Pavel Naumovič Berkov (1896-1969). Vstupitel'naja stat'ja D.S. Lichačeva », Mosca 1982.

ad una conclusione unica che fosse valida per tutti ma era di indicare diversi aspetti di possibile analisi aprendo così la strada per uno studio ulteriore e fruttuoso dell'argomento »[45].

Allo studioso occidentale questa impostazione del problema sembrerà naturale, non potrà immaginare altro tipo di approccio. Per questo motivo voglio sottolineare che il convegno ha avuto luogo nel 1959, cioè solo tre anni dopo il XX congresso e il rapporto « segreto » di Chruščev: la vita intellettuale in Unione Sovietica che già si era liberata di molte posizioni dogmatiche « obbligatorie per tutti », aveva ottenuto una sia pur relativa libertà di ricerca diversa dalla mera ripetizione e rimasticatura di citazioni dai classici del marxismo-leninismo, aveva compiuto i primi passi indipendenti dal campo della tautologia logica e del semplicismo dogmatico verso il suo oggetto che per noi studiosi del XVIII secolo era la realtà della letteratura e del pensiero russo del XVIII secolo. Come aspetto caratteristico dell'epoca indico un ostacolo ideologico che si presentò subito a tutti i partecipanti al convegno. Siccome in base alle leggi dell'ideologia sovietica non è possibile ignorare le opinioni dei « classici » del marxismo-leninismo, e nel caso in questione, di Lenin, tutti i partecipanti al dibattito cercarono coscienziosamente di trovare un compromesso tra la realtà storica del XVIII secolo russo e le opinioni di Lenin sugli « illuministi » russi degli anni 1840-1860[46], cioè sull'attività di Belinskij, Herzen, Černyševskij, Dobroljubov, Pisarev. Il giudizio concreto sugli illuministi dal punto di vista dell'estremismo politico bolscevico e dell'antiliberalismo nella scienza sovietica era ormai un dogma. Nessuno osò passarlo sotto silenzio, dopo trenta anni di governo di Stalin era difficile saltare il rituale omaggio a ogni opinione dei « classici ». Perciò nel 1959 nessuno poteva fare a meno di cercare di adattare le opinioni di Lenin al XVIII secolo (su cui Lenin non aveva scritto niente). Non appena i partecipanti al convegno passarono dai problemi generali, secolari ai problemi concreti, alle epoche della vita russa o all'attività di singoli scrittori, si palesò quanto fosse indipendente l'attività di ricerca, come ogni studioso avesse il suo approccio personale, i suoi criteri ideologici e il suo modo di cogliere le correlazioni, l'ideologia dell'Illuminismo russo e della letteratura russa del XVIII secolo.

Mi sono fermato tanto sul convegno del 1959 perché esso ha lasciato a lungo la sua impronta sull'orientamento dei lavori del Gruppo. Se si vedono gli articoli conclusivi di P. N. Berkov ai di-

[45] Berkov P. N., Introduzione in *Problemy russkogo Prosvetčenija v literature*, 18 veka, Mosca-Leningrado 1961, p. 4.

[46] Lenin V. I., *Sočinenija*, V edizione, t. 2, p. 472.

versi volumi di « XVIII secolo », si può notare come sia mutato l'indirizzo dei lavori del Gruppo e come egli abbia influito su questi cambiamenti. Così, in occasione del convegno organizzato dal Gruppo nel dicembre del 1966 e dedicato a G. R. Deržavin e N. M. Karamzin, P. N. Berkov scrisse la relazione « Deržavin e Karamzin nella storia della letteratura russa » [47], in cui mostrò quello che c'era di comune nell'opera di due scrittori così diversi e lo definì: « L'alto ideale dello scrittore libero, indipendente, del patriota, dello scrittore-studioso, dello scrittore-interprete dell'opinione pubblica (...). Questa la lezione che hanno imparato da loro gli scrittori del XIX secolo. È nostro dovere ricordarlo » [48].

Si vede da queste parole e dal contenuto della relazione che P. N. Berkov si occupava allora di « stabilire il vero ruolo storico dello scrittore nella formazione della coscienza sociale » [49], questione che in Unione Sovietica la rivista « Novyi mir », diretta da A. Tvardovskij, ha posto come la questione fondamentale della vita culturale sovietica. Così, nonostante la fine del « disgelo », sfruttando il fatto che le autorità non cercavano allusioni faziose nella letteratura del XVIII secolo, P. N. Berkov difese quello che era stato conquistato negli anni del disgelo.

Perciò nella sua relazione (pubblicata postuma) al convegno sull'opera e l'attività sociale di N. I. Novikov, P. N. Berkov spiegò che lo scrittore aveva lasciato il servizio statale per dedicarsi al giornalismo in base alla decisione cosciente di servire la società e non le autorità: « Dopo aver perduto ogni fiducia nella capacità e soprattutto nella volontà di Caterina e del suo governo di « moralizzare i costumi », Novikov consacrò tutta la sua vita alla lotta contro il male come egli lo vedeva. Cambiarono solo le forme di lotta (...), ma la lotta al male rimase per tutta la durata della sua vita il suo unico obiettivo; fonti del male erano secondo lui soprattutto l'immoralità, l'assenza di ogni principio morale e, come diceva « la dissolutezza delle azioni che ne derivava » [50].

Nel 1958 divennero collaboratori del Gruppo Natal'ja Dmitrievna Kočetkova e Vladimir Petrovič Stepanov, che avevano ambedue terminato la facoltà di filologia dell'Università di Leningrado, erano stati allievi di P. N. Berkov, avevano seguito le sue lezioni e

[47] Vedi « 18 vek », vol. 8, Leningrado 1969, pp. 5-17.
[48] *Op. cit.*, p. 17.
[49] *Op. cit.*, p. 6.
[50] Berkov P. N., *Nasuščnye voprosy izučenija obščestvennoj pozicii N.I. Novikova*, in « 18 vek », vol. 11. *N.I. Novikov i obščestvenno-literaturnoe dviženie ego vremeni*, Leningrado 1976, p. 11.

partecipato ai seminari sulla letteratura russa del XVIII secolo. Ambedue, allora ancora giovani, avevano già la loro sfera di interessi e avevano già stabilito il tema principale della loro attività di ricercatori. V. P. Stepanov iniziò il suo lavoro sotto la guida di P. N. Berkov con la compilazione (insieme a Ju. Stennik) dell'Indice bibliografico della storia della letteratura russa del XVIII secolo, ben noto agli specialisti [51].

A V. P. Stepanov va il merito di circa tre quarti di questo indice che è ragguardevole per la compiutezza, per la sistematicità e per il rigore della scelta del materiale. Il lavoro di compilazione dell'indice esigeva dai compilatori, secondo il parere del redattore P. N. Berkov, non una semplice registrazione formale, ma un'attenta rilettura dei due secoli e mezzo di letteratura scientifica e di sussidio scientifico sul XVIII secolo. Il risultato di questo lavoro fu che Vladimir Petrovič Stepanov divenne un conoscitore straordinario, per quantità e sistematicità, di fatti poco noti riguardanti il XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo[52]. Divenne un vero conoscitore di quel periodo a una età in cui di solito si comincia soltanto ad accumulare nozioni. Uno dei primi risultati di quel bagaglio e di quel particolare orientamento sulle pubblicazioni antiche furono i commenti e gli studi biografici su quegli autori completamente dimenticati della fine del XVIII secolo e dell'inizio del XIX secolo, « dei quali non si hanno notizie nei manuali storico-letterari, o che sono oppure stati dimenticati come letterati » [53]. Già in queste informazioni biografiche si manifesta l'interesse di V. P. Stepanov verso quei livelli della vita letteraria in cui con gran chiarezza si riflettono le tendenze principali della lotta letteraria e dove l'autodeterminazione letteraria ha, di regola un carattere di epigono.

Le ricerche di questo tipo su rapporti e destini letterari costituì il contenuto della tesi di dottorato di V. P. Stepanov, a cui si dedicò per lungo tempo e che destò lo stupore del suo relatore proprio perché l'autore non si era accontentato del materiale già noto e piuttosto scarso del suo « eroe », Michail Čulkov e dei suoi rapporti letterari, soprattutto della sua posizione nelle dispute del 1769

[51] *Istorija russkoj literatury 18 veka. Bibliografičeskij ukazatel'*, composto da V. P. Stepanov e J. V. Stennik, Introduzione, aggiunte e cura di P. N. Berkov, Leningrado 1968.

[52] Vedi *Stichotvornaja skazka (novella) 18-načala 19 veka*, Introduzione e scelta di A. N. Solov'ev, Redazione del testo e note di N. M. Gajdenkov e V. P. Stepanov, *Biblioteca poeta. Bol'šaja serija*, Leningrado 1969.

[53] *Op. cit.*, p. 604.

tra « Vsjakaja vsjačina » e « Truten' ». L'approccio spregiudicato agli uomini e ai fatti del XVIII secolo ha permesso a V. P. Stepanov di evitare l'idealizzazione di Čulkov e la trasformazione dell'autore nell'ideologo del « terzo stato » [54], un peccato commesso persino da ricercatori acuti come Viktor Šklovskij [55]. L'attenzione verso i fatti e i documenti, come anche l'approccio spregiudicato verso di essi, e cioè il vero storicismo dell'atteggiamento del ricercatore verso i diversi fenomeni della vita letteraria, trovò una brillante risposta nello studio che sembrava da tempo ormai sviscerato del rapporto tra N. I. Novikov e Caterina II nel periodo in cui veniva pubblicato « Živopisec ».

Dal libro di Afanas'ev [56] (1859) alle monografie di Monnier [57] e Garret Jones [58] passa più di un secolo, durante il quale i ricercatori hanno continuato a giudicare i rapporti giornalistico-letterari tra Novikov e l'imperatrice come indubbiamente ostili. Questo giudizio era diventato un luogo comune. V. P. Stepanov non suggerì nuove ipotesi, piuttosto confrontò i fatti e trovò nuovi documenti. Riportiamo per intero un passo dell'articolo di V. P. Stepanov: « Novikov iniziò ' Živopisec ' con una dedica velata all'imperatrice in quanto autrice della commedia « O vzemya » Oh tempo!). Non deve meravigliare il fatto che giudicò necessario offrirle i primi numeri della sua nuova rivista (...). Questo avvenne o il 31 luglio 1772 o un po' prima, poiché proprio quel giorno Kozickij (segretario di Stato di Caterina II - [NdA]) scrisse una lettera del seguente tenore al segretario di gabinetto A. V. Olsuf'ev: « Sua altezza si è compiaciuta di ordinarmi di scriverLe, perché Lei dia duecento rubli al signor Novikov che è il latore della presente. Io eseguo l'ordine ». Nella lettera c'era un biglietto, sempre del 31 luglio, scritto da Kozickij, con la soprascritta « copia », indirizzato direttamente a Novikov: « Riportate voi stesso la lettera allegata a chi di dovere, servirà ad alleviare le vostre fatiche nel pubblicare i vostri fogli ».

[54] Tesi di dottorato di V. P. Stepanov, *M. D. Čulkov i russkaja proza 1750-1770 godov*, discussa nel 1972. Alcune parti sono state pubblicate: V. P. Stepanov, *Novikov i Čulkov (literaturnye vzaimootnošenija)*, in « 18 vek », vol. 11, Leningrado 1976, pp. 49-76.

[55] Viktor Šklovskij, *Čulkov i Levšin*, Leningrado 1933.

[56] Afanas'ev A. N., *Russkie satiričeskie žurnaly 1769-1774 godov*, Mosca 1859, II ed., E. Kazan' 1921.

[57] André Monnier, *Un publiciste frondeur sous Catherine II: Nicolas Novikov*, Paris 1981.

[58] W. G. Jones, *The closure of Novikov's Traten*, in « Slavonia and East European Review », n. 118, gennaio 1972, pp. 107 sg.

Non è escluso che il testo del biglietto sia la riproduzione di un ordine verbale di Caterina [59].

I nuovi materiali pubblicati e commentati da V. P. Stepanov rivelano che Caterina II approvò la posizione di « Živopisec ». L'ordine di consegnare i soldi a Novikov era partito dopo che sulla rivista era stato pubblicato il famoso « Brani dal viaggio da *** a I*** T*** ». Alla luce di questi fatti invece dell'ipotesi di G. P. Makogonenko secondo cui Novikov avrebbe applicato in « Živopisec » una nuova tattica nei confronti di Caterina, cioè del governo, una tattica di ' prudenza ' [60], non si può pensare che questa ' tattica ' fosse in realtà una nuova ' strategia ' di Novikov, l'espressione delle sue mutate opinioni circa i compiti conferiti alla satira [61]? Mi sono fermato così dettagliatamente sulle conclusioni che si possono ricavare dalla « scoperta » di V. P. Stepanov perché, per quanto ne so, in Unione Sovietica non se ne parla e di certo volutamente perché altrimenti bisognerebbe cambiare quelle idee a cui tutti sono abituati circa la lotta acerrima tra Novikov e l'autocrazia...

Certamente non tutti i lavori di V. P. Stepanov contengono fatti o documenti di importanza così capitale, ma è certo che ognuno di essi contiene sempre fatti nuovi e solo su di essi l'autore si è basato seguendo l'affermazione espressa molto tempo prima da G. A. Gukovskij, secondo cui bisogna partire dallo studio e non dalle concezioni. Voglio ricordare che V. P. Stepanov era attratto soprattutto da quelli che lui stesso definì « i contrasti estetici e ideologici degli scrittori del tardo classicismo, soprattutto evidenti dopo la morte di A. S. Sumarokov » [62]. Le contraddizioni interne di quell'epoca sono ancora oggi poco studiate e proprio questa circostanza attirò V. P. Stepanov che mai aveva risparmiato né tempo né forze quando si trattava di giungere a risultati nuovi.

Natal'ja Dmitrevna Kočetkova entrò nel Gruppo già con un suo tema: come studiosa dell'opera di N. M. Karamzin e della sua

[59] Vedi V. P. Stepanov, *Novikov i ego sovremenniki (Biografičeskie utočnenija)*, in « 18 vek », vol. 11, Leningrado 1976, p. 217.

[60] Makogonenko G. P., *Nikolaj Novikov i russkoe Prosveščenie 18 veka*, Mosca-Leningrado 1951, pp. 183-188.

[61] Vedi I. Serman, *Literaturnaja igra v satiričeskich žurnalach N. I. Novikova*, Russian History. Histoire Russe, vol. 8, Parigi 1981, pp. 348-353.

[62] Vedi V. P. Stepanov, « K istorii literaturnych polemik 18 v. » (« Obed Midasov »), in *Ežegodnik rukopisnogo otdela Puškinskogo doma na 1976*, Leningrado 1978, pp. 131-146 e anche, dello stesso autore, « Polemica vokrug Fonvizina v period sozdanija ' Nedoroslja ' », in *18 vek*, vol. 15; *Russkaja literatura 18 veka v ee svjazjach s iskusstvom i naukoj*, Leningrado 1986, pp. 204-228.

epoca. Svolse il suo lavoro sotto la guida di P. N. Berkov e fino alla sua morte fu la sua allieva più fedele. Lo studio, o più esattamente, l'interpretazione di Karamzin nella critica letteraria sovietica è stato fondato negli anni 1940-1950 sull'opposizione tra Karamzin, liberale e monarchico, e Radiščev, rivoluzionario. La riabilitazione di Karamzin, a cui ha contribuito N. D. Kočetkova insieme con Ju. M. Lotman, G. P. Makogonenko, P. N. Berkov, è avvenuta soltanto nel periodo del ' disgelo '. N. D. Kočetkova condivideva appieno quello che aveva scritto P. N. Berkov: « Il ruolo obiettivo di Karamzin nella storia della cultura russa, della letteratura e del pensiero sociale è grande e fecondo, anche se alcuni dei nostri contemporanei si sono impegnati a ridurlo vedendo in lui solo un monarchico e un sostenitore della servitù della gleba » [63].

La scuola scientifica di P. N. Berkov insegnò a N. D. Kočetkova l'importanza della disciplina nell'approccio del ricercatore al processo storico-letterario. Nel suo primo lavoro pubblicato, N. D. Kočetkova si occupò di un problema che per lungo tempo era rimasto nelle tenebre, come dimenticato dalla scienza in Unione Sovietica. Ella lo formulò così: « ... l'articolo costituisce il tentativo di porre due (...) problemi: 1) il nesso tra la massoneria e l'illuminismo, 2) gli interessi letterari dei massoni » [64].

A questo proposito bisogna ricordare che lo studio della massoneria russa del XVIII secolo, che è un importante indirizzo nell'ambito delle ricerche filosofico-religiose della società russa, anche se non è proprio vietato, certo si trova al di fuori della sfera della ricerca scientifica seria. Inoltre, negli obiettivi della propaganda politica, le immagini gonfiate dell'attività dei massoni russi del XX secolo sono state adattate alla massoneria del XVIII secolo, servendo come mezzo per comprometterla. Quello che N. D. Kočetkova ha stabilito nel suo lavoro sulla reciproca influenza letteraria tra il circolo massone di Mosca e Karamzin non è stato fino ad oggi sviluppato né dall'autrice stessa né da altri.

La massoneria, dopo che in Unione Sovietica sono state soppresse tutte le logge massoniche e i massoni sono stati repressi senza eccezione, è rimasta un pericoloso nemico ideologico sul quale si preferisce tacere a meno che non si presenti la necessità politica di discreditare i massoni come agenti sionisti.

[63] Berkov P. N., « Deržavin i Karamzin v istorii russkoj literatury konca 18-načala 19 veka », *18 vek*, vol. 8, p. 17.

[64] Kočetkova N. D., « Idejno-literaturnye pozicii masonov 80-90-ch godov 18 veka i N. M. Karamzin », *18 vek*, vol. 6, Mosca-Leningrado 1964, p. 178.

Senza abbandonare le sue ricerche su Karamzin e sul sentimentalismo russo nel suo complesso [65], N. D. Kočetkova aveva intenzione di studiare un genere letterario molto importante: la prosa oratoria degli scrittori russi del XVIII secolo. I suoi lavori su Feofan Prokopovič e Radiščev [66] gettano nuova luce su alcuni aspetti ancora non del tutto chiari del processo di sviluppo della prosa oratoria in Russia nel XVIII secolo e sull'influenza che ha esercitato sulla poesia e sui generi della prosa narrativa.

A quanto pare N. D. Kočetkova ha temporaneamente abbandonato questo argomento. Io non conosco le ragioni per cui sia tornata alla problematica del sentimentalismo quando le sue osservazioni sulla prosa oratoria di Radiščev, per esempio, hanno portato qualcosa di veramente nuovo nell'interpretazione dello stile dello scrittore.

È possibile che N. D. Kočetkova sia tornata alla letteratura dell'epoca del sentimentalismo non solo perché lì l'hanno ricondotta le sue ricerche, ma a causa di quei problemi che affliggono la parte pensante dell'intelligencija. Uno di questi problemi è l'evoluzione di rapporti tra scrittore e lettore, che riflette la differenziazione tra gli interessi culturali ed è accompagnata, secondo alcuni critici, dalla scomparsa del lettore come figura centrale della vita culturale. Il giudizio espresso da N. D. Kočetkova sul ruolo della lettura nella caratterizzazione dei personaggi suona molto attuale nel 1987: « Una delle principali novità del sentimentalismo è la comparsa di un nuovo tipo di eroe, un eroe nella cui vita e persino nel cui destino la lettura gioca un ruolo importantissimo, talvolta determinante » [67].

Alla morte di P. N. Berkov si presentò la necessità urgentissima di trovare una nuova guida per il Gruppo. L'allora vice direttore della Casa Puškin, V. G. Bazanov, mi chiamò nel suo studio per risolvere il problema. Siccome ero preparato a quella conversazione suggerii senza alcuna esitazione la candidatura di Georgij Pantelejmonovič Makogonenko. Bazanov fu d'accordo e così dall'inverno del 1969 al 1981 G. P. Makogonenko abbinò la guida del

[65] Tesi di dottorato sul tema: « N. M. Karamzin i russkaja poezija konca 80-ch-pervoj poloviny 90-ch godov 18 veka » discussa da N. D. Kočetkova nel 1964. Negli Stati Uniti è uscita in inglese la sua monografia *Nicolay Karamzin*, Boston, Mass., 1975.

[66] Kočetkova N. D., « Oratorskaja proza Feofana Prokopoviča i puti formirovanija literatury klassicizma », in *18 vek*, vol. 9, Leningrado 1974, pp. 50-80; della stessa autrice: « Radiščev i problema krasnorečija v teorii 18 veka », in *18 vek*, vol. 12, Leningrado 1977, pp. 8-28.

[67] Kočetkova N. D., « Geroj russkogo sentimentalizma. Čtenie v žizni " čuvstvite'nogo " geroja », in *18 vek*, vol. 14.

Gruppo alla direzione dell'istituto di letteratura russa della facoltà di filologia dell'università di Leningrado.

G. P. Makogonenko era arrivato a Leningrado nel 1930 dopo aver terminato la scuola secondaria a Saratov e iniziò a lavorare nella fabbrica ' Krasnaja zarja ' poiché lui, in quanto figlio di un impiegato, per entrare all'università aveva bisogno di un'anzianità di servizio nell'industria o, come si diceva allora, doveva « operaizzarsi », « cuocersi ben bene nella caldaia operaia ».

Una volta in fabbrica, entrò nel komsomol come operaio, cosa che era piuttosto comune. Molto poco comune invece fu la sua decisione di frequentare nel 1933 i corsi annuali propedeutici alla facoltà di filologia dell'università di Leningrado. Non scelse la facoltà di ingegneria che allora era molto di moda in Unione Sovietica perché lo attirava la letteratura e non la tecnica e gli sembrava, come pure sembrava a tutti noi studenti del 1934, che la filologia fosse la via diretta al mondo delle scienze umanistiche.

Per uno strano capriccio del destino e per una felice coincidenza, la facoltà di filologia dell'università di Leningrado, in quegli anni in cui noi studiavamo, fu sorgente di una grande cultura umanistica per varie generazioni di giovani. Questo nonostante che le svolte storiche del nostro corso universitario siano state l'assassinio di Kirov, il 1 dicembre 1934, e il patto Stalin-Hitler, il 23 agosto 1939, e che su di noi si siano addensate ondate di repressione, una più spaventosa dell'altra. L'epidemia di espulsioni dal Komsomol nella facoltà colpì nel 1938 G. Makogonenko che però sei mesi dopo (pochissimo per quei tempi!) venne reintegrato nell'associazione.

Quello che aveva vissuto e quello che aveva visto in quegli anni fece tornare per sempre alla realtà G. P. Makogonenko, gli fece perdere ogni illusione circa la possibilità di svolgere un'attività onorevole nei « ranghi » del komsomol o del partito comunista, sebbene per un uomo con la sua energia, la sua capacità di lavorare e con la sua comprensione degli uomini l'attività di partito avrebbe potuto essere molto utile. Ma come studioso non iscritto al partito poté conservare quella relativa indipendenza che era impossibile per un membro del partito soprattutto ai tempi di Stalin.

Alla facoltà, G. P. Makogonenko, come molti altri allora, subì l'influenza di G. A. Gukovskij, l'insigne studioso, fondatore della critica letteraria russa sul XVIII secolo e brillante professore. G. P. Makogonenko divenne l'allievo più vicino e il seguace di Gukovskij. Si occupò della letteratura russa del XVIII secolo che allora interessava solo un ristrettissimo gruppo di specialisti e attirò subito l'attenzione dell'ambiente scientifico. Già nel 1940 il suo primo

articolo sul « Viaggio » di Radiščev venne pubblicato nel 2° numero di « XVIII secolo », cosa che allora costituiva un grande onore per un principiante.

La guerra nella Leningrado assediata costrinse all'oblio il XVIII secolo. G. P. Makogonenko divenne redattore della radio e condusse dalla città assediata le trasmissioni « Qui Leningrado ».

Nell'autunno e inverno 1941 anch'io lavorai in quella stazione radio. La fame, il freddo, la totale paralisi dei mezzi di trasporto nell'enorme città: tutto contribuiva a indebolire le capacità di resistenza fisica e morale. In quelle circostanze G. P. Makogonenko sorprese tutti con la sua energia e con la sua capacità di ottenere l'impossibile.

Presto fui richiamato nell'esercito, riincontrai G. P. Makogonenko nel 1945, quando mi aiutò a tornare a Leningrado dall'evacuazione e a riprendere il lavoro alla radio. Allora G. P. Makogonenko era già sposato con la famosa poetessa leningradese Ol'ga Bergol'c insieme alla quale scrisse saggi e drammi ma, evidentemente, egli capì che la sua vera vocazione era quella che aveva scoperto già sui banchi dell'università seguendo Gukovskij: il XVIII secolo.

Nel 1946 G. P. Makogonenko discusse la tesi per ottenere il titolo di candidato su N. I. Novikov, divenne docente nella facoltà di filologia dell'università di Leningrado e, dieci anni dopo, dottore in filologia con la tesi « Radiščev e il suo tempo ».

All'università di Leningrado G. P. Makogonenko lavorò per più di tre decenni come professore e, dopo la morte di I. P. Eremin, come direttore dell'istituto di letteratura russa, tenne lezioni sul XVIII secolo, sulla letteratura russa della prima metà del XIX secolo e per molti decenni condusse i seminari puškiniani.

Durante il « disgelo », nel 1956, G. P. Makogonenko tornò ad occuparsi dell'arte contemporanea e collaborò come direttore della sezione scenografia allo studio cinematografico « Lenfil'm ». Su sua iniziativa il « Lenfil'm » realizzò un film tratto dal romanzo di Viktor Nekrasov « Nelle trincee di Stalingrado ». Il film, girato con la partecipazione attiva dello stesso autore, fu intitolato « Soldati » e costituì un grande evento per la vita culturale sovietica: il film piacque a tutti noi perché per la prima volta un soldato russo veniva presentato in modo veritiero, con amore e comprensione, esattamente come lo aveva descritto Viktor Nekrasov nel suo celebre romanzo.

Il « disgelo » si andava sempre di più congelando e le autorità preposte all'ideologia a Leningrado non sopportarono a lungo che

Makogonenko, che non era iscritto al partito, occupasse un posto così importante. Lo sostituirono con quel Berdnikov di cui abbiamo già parlato a proposito dell'Affare Gukovskij.

Durante tutta la sua carriera scientifica, Makogonenko riconobbe solo i suoi doveri verso se stesso, la sua affascinante personalità e il suo attaccamento alla scienza, così come la intendeva e la vedeva lui. Né durante gli anni universitari, né in quelli della sua attività di professore e di direttore d'istituto, G. P. Makogonenko fece nulla che potesse gettare ombra sul suo nome. Eppure c'erano tentazioni di ogni genere e momenti in cui ci voleva una buona dose di coraggio per opporsi alla pressione delle autorità. Ho già parlato del comportamento generoso e coraggioso di G. P. Makogonenko nel corso della campagna contro il cosmopolitismo del 1949.

I suoi lavori su Novikov [68], su Radiščev [69] e su Fonvizin [70] conservano ancora la loro importanza nell'ambito degli studi sul XVIII secolo per due ragioni: 1) ogni lavoro e tutti quanti insieme si basano sull'analisi coerente delle opere sull'Illuminismo russo e sul suo influsso nell'opera di ognuno di quegli scrittori; 2) ogni monografia si basa su un numero considerevole di fatti storico-letterari che, in genere, è stato G. P. Makogonenko a prendere in esame per primo.

Per il XVIII secolo russo che, a differenza di quello inglese, francese o italiano, è povero di fonti, cioè di epistolari, memorie, giornali, riviste, storiografia, è ancora più importante quello che ha presentato Makogonenko nelle sue monografie: nuovi testi o rivisitazione di testi sfuggiti all'attenzione dei ricercatori. A questo riguardo è particolarmente interessante il lavoro su Novikov. Il libro uscì in uno dei periodi più bui del regime staliniano quando, dopo la disfatta clamorosa del « cosmopolitismo senza patria », era assolutamente impossibile sia in campo ideologico che, in particolare, nella letteratura, ogni ricerca comparativa, perciò G. P. Makogonenko fu privato della possibilità di ricercare i rapporti ideologici e letterari di Novikov al di fuori della cultura russa e al di fuori del suo tempo.

Il merito principale di questo libro sta nel fatto che per la prima volta Novikov viene presentato come scrittore, uomo di let-

[68] MAKOGONENKO G., *Nikolaj Novikov i russkoe Prosveščenie*, Mosca-Leningrado 1951.

[69] MAKOGONENKO G. P., *Radiščev i ego vremja*, Mosca 1956.

[70] MAKOGONENKO G. P., *Denis Fonvizin. Tvorčeskij put'*, Mosca-Leningrado 1961.

tere e pubblicista, nonostante fosse ben radicata in campo scientifico l'opinione che fosse soltanto un editore (redattore) delle riviste che pubblicava. G. P. Makogonenko lesse attentamente le riviste e le altre pubblicazioni periodiche di Novikov. Egli, forse, fu il primo studioso a rivolgere l'attenzione sugli « Allegati » al giornale « Moskovskie vedomosti » nei quali con sistematicità e con profondo interesse era stata descritta la vita della nuova democrazia americana ed erano stati giudicati molto positivamente i suoi fondatori: Adams, Jefferson, Washington.

Certamente il lavoro di Makogonenko porta una chiara impronta del tempo poiché l'autore dovette, come si dice in Unione Sovietica, « aprirsi un varco » nella stampa.

Il giudizio molto positivo e sentito su Novikov, sull'illuminista è accompagnato dal giudizio completamente negativo sulla massoneria che, come scrisse G. P. Makogonenko, « è stato un fenomeno antisociale. Questo spiega anche il fatto che nel corso della sua storia, nei secoli XIX e XX, la massoneria si sia trasformata nel movimento più attivamente reazionario indirizzato contro la massa lavoratrice. La base religiosa, l'interesse verso i problemi di autoperfezionamento morale hanno caratterizzato l'ideologia della massoneria » [71].

Le formule sull'« ostilità » della massoneria verso le « classi lavoratrici », presenti nel libro, edito in Unione Sovietica nel 1951, sembrano un cammuffamento cosciente, una forma di mimetismo. Qualche pagina dopo si legge che « l'idea della rinascita morale della personalità dell'individuo sui principi dell'autocoscienza e dell'istruzione sono fondamentali nella visione del mondo di Novikov in questo periodo » [72], cioè nel periodo della sua più attiva partecipazione alla *massoneria*.

L'attenta analisi di tutto quello che Novikov aveva fatto prima del suo arresto nel 1792, del pensiero e del contenuto del suo lavoro illuminista, delle relazioni tra i massoni di Mosca, tutto ciò ha permesso a G. Makogonenko di avanzare e motivare un punto di vista originale sulla posizione particolare di Novikov nell'ambito della massoneria moscovita e di quella russa in generale.

P. N. Berkov nel 1952 si associò al giudizio sull'attività di Novikov espresso da G. P. Makogonenko: « ... l'attività di Novikov nel periodo moscovita è una propaganda sistematica, ponderata delle idee illuministe, delle idee autonomamente prodotte dall'illumini-

[71] MAKOGONENKO, *Nikolaj Novikov*, p. 284.
[72] *Op. cit.*, p. 300.

smo *russo*, che aveva come obiettivo quello di ampliare in tutti i modi la base sociale per la lotta all'autocrazia e, quindi, alla servitù della gleba »[73]. Negli ultimi lavori su Novikov il libro di G. P. Makogonenko viene criticato perché in esso « è messo in primo piano l'orientamento illuminista delle opere di Novikov ed è dissimulata, fino quasi ad essere negata, la fedeltà di Novikov all'ideologia massonica »[74].

Fino ad ora la scienza sovietica non ha saputo fare nuova luce su questi problemi e G. P. Makogonenko non ha rivisto le sue opinioni sull'Illuminismo russo presentate per la prima volta nel lavoro su Novikov. Nel 1980 Makogonenko ha tirato le somme dei suoi studi sul XVIII secolo in un libro, di cui ha scritto la sezione dedicata a questa epoca[75]. Secondo lui l'Illuminismo russo del XVIII secolo « ... dagli anni 1760 è stato la prima formulazione ideologica della lotta antifeudale. Non la borghesia, ma la nobiltà progressista ha generato dai suoi ranghi gli illuministi. Questo Illuminismo non è stato borghese, è stato nobiliare, è stato cioè l'immediato predecessore dello spirito rivoluzionario nobiliare »[76]. Più avanti l'essenza del realismo di stampo illuminista nella Russia del XVIII secolo, che G. P. Makogonenko fa derivare da Fonvizin, si costruisce sull'opposizione tra il realismo russo di stampo illuminista e quello francese: « Gli scrittori (francesi - NdA) hanno proclamato l'ideale dell'uomo virtuoso e hanno descritto l'uomo di famiglia e proprietario; esaltando i grandi valori spirituali dell'uomo hanno mostrato un borghese soddisfatto di sé, tutto preso dal suo benessere, dalla famiglia, dalla proprietà; volevano la libertà e hanno svelato come si realizza questa libertà nel focolare domestico, nel piccolo mondo comodo dei consanguinei, delle cose domestiche. Davanti al lettore e allo spettatore c'è (...) un uomo comune, indifferente al mondo circostante, interessato solo da se stesso »[77].

Il realismo di stampo illuminista in Russia, secondo il giudizio di G. P. Makogonenko, voleva formulare un « codice morale », voleva istruire la « coscienza depravata », voleva scoprire la « verità », voleva esprimere un « ideale »; « chi aveva quell'ideale era l'eroe positivo. Lo psicologismo era contrapposto al « realismo di stampo

[73] Berkov, *Istorija russkoj žurnalistiki 18 veka*, p. 390.
[74] Martynov I. F., *Knigoizdatel' Nikolaj Novikov*, Mosca 1981, pp. 72-73.
[75] Makogonenko G. P., « Ot klassicizma k romantizmu », in *Nacional'noe svoeobrazie russkoj literatury. Ocerki (i) charakteristiki*, Leningrado 1976, pp. 98-196, di E. N. Kuprejanov e G. P. Makogonenko.
[76] *Op. cit.*, p. 141.
[77] *Op. cit.*, p. 146.

illuminista »[78]. In un altro punto, G. P. Makogonenko spiega la particolarità del realismo illuminista con le condizioni di sviluppo del carattere nazionale: « Il " raddrizzamento " dell'uomo, il ritorno alla " natura ", l'educazione della personalità avvennero nell'atmosfera vulcanica della crescente lotta rivoluzionaria. La realtà russa aveva creato e rivelato all'uomo la via di salvezza al di fuori dell'autorealizzazione egoistica »[79].

La monografia di G. P. Makogonenko su Radiščev è uscita trent'anni fa. Da allora sono stati pubblicati molti lavori di valore che obbligano a rileggere, rivalutare e, talvolta, a rifiutare quello che lo studioso ha scritto. Tuttavia, rileggendo la recensione che nel 1959 scrissi su questa monografia, non rinnego quanto scrissi: « Il libro di G. P. Makogonenko è uno studio serio, ponderato, ampiamente documentato e completamente privo di preconcetti. L'autore è veramente riuscito a mostrare Radiščev e il suo tempo, la sua capacità a stare nell'illuminismo alla pari col secolo »[80]. Forse avrei dovuto dire allora che qualche preconcetto nel libro c'è, ma non è tanto dovuto all'autore quanto piuttosto alla sua (nostra) epoca.

Quando G. P. Makogonenko scrisse che « caratterizzando politicamente l'autocrazia e il servaggio, Radiščev ha indicato la strada per il cambiamento dell'ingiusto ordine sociale esistente: la rivoluzione, che avrebbero dovuto attuare i contadini servi della gleba. Questa posizione ha fissato anche la nuova natura dell'estetica di Radiščev, il nuovo contenuto sia dell'immagine individuale del contadino che di «tutto il popolo russo»[81]. In lui parlava la grande epoca delle speranze, il disgelo, il libro su Radiščev, infatti, fu dato alle stampe due settimane dopo il XX congresso del PCUS con le sue rivelazioni storiche delle mostruosità del regime staliniano. Molto di quello che in quei tre decenni ci apparve chiaro, allora cominciava solo a vedersi confusamente. Ecco perché quel libro di G. P. Makogonenko non è interessante solo dal punto di vista accademico, ma anche come documento di un'epoca, e questa è una cosa che non si può certo dire di ogni ricerca, neanche di quelle più feconde.

Non posso parlare in questo luogo di quella parte del lavoro di G. P. Makogonenko che non ha un rapporto diretto col XVIII secolo, dei suoi libri su Puškin nel decennio 1830, tutto questo non ha nulla a che fare col lavoro che ha svolto nel Gruppo che,

[78] *Op. cit.*, p. 164.
[79] *Op. cit.*, p. 162.
[80] « Cennoe issledovanie o Radiščeve », in *18 vek*, vol. 4, Mosca-Leningrado 1959, p. 450.
[81] Makogonenko, *Radiščev i ego vremja*, p. 480.

negli anni in cui era diretto da Makogonenko, ha pubblicato vari numeri di « XVIII secolo », fra questi l'undicesimo su Novikov e il movimento socio-letterario del suo tempo (A cura di G. P. Makogonenko. Leningrado, 1976). Sono stato io ad occuparmi dell'organizzazione di questa raccolta, in essa ci sarebbe dovuto essere anche il mio articolo sulle riviste di Novikov, pubblicato poi all'estero nel 1981 col titolo « Il gioco letterario nelle riviste di Novikov ». Il dodicesimo volume di « XVIII secolo » ebbe come tema Radiščev e la letteratura del suo tempo, uscì a Leningrado 1977, a cura di G. P. Makogonenko. Partecipai anche a questo volume che avrebbe dovuto aprirsi col mio lungo articolo « Il tema contadino in Radiščev ». L'articolo fu perso dalla persona che si era offerta di portarlo all'estero; nella raccolta rimase però l'introduzione che avevo scritto « Dalla redazione » in cui si parla della necessità di un nuovo approccio al tema contadino in Radiščev, cosa che fino ad ora non ha fatto nessuno, e del destino di questo tema nella letteratura illuminista. Scrissi allora: « Il democratismo conseguente di Radiščev — scrittore, se vogliamo comprenderlo in tutta la sua ricchezza e complessità, può e deve essere studiato nella dinamica storica, nel suo processo di formazione e sviluppo, nei suoi rapporti e nelle sue correlazioni col pensiero democratico a lui contemporaneo della letteratura illuminista dell'ultimo quarto del XVIII secolo.

Le questioni storiche dello sviluppo democratico della società nella coscienza letteraria dell'epoca, in cui si forma anche Radiščev-scrittore, e la produzione delle sue principali opere letterarie, il « Viaggio da Pietroburgo a Mosca », le odi « Libertà » e « La vita di Fëdor Vasil'evič Ušakov » sono state intese complessivamente nel continente europeo come difesa e espressione degli interessi del « terzo stato ». Le contraddizioni all'interno di questo stato non sempre sono state notate e quando son diventate evidenti sono state spiegate con la natura irrazionale dello stato feudale- assolutistico (...).

Il pensiero illuministico europeo fino alla fine degli anni 1770, cioè fino alla vittoria della rivoluzione americana, sebbene manifestasse una certa preoccupazione per la situazione e il destino del contadino, subordinava la soluzione di questo problema sociale al compito generale della ricostruzione della società su basi razionali.

La comprensione della situazione pietosa e sottomessa dei contadini da parte degli illuministi francesi, e non soltanto loro, si accompagnava al riconoscimento del buio e dell'ignoranza delle masse, della loro incapacità. Sembrava agli illuministi, di comprendere i loro

veri interessi di classe. Da ciò derivava, a parer loro, la dabbenaggine e la prontezza dei contadini a credere a qualunque demagogia sociale, soprattutto se quella demagogia si manifestava nella familiare forma religiosa. Perciò l'attività sociale dei contadini, di regola, aveva un carattere negativo. Le lotte contadine più significative, (la forma cioè più alta di iniziativa storica contadina), nel giudizio del pensiero illuminista del XVIII secolo appariva come un errore degno di pietà.

In sintesi, le masse popolari, i plebei, il volgo, come lo chiamavano gli illuministi negli anni 1751-1770, non entrarono né nella concezione storica, né in quella sociale degli illuministi; il problema « il popolo e il suo ruolo nella storia » non fu affrontato seriamente in nessuno dei sistemi filosofici o sociologici dell'epoca, come neanche nelle concezioni propriamente storiche, neanche in Rousseau.

Nella letteratura francese della metà del secolo si affermò quell'atteggiamento prudente, più sprezzante che compassionevole nei confronti del contadino. I contadini, come categoria sociale, non sono, nel romanzo del XVIII secolo, portatori di un qualche ideale morale. Nel popolo si manifestano soltanto gli istinti sociali più primitivi, e in questo senso il contadino costituisce la zavorra sociale nella lotta condotta dagli ideologi dell'Illuminismo.

La commedia dal tempo di Molière aveva assegnato al contadino un posto insignificante nella gerarchia dei personaggi, rappresentandolo come uno stupido o un semi-idiota.

Radiščev-scrittore si forma nell'epoca in cui i contadini si presentano come un'importante forza del movimento storico. La lotta contadina in Russia negli anni 1773-1774, la rivoluzione americana degli anni 1776-1787, realizzate dai contadini liberi, costituiscono le pietre miliari dello sviluppo storico sotto il cui influsso si è formato il democratismo di Radiščev-scrittore »[82].

A cura di G. P. Makogonenko è uscito anche un volume a parte (« Le lettere degli scrittori russi del XVIII secolo. » 1980) con il suo lungo saggio introduttivo « Le lettere degli scrittori russi del XVIII secolo e il processo letterario ».

Non so come sia stata organizzata esattamente l'« uscita » di G. P. Makogonenko dalla Casa Puškin. Immagino, anche se non ho prove che avvalorino la mia supposizione, che l'intenzione della Direzione dell'istituto di sbarazzarsi di G. P. Makogonenko, attuata nel 1981, fosse legata ai nostri rapporti di amicizia e di lavoro, che datavano fin dagli anni dell'università e che non erano un segreto

[82] (Serman I.) « Ot redakcii », in *18 vek*, vol. 12, Leningrado 1977, pp. 4-5.

per nessuno; io fui cacciato dall'istituto per « motivi socio-morali » nel marzo del 1976, con una decisione del Consiglio dei docenti, collegata al fatto che a dicembre del 1975 mia figlia era emigrata in Israele. Siccome l'amministrazione non era del tutto certa che la proposta di licenziarmi avrebbe avuto la maggioranza dei voti durante la riunione del Consiglio, vennero prese delle misure straordinarie: prima del Consiglio dei docenti si era riunita la sezione di partito del Consiglio dei docenti e aveva obbligato tutti i membri del partito a votare per il mio licenziamento. Questo me lo disse in tutta segretezza, prima della riunione del Consiglio dei docenti, Vladimir Ivanovič Malyšev, mio compagno d'università, molto noto tra gli slavisti di tutto il mondo, studioso della letteratura medievale russa, appassionato ammiratore dell'arciprete Avvakum.

V. I. Malyšev, come tutte le persone oneste, fu terribilmente amareggiato dalla persecuzione di cui fui oggetto. Nella sezione di partito, dove si votava per alzata di mano, aveva dovuto votare per il mio licenziamento. Nel corso della riunione del Consiglio dei docenti del 29 marzo 1976, i sette membri senza partito del Consiglio votarono contro il mio licenziamento, tra questi gli accademici M. P. Alekseev e D. S. Lichačev, 13 votarono per l'espulsione, un voto fu dichiarato nullo. V. I. Malyšev, che da tempo era molto sofferente morì qualche giorno dopo. Penso che il suo cuore malato non abbia retto a questa squallida storia.

I miei articoli, che sono usciti nelle diverse pubblicazioni dell'istituto, da allora sono stati tagliati. Sono vietati i rimandi ai miei lavori o la menzione del mio nome sulle pubblicazioni dell'istituto e su ogni altra pubblicazione accademica.

Escluso dal Gruppo, G. P. Makogonenko continuò la sua attività di professore nell'università di Leningrado occupandosi fondamentalmente del tempo di Puškin. La sua morte recente mi ha fatto ricordare tutta la storia dei nostri rapporti e mi ha fatto considerare la sua vita, il bilancio della sua attività scientifica in modo diverso, da un punto di vista generale. Qui sono costretto a parlarne in modo succinto. Dell'uomo rimane il ricordo del bene che ha fatto; lo studioso continua a vivere nei suoi libri.

G. P. Makogonenko ci ha lasciato nei suoi libri il quadro completo e animato della vita letteraria russa della seconda metà del XVIII secolo. Ha scritto quei libri nello stesso modo in cui ha vissuto: senza risparmiare né le forze, né il tempo, né l'energia, con slancio e trasporto. Nello stesso modo teneva le sue lezioni, nello stesso modo si comportava in ogni ambiente. Alcune cose scritte nei suoi libri sono ormai invecchiate, non sempre si può essere d'ac-

cordo col suo pathos. Adesso i lettori giovani possono essere scontenti del fatto che dopo Gukovskij, anche G. P. Makogonenko ha forse interpretato in modo troppo unilaterale la letteratura dell'Illuminismo russo del XVIII secolo.

La scienza va avanti insieme allo sviluppo spirituale della società che l'ha generata. Le chiediamo anche altre cose. Ma neanche il critico più severo oggi può negare ai libri di G. P. Makogonenko quel rapporto vivo, interessato, talvolta persino appassionato verso quegli autori con i quali ha condiviso la maggior parte della sua vita, Novikov, Fonvizin, Radiščev, Puškin.

E finché si riceve questa impressione dai libri, essi sono vivi ed è vivo anche il loro autore, per quante possano essere le nostre obiezioni.

La guida del Gruppo, dopo il licenziamento di G. P. Makogonenko, è passata ad Aleksandr Michajlovič Pančenko. Una raccolta « XVIII secolo » è uscita a cura di G. P. Makogonenko e A. M. Pančenko [83], le successive a cura di A. M. Pančenko [84].

Il nuovo capo del Gruppo è un insigne conoscitore e studioso di cultura russa e in particolare della poesia russa del XVII secolo-inizio del XVIII secolo. La sua entrata nel Gruppo ne ha spostato un po' gli interessi dalla seconda metà del XVIII secolo alla prima, e all'epoca petrina. In ogni modo il Gruppo, come si può vedere dai volumi pubblicati di « XVIII secolo », continua a lavorare nello stesso spirito e nelle stese tradizioni che si sono formate negli anni trenta, nelle tradizioni di G. A. Gukovskij e P. N. Berkov.

Io non ho scritto la storia del Gruppo, anche se lo meriterebbe. Volevo ricordare quelli che hanno lavorato nel Gruppo, che sono stati coraggiosamente fedeli alla scienza, che hanno contribuito allo studio dell'Illuminismo russo del XVIII secolo che oggi è, a parer mio, immeritatamente bistrattato da alcuni. Negli ultimi due decenni è venuta molto di moda l'idea della crisi secolare e della decadenza delle idee illuministe, idea che si smentisce molto facilmente: basta

[83] *18 vek*, vol. 13, « Problema istorizma v russkoj literature. Konec 18-načalo 19 v », Leningrado 1981. Per questa raccolta era stato scritto il mio articolo « Istorija i utopija v russkoj obščestvennoj mysli i literature 18 veka ». L'articolo ha subito un destino comune a molti altri: mi è stato rimandato indietro e io l'ho pubblicato, vedi « Slavica Hieroselimitana », 1981, Gerusalemme, voll. V-VI, pp. 81-98.

[84] *18 vek*, vol. 14, « Russkaja literatura 18-načala 19 veka v obščestvenno-kul'turnom kontekste », Leningrado 1983; *18 vek*, vol. 15, « Russkaja literatura 18 veka v ee svjazjach c iskusstvom i naukoj », Leningrado 1986.

solo bandire gli schemi e rivolgersi alla letteratura russa del XVIII secolo, il cui significato e il cui pathos non possono essere capiti senza le idee dell'Illuminismo.

In modo diretto o indiretto il Gruppo per lo studio della letteratura russa del XVIII secolo è servito e ancora serve a questo.

Il'ja Z. Serman
(*Trad. di Anita Guido*)

WITOLD KULA:
« LA MIA EDUCAZIONE SENTIMENTALE »

(a cura di M. Herling Bianco)

Premessa

Il saggio che qui pubblichiamo, *Moja edukacja sentymentalna*, costituì il testo del discorso pronunciato da Kula nella riunione del Consiglio della Facoltà di scienze sociali dell'Università di Varsavia, tenutasi il 27 aprile 1976, per celebrare il suo sessantesimo anniversario [1]. In una rievocazione estremamente suggestiva dell'atmosfera familiare, culturale e politica degli anni della sua formazione, Kula ci mostra come il suo interesse per la storia ha origini lontane, nelle tradizioni e nelle vicende della sua famiglia, e si è venuto definendo ed arricchendo nel confronto naturale ed immediato con la realtà del suo paese.

« La storia in cui crescevo era la stessa in cui penetravo crescendo, e allo stesso tempo essa determinava quale storia volevo coltivare e come, secondo me, si dovesse coltivarla » — scrive Kula.

Scandita dal succedersi, sullo sfondo, di quegli eventi che hanno segnato profondamente la storia della Polonia fra la fine del secolo XIX e la seconda guerra mondiale, la narrazione autobiografica fa trapelare quelle tensioni morali, ideali e politiche legate alla rinascita della Polonia come stato indipendente, che hanno caratterizzato, in modi diversi, le esperienze umane e intellettuali della generazione maturata dopo il fallimento dell'insurrezione del gennaio 1863. Essa si presenta dunque come un frammento, senza dubbio esemplare, di

[1] Esso è stato pubblicato in: « Twórczość », 9, 1976. La traduzione si basa sulla copia inviataci dall'editore, contenente alcune aggiunte che non compaiono nel testo polacco. Le note sono a cura della traduttrice.

una storia altamente drammatica: quella di un paese alla ricerca di una propria identità culturale e politica, « in cui si verificavano eventi importanti, di fronte ai quali ognuno doveva prendere posizione ». Ma soprattutto Kula ci fa ripercorrere il cammino di una certa *intelligentsia* cresciuta quando l'epoca romantica e delle insurrezioni volgeva ormai al tramonto, sia per l'amarezza della sconfitta, sia per opera del nascente pensiero positivista che sul piano politico significò pragmatismo e impegno nella ricostituzione delle fondamenta della società ed economia polacche, su quello culturale, rottura con le forme di astrazione e sublimazione del passato, in nome di un'aderenza alla realtà, al rigore della scienza, e di un'« autocritica nazionale » che dovevano rompere quei miti ed illusioni radicatisi nel lungo periodo di asservimento politico. Essa ha contribuito a cavallo del secolo al formarsi di una coscienza politica nel senso moderno del termine, da cui si sono venuti costituendo quei movimenti e partiti, socialista, comunista (creato nel 1918), nazionalista e contadino, che fino alla seconda guerra mondiale hanno caratterizzato in forme diverse la vita politica del paese.

D'altra parte, nei primi decenni del secolo, diventando la questione politica sempre più questione sociale ed economica, quell'*intelligentsia* si fece portavoce di una denuncia delle condizioni di arretratezza del paese, esprimendo in campo letterario, filosofico e storiografico la volontà di liberarsi dagli schemi romantici e positivisti, per costruire una Polonia « rinnovata », depurata dai suoi stereotipi, « moderna ». A questa denuncia corrispose, costituendone allo stesso tempo il supporto, il grande sviluppo delle scienze sociali: sociologi, antropologi ed economisti, analizzando la realtà del paese, in particolare il mondo contadino, introdussero nuove categorie teoriche e metodologiche che lentamente penetrarono anche nella ricerca storica, in un reciproco arricchimento. Il primo corso di storia economica tenuto da Franciszek Bujak nel 1905 all'Università Jagellonica di Cracovia, sancì l'autonomia scientifica ed accademica di questa disciplina. Il passo successivo fu la nascita di quella scuola storico-economica polacca legata ai nomi di Bujak, Rutkowski, Arnold, Tymieniecki, Baranowski, Grodecki e di Wotalia Gąsiorowska, che è divenuta parte attiva del contesto storiografico europeo.

Tendenze, orientamenti, innovazioni scientifiche ed intellettuali di questa costellazione di studiosi uniti da una rete di legami e di collaborazione « interdisciplinari », trovarono nella II Repubblica le basi istituzionali e le condizioni politiche per una straordinaria fioritura. Risolta la secolare questione dell'indipendenza, il dibattito

politico si spostò, in modo ancora più marcato, sul problema dello sviluppo economico e sociale: la crisi del '29 con le sue drammatiche conseguenze e il dilagare della disoccupazione, ha costituito in tal senso una cesura fondamentale per quella generazione dell'*intelligentsia* cui appartiene Kula, che negli anni trenta svolse i suoi studi universitari a Varsavia. Allo stesso tempo quei « maestri » cui egli fa riferimento ricordando quegli anni, si trovarono a combattere le degenerazioni autoritarie ed antisemite del regime di Piłsudski. La denuncia dell'arretratezza della Polonia perse i suoi toni sentimentali di inizio secolo, per divenire più propriamente politica, concretizzandosi nel fiorire di riviste ed istituzioni intorno a cui si raccolse l'*intelligentsia* di sinistra, laica e antifascista.

Questo patrimonio di esperienze umane, politiche ed intellettuali è confluito, negli anni della guerra e dell'occupazione tedesca, nella resistenza, diventando parte integrante di quello « stato clandestino », « sempre esistito e per un certo periodo riconosciuto da tutto il mondo », che doveva rappresentare ancora una volta la Polonia cancellata dalla carta dell'Europa.

L'esperienza della resistenza e della clandestinità, l'insurrezione di Varsavia, la deportazione in un campo di prigionia tedesco, il lungo ritorno « a casa » per iniziare quella « quarta università » chiamata « Polonia Popolare », concludono l'*Educazione sentimentale* di Kula. Suo filo conduttore è il rapporto fra *intelligentsia* e potere, che, come ci ha insegnato Franco Venturi, è insito nella stessa natura e funzione dell'*intelligentsia* nei paesi dell'est europeo. Dal racconto autobiografico di Kula, esso emerge allo stesso tempo come confronto fra lo storico e la storia, tema centrale questo del suo libro *Riflessioni sulla storia*, pubblicato nel 1958. Questo saggio che ha rappresentato il manifesto del « revisionismo » nella storiografia, può essere considerato come il capitolo successivo dell'*Educazione sentimentale*: una riflessione-testimonianza sui conflitti morali e ideologici che hanno segnato il difficile rapporto fra intellettuali e potere nella Polonia degli anni quaranta e cinquanta. Se nel suo discorso del 1976 Kula non « si dilunga su questo argomento », è forse anche perché esso non appartiene più alla sua educazione sentimentale, bensì alla sua maturità politica e di storico. Ma, dai pochi, allusivi accenni, la sua posizione negli anni dell'instaurazione del comunismo risulta chiara, soprattutto nel messaggio conclusivo in cui egli indica con nettezza « quale storia voglio e quale no ». Opponendo ad una storia sottomessa alla politica e all'ideologia, una storia al servizio della ragione e della comprensione umana, Kula sintetizza in modo estremamente suggestivo il

significato della sua opera e, con esso, i principi e i valori che hanno guidato il suo impegno politico e civile [2].

La sua *Educazione sentimentale* va letta oggi, dopo gli eventi dell'agosto '80, il colpo di stato del generale Jaruzelski, ma soprattutto in una Polonia la cui « eterodossia » nel mondo comunista assume le forme di un tentativo di compromesso con la Chiesa cattolica, e dove l'opposizione e la resistenza trovano il loro principale veicolo nella religione, come una testimonianza di una tradizione intellettuale razionalista, laica e cosmopolita il cui esempio va preservato. Con questa consapevolezza la riproponiamo, nel settatunesimo anniversario di Witold Kula, al lettore italiano.

MARTA HERLING BIANCO

[2] Per un'analisi dell'opera di Kula rimando ai miei saggi: *Witold Kula et l'historiographie polonaise du XX^e siècle*, in *Les mesures et l'histoire*, « Cahiers de métrologie », numéro spécial, Paris 1984, pp. 37-53; *Una storia per comprendere il presente: l'opera di Witold Kula*, « Passato e Presente », 10, 1986, pp. 95-126.

Chi, come me in questo momento, ha avuto la possibilità — che è nel contempo l'onore e il privilegio — di intrattenere colleghi e amici su problemi che lo riguardano, deve riflettere bene sul tema da scegliere. Per fortuna esistono dei precedenti. Prima di me i miei colleghi, un po' più anziani, hanno trovato diverse soluzioni a questo problema. Alcuni hanno descritto le vie estremamente interessanti che li condussero a dedicarsi allo studio del passato. Altri hanno cercato di sintetizzare, in questi pochi, in fin dei conti, minuti, le loro opinioni su come la loro disciplina è nello stato attuale e su come dovrebbe essere. Infine avviene che molto spesso si incontri nei discorsi pronunciati in queste occasioni un certo esame di coscienza in cui i programmi vengono confrontati coi risultati raggiunti: questa di solito si rivela essere la soluzione più triste.

Io cercherò di intraprendere una via di mezzo. Cercherò di indicare la strada attraverso cui sono giunto alle scienze storiche: la storia in cui crescevo era la stessa in cui penetravo crescendo, e allo stesso tempo essa determinava quale storia volevo coltivare, e come, secondo me, si dovesse coltivarla.

Quale via mi ha condotto alle scienze storiche? È questa una domanda molto facile e allo stesso tempo molto complessa. Ho

ascoltato più volte dei colleghi che affrontavano proprio questo problema, in modi estremamente diversi. Gli uni ricordano i professori universitari che li hanno formati e alla cui guida hanno iniziato gli studi. Altri sottolineano il legame del loro lavoro con quello dei propri predecessori, o dei propri maestri. Io vorrei dire qualche parola su ciò che mi ha formato come storico, ma quando comincio a pensarci, il compito mi sembra terribilmente difficile. Naturalmente mi sento in gran parte formato dall'università. Ma altrettanto posso dire della mia famiglia e della scuola. Mi ha formato soprattutto il mio paese in cui si verificavano eventi importanti, di fronte ai quali ognuno doveva prendere una posizione.

Come ho detto, mi sento in gran parte formato dall'università. Mi hanno educato i miei professori: soltanto che l'hanno fatto senza pensarci, non tanto con le loro lezioni, ma semplicemente per come essi erano, per il fatto che erano fedeli alla verità, fedeli alla ricerca scientifica e ai risultati veri in essa raggiunti. Mi hanno educato perché erano fedeli al giuramento dei professori, e trattavano tutti allo stesso modo, non essendovi per loro, come dice la Sacra Scrittura, né il Greco né l'Ebreo. Mi ha formato la scuola: il ginnasio Mikołaj Rej, Scuola della Comunità evangelico-luterana, dunque di un'organizzazione di minoranza, che per sua natura, come quella minoranza, era costretta, si potrebbe dire, alla tolleranza e all'indulgenza, a comprendere gli altri per comprendere sé stessi.

Come ho detto, mi ha formato anche la mia famiglia. Una famiglia strana: il mio trisavolo da parte materna era tedesco con una percentuale di sangue ebreo. Verso la fine degli anni trenta del secolo scorso giunse da Amburgo a Varsavia dove si stabilì e imparò il polacco, traducendo in questa lingua le opere di Lessing. Nelle librerie della nostra casa trovavo l'edizione completa delle opere di Schiller, chiaramente in tedesco, tutto Shakespeare, anche in tedesco, insieme alle loro edizioni polacche curate da Koźmian, Paszkowski e Ulrich [1], nonché l'opera completa di Szajnocha [2].

Frugando in quegli scaffali ho trovato anche altre cose: la prima edizione del *Konrad Wallenrod* e i primi due volumetti di

[1] Stanisław Egbert Koźmian, Józef Paszkowski e Leon Ulrich, furono i maggiori traduttori dei classici della letteratura tedesca e inglese in Polonia nel XIX secolo. Le loro traduzioni scespiriane conservano ancora oggi una pregevole validità letteraria.

[2] Karol Szajnocha (1818-1868), poeta e drammaturgo, nelle sue opere storiche, di carattere soprattutto divulgativo e narrativo (*Bolesław Chrobry* [Boleslao il valoroso], 1849; *Jadwiga i Jagiełło*, 1855; *Dwa lata dziejów naszych: 1646-1648* [Due anni della nostra storia], 1865-1869), contribuì alla fortuna del romanzo storico nella letteratura polacca.

poesie di Mickiewicz, senza il frontespizio né il ritratto dell'autore, ma conservate lì da alcune generazioni [3]. Il nonno da parte materna, un affascinante liberale, ammiratore di Świętochowski e della « attività organica » [4], che credeva nella supremazia della maggioranza e nel suffragio universale, ed era profondamente convinto che le minoranze devono subordinarsi alla volontà della maggioranza, pur avendo allo stesso tempo pieno diritto a rimanere dentro di sé fedeli ai propri ideali passati, ebbe la saggezza di morire l'estate del 1932. Così non visse fino al gennaio 1933, quando in base a un suffragio universale segreto Hitler prese il potere nel paese vicino.

La nonna... La nonna aveva per noi una sola lezione. Doveva essere stato il più importante evento della sua vita, giudicando da quante volte ce lo raccontava: l'esame di maestra con Apuchtin [5]. E poi, le colleghe, le amiche: Maniusia Bohuszewicz e Rózia Felsenhard [6]. Sempre ricordate in questo stesso ordine e con questi

[3] Il poema *Konrad Wallenrod* (1828), da cui è nato il concetto di « wallenrodismo », rappresenta un gioco della sudditanza solo apparente e di una ben mascherata fedeltà agli ideali nazionali. Evocando le sorti di una nazione assoggettata, alla ricerca di ogni possibile via per la propria sopravvivenza, esso ha inaugurato il genere letterario e storiografico delle epoche remote come forma allusiva di una riflessione sul presente su cui si era costretti a tacere.

La pubblicazione del primo volume delle *Poesie* di Mickiewicz, a Vilna nel 1822, viene fatta coincidere con l'inizio del romanticismo polacco, di cui la prefazione rappresenta in un certo senso il manifesto. Nel secondo (1823) fu inserito il dramma *Dziady* [Gli Avi], divenuto un testo sacro nazionale, il cui significato politico e ideale ha conservato una profonda e viva attualità.

[4] Gli scritti politici, letterari, storici e filosofici di Aleksander Świętochowski, il « profeta del positivismo » (1849-1938), hanno avuto un ruolo fondamentale in quella rottura col passato romantico della Polonia, di cui si è fatta portavoce la generazione dell'*intelligentsia* dopo l'insurrezione di gennaio. Egli fu il principale teorico del « lavoro organico »: nuovo modello di azione politica che sostituiva ai metodi insurrezionali un programma di solidarietà fra le classi per il progresso economico e sociale del paese, al fine di raggiungere il livello delle nazioni moderne e far rivivere uno stato indipendente.

[5] Alexandr Apuchtin, sovrintendente scolastico della regione di Varsavia (1881-1897), durante il governatorato del generale Hurko, fu il perno della russificazione nel campo dell'istruzione. L'introduzione del russo come lingua di insegnamento obbligatoria rese necessario un vaglio del corpo insegnante polacco allo scopo di utilizzarlo nell'opera di russificazione e superare così gli ostacoli e le resistenze ad essa frapposti.

[6] Militanti in « Proletariat », la prima organizzazione socialista in Polonia fondata nel 1882 da Ludwik Waryński sul modello della « Narodnaja volja ». Scoperta dalla polizia zarista nel 1884, i suoi membri furono imprigionati, condannati a morte o deportati in Siberia. Tale fu il caso di Maria

diminutivi. Lo sguardo assente, di chi guarda lontano ed un certo rimpianto, che più tardi cominciai a percepire, perché loro avevano scelto una strada eroica, mentre lei una vita borghese: il marito, i figli... Nella famiglia paterna, invece, il mio trisavolo era servo della gleba nei beni minerari di Zagłębie Dąbrowski, fino a quando la servitù della gleba fu ancora in vigore, e poi... Poi il pane bisognava andarselo a cercare altrove. Aveva tre figli: il primo rimase in una masseria a Pilica, il secondo si trasferì a Kostantinów, vicino a Łódz e divenne un artigiano di tessuti, l'ultimo, mio nonno, si recò a Varsavia dove visse fino alla morte, costruendo botti nella fabbrica di birra Haberbusch e Schiele.

Nell'intellettuale famiglia di mia madre, da ragazzo ben educato, ricevevo lezioni di canto e imparai a cantare: « Nel campo insanguinato un uccellino argenteo ». Nella famiglia paterna assistevo a discussioni interminabili che non comprendevo e che solo molto tempo dopo, *ex post*, ho potuto capire. Si trattava di stabilire « chi era dove »: chi si trovava presso Radzymin e Ossów nel 1920, chi invece sul Wieprz, chi dietro i fili spinati a Jabłonna, ed infine cosa facevano tre barbuti signori a Białystok, nei bei giorni estivi del 1920[7]. Dal nonno paterno, su un tavolo giacevano *Książe Józef* di Askenazy e *Rok 1863* di Grabiec[8]. Nella casa del nonno materno c'erano i cinque volumi della *Dzieje porozbiorowe*

Bohuszewicz che aveva guidato il partito fino al 1885 e morì in condizioni disumane.

[7] Il riferimento è alle diverse postazioni militari e battaglie combattute dall'esercito polacco nella guerra con la Russia sovietica, nel 1920. I « tre barbuti signori » sono Julian Marchlewski, Feliks Dzierzyński (capo della Ceka) e Feliks Kon, membri del Comitato rivoluzionario costituito il 2 agosto a Białystok, occupata dai sovietici, col compito di assumere il potere nella Polonia sovietizzata. Le controversie politiche intorno a questi eventi, negli anni dell'immediato dopoguerra, oltre a stabilire i meriti della vittoria, riguardavano il futuro assetto del paese che aveva riacquistato l'indipendenza.

[8] La biografia di Giuseppe Poniatowski (1950) è accanto a quella su Łukasiński (1908), l'opera più rappresentativa di Szymon Askenazy (1866-1935) per la perfetta sintesi di qualità artistico-letterarie e rigore documentario, come per il suo significato ideale e politico che faceva dell'azione e della lotta i valori supremi per la riconquista dell'indipendenza. Nei suoi studi sul periodo napoleonico e delle insurrezioni, da *Rosja-Polska 1815-1830* (1907), a *Napoleon a Polska* (1918-19), egli ha analizzato con grande equilibrio la questione polacca, collocandola su un più ampio sfondo europeo.

In *L'anno 1863* (1913), Józef Grabiec-Dąbrowski, storico legato al Partito socialista, pose in evidenza i complessi risvolti sociali dell'insurrezione di gennaio, sottolineando in particolare la drammaticità e importanza politica del problema contadino.

narodu polskiego di Sokołowski, con le illustrazioni [9]. Quei disegni li conoscevo a memoria, se così si può dire. Ancora oggi ho in mente l'immagine di Pietro il Grande con il tricorno, così come era rappresentato in quel libro, e di Czartoryski, raffigurato con una casacca di pelliccia, e poi... Poi veniva la pagina che cercavo in tutti i modi di evitare, proprio come un bambino quando implora di saltare in un racconto due pagine troppo terribili da ascoltare ancora una volta: l'indimenticabile, sebbene di proposito la sfuggissi, raffigurazione del passaggio della frontiera a Brodnica [10]. Un'immagine così terribile che dovevo voltare in fretta alcune pagine del libro...

Quella capitolazione mi scosse così profondamente, quasi come se sentissi che mi sarebbe capitato nella vita di arrendermi ancora due volte...

E così siamo arrivati alle passioni, alle ammirazioni mature. Linea materna e linea paterna trovarono in un certo senso i loro simboli in due libri degli autori più grandi, a me più vicini e che più intimamente prediligevo: Wyspiański e Żeromski. *Legion* e *Róża* rappresentavano i poli fra cui oscillavano il mio cuore e la mia mente. Sì, il Wyspiański di *Wesele* e di *Wyzwolenie*, ma soprattutto di *Noc Listopadowa* e di *Legion* [11]. Quest'ultima la vidi rappresentata, in modo indimenticabile, al Teatro Grande, in occasione del centenario dell'insurrezione di novembre. Non mi sbaglio, non era il Nazionale, ma il Teatro Grande dove fu messa in scena quest'opera, in modo da sfruttare le immense possibilità che dava la scena così ampia di quel Grande, con la « G » maiuscola, teatro.

[9] La *Storia della nazione polacca dopo le spartizioni* di August Sokołowski (1846-1921), pubblicata fra il 1896 e il 1901, rifletteva quell'atteggiamento critico nei confronti delle insurrezioni che caratterizzò la corrente « realistica » nella storiografia a cavallo del secolo, politicamente legata al movimento conservatore.

[10] Il passaggio della frontiera a Brodnica dove le forze principali dell'esercito polacco capitolarono, segnò la fine della guerra russo-polacca del 1831 e di quel breve periodo di indipendenza seguito all'insurrezione di novembre.

[11] Illustre rappresentante della « Giovane Polonia », Stanisław Wyspiański (1869-1907) ha compiuto una vera e propria rivoluzione nel teatro polacco moderno. I suoi drammi rappresentano una profonda critica della tradizione romantica, dei suoi miti e simboli consolidatisi nella coscienza nazionale nel periodo dell'asservimento politico. In una giustapposizione di secoli della storia, i miti greci diventano i simboli dei destini della nazione, le leggende del passato si intrecciano coi drammi del presente, come in *Legion* [Legione] e *Noc listopadowa* [Notte di novembre], per giungere ad uno straordinario affresco metaforico dei problemi, complessi, contraddizioni e illusioni presenti nella vita nazionale, in *Wesele* [Le nozze] e *Wyzwolenie* [Liberazione].

Sì, Żeromski di *Ludzie bezdomni*, di *Przedwiośnie*, ma soprattutto di *Róża* [12]. Fra parentesi: mio padre per la sua attività nell'OB PPS [13], fu denunziato ai gendarmi da un provocatore, cosa che gli procurò un breve soggiorno nel X Padiglione e tre anni di confino in Siberia.

Una volta, di sera, nel parco di Łazienki, con alcuni colleghi trasmettevamo un'audizione radiofonica. Ad un certo momento mi resi conto che con quel posto avevamo differenti associazioni di idee. Per loro Łazienki rappresentava il re Stanislao [14], per me invece il volo arduo e malfermo della Nike dei Napoleonidi tra i rami, con un'ala spezzata. Non potevo immaginare allora, né avrei potuto crederci se qualcuno me l'avesse detto, che mi sarebbe capitato un giorno di vedere la Nike di Varsavia con entrambe le ali spezzate nell'agosto e settembre 1944.

Jan Kula, con lo pseudonimo di Żakiewicz, quando tornò a Varsavia dal confino in Siberia, era un autodidatta per cui all'inizio non aveva altra scelta che iscriversi alla Towarzystwo Wyzszych Kursów Naukowych [15]. Poi seguì un corso per geometri al Politecnico e cominciò a lavorare nell'edilizia. Alla TWKN si iscrisse anche mia madre, dopo aver conseguito la maturità nel pensionato della

[12] Considerato come « la coscienza della letteratura polacca », Stefan Żeromski (1864-1925) ha descritto nei suoi romanzi, in modo estremamente crudo, la realtà polacca a cavallo del secolo, denunciando l'arretratezza del paese e le ingiustizie sociali (*Ludzie bezdomni* [Uomini senza tetto], 1900). L'alternativa e la speranza di una rivoluzione sociale sono ombrate di pessimismo: in tal senso il suo dramma *Róża* [La rosa] è una delle più suggestive evocazioni della rivoluzione del 1905 nella letteratura polacca. In *Przedwiośnie* [Inizio di primavera] del 1924, l'interrogativo sul futuro della nazione rimane aperto: la conquista dell'indipendenza non poteva nascondere, per l'*intelligentsia* progressista, le gravi carenze economiche e sociali del paese.

[13] L'OB PPS [Organizzazione combattente del Partito socialista polacco] ebbe un ruolo di primo piano nella rivoluzione del 1905. Fra i suoi dirigenti vi fu Józef Piłsudski.

[14] La residenza di Stanislao Augusto Poniatowski, ultimo re di Polonia, nel parco di Łazienki, fu una fucina dell'Illuminismo polacco. L'allusione è all'eterna controversia, storiografica e politica, sul suo regno conclusosi con la terza e definitiva spartizione: epoca delle riforme o di una fatale politica di lealtà a Caterina II?

[15] L'Associazione di corsi scientifici superiori (TWKN), costituita a Varsavia nel 1905, si prefiggeva la diffusione dell'istruzione e la preservazione della scienza e cultura polacca. Dando una forma istituzionale a quei corsi clandestini che negli anni ottanta dell'Ottocento furono all'origine della cosiddetta « Università volante » (il cui modello è stato ripreso dall'*intelligentsia* riunita intorno al KOR [Comitato per la difesa degli operai], negli anni settanta), la TWKN ha rappresentato dopo la chiusura e trasformazione della Scuola Principale di Varsavia in Università russa (1869), l'unica scuola superiore polacca fino alla riapertura dell'Università di Varsavia nel 1915.

signorina Sikorska [16]. Mio padre appartenne alla POW [17]. L'11 novembre 1918 la Polonia risorse, il 4 dicembre mio padre morì di spagnola.

Dunque, crescendo nella storia, penetravo nella storia: attraverso i ricordi ancora vivi su « Proletariat », sulla scuola di Apuchtin (« quando un fratello si rivolse ad un altro fratello in polacco durante l'ora di ricreazione, vennero entrambi espulsi con un documento che vietava loro l'accesso a tutte le scuole » — raccontava spesso la nonna), sul 1905, sui deportati in Siberia, sull'abbandono di Varsavia da parte dei russi, sul disarmo dei tedeschi. Poi cominciai io stesso a ricordare i fatti che allora non comprendevo, ma che si sono fissati nel profondo della mia coscienza. Ricordo il tuono dei cannoni: dovevano essere gli eventi del 15 agosto 1920 [18]. Ricordo la paura cadere sulla città, quando all'improvviso fui prelevato dall'asilo e condotto a casa, percorrendo la strada da via Bracka a via Senatorska, che passava accanto a « Zachęta ».

Fin dall'inizio della scuola, fu per me naturale interessarmi alla storia. La mia scuola sapeva creare le condizioni che stimolavano tali interessi. Avevamo un circolo storico di cui si occupava il dott. Oskar Bartel, fino a poco fa ancora tra noi, studioso della Riforma, veramente un bravo uomo. In quel circolo ci siamo occupati in particolare della storia dell'insurrezione di novembre. Può darsi che anche questo ebbe origine dal centenario dell'insurrezione? Lo ricordi forse, caro Zdzisław? Tu scrivevi la relazione sulla battaglia di Ostrołęka [19], mentre io facevo un confronto fra tre memoriali dedicati all'insurrezione di novembre — e, perdonatemi colleghi se mi sono servito dell'edizione ridotta in un volume delle memorie di Prądzyński, non essendo al corrente dell'edizione com-

[16] Dopo l'insurrezione di gennaio si diffusero a Varsavia, presso case private, scuole e pensionati femminili clandestini, diventando — per usare la definizione di Władisław Smoleński — « un prezioso rifugio della polonità » (dalla sua autobiografia in: *Monteskiusz w Polsce wieku XVIII* [Montesquieu in Polonia nel XVIII sec.], Warszawa 1927, p. 21).

[17] La POW (Organizzazione militare polacca) fu costituita da Piłsudski nel 1914 allo scopo di combattere per l'indipendenza della Polonia: essa operò sul fronte russo col compito di creare una rete sovversiva di informazione e propaganda.

[18] Il 15 agosto 1920 una parte dell'esercito polacco, guidata da Piłsudski, attaccò il settore sinistro delle forze russe che, al comando del generale Tuchačevskij, si dirigevano su Varsavia, riuscendo a bloccarne l'avanzata.

[19] Quella di Ostrołęka (26 maggio 1831) fu la battaglia che decise la sconfitta e il definitivo fallimento dell'insurrezione di novembre.

pleta. Del resto non si trattava qui però di Prądzyński, ma di Mochnacki [20].

Accanto a questa, fluiva un'altra corrente: la lettura (sì, la lettura) dei dieci volumi di *Chimera* mi rivelò Norwid [21], e mi allargò l'immagine di Wyspiański. Sbaglio nel definirla « seconda corrente »: era sempre la stessa. Come in Wyspiański non sappiamo se ci troviamo a Troia o nel Foro Romano, o a Wawel — ovunque « lo Scamandro luccica con l'onda cangiante della Vistola ». I miei eroi non vogliono riconoscimento da coloro i quali « hanno la mano destra gonfia di applausi » — come scriveva Norwid.

Mochnacki e Norwid, Wyspiański e Żeromski — erano i grandi dei miei anni liceali, a cui si giungeva attraverso la lettura di Askenazy e Kalinka, Smoleński e Handelsman [22].

[20] La catastrofe dell'insurrezione di novembre stimolò una vasta produzione politica, militare e letteraria, ed un profondo ripensamento di quegli eventi. L'amarezza di una vittoria possibile ma non raggiunta « per propria colpa », si diffuse nell'opinione pubblica e ne sono illustre testimonianza tre memorie di coloro che a quegli eventi presero attiva parte: Maurycy Mochnacki, il generale Ignacy Prądzyński e Joachim Lelewel. Esse esprimevano i punti di vista del letterato, teorico del primo romanticismo e dell'unità fra poesia e resistenza nella comune difesa dell'identità nazionale; del militare e dello storico legato all'ala radicale del movimento insurrezionale. Alla vigilia della prima guerra mondiale la letteratura sull'insurrezione di novembre tornò ad essere una fonte di ispirazione: furono allora pubblicati i tre volumi di memorie di Prądzyński che diventarono quasi una bibbia per la generazione che avrebbe combattuto nel 1914.

[21] *Chimera*, rivista artistico-letteraria edita a Varsavia fra il 1901-1907 da Zenon Przesmycki (conosciuto con lo pseudonimo di Miriam), ebbe un ruolo molto importante nella diffusione delle tendenze innovative della « Giovane Polonia ». Vi furono pubblicate le opere dei principali rappresentanti del modernismo: Berent, Kasprowicz, Przybyszewski, Żeromski, Reymont, Wyspiański, Staff, Leśmian; e le traduzioni della contemporanea letteratura europea, da Beaudelaire a Rimbaud, Verlaine, Mallarmé, Yeats, Hofmannstahl, come anche Nietzsche e Kierkegaard. Il grande merito di Miriam fu la scoperta di Norwid, cui dedicò un intero numero: poeta *revolté*, dissacratore di taluni schemi romantici, totalmente incomprensibile ai suoi contemporanei, era stato dimenticato e da allora rivalutato come uno dei più grandi poeti polacchi.

[22] Walerian Kalinka (1826-1886) fu uno dei rappresentanti della scuola storica di Cracovia. Il quadro « pessimistico » della storia nazionale in cui vengono messe in risalto le carenze politico-istituzionali della *Rzeczpospolita*, individuandovi la causa principale delle spartizioni, caratterizza le sue opere: da *Ostatnie lata panowania Stanisława Augusta* [Gli ultimi anni del regno di Stanislao Augusto] (1868) a *Sejm Czteroletni* [La Dieta di quattro anni] (1880-1888).

Władisław Smoleński (1851-1926) appartenne alla scuola di Varsavia che nel patrimonio culturale e civile della nazione trovò gli elementi per una visione « ottimistica » della sua storia. Tale fu il significato delle sue opere

Ma mentre io mi formavo attraverso queste letture — il paese cambiava con la grande crisi. Wyspiański e Norwid, Żeromski e Mochnacki avevano improntato di sé in modo inequivocabile il loro ammiratore. Molti frammenti del *Kordian* li conoscevo a memoria. Ora appresi che accanto a Kordian esisteva anche Cham [23].

Oggi mi è difficile dire come si verificò questa svolta. Una cosa è certa: essa fu determinata dalla vita e dalla grande crisi, non dalle letture. Indirettamente forse vi contribuirono quelle letture, che sottolineavano certi antagonismi e certe solidarietà. Il fatto è che molto presto, prima ancora di aver conseguito la maturità, avevo scelto la storia economica come indirizzo dei miei studi. Perciò fin dall'inizio univo gli studi storici all'Università con quelli economici alla Wolna Wszechnica Polska [24]. Certamente la scelta di tale specializzazione fu fatta « contro ». Contro la versione della storia insegnata a scuola, versione troppo sdolcinata, sentimentale, solidaristica e nazionalistica. Cercavo la storia dei contadini e degli operai, dell'agricoltura e dell'industria, la storia degli uomini modesti e sconosciuti che col loro comune lavoro, coi loro sacrifici e sofferenze, avevano creato il paese quale esso era.

Forse si risvegliarono qui i ricordi dei racconti che faceva la nonna sulle eroine di « Proletariat » e i destini del nonno, figlio di un contadino servo della gleba?

sull'epoca di Stanislao Augusto e sui mutamenti nella cultura polacca durante l'Illuminismo: *Kuźnica Kołłątajowska* [La fucina di Kołłątaj] (1885), *Przewrót umysłowy w Polsce wieku XVIII* [La rivoluzione intellettuale in Polonia nel XVIII sec.] (1891), *Ostatni rok Sejmu Wielkiego* [L'ultimo anno della Grande Dieta] (1896).

Illustre rappresentante di quella tradizione di studi di « storia generale » che ha costituito il più vivo legame col mondo storiografico occidentale, Marceli Handelsman (1882-1945) si è occupato parallelamente della storia della Polonia e dell'Europa, dal medioevo all'età contemporanea.

[23] Al *Kordian* di Juliusz Słowacki (1834), dramma sull'insurrezione di novembre ed esaltazione romantica dell'eroe nobile che si sacrifica per la causa nazionale, Leon Kruczkowski contrappose, nel suo romanzo *Kordian i Cham* [Kordian e il villano] (1932), la visione contadina della rivoluzione sociale. Accolto come il manifesto politico della corrente di sinistra nella letteratura polacca fra le due guerre, esso mostra il conflitto fra due Polonie e due diverse concezioni del patriottismo, quella nobiliare e contadina, secondo una interpretazione marxista della storia polacca.

[24] La Libera Università Polacca (WWP), costituita nel 1919, proseguiva la tradizione della TWKN, nel senso che era un'istituzione autonoma, non soggetta alle norme vigenti per le scuole superiori. Caratterizzata da uno spirito profondamente democratico, nel suo corpo insegnante prevalsero studiosi di sinistra e vi si svilupparono particolarmente le scienze sociali: la sociologia, l'economia e la psicologia.

Trovai la storia che cercavo. La trovai sia all'Università di Varsavia al seminario di Stanisław Arnold, sia alla Wolna Wszechnica Polska al seminario di Natalia Gąsiorowska, sia nel contatto, avvincente fino alle vertigini, con Stefan Czarnowski, ed infine, per una via un po' collaterale, al seminario di storia antica di Zdzisław Zmigryder-Konopka [25]. Arnold, avendo sentito che mi interessavo alla storia economica del XVIII e XIX secolo, mi disse: « Ma prima scriva per il pre-seminario una relazione sul soggiorno in Polonia di San Brunone da Querfurt ». La scrissi.

Natalia Gąsiorowska mi chiese di fare una relazione sul dibattito sulla servitù della gleba nelle manifatture polacche e russe. La feci, ma da questo argomento mi sono liberato solo dopo più di vent'anni [26]. Successivamente, lavorai un po' nell'Archivio dei Radziwiłł a Varsavia (all'angolo di via Marszałkowska e via Złota). D'estate mi recai a Nieśwież dove si trovava la maggior parte dell'Archivio. Poiché mancavano gli inventarii, non trovai nulla di ciò che cercavo. Ma, *ars longa*! Tutto ciò lo trovai nel 1956, nell'Archivio di Mińsk: bisognava solo aspettare venti anni. Ma allora, nel 1936, a Nieśwież, una incantevole cittadina feudale che sembrava uscita da una tela di Chagall, e che ricordo come un simbolo di una civiltà che ancora vidi — proprio a Nieśwież, appresi dai giornali dello scoppio della guerra civile in Spagna.

[25] Stanisław Arnold (1895-1973) diresse dal 1929 la prima cattedra di storia economica e geografia storica all'Università di Varsavia. Medievista, nei suoi lavori sulla Polonia all'epoca dei Piast integrò la problematica socio-economica con quella geografica e negli anni venti elaborò un ampio progetto di un Atlante storico della Polonia fra il XV e XVI secolo.

Al nome di Natalia Gąsiorowska (1881-1964), che fu membro della sinistra del PPS dal 1905 e del Partito comunista dal 1918, è legato lo sviluppo della storiografia marxista in Polonia fra le due guerre. Le origini del capitalismo, lo sviluppo dell'industria e la formazione della classe operaia in Polonia nel XIX secolo, sono stati i temi centrali del suo insegnamento e delle sue opere.

Sociologo, antropologo e storico della cultura, formatosi alla scuola di Durkheim e stretto collaboratore di Hubert et Mauss, Stefan Czarnowski (1879-1937) ha aperto orizzonti nuovi nell'umanistica polacca, facendola direttamente partecipe di quelle tendenze che emergevano nelle scienze storiche e sociali in Europa.

Per la sua capacità di rendere vivi e attuali i valori e i problemi del mondo antico, Zdzisław Zmigryder-Konopka (1897-1939) fu un riferimento per giovani di diversa formazione e interessi scientifici. Nei suoi lavori sulla Roma arcaica fu particolarmente attento agli aspetti di storia sociale e di psicologia storica.

[26] Frutto di questi studi furono i due volumi di *Saggi sulle manifatture in Polonia nel XVIII secolo*, pubblicati nel 1956.

Zmigryder — chi ricorda ancora quel visionario della storia, cinto dall'aureola della poesia? — mi spinse a scrivere un lavoro che, avendo come punto di partenza la *Cena di Trimalcione*, avrebbe dovuto essere uno studio sullo snobismo, sulla patologia della promozione sociale, su come cercano di cancellare le loro povere origini coloro che non sono più « poveri ». Non lo scrissi. E forse è un peccato... Però le riflessioni sull'opera di Petronio hanno lasciato un segno, trovando una lontana eco nel discorso di abilitazione e ancora più tardi, nei lavori sulla struttura sociale del Regno di Polonia nel XIX secolo [27].

L'inizio degli studi, però, non significò solo nuovi insegnanti, ma anche nuovi autori. L'aspirante storico che già conosce a fondo gli Askenazy e i Kalinka, rimane profondamente scosso dalla lettura, l'uno dopo l'altro, dei libri di Tadeusz Wojciechowski, Roman Grodecki e Kazimierz Tymieniecki [28]. Dopo i grandi paesagisti, ecco il fascino di una microanalisi da gioielliere. Per quanto riguarda la genesi della grande proprietà terriera, ero chiaramente d'accordo con Grodecki. Ma *Procesy twórcze formowania się społeczeństwa polskiego w wiekach średnich* di Tjmieniecki, sono tuttora un libro indimenticabile, quasi come il *Łukasiński* di Askenazy.

Non si può non ricordare il fascino straordinario di Stefan Czarnowski, una persona che anche non potrò mai dimenticare. Natalia Gąsiorowska e Czarnowski fondarono la sezione di storia economica e sociale della Società degli amatori della storia. Del « Consiglio direttivo » di questa sezione fecero parte, oltre a loro, Alexy Bachulski, Żanna Kormanowa ed io. Dopo le riunioni nella sede di piazza del Mercato, il « Consiglio » si recava al caffè

[27] Versione ampliata del discorso di abilitazione di Kula, pronunciato all'Università di Łódz il 6 novembre 1947, fu l'articolo: *Privilegio sociale e progresso economico* (« Przegląd Socjologiczny », 1947). Negli anni sessanta e settanta Kula ha realizzato coi suoi allievi dell'Istituto di storia dell'Accademia polacca delle scienze, un ampio lavoro collettivo su *La società del Regno di Polonia. Studi sulla stratificazione e mobilità sociale* (5 voll., 1965-1972) e sui *Mutamenti sociali nel Regno di Polonia 1815-1864* (1979).

[28] Intorno al *folwark*, la sua genesi, la sua organizzazione e la sua funzione economico-sociale, si sono focalizzati gli interessi della storiografia economica polacca. In tal senso la medievistica ha dato un contributo di primaria importanza: dai lavori di Tadeusz Wojciechowski (1838-1919), di impostazione giuridico-istituzionale, alle monografie sulla grande proprietà terriera, ecclesiastica e nobiliare, di Roman Grodecki (1889-1964) e Kazimierz Tymieniecki (1887-1968), che in *I processi che hanno determinato la formazione della società polacca nel medioevo* (1921), ha chiarito alcuni aspetti fondamentali — quali la genesi del servaggio — della storia economica e sociale della Polonia medievale.

Wroczyński (all'angolo di via Senatorska e via Podwala). In questo caffè imparavo molto di più che al seminario. La sezione doveva curare la pubblicazione di un numero di *Przegląd Historyczny* sulla storia economica. Czarnowski vi aveva già incluso il mio articolo sulla manifattura di Nieśwież. La sua morte ne rimandò la pubblicazione — e questo volume della rivista non è mai più uscito.

L'incredibile erudizione di Czarnowski non intimidiva. Le sue associazioni di idee affascinavano. Quando si discusse sulle manifatture, tenne alla Società degli amatori della storia una conferenza sulla « *lex metalli vipascensis* » (stabilimenti del ferro dell'antica Roma, in Spagna). Anche il testo di quella relazione doveva essere pubblicato su *Przegląd Historyczny*.

La sezione organizzò una celebrazione per il cinquantenario del primo numero di « Proletariat ».

Sarebbe troppo lungo elencare i colleghi e i professori da cui ho tratto insegnamento all'Università. Tuttavia mi preme ricordare uno dei colleghi: Tadeusz Kwaśniewski. Presto doveva morire. Organizzò su larga scala gli aiuti per i bambini ebrei.

Fra i docenti, Zmigryder e Chałasiński mi aiutarono nelle difficoltà della vita. E, per usare le parole pronunziate da Stanisław Herbst in una situazione analoga, Marceli Handelsman mi seguì con la sua benevolenza e il suo desiderio di aiutarmi. Grazie a lui ho ricevuto l'unica borsa di studio nel corso dei miei studi universitari: 500 złoty della Fondazione Młocki. Contemporaneamente frequentavo anche un'altra università. Per alcuni anni tenni lezioni di economia all'Università Operaia. Gli uditori? La maggioranza era costituita da ragazzi e ragazze che lavoravano come apprendisti in botteghe di calzolai. Non ci sono dubbi che durante queste lezioni appresi dai miei uditori più di quanto io insegnassi loro.

Anche gli allievi molto più anziani e maturi della WWP (dove conducevo esercitazioni con gli studenti del I anno di economia, come assistente volontario presso la cattedra della professoressa Gąsiorowska) con cui discutevo sul materalismo storico, mi insegnarono molte cose.

Dal 1937 fui assistente volontario alla WWP, dal 1938 insegnante nel Liceo pedagogico femminile statale, mentre contemporaneamente studiavo nelle due università di cui ho parlato prima. Mi pare di essere stato l'ultimo laureato dell'Università « Józef Piłsudski » ... quando il mondo crollò.

Così cominciai la mia terza, forse più difficile università.

Sì, ammetto di aver creduto nell'idea dello stato clandestino, sempre esistito e per un certo periodo riconosciuto da tutto il mondo.

Non per niente, del resto, *Rok 1863* di Grabiec si trovava sul tavolo dei nonni.

Il problema era di trovare una propria collocazione in questo nuovo mondo: ciò mi è stato reso relativamente più facile dalla vicinanza di colleghi più anziani, o insegnanti. Penso soprattutto a tre di loro, che sono stati miei carissimi amici, da cui ho imparato più che all'Università. Il primo è Ludwik Landau [29]. Cosa non abbiamo fatto innanzitutto per accertarci di ciò che stava succedendo e poi per conservare la memoria di ciò che accadeva. Il presidente della « Społem », Marian Rapacki, trovava sempre qualche soldo se la richiesta era appoggiata dal dr. Henryk Kołodziejski [30]. Ci aiutava anche il BIP [31], di cui entrambi facevamo parte, pur non sapendo per molto tempo della reciproca presenza. Abbiamo cercato di studiare le sorti di coloro che furono espulsi dai territori « incorporati nel Reich ». Facevamo ricerche — con mezzi molto esigui per un tema così ampio studiato in quelle condizioni — sui costi di mantenimento delle famiglie operaie a Varsavia. Ci siamo occupati inoltre delle possibilità di approvvigionamento esistenti nel Governatorato Generale. Ludwik era uno straordinario lettore di giornali: come un prestigiatore, riusciva da parecchie informazioni false a trarne una vera. Lo collaborazione quotidiana con lui era un vero seminario di economia, tanto più ricco poiché ad ogni fenomeno discusso cercavamo di dare due interpretazioni « a scelta »: una marxista ed una keynesiana (nota bene, non era così facile se si pensa che *General Theory* di Keynes è stata pubblicata nel 1936!). Ma non basta! Ogni sera, dopo il coprifuoco, Ludwik si occupava di... storia economica, cosa che ha degli antecedenti. Ancora prima del 1939 Krzywicki aspirava ad impostare i risultati e le analisi dell'Istituto di Economia Sociale su un ampio sfondo, nello spazio e nel tempo [32]. Nello spazio il lavoro era stato già realizzato dal-

[29] Ludwik Landau (1902-1944), insigne economista legato al Partito socialista, collaboratore fra le due guerre con Michal Kalecki in alcuni importanti studi sul reddito nazionale in Polonia e la sua suddivisione nella società, scrisse durante l'occupazione un diario (pubblicato nel 1962 col titolo: *Cronaca degli anni della guerra e dell'occupazione*) che costituisce una fonte e una testimonianza di eccezionale valore storico, intellettuale e morale.

[30] La « Społem » era la sigla dell'Unione delle cooperative dei consumatori fondata nel 1908, e del giornale da essa pubblicato.

[31] Il BIP era l'Ufficio di informazione e propaganda dell'Armja Krajowa.

[32] Ludwik Krzywicki (1859-1941) ebbe un ruolo di primo piano nella diffusione delle categorie concettuali del marxismo in Polonia. La sua opera si colloca come un punto di riferimento obbligato per diverse discipline: l'antropologia sociale, l'etnologia, la storia, la sociologia e l'economia. Dal 1921

l'eccellente libro di Landau sull'economia mondiale. Io avrei dovuto occuparmi di questo stesso tema su scala temporale. Ricevetti da Krzywicki le indicazioni generali per questo lavoro che poi avrei dovuto svolgere sotto la guida di Landau, cosa che si è verificata, sebbene in circostanze diverse da quelle previste.

Una sera Landau non fece più ritorno nella sua casa, a Włochy.

Il secondo dei miei amici-maestri del periodo dell'occupazione fu Stanisław Rychliński [33]. Per molti anni assistente e stretto collaboratore di Krzywicki, egli mi trovò innanzitutto un lavoro in una delle più strane istituzioni di Varsavia occupata: la fabbrica di scarpe dell'Istituto di Problemi Sociali [34]. Poi il lavoro cominciò. Molti dei calzolai che lavoravano con noi avevano partecipato alle inchieste svolte nell'ambito delle ricerche sui bilanci familiari che questo Istituto aveva promosso prima della guerra. Così abbiamo cercato di proseguire con loro quel lavoro. Organizzavamo con tutti delle discussioni, aperte se il tema era innocuo, ristrette e clandestine, se non lo era. Da quei calzolai ebbi per la prima volta tra le mani la prima edizione delle opere di Lenin in lingua polacca, pubblicate a Mosca. Rychliński aveva elaborato, a scopi didattici, un « manuale ». Ben ciclostilato, con la copertina stampata, recava un titolo del genere: *Il consigliere del cooperativista* e l'anno di edizione mi pare fosse il 1936. Chissà se si è conservato almeno un esemplare di quel libro?

Il suo autore morì durante l'insurrezione.

Il mio terzo insegnante-amico fu Ludwik Widerszal [35]. Abitava in via Asfaltowa, vicino al luogo dove lavoravo. Andavo da lui

diresse l'Istituto di economia sociale il cui scopo era di intraprendere ricerche che in modo il più possibile obiettivo riproducessero la realtà del paese.

[33] Sociologo ed economista, Stanisław Rychliński (1903-1944) si è occupato dei problemi legati alla politica sociale, conducendo ricerche sulla stratificazione sociale in Polonia fra le due guerre, in particolare sulle condizioni della classe operaia.

[34] L'Istituto di problemi sociali che dal 1931 aveva organizzato ricerche sulla vita economica e sociale del paese, nel 1939, per assicurarne la sopravvivenza, fu trasformato in fabbrica di scarpe. Vi trovarono occupazione oltre cinquanta studiosi che condussero l'attività scientifica e didattica: esso divenne così un « esperimento sociale » di collaborazione, sul lavoro, fra operai e *intelligentsia*.

[35] Allievo di Handelsman, Ludwik Widerszal (1909-1944) si è occupato della questione caucasica nella politica europea negli anni 1831-1864, della storia dei paesi balcanici, in particolare la Bulgaria, fra Otto e Novecento, fino ai grandi temi di politica internazionale con due saggi sui rapporti anglo-polacchi e fra Russia e Polonia nel XIX secolo, i cui manoscritti sono andati persi durante l'occupazione.

quasi ogni giorno. Nelle nostre discussioni ricostruivamo il mondo passato, presente e futuro. Discutevamo senza fine di guerra e di politica. Ma discutevamo soprattutto di storia come scienza, discutevamo, per dirla in breve, della nostra storia. Gradatamente nelle nostre discussioni si è venuta delineando una nuova, perlomeno a noi così ci sembrava, storia della Polonia. Quella storia la insegnavo agli studenti della WWP clandestina. A questo proposito, vorrei soffermarmi un momento su quegli studenti.

La maggior parte di loro proveniva dai « Battaglioni contadini » di Podlasie. Helena Brodowska organizzava i loro studi. Arrivavano alle lezioni direttamente dalla foresta. Erano allegri e felici. Si sentivano già liberi, o perlomeno erano convinti di esserlo. Furono loro stessi a proporre il progetto di un'opera collettiva sulla storia delle lotte per la liberazione sociale e nazionale in Podlasie (ogni capitolo era costituito da un lavoro di seminario). Dal momento che loro erano venuti tante volte, decisi un giorno di andare io a trovarli. Alla stazione di Biała Podlaska, una ragazza che teneva i collegamenti mi informò che il capogruppo, un ragazzo straordinario di nome Piotr Skoczylas, era stato denunziato alla Gestapo dalle NSZ [36]. Nonostante ciò raggiunsi il reparto: rimasi con loro per un po' di tempo. Vidi come si minano i binari, come si distruggono gli impianti clandestini di vodka, come una vecchietta estraeva il ciclostile nascosto nella legnaia, assistetti infine alle ultime tappe della « pubblicazione » del lavoro collettivo sulla storia di Podlasie. Mi era stata affidata un'arma anti-mezzi corazzati: com'era difficile da trasportare, perfino in due!

Quando ripartii, nella piazza di Luków un megafono annunciava lo sbarco in Normandia. Il giorno dopo il mio rientro a Varsavia, di mattina corsi subito a via Asfaltowa. Al lavoro, ma anche da Widerszal, per condividere le ricche e numerose impressioni su quell'evento. All'incrocio di via Rakowiecka e viale Niepodległość, una ragazza che teneva i collegamenti fra i reparti clandestini, mi informò piangendo di ciò che era successo.

Anche questo è uno di quei momenti che non si dimenticano mai. Perché Ludwik Widerszal non fu ucciso dalla Gestapo.

In quei cinque anni dell'occupazione quanto ho imparato dalla gente, quante persone straordinarie ho conosciuto! Non è possibile qui ricordare tutti. Vorrei riportare solo un esempio: da Aleksander Kamiński nella redazione del *Biuletyn Informacyjny*, ho imparato

[36] Forze Armate Nazionali: formazione militare di destra della resistenza, contrappostasi all'Armja Krajowa.

la concisione nell'esprimere i pensieri [37]. In seguito, quando le parole cessarono ormai di avere il peso del sangue, ho dimenticato quell'insegnamento. Perdonami, signor Aleksander.

L'insurrezione di Varsavia l'ho guardata con gli occhi del lettore delle opere di Grabiec. La terribile catastrofe che seguì non seppi come guardarla.

Poi vennero sette mesi di prigionia. Quattro li passai nel campo per ufficiali 2D a Gross-Born, tre nella marcia attraverso la Germania: 900 chilometri in tutto, compreso il ritorno, di cui 500 con scorta e 400 senza. Ma anche la marcia con scorta — che « gita » istruttiva per uno storico! In Pomerania, con Olek Gieysztor cercavamo di individuare, attraverso i segnali stradali, gli elementi slavi della toponomastica. Al di là dell'Odra, analizzando il paesaggio abbiamo potuto riscontrare la sua conformità con le tesi del libro allora di moda sulla colonizzazione del Meklemburgo.

Ma il maggior profitto scientifico di quel pellegrinaggio fu di aver visto *ad oculos* il dualismo nello sviluppo agrario dell'Europa. Come sapevo che ciò era importante, estremamente importante? Jan Rutkowski che incontravo spesso a Varsavia, nei depositi della Scuola superiore di pianificazione e di statistica, aveva perso durante la sua fuga da Poznań il manoscritto di un libro che trattava proprio questo argomento [38]. Egli mi disse molte cose in proposito.

La mattina del 2 maggio arrivò al campo di Lubecca il giornale *Lübecker Zeitung* in un solo foglio listato a lutto, col titolo: *Unser Führer gefallen* (lo conservo ancora); e nel pomeriggio arrivarono i carri armati inglesi. Il giorno dopo, 3 maggio, uscimmo per visitare Lubecca. Cercai la casa dei Buddenbrok (dei Mann). Ma ormai anche le sue rovine erano state rimosse. In una chiesa distrutta e senza tetto, Gerard Ciolek, futuro professore del Politecnico di Varsavia, suonava sull'organo dei canti nazionali polacchi.

Alcuni giorni dopo con Aleksander Gieysztor e Jan Dobraczyński, fuggimmo di notte (sì fuggimmo di notte) dal campo, il

[37] Aleksander Kamiński (1903-1978) fu uno dei principali organizzatori delle « File grigie » (formazione giovanile collegata all'Armja Krajowa) e caporedattore del « Bollettino di informazione » edito dal BIP.

[38] Jan Rutkowski (1886-1949), specialista della storia agraria della Polonia fra il XVI e XVIII secolo, è stato il primo ad individuarne i problemi cruciali: il secondo servaggio, la « rifeudalizzazione » e il dualismo economico dell'Europa. In un saggio del 1934 affermò che la chiave teorica per interpretare e spiegare tali processi, doveva essere l'elaborazione di una teoria economica del sistema feudale: suggerimento che Kula ha raccolto e sviluppato dopo trent'anni (cfr. la sua *Teoria economica del sistema feudale*, Warszawa 1962; ed it.: Torino 1970).

cui comando si accingeva a preparare una « terza guerricella mondiale », ed eravamo diretti a casa.

Per nostra fortuna arrivammo quando era già passato il periodo di « AK - zapluty karzeł reakcji » [39].

L'estate del 1947 scrissi la prima lettera di *Gusła* [40].

Così dopo aver terminato queste tre università, entrai nella quarta che aveva il nome di Polonia Popolare. In essa feci delle esperienze molto istruttive. L'urbanizzazione accelerata, la rapida industrializzazione, la rottura su ampia scala dei tradizionali legami sociali, la promozione sociale di massa, la centuplicata mobilità della popolazione: tutto ciò l'avevo studiato ai corsi sulla rivoluzione industriale in Inghilterra, ed era completamente diverso, ma anche così simile. E contemporaneamente, su scala più vasta, mondiale, la decolonizzazione, la scoperta della specificità delle società in via di sviluppo, la rivoluzione scientifica nell'ambito della teoria dello sviluppo economico. Bisognava studiare da capo l'economia e la teoria dello sviluppo sociale, per poter poi guardare in modo nuovo, alla loro luce, la propria storia sociale ed economica. Ma soprattutto l'edificazione del socialismo in questo paese, sistema di cui avevo letto nei libri, così simile, ma anche quanto diverso. Non voglio dilungarmi su questo argomento. La maggioranza dei presenti ha vissuto questo periodo coscientemente. Ognuno in modo diverso. Potrebbe essere interessante uno scambio di ricordi a questo proposito. Ma non è questo il momento, né il luogo.

Non mi resta che riassumere il mio discorso, già fin troppo lungo. Dal quadro che Vi ho tracciato risulta di per sé quale storia voglio e quale non voglio.

Non voglio una storia-fuga, anche se fosse un rifugio bellissimo. Petrarca, nell'apostrofe a Livio, scriveva: « È tempo... che ti ringrazi di molte cose, ma innanzi tutto per avermi dato l'oblio del

[39] Nell'immediato dopoguerra le città polacche furono tappezzate di manifesti governativi con lo slogan: « Armja Krajowa: nano reazionario coperto di sputi ». La frase del testo di Kula è stata cancellata dalla censura: l'autore l'ha reinserita nella copia che mi è stata inviata per la traduzione italiana.

[40] *Stregonerie* è il titolo di un dialogo epistolare scritto negli anni 1947-1951, nella forma letteraria di una corrispondenza risalente al periodo della decadenza dell'impero romano. Esso nasconde una riflessione amara, drammatica, sul declino dell'Europa, sul nazismo, sulla sua sconfitta e sull'affermazione del comunismo nei paesi dell'est. Denuncia delle aberrazioni e degenerazioni del comunismo nello stalinismo, questo testo fu da Kula riposto « nel cassetto » e pubblicato solo dopo l'ottobre '56, come appendice a *Rozważania o historii* (la traduzione italiana, *Riflessioni sulla storia*, sarà pubblicata da Bibliopolis, a cura di M. Herling Bianco).

presente, riportandomi più volte in tempi migliori. Leggendo te, qualche volta mi sembra di vivere accanto a Cornelio, Scipione, Fabrizio, Catone e Camillo, e non accanto a coloro... fra i quali sono nato sotto un'infelice stella ».

No, decisamente, non voglio una storia così. Al contrario, voglio una storia impegnata nelle controversie e nelle lotte del giorno d'oggi.

Non voglio una storia che si consideri un giudizio d'appello di suprema istanza. « Die Weltgeschichte ist das Weltgericht » — scriveva Schiller. I giudici usurpatori spesso tremano di fronte alla sentenza che su di loro in seguito pronunzierà la storia. « Gli schiavi del " Progresso " — scrive Czesław Miłosz — tremando di paura di fronte al giudizio della Storia, ne fecero la suprema istanza, morale ed etica. Si alzavano sulla punta dei piedi per meglio vedere il domani, ma non riuscivano a vedere nulla e il futuro avrebbe distribuito il bene e il male in modo completamente diverso da ciò che essi si aspettavano »[41]. No, decisamente, non voglio una storia costruita sul modello di una corte d'appello. Voglio una storia che cerchi di comprendere, non di giudicare.

Non voglio una storia che si prefigga come scopo quello di curare le frustrazioni nazionali. Dice Montesquieu: « Essere sempre per la verità, anche in tutto ciò che concerne la nostra patria. Ogni cittadino ha il dovere di morire per la sua patria; nessuno ha il dovere di mentire per essa ». La storia non guarirà mai nessuna nazione dalle frustrazioni. Possono guarire da esse soltanto il lavoro di oggi e i suoi risultati di domani. « Perché il bello esiste per incantare al lavoro - il lavoro per risorgere » — scriveva Norwid. No, non voglio una storia-panacea per dolorose e purulente frustrazioni nazionali.

Voglio una storia-grande interprete. I Romani dividevano l'umanità in « Noi » ed i « Barbari ». I colonizzatori europei in « Noi » e gli « Indigeni ». Il senato romano condannò all'esilio Carneade perché insegnava i costumi di altri popoli, « barbari ».

Ma Montaigne a ciò risponde: « I Barbari non sono per noi più strani di quanto lo siamo noi per loro, e non hanno meno ragioni per questo ». E, nei nostri tempi, Claude Lévi-Strauss riprende il filo del discorso scrivendo: « Il barbaro è prima di tutto colui che crede nell'esistenza dei barbari ».

[41] La frase di Miłosz, tratta da *Rodzinna Europa* (Paris, 1959; ed. it.: *La mia Europa*, Milano, Adelphi, 1985²), non compare nell'edizione polacca dell'*Educazione sentimentale* di Kula.

Lo storico deve essere un interprete che traduce i valori di altre civiltà nella nostra lingua. Egli è sempre consapevole dei valori individuali che traduce, come anche della possibilità, nonostante tutto, di compiere una tale traduzione. Lo storico rende la società consapevole della propria individualità e allo stesso tempo rende questa individualità comprensibile agli altri. Comprendere gli altri — ecco il compito che lo storico deve prefiggersi.

Non è facile averne uno più difficile. È difficile averne uno più bello.

WITOLD KULA
(trad. e note di Marta Herling Bianco)

STUDI E RICERCHE

I PRINCIPI POLITICI DEL RIFORMISMO BORBONICO AMERICANO. CONSIDERAZIONI STORIOGRAFICHE

Nella storiografia sul Messico borbonico suole tradizionalmente presentarsi un'opposizione molto netta tra il gruppo dei cosiddetti « riformisti » e quello dei « conservatori ». I primi vengono di solito caratterizzati come moderni, *afrancesados*, *ilustrados*, o liberali, mentre i secondi sono considerati obsoleti, arretrati, chiusi, tradizionalisti, o conservatori. Benché si sappia che questa visione bipolare così netta e dicotomica ha avuto origine in larga misura nell'ottocento, a motivo dell'opposizione tra conservatori e liberali, la si suole ripetere ancora oggi quasi in modo invariabile, per una serie di ragioni. Indicarle sarà lo scopo del presente articolo. Le tensioni tra « conservatori » e « riformisti » della Nuova Spagna, e oserei estendere questa considerazione anche al resto dell'area coloniale americana, devono essere ridefinite.

Riteniamo che tale compito non possa essere intrapreso partendo esclusivamente dai ristretti limiti imposti dalla storia della Nuova Spagna. Il viceregno deve essere compreso in relazione al sistema economico mondiale. Se si vogliono spiegare in profondità e in tutta la loro complessità le tensioni prodottesi nella Nuova Spagna del Settecento, senza cadere in semplificazioni, si rende necessario ampliare il quadro di riferimento dell'analisi. Diventa difficile capire la lotta tra i commercianti del Consolato di Città del Messico, gli armatori andalusi, i « nuovi commercianti » — come li definì lo stesso viceré Revillagigedo — nati all'ombra delle riforme com-

* Ringrazio Carlos Garavaglia e Josep Fontana per aver letto un abbozzo di questo testo. Essi non sono in alcun modo responsabili dei possibili errori. Per le indicazioni bibliografiche complete circa le opere citate in nota, si rimanda alla *Bibliografia* finale.

merciali, da una parte, e dall'altra il corpo dei funzionari « riformisti » inviati dalla Corona, se non si affronta, per esempio, una analisi dei fini politici ultimi del governo, e non si pratica una distinzione negli atteggiamenti del riformismo verso i territori metropolitani e verso quelli d'oltremare. Per poter capire una figura come quella di José Gálvez, e i contrasti suscitati dalla sua *visita*, è necessario delineare gli orientamenti della politica coloniale del periodo. Ciò presuppone, a sua volta, una analisi di quali ne fossero i fini ufficiali, o di superficie, e quali invece i fini ultimi e più profondi, ad essi sottesi. In definitiva, appare inevitabile addentrarsi in altri problemi e mettere a fuoco la ricerca da prospettive spaziali più ampie. Desideriamo, dunque, rivedere le interpretazioni più generalizzate finora adottate, alla luce di presupposti più ampi. Tuttavia, poiché mancano ancora molte parti dell'edificio interpretativo definitivo, ci vediamo obbligati ad indicare le possibili direzioni di ricerca e i dubbi che vanno sorgendo lungo il cammino, più che a presentare uno schema esplicativo chiuso e definitivo.

Prima di cominciare, un'avvertenza. Verranno citate unicamente opere la cui parte principale affronti l'analisi dei principi teorici del riformismo borbonico. Esiste un'ampia bibliografia descrittiva dei cambiamenti introdotti, e disponiamo, seppure in minor quantità e con qualità disuguale, di contributi che analizzano le conseguenze dei provvedimenti di innovazione, a livello sociale, politico ed economico, sia sul suolo della penisola che su quello americano. Tali opere non sono state incluse nella bibliografia, perché non attinenti al problema qui trattato.

Per comprendere il riformismo americano, e quello della Nuova Spagna in particolare, e le figure chiave dello stesso, la prima cosa da fare è studiare i progetti politici dei governi borbonici, al fine di valutare nella giusta misura che posto occupassero nel programma di ristrutturazione dell'impero.

Sugli aspetti ideologici del riformismo, i principi teorici, il programma politico, i mezzi e i meccanismi della sua realizzazione etc., è stato scritto abbastanza [1]. In generale, ed escludendo onorevoli eccezioni, sono lavori realizzati intorno agli anni cinquanta, e quindi con una documentazione antiquata, o per lo meno incompleta [2]. Sostanzialmente vi si poneva il problema della partecipa-

[1] Anes 1969 e 1976, Domínguez Ortiz 1976, Fernández de Pinedo et al. 1981, sono le porte d'ingresso per chi volesse introdursi nell'argomento. Vi si può trovare riunita la bibliografia più importante nota fino ai rispettivi anni di edizione, che pertanto non citiamo qui.

[2] Tra le opere straniere emergono, essendo ormai dei classici, quelle di

zione o meno della Spagna del settecento al clima innovatore ed illuminista che percorreva l'Europa e, più precisamente, dell'estensione e profondità dell'influenza francese.

Generalmente in queste opere viene presentata un'immagine abbastanza idealizzata ed omogenea della *Ilustración* e del programma riformista, senza che se ne osservi alcuna lacerazione teorica interna. Si sa, però, da lavori posteriori, che questa visione dev'essere rettificata. Il gruppo dei politici che formavano il governo, aveva, come sembra dimostrare V. Rodríguez Casado, una configurazione più complessa di quanto si sarebbe potuto pensare a prima vista [3], ma non al punto che si possa parlare di partiti politici [4]. Non è neppure vero che il gruppo riformista al governo e la sua politica fossero unanimemente accettati dalla società spagnola nel suo insieme, anzi, c'era un settore, che oggi potremmo definire di « opposizione », sia nei gruppi di potere e di élite (borbonici versus austriaci, innovatori versus tradizionalisti, esterofili versus nazionalisti, etc.), sia negli ambienti popolari, anche prima del 1789, come ha a suo tempo messo in luce, con la massima precisione, J. M. Maravall, in uno studio pionieristico che ha aperto nuovi sentieri interpretativi [5].

D'altra parte è necessario rivedere alcune idee rispetto alle influenze ideologiche europee e alle caratteristiche innovatrici del riformismo borbonico, poiché si è spesso esagerato sulla sua modernità rispetto agli orientamenti absburgici, il che forse è dovuto alla mitizzazione del *proyectismo* settecentesco, rispetto all'*arbitrismo* dei secoli XVI e XVII [6]. Il settecento è stato visto come un secolo illuminista, riformista, innovatore, europeista, aperto, se paragonato ai secoli XVI e XVII, considerati chiusi, oscurantisti, tradizionalisti, ispanici ecc. Non denuncia tutto ciò una forte carica di francofilia? I Borboni riformisti, poggiando sulla tradizione francese, non si fe-

Hazard 1946, Herr 1964 (1ª ed. in inglese 1960), Sarrailh 1985 (1ª ed. in francese 1954) e Shafer 1958. Tra quelle spagnole vanno segnalate quelle di Palacio Atard 1947 e 1964, Sánchez Agesta 1979 e Velázquez 1963. Molto più recenti sono le opere di Elorza 1970 e Mestre 1976, che raccolgono la tradizione tematica elaborata attorno alla metà di questo secolo.

[3] Rodríguez Casado 1962. Vedasi anche Palacio Atard 1945 e Christelow 1946.

[4] Sánchez Agesta 1979, p. 6. Morales Moya 1981 segnala, per esempio, la necessità di uno studio della nobiltà all'interno del sistema politico riformista.

[5] Maravall 1967 e 1968. Questa linea di lavoro è stata splendidamente portata avanti da Herrero 1971, Egidio López 1971 e Zavala 1978. Merita speciale attenzione il lavoro di Cepeda Adán 1964.

[6] Muñoz Pérez 1955.

cero passare per salvatori di una patria ormai giunta, secondo loro, ai livelli più bassi della degradazione sotto la dinastia austriaca? Secondo queste interpretazioni, tutto il « nuovo » — automaticamente identificato con il « buono » — lo si dovrebbe al Settecento, e tutto ciò che è superato e inefficace ai secoli anteriori. Credo dunque che sia necessario cercare di analizzare più a fondo i piani dei riformisti *ilustrados*, anche in connessione con la tradizione spagnola dei secoli precedenti.

Bisogna sottolineare che finora non disponiamo di nessuna opera che affronti in modo globale il problema delle trasformazioni prodottesi nell'ideologia illuministica nel suo insieme, e che lo metta in relazione all'evoluzione economica e politica interna e alla situazione della Spagna nel contesto internazionale. Tradizionalmente il riformismo viene presentato come una politica innovativa, di cambiamento, rispetto a quella conservatrice degli Absburgo, considerata immobilista. La politica riformista borbonica sarebbe la causa diretta di tutte le trasformazioni socioeconomiche prodottesi nel corso del Settecento. La crescita demografica ed il risveglio economico sarebbero, secondo questa teoria, una mera conseguenza dell'adozione dei sistemi illuministi.

Mettendo da parte questa immagine, che nasce dalle interpretazioni offerte dagli stessi testi dell'epoca, bisognerebbe chiedersi se il programma riformista non possa essere inteso come una risposta o un aggiornamento delle vecchie istituzioni, di fronte alla nuova situazione socioeconomica nazionale ed internazionale. Vista da questa angolazione, la politica riformista dovrebbe essere considerata più come *attualizzatrice* che come *innovativa*. Non si creda che si tratti di mere disquisizioni terminologiche. È cosa molto diversa intendere la politica riformista come un programma innovatore, che precorre la realtà rimodellandola e indicandone il futuro evolutivo, oppure come una politica che si limita esclusivamente a riconoscere una situazione già esistente, e a modernizzare i corpi giuridici e le istituzioni sociali, politiche ed economiche per adattarle ai tempi nuovi. L'insieme dell'economia peninsulare e americana, e delle loro relazioni con il mercato mondiale, e più precisamente con i paesi che stavano iniziando la loro rivoluzione industriale, aveva cominciato a cambiare nei primi anni del XVIII secolo. Il tanto decantato piano riformista non era dunque null'altro che un piano di adeguamento dei territori spagnoli a questa nuova situazione? I cambiamenti avvenuti nel corso del Settecento devono essere visti come un « prodotto » del ristretto gruppo degli *ilustrados* riformisti, o piuttosto come la logica conseguenza dell'evoluzione economica in-

terna ed internazionale? Se accettiamo la seconda ipotesi dobbiamo rimettere in discussione l'intero schema interpretativo che finora è stato sostenuto. Non si tratterebbe più di analizzare la politica riformista, per poi studiare le conseguenze della sua applicazione, ma, inversamente, di partire dalla nuova situazione di fatto, per poi spiegare in un secondo tempo i piani di rinnovamento, considerandoli come un programma di adattamento alla nuova realtà.

Se facciamo nostra questa prospettiva, emergono vari problemi che prima apparivano poco attinenti, e sui quali praticamente non disponiamo di studi. Se il riformismo non è una causa, ma una conseguenza, potrebbe essere considerato, fatte salve le debite distinzioni per non cadere in anacronismi, come « un armamentario ideologico » o come un linguaggio « pseudopopulista », creato ed appoggiato da un gruppo per occupare il potere o riconfermarsi in esso, in funzione di promesse di cambiamento e di benessere?

La seconda metà del Settecento è, in certo modo, un ponte tra due epoche, contraddistinte da teorie economiche differenti. In contrapposizione al mercantilismo, col quale si postulava la superiorità del bene dello Stato rispetto a quello dell'individuo, cominciavano a formarsi le teorie del liberismo economico, nelle quali tale rapporto veniva ribaltato [7]. Le « riforme » possono essere analizzate come un meccanismo messo a punto ai fini di appoggiare e rafforzare la figura dello Stato? Il *Regolamento para el comercio libre* del 1778 non rappresenta una liberalizzazione nei termini del liberismo economico — Adam Smith pubblica la *Ricchezza delle nazioni* nel 1776 — come a volte si sostiene, ma un piano volto a far passare per vie legali ciò che già da tempo, e sempre più spesso, passava per quelle illegali [8]. D'altra parte, alcuni settori sociali del potere — sto pensando soprattutto alle élites locali americane e al processo centrifugo in atto nella penisola, per il quale emergono le regioni periferiche, in contrapposizione a quelle centrali [9] — cominciano a produrre una diversa lettura di questo piano di rinnovamento, oscillando tra un orientamento mercantilista ed un altro, più vicino al liberismo, per il quale lo stato borbonico appariva più come un freno che come un promotore dello sviluppo.

Le ultime ricerche stanno dimostrando precisamente come con le riforme si cercasse di produrre una « crescita economica », ma in

[7] Heckscher 1983, p. 727.

[8] Pérez Herrero-Malamud 1986, Malamud 1986. Per quanto riguarda le idee degli economisti spagnoli sul commercio con le Indie, vedasi Bitar Letayf 1975.

[9] Fernández (ed.) 1985.

nessun modo uno « sviluppo », poiché ciò avrebbe implicato lo smantellamento dei vecchi rapporti di produzione e quindi la fine della società dell'*ancien régime* [10]. Le riforme cominciavano ad essere viste, dunque, non come un mero piano economico, ma, in fondo, come un programma di consolidamento del processo di centralizzazione. Si progettava, dunque, uno « sviluppo economico » integrato, a lungo termine, e fino alle sue ultime conseguenze, o solo un piano per dare nuovo impulso e maggiore solidità alla figura dello Stato, addolcito con lo zuccherino della modernizzazione? È una domanda a cui non possiamo ancora rispondere, non disponendo di puntuali ricerche in merito. Siamo invece in grado di affermare che, se si vogliono approfondire questi argomenti, è necessario operare una chiara distinzione tra gli obiettivi politici e quelli economici sottesi. È molto diverso considerare il riformismo borbonico come uno strumento per il rafforzamento dello Stato, che vederlo come una politica di sviluppo economico.

Evidentemente una distinzione così chiara, come quella qui proposta per questioni metodologiche, all'epoca non venne fatta, posto che, per rafforzare lo Stato, era necessario, previamente, o nello stesso tempo, migliorare l'amministrazione, evitando la vendita delle cariche pubbliche, le frodi nei conti, e creando nuovi monopoli — quello del tabacco, per esempio — per aumentare i redditi regi. D'altra parte era evidente che, quanto più si fosse prodotto, quante più *vendite* si fossero fatte e quanti più *vassalli* * ci fossero, tanto più decime, *alcabalas* **, *almojarifargos* ***, e *quintos* **** si sarebbero raccolti. Si trattava di rimuovere gli impedimenti alla produzione ed al commercio, ma al fine di aumentare le risorse dello Stato, o di promuovere una trasformazione del sistema produttivo?

Basterebbe solo ricordare alcuni fatti esemplari per poter intravedere una risposta. Nel Settecento non venne fatta alcuna riforma agraria che rendesse possibile un incremento della produttività, non si trasformarono nella loro essenza le basi della società divisa in ceti né si smantellò la produzione delle corporazioni. Ci fu invece, un miglioramento della amministrazione, che produsse un incremento delle entrate statali. In definitiva si tratta di distinguere

[10] Rodríguez Labandeira 1982 e Delgado 1983 sono due buoni esempi di come si stiano aprendo nuove direzioni di ricerca.

* *Vasallos*: sudditi (in senso demografico) o meglio entità subordinate alla corona.

** *Alcabalas*: tasse sul commercio interno o dazi alle porte delle città.

*** *Almojarifargos*: tasse sul commercio intercoloniale o tra metropoli e colonie.

**** *Quintos*: tasse sulla produzione mineraria.

tra le finalità « ufficiali », in nome delle quali gli stessi ideologi riformisti dicevano di lottare, senza stancarsi di ripeterle nei loro discorsi ed in ogni tipo di pubblicazione, i mezzi impiegati, i fini raggiunti, e gli obiettivi interni al ristretto gruppo di governo. Gálvez e Campomanes, per esempio, utilizzavano una terminologia ben precisa quando parlavano in pubblico o scrivevano in forma ufficiale, e un'altra, molto diversa, quando dialogavano fra loro o nei carteggi privati [11].

Sollevati così dei dubbi sul modo di affrontare la teoria del riformismo, e chiarita la necessità di distinguere tra fini ultimi e fini a medio o breve termine, fini politici e fini economici, resta da definire se ci fossero o meno differenze nell'applicazione del programma riformista nella penisola e nei territori d'oltremare. In generale, nelle opere che abbiamo passato in rassegna, non viene fatta una distinzione tra i postulati del riformismo peninsulare e di quello americano. Ciò è forse dovuto alla separazione, ormai quasi tradizionale, tra ispanisti e americanisti, per esempio, J. Sarrailh e R. Herr [12] non ritengono necessario completare — dalla nostra prospettiva diremmo meglio ritoccare — l'immagine che forniscono rispetto alla penisola, includendo un discorso sull'applicazione delle riforme nei territori del Nuovo Mondo. Sarrailh nell'opera citata, e precisamente nel quinto capitolo della terza parte, spiega i postulati generali degli orientamenti economici, e descrive in modo abbastanza particolareggiato la politica di protezionismo riguardante l'industria della penisola. Al di là del fatto di valutare o meno se si trattasse di porre le basi di un'industria moderna o, al contrario, di conservare le forme di produzione delle corporazioni, problema che qui non prendiamo in considerazione, lo studio piuttosto dettagliato su Campomanes, e più precisamente sui suoi *Discursos sobre el fomento de la industria popular y sobre la educación de los artesanos*, non ci dice se le sue teorie sarebbero state applicate senza rettifiche sul suolo americano. Oggi si sa, però, che il *fiscal* del *Consejo de Castilla* aveva idee abbastanza diverse quanto all'applicazione del programma « riformista » nei « domini d'oltremare » [13].

[11] Se ne può trovare un esempio nella corrispondenza privata di Campomanes (Archivo del Conde de Campomanes. Fondos Carmen Dorado y Rafael Gasset, che si trova nella Fundación Universitaria Española, Madrid).

[12] Sarrailh 1985, Herr 1964.

[13] Campomanes è una figura sulla quale si è molto concentrata l'attenzione degli studiosi, esiste quindi una gran quantità di lavori su di lui. Per quanto riguarda la sua azione americana vanno segnalati i lavori di Muñoz Pérez 1947, 1953, 1955, 1956 e 1957. Si può trovare una rassegna di questi argomenti in Pérez Herrero 1977.

La « protezione » all'industria, per esempio, si prestava a letture molto diverse sulle due delle sponde dell'atlantico. Mentre nella penisola veniva dato impulso alle fabbriche regie e ad un certo tipo di manifatture, in America si proibivano e si cercavano di sopprimere le attività di trasformazione, al fine di impedire la concorrenza. Chiunque lavori con gli *informes*, i *discursos* e le *reflexiones* dei riformisti, può facilmente rendersi conto di come gli obiettivi e gli strumenti del programma *ilustrado* non fossero uguali, né nelle concezioni, né nelle applicazioni, sulle due rive dell'oceano.

La storiografia americana sul riformismo presenta caratteristiche peculiari. In primo luogo è possibile suddividerla semplicemente in base agli ambiti geografici abbracciati, dato che esiste una letteratura che studia il riformismo americano nel suo insieme, ed un'altra che prende in esame regioni specifiche. Non è casuale che gli autori della prima siano di solito europei, e generalmente spagnoli, o anglosassoni, mentre quelli della seconda siano perlopiù ispanoamericani [14]. I primi studiano l'applicazione di un programma a livello continentale, sottolineando le trasformazioni nella caratterizzazione politica dell'area nel suo insieme, e la nuova integrazione di ogni regione nel nuovo scenario; mentre i secondi si dedicano piuttosto alle conseguenze concrete di tale programma in un'area più ristretta, che coincide di solito con le attuali frontiere nazionali. Quelli affrontano direttamente la discussione dei postulati teorici o ideologici, e i cambiamenti di atteggiamento del gruppo dirigente *ilustrado* metropolitano rispetto ai territori del Nuovo Mondo, mentre questi di solito centrano la loro attenzione sulla descrizione delle innovazioni attuate, passando molto di rado ad analizzarne in profondità le conseguenze.

In secondo luogo tali opere potrebbero essere classificate in base alla concezione della storia su cui si fondano e/o alla loro specializzazione tematica. Constatiamo così che alcune, di taglio tra-

[14] Come rappresentative dei punti di vista di aree differenti, segnaliamo le sintesi recenti di Brading 1984 e Céspedes 1983, o il lavoro di Barbier 1977. Floyd 1966 non è un'opera unitaria di interpretazione, ma una raccolta di articoli attuali e di documenti dell'epoca, per cui costituisce una buona panoramica generale dei diversi punti di vista (finora mi è stato impossibile consultare l'opera di Bas 1966). Le opere del secondo gruppo sono molto numerose e di ogni tipo e colore. Su di esse vedasi Pérez Herrero-Malamud 1986. Lungo il lavoro un buon numero di esse sono state incluse come esempi rappresentativi, ne omettiamo quindi la menzione per ragioni di spazio. Un'eccezione in questo tipo di opere sono, per quanto riguarda la Nuova Spagna, quelle di Arcila Farías 1955 e Brading 1975, che includono nei primi capitoli un commento generale sul riformismo.

dizionale, si limitano a descrivere unicamente l'attuazione delle innovazioni, in un quadro di analisi globale, senza trattare direttamente, o, nel caso lo facciano, in modo molto superficiale, i problemi teorici del riformismo [15]. Altri lavori si occupano di aspetti concreti o specifici del repertorio di idee riformiste. Gli studi sulle istituzioni sono, tra questi, i più numerosi, a causa di una tradizione storiografica specializzata nello studio delle questioni giuridiche e amministrative [16]. Manca, comunque, uno studio globale che, riunendo le conclusioni dei lavori precedenti le combini con i presupposti teorici del riformismo, al fine di analizzare in tutti i suoi aspetti il processo di trasformazione e di integrazione dei territori americani nella politica globale della monarchia spagnola.

In questa prospettiva, e da un punto di vista squisitamente politico, già alcuni anni fa R. Levene pubblicava un'opera dal titolo già di per sé significativo: *Las Indias no eran colonias*, in cui passava in rassegna le diverse concezioni che si erano delineate lungo i trecento anni di dominio dei territori americani. Giungeva alla conclusione che le Indie erano state unite alla Corona di Castiglia come provincie e regni a parità di condizioni con gli omonimi della penisola e che, pertanto, non furono mai, nemmeno durante il XVIII secolo, considerate come territori coloniali [17]. Non ci adden-

[15] Alcázar Molina 1945, Cordoba-Bello 1975. A parte segnaliamo il contributo di Mörner 1969, che, benché in modo molto sintetico, presenta un quadro abbastanza ben riuscito dell'insieme.

[16] Le istituzioni metropolitane e le loro trasformazioni durante il XVIII secolo sono state studiate in modo eccellente da Bernard 1972 e da Burkholder 1976. Un'introduzione agli aspetti generali delle istituzioni è offerta da Ots Capdequí 1945, 1946, 1950. Rispetto alle *Audiencias* va segnalato il contributo di Burkholder-Chandler 1984 (1ª ed. in inglese 1977), in cui viene perfettamente trattato il funzionamento di tale istituzione come terreno di scontro tra le élites locali e il governo centrale, per il controllo della sua composizione, dal 1687 al 1808. Su aree specifiche sono da segnalare le opere di Morre 1966 e Pehlan 1972. L'organizzazione territoriale delle *capitanías generales* viene descritta da García Gallo 1979 e Muro Romero 1976-77. Su *corregimentos, alcaldías mayores*, subdelegazioni e intendenze, disponiamo di un gran numero di lavori. Si ricordino, per esempio, quelli di Pietschmann 1972, Navarro García 1959, Morazzani de Pérez Enciso 1966, Stein 1981, o Rees Jones 1979. Sul regime municipale Caro Delgado 1965. Anche la *Real Hacienda* conta numerosi cultori, come l'ormai classico Céspedes 1953, e le diverse monografie realizzate presso la Universidad de Sevilla (Heredia Herrera 1978, Hernández Palomo 1979 etc.) o i resoconti delle *cartas cuentas* annuali delle tesorerie centrali di Lima e del Messico, e le loro rispettive differenze regionali (Te Paske 1976, Te Paske-Klein 1982 e 1986). Sulla *visita general* e le *visitas* alla *Real Hacienda*, vedansi gli studi di Céspedes 1946, Palacio Atard 1946 e Gómez Gómez 1979, tra gli altri.

[17] Levene 1951.

triamo nel commento di una interpretazione così controversa, che si accompagna ad una posizione politica ben definita ed a tutti nota, ma ci teniamo a dire che nel Settecento ci fu un cambiamento nel trattamento dei territori americani, percepibile negli stessi testi dell'epoca, anche in quelli giuridici, e soprattutto nella realtà stessa del Nuovo Mondo.

È giunto il momento di rivedere senza esaltazioni il problema della integrazione delle Indie nel sistema sia spagnolo che mondiale dalla prospettiva offertaci da opere apparse recentemente, sia di orientamento giuridico sia socioeconomico. È evidente la carenza di lavori che affrontino direttamente sul lungo periodo l'evoluzione della struttura politica nei territori d'oltremare [18]. Si è solo cominciato a considerare il cambiamento di idee rispetto ai territori americani prodottosi nel gruppo *ilustrado* che ruotava intorno a Carlo III [19]. Si tratta di un tema fondamentale per capire in tutta la sua complessità la differenza fra riformismo americano e peninsulare. Resta dunque un gran lavoro da fare, poiché bisogna definire con maggior precisione fino a che punto questo cambiamento di idee sia penetrato, quali settori politici l'abbiano condiviso, quali vi si opposero nella penisola, quali nelle Indie etc. [20].

Per i fini che ci siamo proposti in queste righe, sarebbe abbastanza interessante approfondire lo studio delle relazioni tra Spagna e Indie in una prospettiva di analisi dei costi e dei benefici, dato che disponiamo di materiale sempre più completo sulla *Real Hacienda* e sul commercio [21]. Potremmo così chiarire se lo sforzo compiuto dagli *ilustrados* per accrescere i benefici delle finanze pubbliche (attraverso una migliore amministrazione ed un aumento della pressione fiscale, sia orizzontale che verticale), abbia avuto risultati sod-

[18] Esiste unicamente, a quanto ne sappiamo, e da una prospettiva nettamente giuridica, il contributo di García Gallo 1972.

[19] Artola 1952 e 1969, Muñoz Pérez 1953 e 1955, Pérez Herrero 1977 e Pérez de Tutela 1958. Sui problemi del regalismo borbonico vedasi Hera 1963.

[20] Per quanto riguarda la Nuova Spagna, lo studio di questi temi è stato iniziato da Navarro García 1966 e 1979.

[21] Su questa linea disponiamo, fra gli altri, dei lavori di Fontana 1970, Prado de la Escosura 1982, Barbier 1984, Cuenca Esteban 1981a e 1981b. Una rettifica ed un commento dei sempre discussi dati numerici sul commercio si trova in Morineau 1985. Sul commercio e le economie regionali, vedasi una rassegna bibliografica in Pérez Herrero-Malamud 1986, e Pérez Herrero 1982 sul caso specifico della Nuova Spagna, benché quest'ultimo logicamente appaia ormai piuttosto superato. Sui dati delle entrate e delle uscite della Real Hacienda, vedansi i lavori già citati di Te Paske 1976 e Te Paske-Klein 1982 e 1986.

disfacenti comparando i costi che dovettero sostenere con quello che oggi chiameremmo « logoramento politico ». Aumentavano i redditi ma... a che prezzo? Alcuni collegamenti fra questi fenomeni e i movimenti di indipendenza furono fatti già alcuni anni fa [22]. Intorno a vari aspetti della politica internazionale esistono alcuni studi che costituiscono un buon materiale per rivedere molteplici questioni particolari riguardanti il ritmo di applicazione dei provvedimenti degli *ilustrados* in America [23].

Per quanto riguarda la conoscenza delle teorie economiche maneggiate dalle personalità del governo, si sa abbastanza, ma rimangono alcune questioni da risolvere, dato che manca, per esempio, un confronto di queste idee con quelle dei diversi gruppi economici di pressione regionali in America e nella penisola.

Come ultima cosa possono essere ancora citate quelle opere che affrontano l'analisi del riformismo borbonico attraverso uno studio delle singole personalità [24]. Conosciamo con sufficiente precisione il pensiero degli uomini di primo piano del governo, ma manca una ricerca su quello di molti uomini della opposizione, americani, personaggi di secondo piano etc.

Giunti a questo punto siamo in grado di delineare in tutta la loro complessità le tensioni originate dall'attuazione di provvedimenti riformisti nei territori americani. Se i Consolati di Lima e del Messico si opposero alle misure riformiste, non fu perché i loro membri fossero tradizionalisti, oscurantisti, monopolisti etc., ma perché esse implicavano un tentativo di smantellamento delle condizioni in cui operavano. A partire dal decennio 1790 apparvero nuovi Consolati, come risultato dell'appoggio ricevuto dai dirigenti *ilustrados* metropolitani, e alla loro ombra si vennero formando nuovi gruppi di commercianti imbevuti delle « idee del secolo ».

[22] Halperín Donghi 1969 e 1985 e Lynch 1976 (1ª ed. in inglese 1973) hanno reso popolari queste tesi.

[23] Aiton 1932, Bethencourt 1954, Hilton 1980, Jover Zamora 1956, Rodríguez Casado 1944.

[24] Una visione d'insieme di gran parte delle personalità più importanti del riformismo può trovarsi in Ezquerra 1962. Alcuni *Ilustrados* hanno concentrato l'attenzione di vari studiosi, per esempio su Campomanes disponiamo, tra le altre, delle monografie di Alvárez Requejo 1954, Caveda y Nava 1882, Krebs Wilkens 1960, López Cordón 1980, Llombart 1979 e Rodríguez 1975. Su Floridablanca abbiamo i lavori di Alcázar Molina 1934 e Hernández Franco 1984. Su Aranda quelli di Ferrer Benimelli 1965, 1968, 1969 e 1972 e di Olaechea 1969. Su José de Gálvez si hanno gli scritti di Claret 1963, Navarro Garcia 1964, Priestley 1916, Salvucci 1983, Solano 1981 e Vázquez de Acuna 1959. Su Campillo: Artola 1952, Martínez Cardos 1961 e 1970; su Ensenada: Mijares Pérez 1976, etc.

Fu lo stesso governo a fomentare l'opposizione tra i vecchi mercanti (*almaceneros*) da una parte, caratterizzati pubblicamente a partire da quel momento come nemici delle innovazioni e quindi del governo, e i nuovi commercianti dall'altra, sorti sotto l'egida della regolamentazione riformista. A tal fine fu lanciata una campagna di discredito contro i primi, che venivano accusati di essere ostacolo, o scoglio, del processo di rivitalizzazione economica in atto. Rimane comunque chiaro che i commercianti dei Consolati americani anteriori al 1790 si opposero alle riforme economiche e politiche con l'unico scopo di mantenere la propria situazione di privilegio, raggiunta nel corso dei secoli XVI e XVII [25]. Il governo impegnato, come s'è detto, in un processo di rafforzamento del controllo e di centralizzazione, era interessato all'eliminazione di un tale gruppo, e per questo non vi era niente di meglio del creare nuovi gruppi di opposizione (Consolati di Veracruz, Guadalajara, Guatemala, Caracas, Buenos Aires, L'Avana, Santiago del Cile, Cartagena delle Indie), che agissero a fianco e in difesa delle idee riformiste.

Orbene, né questi nacquero in modo spontaneo, come sembra riflettersi nei documenti ufficiali, né quelli sparirono dalla scena a forza di decreti regi o ordini reali, benché da più parti lo si desiderasse. Ci fu solamente un cambiamento nei meccanismi e una « riconversione » di certi settori. Quando le fiere e le flotte persero il loro ruolo e cominciò ad essere applicato il *Reglamento para el Comercio Libre*, gli *almaceneros* modernizzarono i vecchi meccanismi di controllo economico. Dalla sfera della circolazione — controllo dei collegamenti del Viceregno con l'estero, attraverso il monopolio delle importazioni — passarono a quella della produzione, investendo in miniere e proprietà terriere. Per poter continuare a dominare la circolazione dell'argento all'interno degli spazi coloniali, fecero il possibile per monopolizzare la circolazione monetaria, utilizzando tutti i possibili mezzi di pagamento e strumenti di cambio sostitutivi, attirando nello stesso tempo il risparmio dei privati, con la trasformazione delle case commerciali in vere e proprie banche di deposito. I vecchi commercianti continuarono ad esistere, non più come *almaceneros*, ma camuffati dietro nuove attività — imprese minerarie, aziende agricole, banche — che sicuramente non erano affatto diverse o lontane dalle precedenti, visto che il loro scopo ultimo non era, come si suole affermare, il monopolio del com-

[25] Il comportamento dei commercianti del Consolato del Messico in risposta ai cambiamenti borbonici può essere visto in Pérez Herrero 1983, 1985 e 1987.

mercio su lunga distanza, ma il controllo della circolazione dei metalli preziosi [26].

In definitiva l'ideologia di questo gruppo va analizzata a partire da una conoscenza più approfondita del suo ruolo nell'insieme delle economie americane. Non si possono contrapporre in modo sbrigativo riformisti-innovatori a antiriformisti-tradizionalisti. È necessario cercare di capire in profondità che cosa cercasse di realizzare il governo in America, di che mezzi si avvalesse, le ragioni per le quali i gruppi commerciali americani lottavano e quali mezzi usarono per ottenere i loro fini. Bisogna pensare, come riteniamo più corretto, che i vari Campomanes, Gálvez, Floridablanca, Campillo, Ward, e persino Aranda, volevano trasformare i regni delle Indie in vere e proprie colonie — ufficialmente le avrebbero chiamate « provincie d'oltremare » — che contribuissero a rivitalizzare economicamente la penisola, senza dover introdurre sostanziali cambiamenti nel suo sistema economico. Bisogna altresì tener presente che i vecchi Consolati americani, come rappresentanti dei gruppi autonomisti locali, consolidatisi durante il XVII secolo, periodo di rafforzamento dell'economia interna coloniale e di autonomizzazione, cercavano di mantenere i propri territori al di fuori del controllo economico-politico metropolitano e del processo di centralizzazione intrapreso dal dispotismo illuminato. In base a queste considerazioni appaiono risolte molte delle questioni interpretative che finora apparivano contraddittorie. A questo proposito, per esempio, il viceré Revillagigedo II affermò chiaramente che:

« non deve perdersi di vista che esso — il viceregno della Nuova Spagna — è una colonia che deve dipendere dalla Spagna, sua matrice, e deve corrispondere ad essa con alcune utilità, per i benefici che riceve dalla sua protezione, e così è necessario grande discernimento per combinare questa dipendenza, e che si renda mutuo e reciproco l'interesse, il quale cesserebbe nel momento in cui non si necessitasse qui delle manifatture europee e dei loro frutti » [27].

Si può così constatare come gli orientamenti « liberizzatori » del governo non fossero poi così trasparenti se osservati da un punto di vista americano. Il raggiungimento dei loro fini implicava, da una parte, la creazione di una infrastruttura commerciale che rendesse possibile un'accelerazione ed un aumento di volume degli scambi — creazione di una marina mercantile, liberazione dalle pastoie commerciali, snellimento del sistema fiscale etc. — e dall'altra, un deciso orientamento dell'economia americana verso la Spagna.

[26] Pérez Herrero 1985, 1986a, 1986b e 1987.
[27] Revillagigedo 1966 (Instrucción Reservada), pp. 190-191.

Quest'ultimo punto comportava l'eliminazione di vecchi settori, come quello tessile, e la creazione di nuovi, come la produzione di materie prime per l'esportazione. Logicamente erano di ostacolo quei gruppi locali che pretendevano esattamente il contrario. I gruppi « autonomisti » furono etichettati dal governo come « tradizionalisti » e « oscurantisti ». I « riformisti » della penisola cominciarono ad essere visti in America come colonialisti camuffati. Gli *almaceneros*, teste di punta dei gruppi autonomisti, non si opponevano, dunque, unicamente alle riforme commerciali, ma a tutto l'insieme di esse, poiché sapevano fin troppo bene di che cosa si stesse trattando nelle discussioni sui vantaggi e gli svantaggi dell'adozione del *Reglamento para el Comercio Libre*. I movimenti d'indipendenza potranno essere meglio compresi da questa prospettiva [28].

Il gruppo riformista al potere si avvalse di personale amministrativo e militare preparato, che venne a poco a poco inviato alle terre del Nuovo Mondo già imbevuto dell'ideologia degli *ilustrados*, al fine di introdurre il germe che avrebbe preparato il campo a cambiamenti che sarebbero giunti in seguito. A partire dai noti *visitadores generales* come Gálvez e Areche, fino agli amministratori dei nuovi « monopoli », come quello del tabacco, passando per gl'intendenti da poco creati, questi uomini furono il braccio destro della nuova politica. Conosciamo poche biografie di queste personalità e ci sono scarsamente noti i loro orientamenti ideologici e la loro evoluzione dopo l'arresto al progredire delle innovazioni determinato dai fatti del 1789. La morte di Carlo III e la Rivoluzione Francese sono due avvenimenti che cambiarono drasticamente la marcia progressiva delle idee innovatrici [29]. I riformisti si avvalsero anche della popolazione americana *ilustrada* [30]. Bisogna chiarire che è necessaria una distinzione tra quelli che potremmo chiamare « *ilustrados* collaborazionisti », che seguivano le tesi ufficiali, e gli « *ilustrados*

[28] Atti del simposio: « El Libre Comercio y el crecimiento económico (1720-1824) » tenutosi a Puerto de Santa María (Cadice, Spagna) nel dicembre del 1985.

[29] Dopo il 1789 si ebbe addirittura un processo di involuzione. Sui collegamenti fra questi uomini e i dirigenti della penisola resta molto da sapere. Si conoscono figure chiave come quella del viceré Revillagigedo II (Rubio Mañé 1949, Calderón Quijano [ed.] 1972) ma mancano un'infinità di altri personaggi di secondo piano. Vedansi per esempio i lavori di Ezquerra 1974 e Lohman Villena 1974.

[30] Sulla *ilustración* americana esistono vari lavori di sintesi come quelli di Aldridge 1971, Arciniegas 1966, Bravo Lira 1985, Chiaramonte 1979, Engtrand 1985, Griffin 1965, Lanning 1978 (1ª ed. in inglese 1956), Motten 1950, Torre Villar 1979, Whitaker 1951, Whitaker (ed.) 1961 e 1971.

critici », che non accettavano tali orientamenti. Gli uni, partecipando delle idee del secolo, accettavano nello stesso tempo l'intenzione del governo di considerare i territori americani come semplici mercati coloniali, mentre gli altri utilizzavano le idee illuministe europee per smontare i programmi metropolitani, giungendo addirittura a mettere in discussione le basi della monarchia assoluta. Ma non bisogna pensare, come ha fatto giustamente notare J. C. Chiaramonte, che si trattasse necessariamente di gruppi contrapposti in uno stesso periodo, è possibile anzi rintracciare una evoluzione del pensiero da una posizione all'altra [31], ma per il momento non siamo ancora in grado di rendere conto con precisione delle sue trasformazioni, poiché ignoriamo l'evoluzione di molti illuministi americani, e perciò forse li valutiamo in modo generalizzato ed affrettato, unicamente a partire dalle loro opere della maturità. Certamente la visione post-indipendentista e ottocentesca delle tensioni tra conservatori e liberali non ha fatto che aggiungere problemi, perché si è finito col voler vedere tutto a partire da simili contrapposizioni dicotomiche.

PEDRO PÉREZ HERRERO
(*Trad. di Maria Nicola*)

[31] Chiaramonte 1979, pp. XIX-XX.

BIBLIOGRAFIA

AITON ARTHUR, « Spanish Colonial Organization under the family Compact », *Hispanic American Historical Review*, XII (1932), n. 3, pp. 269-80.

ALCAZAR MOLINA CAYETANO, *Los hombres del despotismo ilustrado en España. El Conde de Floridablanca (su vida y su obra)*, Murcia, 1934.

ID., *Los virreinatos en el siglo XVIII*, t. XIII de la *Historia de América y de los pueblos americanos* dirigida por A. Ballesteros Beretta, Barcelona, 1945.

ALDRIDGE A. O., *The Iberoamerican Enlightenment*, Chicago-London, 1971.

ALVAREZ REQUEJO FELIPE, *El Conde de Campomanes*, Oviedo, 1954.

ANES GONZALO, *Economía e Ilustración en la España del siglo XVIII*, Ed. Ariel, Barcelona, 1969.

ID., *El Antiquo régimen. Los borbones*, Alianza Universidad, Madrid, 1976.

ARCILA FARIAS EDUARDO, *El siglo ilustrado en América. Reformas económicas del siglo XVIII en Nueva España*, Caracas, 1955.

ARCINIEGAS GERMÁN, *La ilustración en Latinoamérica*, Paris, 1966.

ARTOLA MIGUEL, « Campillo y las reformas de Carlos III », *Revista de Indias*, vol. XII (1952), n. 50, pp. 685-714.

ID., « América en el pensamiento español del siglo XVIII », *Revista de Indias*, vol. XVIII-XIX (1969), n. 115-118, pp. 31-50.

BARBIER JACQUES A., « The culmination of the Bourbon Reforms, 1787-1792 », *Hispanic American Historical Review*, vol. LVII (1977), n. 1, pp. 51-68.

ID., « Indies Revenues and naval spending: the cost of colonialism for the Spanish Bourbon, 1763-1805 », *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, vol. XXI (1984), pp. 171-188.

BAS J. G., *Las reformas del siglo XVIII en España e Hispanoamerica*, Córdoba, 1966.

BERNARD GILDAS, *Le Secretariat d'Etat et le Conseil Espagnol des Indes (1700-1808)*, Librairie Droz, Genève, 1972.

BETHENCOURT A., *Patiño en la politica internacional de Felipe V*, Valladolid, 1954.

BITAR LETAYF MARCELO, *Los economistas españoles y sus ideas sobre el comercio con las Indias*, Instituto Mexicano de Comercio Exterior, México, 1975.

BRADING DAVID A., *Mineros y comerciantes en el México borbónico, 1763-1810*, Fondo de Cultura Económica, México, 1975.

ID., « Bourbon Spain and its American Empire », in L. BETHEL (ed.), *The Cambridge History of Latin America*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, pp. 389-440.

BRAVO LIRA BERNARDINO, « Feijoo y la Ilustración Católica y nacional en el mundo de habla castellana y portuguesa », *Jahrbuch für Geschicthe von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, vol. XXII (1985), pp. 99-112.

BURKHOLDER MARK A., « The Council of the Indies in the Late Eighteenth Century », *Hispanic American Historical Review*, vol. LVI (1976), n. 3, pp. 404-423.

BURKHOLDLER MARK A., CHANDLER D. S., *De la impotencia a la autoridad. La Corona española y las Audiencias de América, 1687-1808*, Fondo de Cultura Económica, México, 1984 (1ª ed. inglese 1977).

CALDERON QUIJANO JOSÉ ANTONIO (dir.), *Los virreyes de la Nueva España en el reinado de Carlo IV*, 2 voll., Escuela de Estudios Hispano-americanos, Sevilla, 1972.

CARO DELGADO A. R., *El cabildo o régimen municipal puertoriqueño en el siglo XVIII*, San Juan de Puerto Rico, 1965.

CAVEDA Y NAVA JOSÉ, « Biografía del Conde de Campomanes y catálogo de sus obras », *Revista de Asturias*, n. XII (1882), pp. 179-83.

CEPEDA ADAN JOSÉ, « La política americana vista por un cortesano de Carlos III », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. XXV (1964), pp. 437-87.

CESPEDOS DEL CASTILLO GUILLERMO, « La visita como institución indiana, *Anuario de Estudios Americanos*, vol. III (1946), pp. 984-1025.

ID., « Reorganización de la hacienda virreinal peruana en el siglo XVIII », *Anuario de Historia del Derecho Español*, 1953, pp. 329-69.

ID., *América Hispánica (1492-1898)*, Labor, Barcelona, 1983.

CLARET POMPEYO, *José de Gálvez*, Barcelona, 1963.

CORDOVA-BELLO ELEAZAR, *Las reformas del despotismo ilustrado en América (siglo XVIII hispano-americano)*, Universidad Católica Andrés Bello, Caracas, 1975.

CUENCA ESTEBAN JAVIER, « Statistics of Spain's Colonial Trade, 1792-1829: Consular Duties, Cargo inventories and Balances of Trade », *Hispanic American Historical Review*, vol. LXVI (1981a), pp. 381-428.

ID., « Ingresos netos del Estado español, 1788-1820 », *Hacienda Pública española*, vol. LXIX (1981b), pp. 183-208.

CHIARAMONTE JOSÉ CARLOS (comp.), *Pensamiento de la Ilustración. Economía y sociedad iberoamericana en el siglo XVIII*, Biblioteca Ayacucho, Caracas, 1979.

CHRISTELOW ALLAN, « Economic background of the anglo spanish war of 1762 », *The Journal of Modern History*, vol. XVIII, 1946.

DELGADO RIBAS JOSÉ M., « Política ilustrada, industria española y mercado americano, 1720-1820 », *Pedralbes. Revista de Historia Moderna*, n. 3, 1983, pp. 253-263.

DOMINGUEZ ORTIZ ANTONIO, *Sociedad y Estado en el siglo XVIII español*, Ariel, Barcelona, 1976.

EGIDO LOPEZ TEÓFANES, *Opinión pública y oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1759)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1971.

ELORZA ANTONIO, *La ideología liberal en la ilustración española*, Madrid, 1970.

ENGSTRAND IRIS, « The Enlightenment in Spain: influences upon world Policy », *The Americas*, vol. XLI (1985), n. 4, pp. 436-45.

EZQUERRA RAMÓN, « La crítica española de la situación de América en el siglo XVII », *Revista de Indias*, vol. 87-88 (1962), pp. 159-287.

ID., « El discurso de Malhorti sobre los males de América », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. XXXI (1974), pp. 243-67.

FERNANDEZ ROBERTO (ed.), *España en el siglo XVIII. Homenaje a Pierre Vilar*, Ed. Crítica, Barcelona, 1985.

FERNANDEZ DE PINEDO, GIL NOVALES EMILIANO ALBERTI, DEROZIER ALBERT,

Centralismo, ilustración y agonía del antiquo régimen (1751-1833), Labor, Barcelona, 1981.

Ferrer Benimelli José A., *El conde de Aranda y el frente aragonés en la guerra contra la convención (1793-1795)*, Zaragoza, 1965.

Id., *El Conde de Aranda, primer secretario de Estado*, Zaragoza, 1968.

Id., *El Conde de Aranda y el partido aragonés*, Zaragoza, 1969.

Id., *El Conde de Aranda y su defensa de España. Refutación del Viaje de Fígaro a España*, Zaragoza, 1972.

Floyd Troy S., *The Bourbon reformers and Spanish Civilization: Builders or destroyers?*, Heath and Company, Boston, 1966.

Fontana Joseph, « Colapso y transformación del comercio español entre 1792 y 1824. Un aspecto de la crisis de la economía del Antiguo Régimen en España », *Moneda y Crédito*, n. 115 (1970), 3-23.

Garcia-Gallo Alfonso, « La construcción política de las Indias españolas », *Estudios de Historia del Derecho Indiano*, 1972, pp. 489-514.

Id., « La capitanía general como institución de gobierno político en España e Indias en el siglo XVIII », in *Memorias del III Congreso Venezolano de Historia*, I, Caracas, 1979, pp. 535-82.

Gomez Gomez Amalia, *Las visitas de la Real Hacienda novohispana en los reinados de Felipe V (1710-1713)*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Sevilla, 1979.

Griffin Charles C., « The enlightenment and Latin American Independence », in R. A. Humphreys, J. Lynch (eds.), *The origins of the Latin American Revolutions, (1808-1826)*, New York, 1965.

Halperin Donghi Tulio, *Historia contemporánea de América Latina*, Alianza Editorial, Madrid, 1969.

Id., *Reforma y disolución de los imperios ibéricos, (1750-1850)*, Alianza América, Madrid, 1985.

Hazard Paul, *El pensamiento europeo en el siglo XVIII (de Montesquieu a Lessing)*, Alianza Universidad, Madrid, 1946.

Heckscher Eli F., *La época mercantilista. Historia de la organización y las ideas económicas desde el final de la Edad Media hasta la sociedad liberal*, Fondo de Cultura Económica, México, 1983 (1ª ed. in svedese 1931).

Hera Alberto de la, *El regalismo borbónico en su proyección indiana*, Madrid, 1963.

Heredia Herrera Antonia, *La renta del azoque en Nueva España: 1709-1751*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Facultadad de Filosofía y Letras, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1987.

Hernandez Franco Juan, *La gestión política y el pensamiento del Conde de Floridablanca*, Universidad de Murcia, Murcia, 1984.

Hernandez Palomo José Jesús, *La renta del pulque en Nueva España, 1663-1800*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1979.

Herr Richard, *España y la revolución del siglo XVIII*, Aguilar, Madrid, 1964 (1ª ed. in inglese 1960).

Herrero Javier, *El origen del pensamiento reaccionario español*, Cuadernos para el diálogo, Madrid, 1971.

Hilton Silvia, *Las Indias en la diplomacia española, 1739-1759*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1980.

Jover Zamora José María, *Política mediterranea y política atlántica en la España de Feijoo*, Oviedo, 1956.

KREBS WILKENS RICARDO, *El pensamiento histórico, político y económico del conde de Campomanes*, Santiago de Chile, 1960.
LANNING JOHN TATE, *La ilustración en la Universidad de San Carlos (Guatemala)*, Guatemala, 1978 (1ª ed. in inglese 1956).
LEVENE RICARDO, *Las Indias no eran colonias*, Espasa-Calpe, Col. Austral, Madrid, 1951.
LOHMAN VILLENA GUILLERMO, « Victoriano Montero de Aquila y su Estado político del reino del Perú (1742) », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. XXXI, pp. 751-807.
LOPEZ CORDON CORTEZO MARÍA VICTORIA, « Relaciones internaciones y crisis revolucionaria en el pensamiento de Campomanes », *Cuadernos de Historia Moderna y Contemporánea*, vol. I (1980), pp. 51-82.
LYNCH JOHN, *Las revoluciones hispanoamericanas, 1808-1826*, Ariel, Barcelona, 1976 (1ª ed. in inglese 1973).
LLOMBART VICENTE, « Mercantilismo tardío, liberación comercial y explotación colonial americana: las reflexiones sobre el comercio español a las Indias (1762) del Conde de Campomanes », *Homenaje a Noël Salomón. Ilustración española e independencia de América*, Barcelona, 1979, pp. 333-343.
MALAMUD RIKLES CARLOS D., *Cádiz y Saint Malo en el comercio colonial peruano (1698-1725)*, Diputación provincial de Cádiz, Cádiz, 1986
MARAVALL JOSÉ ANTONIO, « Las tendencias de reforma política en el siglo XVIII español », *Revista de Occidente*, vol. XVII (1967), n. 52, pp. 53-82.
ID., « Cabarrús y las ideas de reforma política y social en el siglo XVIII », *Revista de Occidente*, vol. XVIII (1968), pp. 273-300.
MARTINEZ CARDOS JOSÉ, « Un informe de Campillo sobre la propuesta de una compañía holandesa para comerciar con la América española », *Revista de Indias*, vol. XXI (1961), n. 84, pp. 255-70.
ID., « Don José de Campillo y Cossío », *Revista de Indias*, vol. XXX (1970), nn. 119-122, pp. 503-42.
MESTRE ANTONIO, *Despotismo e ilustración en España*, Ariel, Barcelona, 1976.
MIJARES PEREZ LUCIO, « Programa político para América del marqués de Ensenada », *Revista de Historia de América*, 1976, n. 81, pp. 82-130.
MORALES MOYA ANTONIO, *Poder político, economía e ideología en el siglo XVIII español. La posición de la nobleza*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1981.
MORAZZANI DE PEREZ ENCISO GISELA, *La intendencia en España y en América*, Caracas, 1966.
MOORE JOHN PRESTON, *The Cabildo in Peru under the Bourbons: A study in the Decline and Resurgence of Local Government in the Audiencia of Lima 1700-1814*, Durham, 1966.
MORINEAU MICHEL, *Incroyables Gazettes et fabuleux metaux. Les retours des trésor americains d'après les gazettes hollandaises (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Cambridge University Press, Editions dela Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 1985.
MÖRNER MAGNUS, *La reorganización imperial en Hispanoamerica, 1760-1810*, Bibliotecae Instituto de Estudios Americanos, Stoccolma, 1969.
MOTTEN CLEMENT G., *Mexican Silver and the Enlightenment*, Filadelfia, 1950.
MUÑOZ PEREZ JOSÉ, « La publicación del Reglamento de Comercio Libre a Indias », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. IV (1947), pp. 615-664.
ID., « La idea de América en Campomanes », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. X (1953), pp. 209-264.

ID., « Proyectos sobre España e Indias en el siglo XVIII: el proyectismo como género », *Revista de Estudios Políticos*, vol. 54 (1955), n. 81.
ID., « El comercio de Indias bajo los Austrias y la crítica al proyectismo del siglo XVIII », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. XIII (1956), pp. 85-103.
ID., « El comercio de Indias bajo los Austrias y los tratadistas españoles del siglo XVIII », *Revista de Indias*, vol. XVII, n. 68, pp. 209-222.
MURO ROMERO FERNANDO, « La configuración de provincias mayores en Indias como distritos administrativos puros. La Comandancia General de Panmá a fines del siglo XVIII », *Anuario Jurídico* (México), vol. III-IV (1976-1977), pp. 151-170.
NAVARRO GARCIA LUIS, *Intendencias en Indias*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Sevilla, 1959.
ID., *Don José de Gálvez y la Comandancia General de las Provincias Internas del Norte de la Nueva España*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Sevilla, 1964.
ID., « Destrucción de la oposición política en México por Carlos III », en *XXXVI Congreso Internacional de Americanistas. Actas y Memorias*, Sevilla, 1966, pp. 529-534.
ID., *Hispanoamerica en el siglo XVIII*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1975.
ID., « El cambio de dinastía en Nueva España », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. XXXVI (1979), pp. 111-68.
OLAECHEA RAFAEL, *El Conde de Aranda y el partido aragonés*, Zaragoza, 1969.
OTS CAPDEQUI JOSÉ MARÍA, *El siglo XVIII español en América (el gobierno político de Nueva Granada)*, Fondo de Cultura Económica, México, 1945.
ID., *Nuevos aspectos del siglo XVIII español en América*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotà, 1946.
ID., *Instituciones del gobierno del Nuevo Reino de Granada durante el siglo XVIII*, Bogotà, 1950.
PALACIO ATARD VICENTE, *El tercer pacto de familia*, Madrid, 1945.
ID., *Areche y Guirior. Observaciones sobre el fracaso de una visita al Perú*, Sevilla, 1946.
ID., *El despotismo ilustrado español*, Arbor, Madrid, 1947.
ID., *Los españoles de la ilustración*, Ed. Guadarrama, Madrid, 1964.
PEREZ HERRERO PEDRO, *El Consejo de Castilla y la Nueva Concepción de América en el reinado de Carlos III* (tesi di laurea, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1977.
ID., « El comercio en la Nueva España. Análisis temático de las interpretaciones bibliográficas más relevantes en el siglo XX », *Quinto Centenario*, vol. III (1982), pp. 137-79.
ID., « Actitudes del Consulado de México ante las reformas comerciales borbónicas (1718-1765) », *Revista de Indias*, vol. XLIII (1983), n. 171, pp. 97-182.
ID., « El Reglamento para el Comercio Libre de 1778 y la Nueva España: los cambios en los mecanismos de control económico utilizados por los comerciantes del Consulado de México », in *Actas del Simposio España-América « Libre Comercio y crecimiento económico (1760-1824) »*, Puerto de Santa María (Cádiz, España), 19-21 dicembre 1985 (in stampa).
ID., « Notas sobre la escasez de circulante en la Nueva España durante la segunda mitad del siglo XVIII », *Actas del VII Simposium Internacional de Historia Económica « El sistema colonial en Mesoamerica y los Andes »*, Lima (Perú), 25-30 giugno 1986 (in stampa).

Id., « Los comerciantes del Consulado de México. La adecuación de sus mecanismos de control económico ante los cambios de la segunda mitad del siglo XVIII. El caso de las libranzas », *Actas del Simposio « La Sociedad colonial en Mesoamérica y el Caribe »*, San José de Costa Rica, Costa Rica, 1-5 dicembre 1986 (in stampa).

Id., *El control de los medios de pago en la Nueva España durante la segunda mitad del siglo XVIII. Letras de cambio, libranzas y cartas de pago*, El Colegio de México, México, 1987.

Perez Herrero Pedro, Malamud Carlos, « El Reglamento de Comercio Libre en España y América: principales problemas interpretativos », in *Actas del Coloquio « América en el siglo de las luces: tradición, innovación, representaciones*, Burdeos (Francia), 18-20 settembre 1986 (in stampa).

Perez de Tudela Juan, « La gran reforma carolina de las Indias », *Revista de Indias*, vol. XVIII (1958), n. 73-74.

Phelan John L., « El auge y la caida de los criollos en la Audiencia de Nueva Granada 1700-1781 », *Boletin de Historia de las Antiquedades* (Bogotà), vol. LIX (1972), n. 697-98, pp. 597-618.

Pietschmann Horst, « Alcaldes mayores, corregidores und subdelegados. Zum Problem der Distriktsheamtenschaft im Vizekönigreich Neuspanien », *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, vol. IX (1972), pp. 173-270.

Prados de la Escosura Leandro, « La independencia Hispanoamericana y sus consecuencias económicas en España: una estimación provisional », *Moneda y Crédito*, vol. 163 (1982), pp. 49-69.

Priestley Herbert Ingram, *José de Gálvez. Visitor General of New Spain (1765-1771)*, Berkeley, 1916.

Rees Jones Ricardo, *El despotismo ilustrado y los intendentes de la Nueva España*, Universidad Nacional Autónoa de México, México, 1979.

Revillagigedo, Conde de, Juan Vicente Güemes Pacheco Padilla y Horcasitas, *Informe sobre las misiones (1793)* e *Instrucción reservada al marqués de Branciforte (1794)*, Introduzione e note di José Bravo Ugarte, Editorial Jus, México, 1966.

Rodriguez Casado Vicente, « Política exterior de Carlos III en torno al problema indiano », *Revista de Indias*, vol. V (1944), n. 16, pp. 227-66.

Id., *La política y los políticos en el reinado de Carlos III*, Madrid, 1962.

Rodriguez Diaz Laura, *Reforma e ilustración en la España del siglo XVIII: Campomanes*, Foundación Universitaria Española, Madrid, 1975.

Rodriguez Labandeira José, « La política económica de los borbones », in M. Artola (ed.), *La Economía española al final del Antiquo Régimen*, vol. IV. *Instituciones*, Alianza Universidad, Madrid, 1982.

Rubio Mañe José Ignacio, « Síntesis histórica de la vida del II Conde de Revillagigedo, virrey de Nueva España », *Anuario de Estudios Americanos*, vol. VI (1949), pp. 451-96.

Salvucci Linda K., « Costumbres viejas, hombres nuevos: José de Gálvez y la burocracia fiscal novohispana (1754-1800), *Historia Mexicana*, vol. XXXIII (1983), n. 2 (130), pp. 224-64.

Sanchez Agesta Luis, *El pensamiento politico del despotismo ilustrado*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1979.

Sarrailh Jean, *La España ilustrada de la segunda mitad del siglo XVIII*, Fondo de Cultura Económica, México, 1985 (1ª ed. in francese 1954).

SHAFER ROBERT JONES, *The Economic Societies in the Spanish World (1763-1821)*, Syracuse University Press, Syracuse, 1958.

SOLANO FRANCISCO, « Reformismo y cultura intelectual. La biblioteca privada de José de Gálvez, Ministro de Indias », *Quinto Centenario*, vol. II 1981), pp. 1-100.

STEIN STANLEY J., « Burocracy and Business in Spanish Empire 1759-1804. Failure of a Bourbon Reform in Mexico and Peru », *Hispanic American Historical Review*, vol. LXVI (1981), n. 1, pp. 2-28.

TE PASKE JOHN J., J. y M. L. HERNÁNDEZ PALOMO, *La Real Hacienda de Nueva España. La Real Caja de México 1(576-1816)*, Instituto Nacional e Antropologia e Historia, México,1976.

TE PASKE JOHN J., H. KLEIN, *The Royal Treasuries of the Spanish Empire in America*, 3 voll., Duke University Press, Durham N.C., 1982.

ID., *La Real Hacienda de Nueva España. Las cajas provinciales*, Secretaria de Hacienda, México, 1986.

TORRE VILLAR ERNESTO, « La ilustración en la Nueva España. Notas para su estudio », *Revista de Historia de América*, vol. 87 (1979), pp. 37-64.

VAZQUEZ DE ACUÑA ISIDORO, « El ministro de Indias don José de Gálvez Marqués de Sonora », *Revista de Indias*, vol. XIX (1959), n. 77-78.

LE REGIONI DELLA NUOVA ESPAÑA NELL'EPOCA BORBONICA: UN'ANALISI QUANTITATIVA (1778-1809) *

1.

Nel lavoro che segue faremo un tentativo di regionalizzazione economica di gran parte della Nuova Spagna alla fine del periodo coloniale. Il concetto di « regione » è stato molto usato dagli storici, ma, salvo rare eccezioni [1], la riflessione teorica su di esso è stata scarsa. Noi cominceremo con un'analisi strettamente delimitata dalle restrizioni che la fonte comporta, in quanto le diverse « regioni » che presenteremo coincidono in realtà con i « limiti amministrativi » delle grandi giurisdizioni delle *alcabalas*. Pensiamo però, che la metodologia che stiamo mettendo alla prova ed i dati che pubblichiamo qui saranno di indubbia utilità ai lettori che vogliano rielaborare i criteri di regionalizzazione in relazione ai loro obiettivi.

In questo lavoro abbiamo fatto ricorso a due tipi di indicatori — *alcabalas* e dati demografici —, ai quali ne potrebbero essere aggregati altri come le decime; siamo ricorsi ad essi in uno studio effettuato sull'area di Puebla e in un lavoro in corso di elaborazione su altre grandi regioni della Nuova Spagna. Dobbiamo dire, infine, che il periodo studiato, gli anni 1778-1809, è determinato dai limiti che ci vengono posti dalla fonte delle *alcabalas*, filo conduttore di tutto l'articolo.

* Questo lavoro è stato elaborato grazie all'appoggio di varie istituzioni: l'Universidad Autonoma Metropolitana di Izatapalapa di Città del Messico, l'Universidad Autonoma de Puebla e il Sistema Nacional de Investigadores de México. Ringraziamo i nostri colleghi e specialmente Elsa Malvido e José Carlos Chiaramonte per le critiche a diverse versioni di questo lavoro. Tutto il materiale quantitativo è stato elaborato grazie alla disinteressata ed efficiente collaborazione dell'ingegnere dott. Javier Castro Godoy della UAM-I.

[1] Vedere, per esempio, Van Young E., « Doing regional History: methodological and theoretical Considerations », provisional paper, 1958.

2. Metodologia della fonte

Prima di addentrarci nello studio dei dati sulle regioni neospagnole, è indispensabile fare un profondo esame critico della fonte utilizzata. Quest'analisi sarà divisa in due parti. Nella prima forniremo un breve racconto della storia della fonte e delle sue limitazioni in questo periodo. In un secondo tempo mostreremo quale sia il tipo di organizzazione e di elaborazione statistica del materiale che presentiamo.

La *alcabala* è una forma di contributo molto antica nel regime fiscale spagnolo; le sue prime vestigia nei regni di Castiglia risalgono al secolo XIV, ed essa ebbe vigore fino alla metà del secolo scorso nell'ambito del regime fiscale spagnolo [2]. Fu instaurata molto presto in America e, sebbene fosse un'imposta che gravava sulle transazioni mercantili di beni mobili, immobili e semoventi, funzionò in realtà come un'imposta sulla circolazione, visto che il pagamento di essa doveva essere effetttuato al momento di introdurre beni nella giurisdizione *alcabalatoria* [3]. Tanto nella metropoli, quanto nella Nuova Spagna, la Real Hacienda faceva ricorso a tre sistemi per la riscossione delle *alcabalas*: l'amministrazione diretta da parte di funzionari regi, l'*arrendamento* a privati e l'appalto a determinate istituzioni come gli *ayuntamientos* e i consolati di commercio [4].

Nel periodo di cui ci occupiamo — esattamente a partire dall'anno 1776 — la Corona aveva preso in mano l'amministrazione diretta di tutte le *alcabalas* della Nuova Spagna e le cifre che qui presentiamo sono quelle che emergono dai documenti della *Dirección*

[2] Cfr. Artola M., *La Hacienda del antiguo régimen*, Alianza Universidad, Madrid, 1982, pp. 37-45; Carande R., *Carlos V y sus banqueros*, Crítica, Barcellona, 1977, volume I, pp. 347-355; Tallada Pauli J. M., *Historia de las finanzas españolas en el siglo XIX*, Espasa Calpe, Madrid, 1946, p. 13.

[3] Una *Real Orden* del 1° novembre 1571 instaura la *alcabala* nella Nuova Spagna, nell'Archivio General de la Nacion, Città del Messico, *Indiferente de Real Hacienda* in corso di classificazione (d'ora in avanti: AGNM-*Indif.* RH); sul suo carattere di imposta sulla circolazione, vedere, tra altri documenti, la settima *condición* del « 60. Cabezon o Arrendamiento... » del consolato di città del Messico, in *Documentos relativos al arrendamiento del impuesto o renta de alcabalas de la Ciudad de México y distritos circundantes*, Archivo Historico de Hacienda, raccolta di documenti pubblicati a cura di Jesús Silva Herzog, Secretaría de Hacienda y Crédito Público, Città del Messico, 1945, vol. IV, p. 138.

[4] Vedasi lo studio preliminare al nostro libro: *Las alcabalas novohispanas (1776-1821)*, Archivo General de la Nación, Città del Messico, (in corso di stampa).

General de Alcabalas y Pulques, organismo creato *ad hoc* e incaricato di questo compito.

Prima di continuare con la seconda parte sull'esame metodologico della fonte conviene ricordare che questa imposta non toccava tutte le « persone » né tutte le « cose ».

Nella Nuova Spagna le eccezioni di persone rispetto al pagamento di questa tassa, riguardano due importantissimi settori della vita economica coloniale: gli indigeni, la Chiesa e i membri di ordini ecclesiastici. Sebbene qui non sia possibile addentrarci nella complessità di questo problema (rimandiamo il lettore ad un nostro recente studio sul tema)[5], è evidente che queste eccezioni hanno un'enorme influenza sui dati che stiamo presentando. Sia nel caso degli indigeni che in quello degli ecclesiastici e delle istituzioni legate alla Chiesa ci troviamo di fronte a due settori che hanno avuto un peso rilevante nella vita economica della colonia neospagnola. Ecco dunque un primo elemento per ridimensionare la rappresentatività della fonte che stiamo utilizzando.

È molto difficile, ovviamente, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sapere esattamente quale fosse il peso di questa esenzione nella trama degli scambi della Nuova Spagna alla fine del periodo coloniale. Nel corso di uno studio, in preparazione, sul centro di Tepeaca nella regione di Puebla, abbiamo trovato documenti che attestano come il commercio in mano agli indigeni esenti rappresentasse almeno il 17% del traffico commerciale soggetto ad *alcabala* in tutta la giurisdizione *alcabalatoria* nell'anno 1792, e stiamo parlando di un'area in cui la popolazione indigena, in quegli anni, raggiungeva il 69% del totale della giurisdizione[6]. A ciò andrebbe aggiunto il ruolo degli scambi operati da ecclesiastici, sul quale disponiamo di meno indicatori, anche se dobbiamo ricordare

[5] *Ibidem.*

[6] Dati tratti dal *Quaderno de los Frutos y Efectos introducidos y vendidos por los Yndios en el distrito de esta Adm. y sus receptorias...*, Tepeaca, 1973 e dal *Libro Real de Alcabalas de Tepeaca*, entrambi in AGNM-*Indif.* RH. Sottolineiamo nel testo che lo stesso amministratore di Tepeaca, presentando il *Quaderno*, afferma di aver incluso solo le operazioni commerciali di quegli Indios « ... che volontariamente si sono presentati, dovendosi intendere che per prudente computo ascenderanno in tutto il distretto... a due volte tanto la quantità espressa nel precedente resoconto... »; i dati demografici sono stati estratti dal rapporto di Manuel de Flon en Flon, « Noticias estadísticas de la Intendencia de Puebla », in Florescano E., e Gil Sánchez I., *Descripciones económicas regionales de la Nueva España. Provincias del Centro, Sureste y Sur, 1766-1827*, INAH, Città del Messico, 1976, pp. 172-173.

l'importanza della proprietà in mano a membri della Chiesa nella vita rurale neospagnola [7].

Di non minore importanza sono le eccezioni riguardanti le cose. Tre sono i prodotti esenti che hanno maggior peso sul mercato: il mais, il *pulque* e il tabacco (senza contarne altri, come la cocciniglia, la cui influenza è regionalmente limitata). Il mais non paga l'*alcabala*, quasi senza eccezioni — ne conosciamo pochissime e di scarsa importanza [8] —. Quanto agli altri due prodotti, il *pulque* ha una sua propria imposta e non risulta contabilizzata nella fonte dell'*alcabana*; il tabacco, sottoposto in questo periodo al monopolio della Corona, paga un'imposta speciale e il suo consumo non viene registrato nella documentazione che stiamo utilizzando (ogni transazione gravabile realizzata col tabacco deve pagare *alcabala* nelle regioni in cui la *Real Renta* ne permetteva le piantagioni). Allo stesso modo tutti gli *input* minerari e quelli legati direttamente alla produzione agricola, non pagano *alcabala*. Ovviamente non sono sottoposti a tale tassazione nemmeno le operazioni più piccole (cioè quelle che non raggiungerebbero il pagamento di mezzo *Real* di imposta) ed ogni tipo di vendita di frutta, verdura e uova.

Come dicevamo sopra, a partire dal 1776, la *Dirección General de Alcabalas y Pulques* fu creata per organizzare ed effettuare la riscossione di questa imposta su tutto il territorio neospagnolo, con eccezione di Città del Messico e delle sue esattorie subalterne, che avrebbero continuato a dipendere dalla Dogana della capitale. Il territorio della Nuova Spagna fu diviso in 12 *Administraciones Foráneas* che corrispondevano grosso modo alle giurisdizioni delle intendenze recentemente create [9]. Ognuna di queste amministrazioni

[7] L'unico dato certo di cui disponiamo ci mostra che negli anni 1792-1794, il 20% di tutta la farina prodotta in due dei mulini più importanti della regione di Puebla, appartiene ad « esenti » (sono qui compresi tanto gli ecclesiastici quanto gli indigeni); vedasi il nostro lavoro « La evolución económica de la región poblana (1778-1809). Una visión a través de la fuente de alcabalas », in *Annuario*, seconda epoca, vol. 12, Escuela de Historia, Facultad de Humanidades y Artes, Universidad Nacional de Rosario, Rosario, (in corso di pubblicazione).

[8] Per esempio, nei libri dell'esattoria di Tlaxcala, si trovano, durante alcuni anni, riscossioni riguardanti il mais, ma si tratta di quantità minime e non abbiamo potuto verificare su cosa si fondi questa esazione. Ma, lasciando da parte questa eccezione, è molto difficile trovare sistematicamente casi di riscossione di *alcabala* sul mais (nei libri di Tepeaca abbiamo trovato alcune operazioni isolate in una serie di più di 20 anni...).

[9] Cioè, il principio generale è quello della corrispondenza tra i confini delle Intendenze e quelli delle *Administraciones Foráneas*, ma ci sono casi che non rispondono totalmente a questa norma generale (per esempio Pa-

comprendeva un numero variabile di esattorie e, a sua volta, da ognuna di esse dipendeva un numero variabile di sotto-esattorie e di centri subalterni. Nel nostro libro sulle *alcabalas* della Nuova Spagna, che abbiamo già citato, forniamo una lista delle 12 *Administraciones Foraneas*, delle 102 esattorie di tutta la Nuova Spagna e dei piccoli centri e sotto-esattorie dipendenti da ognuna di esse; l'estensione di questa lista — si tratta di 10 pagine! — ci obbliga a rimandare ancora una volta il lettore a quest'opera.

I dati che presentiamo qui emergono dai *Resúmenes Anuales* che le esattorie dovevano far giungere alla Direzione Generale. Questi resoconti si trovano nell'Archivio General de la Nación de Mexico, nell'*Indiferente de Real Hacienda* e sono ancora in corso di classificazione. Le cifre in essi riportate venivano tratte da quattro diversi tipi di registri che le esattorie dovevano tenere: i *Libros Reales de Alcabala*, in cui venivano annotate tutte le operazioni per un valore superiore a 10 pesos e in cui venivano inclusi i resoconti delle somme riscosse attraverso gli altri registri, i *Libros del Viento*, in cui venivano annotate le operazioni inferiori a 10 pesos (il cui limite minimo era il mezzo real); i libri che abbiamo chiamato « minori » e che variavano da un'esattoria all'altra (Carni, Maiali, Lane, Cotone, etc.) nei quali, come è facile immaginare, venivano annotate le operazioni riferite esclusivamente a questi tipi di prodotti, e infine i *Cuadernos de Igualas*, in cui si annotavano le somme pattuite tra i produttori agricoli — in alcuni casi a questi si uniscono commercianti itineranti, *arrendatarios* di decime e artigiani — e gli esattori per le operazioni che si sarebbero realizzate nel corso dell'anno e che sfuggivano al controllo diretto dell'amministrazione [10]. Perché il lettore abbia un'idea delle dimensioni della documentazione originaria, potremmo valutare approssimativamente in 70.000 unità d'archivio (tra libri, quaderni e fascicoli) l'insieme del materiale sulle *alcabalas* della Nuova Spagna nel periodo 1776-1821.

Bisogna segnalare che il tasso in base al quale si calcolava l'*alcabala* subì diverse variazioni durante il periodo preso in esame

pantla, per quanto riguarda le *alcabalas*, è una sottoesattoria dipendente dall'esattoria di Zacatlán, che a sua volta fa parte della *Administración Foránea de Puebla*, ma com'è noto, Papantla è, dal punto di vista amministrativo, una sottodelegazione inserita nell'Intendenza di Veracruz).

[10] Sebbene la maggior parte delle iscrizioni contabili dei *Cuadernos de Igualas* si riferiscano ad unità agricole, esistono anche *igualas* di commercianti, di *arrendatarios* di decime, di artigiani, etc. Le *igualas* vengono trattate anticipatamente e consistono in una valutazione delle transazioni che l'avente obbligo realizzerà nel corso dell'anno; generalmente vengono pagate per trimestri.

(6% dal 1776 al 1780; 8% dal 1780 al 1791 e di nuovo 6% dal 1791 al 1810). Inoltre, per ragioni di politica di promozione fiscale, l'amministrazione coloniale aveva deciso di concedere delle esenzioni, mediante tassi inferiori, ad alcune regioni [11]. Pertanto l'unico modo di rendere compatibili i diversi periodi e tutte le esattorie è trasformare le somme riscosse in importi globali, mediante una semplice moltiplicazione che tenga conto delle diverse percentuali.

È ovvio che la cifra così ottenuta, per esempio la somma dell'importo globale per tutto il periodo, che è di 1.106.172.878 pesos, non è una cifra che esprime realmente l'insieme delle operazioni commerciali e di scambio, che sono state effettuate ricorrendo effettivamente all'uso della moneta. Esiste una serie di operazioni, come le transazioni immobiliari sulle grandi unità di produzione agricola, che in molti casi non implicano passaggio effettivo di circolante monetario [12]. Inoltre l'ammontare delle *igualas*, che si suppone possa

[11] Le seguenti esattorie (tra parentesi la *Administración Foránea* corrispondente) hanno percentuali differenziate:

	1776-1780 %	1781-1790 %	1791-1809 %
Alamos (Sonora)	4	4	4
Arispe (Sonora)	2	2	2
Chihuahua (Durango)	2	2,33	2
Cienaguilla (Sonora)	2	2	2
Coahuila (SL Potosí)	2	2	2
Cosala (Sonora)	4	4	4
Cuiliacán (Sonora)	4	4	4
Horcasitas (Sonora)	4	4	4
Mazapil (Zacatecas)	4	5	4
Monterrey (SL Potosí)	2	2,33	2
Saltillo (SL Potosí)	2	2	2
San Antonio H. (Sonora)	4	4	4
Santander (SL Potosí)	4	5,33	2,66
Sinaloa (Sonora)	4	4	4

Ma per dettagli più precisi su quest'aspetto della politica fiscale borbonica, vedasi il nostro lavoro: *Estado borbónico y presión fiscal en la Nueva España, 1750-1821*, presentato al VII congresso dell'AHILA (associazione storici latinoamericanisti europei), Firenze, 1985.

[12] Va ricordato che le transazioni immobiliari sono sottoposte a pagamento di *alcabala* e, evidentemente, inflazionano le cifre con operazioni che non implicano movimenti commerciali; è quasi superfluo ricordare che una parte molto consistente delle operazioni su beni immobili (soprattutto nel caso di proprietà agricole e *ranchos*) vengono effettuate su beni fortemente gravati da debiti, e molto frequentemente il compratore consegna in denaro solo una minima parte del prezzo di vendita, facendosi carico del debito che grava sul bene acquistato.

rappresentare un buon 10% del totale della somma riscossa [13], non implica in molte occasioni movimenti effettivi di denaro [14]. Le operazioni commerciali più piccole, poi, venivano probabilmente effettuate in buona misura per mezzo del baratto, anche quando la percentuale relativa alla *alcabala* doveva essere pagata in contanti. Inoltre, in alcuni casi — benché ciò, per ovvie ragioni, non potesse verificarsi frequentemente —, era possibile che una stessa merce pagasse l'*alcabala* due volte...

Il nostro obiettivo in questo studio non è sapere se questa cifra sia più o meno vicina alla « realtà » delle transazioni commerciali, visto che vogliamo solo utilizzarla nel modo più cauto possibile per un'analisi comparativa, ai fini di mostrare quale fosse la regionalizzazione del grado di attività economica nella Nuova Spagna alla fine del XVIII secolo. Con ciò vogliamo dire che l'*alcabala* neospagnola esprime una serie complessa di variabili (consumo, produzione e circolazione) che la rende perfettamente adatta al fine che ci interessa. Più avanti torneremo su questo punto.

3.

I. *Le dodici Administraciones Foráneas: 1778-1809*

Come abbiamo già detto, il territorio neospagnolo, rispetto alle *alcabalas*, era suddiviso in 12 *Administraciones Foráneas*, a cui va aggiunta la *Administración de Alcabalas* di Città del Messico, che dipendeva dalla dogana della capitale. Nella prima parte di questa trattazione studieremo esclusivamente le *Administraciones foráneas*, poiché, per Città del Messico e le sue esattorie subalterne, esistono dati solo per il periodo 1781-1790, che verranno trattati a parte.

[13] Per esempio, nel 1796, le *igualas* rappresentano esattamente il 10,4% del totale delle somme riscosse dalle 81 esattorie sulle quali disponiamo di dati (su una totalità di 94 esattorie in tutta la Nuova Spagna), Resumen de Alcabalas de 1796, in AGNM-*Indif.* RH.

[14] Quando il padrone di una proprietà agricola si accorda per una determinata somma in pesos riguardo a beni che vende a suoi salariati, è ovvio che ci troviamo di fronte ad un baratto di lavoro contro merci, senza che si ricorra all'uso di denaro se non in minime percentuali. Altrettanto potrebbe accadere con le centinaia di transazioni che i proprietari e gli *arrendatarios* rurali effettuavano direttamente nei loro propri fondi; in questi umili traffici quotidiani il baratto doveva avere un ruolo preponderante.

Composizione degli importi globali.

L'importo globale totale per l'intero periodo 1778-1809 ammonta, come già abbiamo visto, alla somma di 1.106.172.878 pesos. In che modo si suddivide? Vi sono tre *Administraciones* che emergono tra le altre: quelle di Guadalajara, Puebla e México; in questo ordine rappresentano il 43,4% del totale. Se ricordiamo che qui mancano i dati della capitale, è evidente che in quest'area — la valle centrale, più il suo prolungamento di Puebla e la regione di Guadalajara —, si trovano i nuclei urbani commerciali più importanti di tutta la Nuova Spagna: Città del Messico, Guadalajara e Puebla. Queste tre città inoltre, svolgono il ruolo di capitali « assorbenti », nel senso dato a questo termine da Alejandra Moreno Toscano [15], e il loro comportamento è tale da determinare quello dell'intera regione che controllano. Qualcosa di molto simile accade con le amministrazioni di: Oaxaca, Guanajuato e Durango, le cui città omonime dominano in modo evidente.

Tornando alla composizione dell'importo totale, vediamo che, subito dopo le prime tre amministrazioni menzionate, si trova Guanajuto, con l'11%, e un gruppo di quattro amministrazioni che si spartiscono, in modo abbastanza paritario, il 30% del totale; esse sono: San Luis Potosí, Valladolid, Veracruz e Durango. Le prime tre di esse hanno una caratteristica particolare: non vi è una esattoria con un ruolo fortemente egemonico rispetto all'insieme di ognuna di queste amministrazioni. Esse, con quella di Sonora, fanno parte del gruppo regionalmente più equilibrato.

Restano infine quattro amministrazioni (Zacatecas, Oaxaca, Sonora e Yucatán) [16] che si spartiscono il restante 15% dell'importo

[15] Moreno Toscano A., « Economía regional y urbanización: tres ejemplos de relación entre ciudades y regiones en Nueva España a finales del siglo XVIII », in AA.VV., *Ensayos sobre el desarrollo urbano de México*, SEP/Setentas, Città del Messico, 1974, pp. 95-130.

[16] Rispetto allo Yucatán, bisogna segnalare che non abbiamo trovato, nonostante ripetuti tentativi, dati sulle *alcabalas* di Mérida, ed è molto probabile che tale centro, e gran parte della penisola, fossero sottoposte ad una giurisdizione speciale; l'unica esattoria inclusa nell'*Administración Foránea de Alcabalas de Yucatán* è quella di Tabasco. Gli autori che hanno utilizzato la documentazione sulle *alcabalas* dell'anno 1792, non hanno trovato neppure loro dati riguardanti Mérida, vedasi Moreno Toscano A., « Economia regional », op. cit., e Izard M., « Metropolitanos, criollos y reformistas. La Nueva España de Revillagigedo (1789-1794) », in *Boletin americanista*, Universidad de Barcelona, Facultad de Geografía e Historia, anno XXII, 30, 1980, pp. 180-122. Questo fa sì che la posizione dello Yucatán appaia molto più subalterna, rispetto al totale della Nuova Spagna, di quanto meriterebbe, per la semplice ragione che Tabasco — unica regione effettivamente rappre-

globale totale; queste come abbiamo visto, appartengono ai due tipi di struttura di relazione tra centri economici e loro hinterland, che già abbiamo enunciato.

Il grafico I ci mostra quale sia il rapporto tra le 12 *Administraciones Foráneas* rispetto all'importo totale, durante tutto il periodo che stiamo analizzando.

Le *Administraciones* e le grandi regioni neospagnole.

A. *Un'analisi statica*

Per approfondire maggiormente il tema che ci interessa, abbiamo raggruppato le diverse amministrazioni in cinque grandi regioni. Il Nord, in cui si trovano Sonora, Durango, San Luis Potosí e Zacatecas (le aree che si trovano ancora più a nord sono sottoposte ad un regime fiscale speciale e sfuggono alla nostra fonte). L'Ovest, composto dalle amministrazioni di Guadalajara e di Valladolid; il Centro, in cui si trovano quelle di Guanajuato e Messico; l'Est con Puebla e Veracruz, ed infine il Sud, in cui si trovano Oaxaca e Tabasco nello Yucatán.

Questa ripartizione è giustificata dal fatto che questi insiemi ebbero, in molti casi, stretti vincoli economici e vissero una storia comune, ma altri raggruppamenti rimangono possibili. Per esempio, il lettore interessato ad una storia dell'attività mineraria nella Nuova Spagna, sarebbe molto più portato a raggruppare le amministrazioni che includono grandi centri minerari in una sola categoria. Nel caso dell'attività mineraria bisogna comunque ricordare che la mancanza di una *alcabala* sugli input minerari rende sempre difficile una realistica conoscenza del problema a partire da questi dati. Altri, maggiormente interessati ai grandi centri di produzione agricola per il mercato interno, potrebbero optare per una suddivisione diversa. E così via. Le cifre disaggregate dell'appendice danno al lettore interessato questa possibilità.

Definita così la nostra scelta, vediamo ora il grafico II.

sentata dai dati che si nascondono dietro il nome della *Administración Foránea Yucateca* — possiede, alla fine del XVIII secolo, solo il 10% del totale della popolazione della penisola. Vedere: Cook S. F., e Borah W., « La población de Yucatán, 1517-1960 », in *Ensayos sobre la historia de la población: México y el Caribe*, Siglo XXI, Città del Messico, 1978, vol. II; e « Descripción de la provincia de Tabasco, pedida por el excmo. virrey de este reyno, conde de Revilla Gigedo y formada por su actual gobernador don Miguel Castro y Araoz » (1794) in Florescano E., e Gil Sanchez I., *Descripciones...*, op. cit., pp. 276-283.

GRAFICO I

IMPORTI GLOBALI DELLE ALCABALAS NEOSPAGNOLE PER AMMINISTRAZIONE

1778-1809

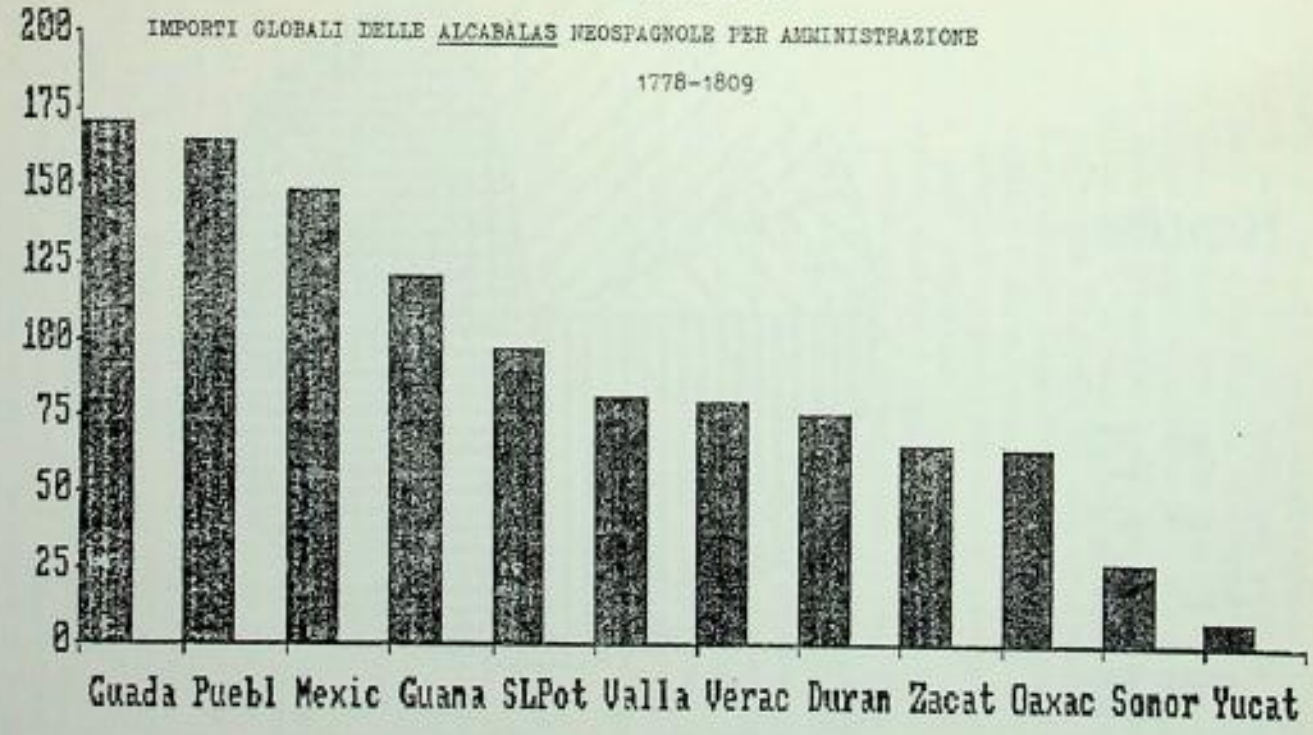


GRAFICO II

REGIONI

NORD

OVEST

CENTRO

EST

SUD

IMPORTI GLOBALI 1778-1809

Possiamo constatare subito qualcosa di evidente: salvo nel caso del Sud (ma il fatto che la cocciniglia non paghi la *alcabala* ad Oaxaca [17] e che i dati sullo Yucatán si riferiscano in realtà alla sola Tabasco, come abbiamo detto nella nota 16, fa del caso del Sud una situazione abbastanza particolare), vi è una grande parità tra i quattro grandi raggruppamenti. Ma c'è una cosa che merita di essere segnalata: vi è un notevole dislivello tra l'asse centro-nord e l'asse centro-sud. Dislivello che non corrisponde a ciò che sappiamo da altri indicatori, come quello della popolazione (il nord della Nuova Spagna è tradizionalmente un'area « vuota »...) [18]. Questo ci porta ad effettuare un primo tentativo di raffronto tra questo tipo di dati e quelli demografici.

Grandi regioni, *alcabalas* e popolazione.

Che cosa succederebbe se comparassimo le cifre degli importi globali con quelle della popolazione? Il nostro primo problema è la definizione di una formula e di una data adeguata. È difficile per i profani orientarsi nell'intrico di dati e nelle discussioni che alcuni di essi hanno suscitato (pensiamo per esempio alle valutazioni di Humboldt) [19]. Abbiamo bisogno di cifre il più possibile vicine ai nostri dati. Per risolvere in qualche modo il problema, abbiamo scelto Navarro y Noriega, che calcola la popolazione nel 1810, e abbiamo comparato queste cifre con gli importi globali per il pe-

[17] La cocciniglia, uno dei prodotti mercantili più importanti di Oaxaca, non paga l'*alcabala*, la pagano però tutte le merci che vengono distribuite nelle comunità per la lavorazione della cocciniglia... È comunque ovvio che ciò fa sì che Oaxaca sia scarsamente rappresentata, poiché, secondo le cifre fornite da Brian Hammnett, il valore della cocciniglia registrata nella capitale dell'Intendenza nel corso del periodo 1778-1807, sarebbe di circa 35 milioni di pesos. Ciò eleverebbe in misura considerevole l'importo totale dell'Administración Foránea di Oaxaca. Vedasi: HAMMNETT B., *Politics and Trade in southern Mexico, 1750-1821*, Cambridge University Press, 1971, p. 171.

[18] Secondo i dati di Fernando Navarro y Noriega, il Nord contava 770.550 abitanti, cioè solo il 14,2% della popolazione totale viveva in questa regione. NAVARRO Y NORIEGA F., « Memoria sobre la población del Reino de la Nueva España », in *Catálogo de los curatos y misioneros de la Nueva España, seguido de la memoria...*, Città del Messico, Instituto de Investigaciones Históricas-Jurídicas, 1943, citato da VICTORIA LERNER, in « Consideracines sobre la población de la Nueva España, 1793-1810, según Humboldt y Navarro y Noriega », *Historia mexicana*, 17(3), gennaio-marzo 1968, pp. 327-348.

[19] Vedasi: CHIARAMONTE J.C., « Población y desarrollo en la Nueva España », *IISUNAM/PISPAL*, provisional paper, Città del Messico, 1978, specialmente la seconda parte; e RABELL C., « La población novohispana a la luz de los registros parroquiales: avances y perspectivas de investigación », provisional paper, Città del Messico, 1984, e, in special modo la nota 12 delle pp. 110-112.

riodo 1802-1809, un lasso di tempo abbastanza ampio e il più vicino possibile alla data delle cifre fornite da Navarro y Noriega. Abbiamo raggruppato i dati demografici in modo simile a quello degli importi globali e abbiamo cominciato a comparare le *Administraciones* e le grandi regioni, prendendo in considerazione le percentuali ad esse relative, rispetto ad ognuna delle due variabili. L'ipotesi soggiacente è che, a marcate differenze tra le percentuali, rispetto all'uno e all'altro indicatore, debbano corrispondere fenomeni che esigono una spiegazione.

Il grafico III è un primo sondaggio su questo problema. Vediamo il Nord-Ovest staccarsi molto nettamente dal resto (il fenomeno che si osserva nella parte Est è dovuto quasi esclusivamente al comportamento eccezionale, come si vedrà poi della *Administracion* di Veracruz), sebbene la mancanza di dati riguardanti Città del Messico in questi anni faccia sì che appaia accentuata la scarsa attività del Centro, il « dislivello » poco fa intuito, appare qui chiaramente.

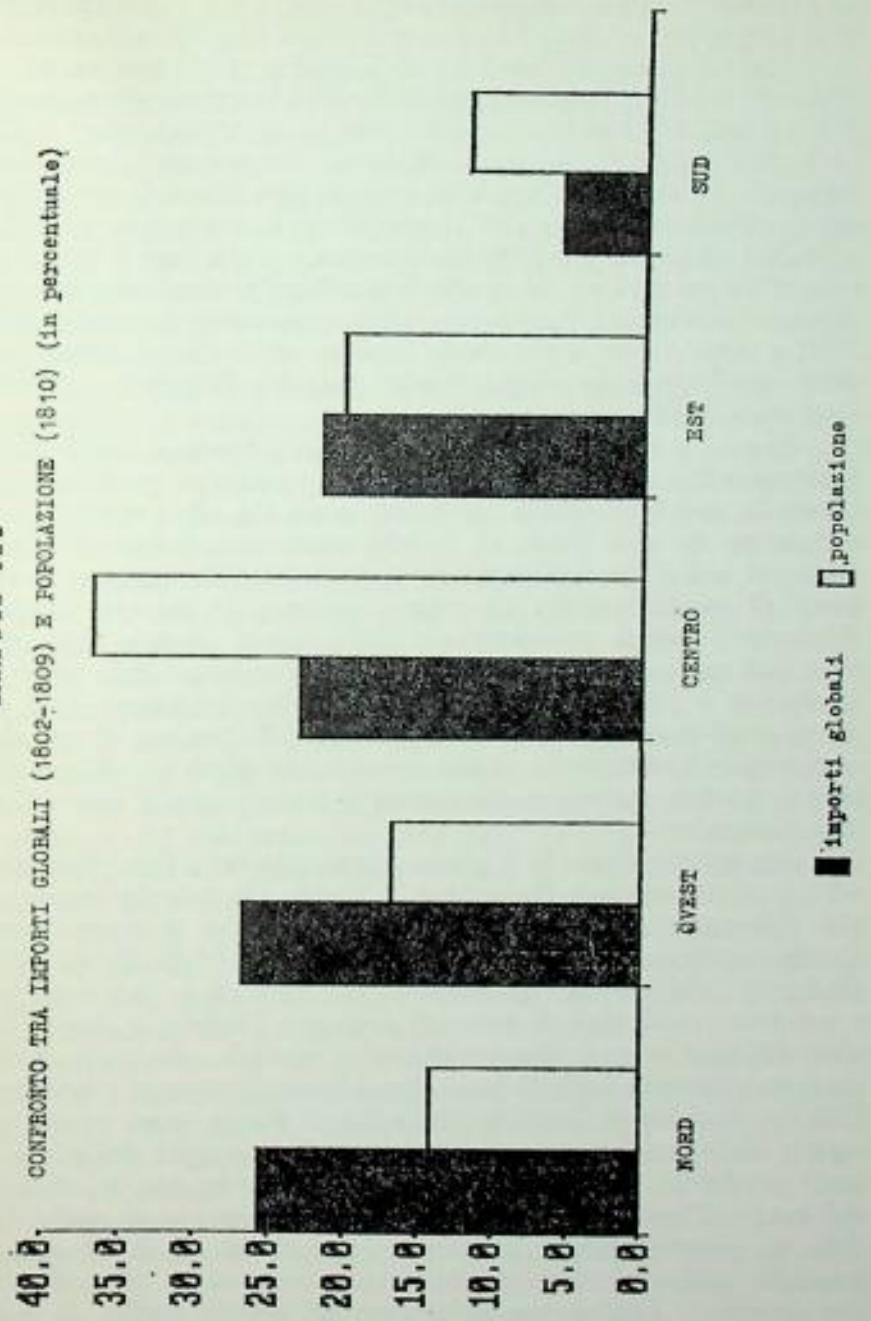
Se sommiamo le percentuali delle grandi regioni Nord e Ovest, constatiamo che quelle riferite agli importi globali delle *alcabalas* rappresentano quasi il doppio di quelle della popolazione (52,6% rispetto a 34,2%). Nel caso del Centro, invece, le percentuali della popolazione superano ampiamente quelle delle *alcabalas* (37% rispetto a 22,2%) e visto che qui non teniamo conto della capitale del Viceregno, abbiamo sottratto alle cifre della popolazione le 160.000 anime che calcoliamo per la città e i suoi dintorni [20]. La situazione dell'Est, come già accennavamo sopra, si « salva » appena per l'eccezionale apporto di Veracruz (21,6% per le *alcabalas* e 20% per la popolazione). Nel Sud accade esattamente il contrario di ciò che osservavamo nel Nord e nell'Ovest: la popolazione rappresenta più del doppio della cifra degli importi globali (12% di quella contro 5,6% di questi).

Prima di andare avanti potremmo chiederci se ciò sia veramente significativo e che cosa voglia dire in realtà. Crediamo che

[20] Le cifre e le percentuali relative alla popolazione, tratte da Navarro y Noriega, per le grandi regioni sono le seguenti:
Nord, 770.550, 14,2%; Ovest, 912.363, 16,8%; Centro, 2.008.444, 37%; (abbiamo sottratto alle cifre di Navarro y Noriega i 160.000 abitanti relativi alla capitale e ai suoi dintorni); Est, 1.083.065, 20%; Sud, 646.326, 12%; (nel caso dello Yucatán abbiamo tenuto conto solo dei 50.000 abitanti di Tabasco, per le ragioni addotte nella nota 16).

GRAFICO III

CONFRONTO TRA IMPORTI GLOBALI (1802-1809) E POPOLAZIONE (1810) (in percentuale)



la risposta a questa domanda debba essere piuttosto cauta e si trovi strettamente legata ad una serie di interrogativi supplementari.

Innanzi tutto riteniamo logico supporre che possa esserci una relazione tra la popolazione ed il livello di attività economica di una regione. Esistono comunque, come già anticipavamo nell'introduzione metodologica, molti elementi che possono falsare questo rapporto: ci sono prodotti che non pagano l'*alcabala* (cocciniglia, mais, *pulque*...) e zone che si dedicano in modo più accentuato ad alcuni di questi prodotti, anche senza contare l'onnipresenza del mais. Dunque non va da sé che le *alcabalas* possano sempre essere utili per esprimere il grado di attività economica di una regione. D'altra parte, come si ricorderà, abbiamo detto che vi sono settori della popolazione che di regola non pagavano l'*alcabala*: gli indios e gli ecclesiastici.

In più, il consumo di alcune merci, non legate in modo diretto al mercato interno — gli articoli di importazione — possono « gonfiare » la riscossione delle *alcabalas*, senza che ciò implichi necessariamente un alto livello di attività economica. Infine, ci è stata fatta più volte questa obiezione: come è possibile separare il consumo di prodotti giunti da regioni lontane, da ciò che abbiamo chiamato « attività economica »? Ossia, anche quando dimostrassimo che una parte sostanziale di ciò che è misurato dalle *alcabalas* si riferisce a prodotti non importati, potrebbe benissimo darsi che questi provengano da aree molto lontane dalla regione di scambio, e che quindi, attraverso i dati relativi alle *alcabalas* di un dato luogo, possiamo misurare unicamente il « consumo » e non « l'attività economica ».

Per quanto riguarda il primo punto, possiamo fare riferimento ad una realtà regionale (la regione di Puebla alla fine del settecento) che abbiamo studiato abbastanza a fondo, e che ci mostra come, sia che parliamo dei piccoli allevatori di suini della Sierra Norte di Puebla, dei tessitori di Puebla e di Tlaxcala o dei possidenti e *rancheros* produttori di grano di Atlixco e Cholula, la fonte delle *alcabalas* si è sempre dimostrata molto sensibile alle varie oscillazioni congiunturali dell'attività in questi settori economici così diversi. Così le *alcabalas* di Zacatlán, nella Sierra Norte, sono espressione diretta della produzione agropecuaria e degli scambi dei piccoli e medi produttori. Altrettanto accade, per esempio, con le *alcabalas* del centro Tlaxcala, il cui ritmo appare ricalcato sugli andirivieni della congiuntura tessile; proprio nella giurisdizione di Tlaxcala, è possibile inoltre distinguere abbastanza chiaramente gli indicatori che esprimono l'andamento accidentato del settore tessile, da quelli

che mostrano la relativa espansione dell'attività agricola nella vicina Huamantla e a Tlaxco.

Le conclusioni di questo lavoro, al quale rimandiamo il lettore, ci lasciano ormai pochi dubbi sull'efficacia di questa fonte nell'esprimere le complesse relazioni che esistono, in una data regione, tra la produzione, lo scambio ed il consumo [21].

Per passare ora al problema dei nessi tra la demografia indigena e le *alcabalas*, sarebbe interessante comparare tra loro alcuni casi in cui si riscontri una forte differenza tra *alcabalas* e popolazione, e mettere in relazione tale rapporto con il peso del settore demografico indigeno nella regione data. Il grafico V mostra alcuni di questi esempi.

I casi di San Luis Potosí e Guanajuato sono significativi. Nella prima delle due amministrazioni la differenza tra *alcabalas* e popolazione è enorme; a Guanajato vi è quasi parità tra i due indicatori, ma a San Luis Potosí la percentuale di popolazione indigena è del 51%, mentre a Guanajuato è del 44%... Questi dati non sembrano quindi incidere molto.

Continuiamo con l'esempio seguente del medesimo grafico: Veracruz e Puebla hanno una percentuale di popolazione indigena molto alta e quasi identica (74% e 74,3%), e la differenza, a vantaggio delle *alcabalas*, è molto marcata nel caso di Veracruz. Dobbiamo però fare un'osservazione sui dati relativi a Veracruz: dato che il porto di Veracruz dipende dalla dogana della capitale, la riscossione portuale non compare nelle nostre fonti e, pertanto, le cifre che stiamo presentando non sono direttamente legate alla congiuntura del commercio internazionale (diciamo « direttamente » perché è ovvio che indirettamente l'attività portuale influisce sul dinamismo della zona...).

È evidente quindi che le diverse situazioni richiamate dal grafico V non sembrano da mettersi in relazione con il maggior o il minor peso della popolazione indigena, ma indicano piuttosto diversi momenti nel grado di attività economica.

Passiamo ora ad un'altra delle obiezioni: non sarebbe possibile che i nostri dati, specialmente per quanto riguarda le regioni del Nord, esprimano il consumo di prodotti importati, più che quello che noi chiamiamo « grado di attività economica »? L'obiezione è molto seria e merita attenzione.

Abbiamo perciò affrontato l'analisi dell'incidenza dei beni importati sul totale delle somme riscosse in tutte le esattorie della

[21] Cfr. « La evolución económica... », op. cit.

Nuova Spagna durante il 1796. Ricordiamo che questo è uno degli ultimi anni — se non l'ultimo — in cui vi sia una relativa fluidità nelle relazioni internazionali, non vi è quindi la possibilità che stiamo sottovalutando l'incidenza delle merci importate. Inoltre, sebbene non ci siano dati su tutte le esattorie della Nuova Spagna, e ne esistano altri che è necessario sottrarre alla somma totale per evitare distorsioni [22], bisogna sottolineare che le cifre che presentiamo nel quadro 3 dell'appendice, e che riportano le diverse percentuali per ogni *Administración Foránea*, sono altamente rappresentative e raggiungono l'85,6% del totale delle *alcabalas* riscosse di quell'anno.

Che cosa ci dicono queste cifre? Il grafico VII mostra quale sia la distribuzione di queste percentuali nelle diverse *Administraciones Foráneas*. Non ci sono dati per quella di Sonora. Come si può notare, l'unico caso in cui esista un grado relativamente alto di incidenza delle merci importate è quello di Durango, in cui troviamo un 46%, mentre la media neospagnola è del 28,7%, ma qui è necessario sottolineare che queste cifre nascono esclusivamente dal tipo di struttura degli importi percepiti relativamente alle *alcabalas* nell'esattoria della stessa Durango [23]. Quanto a tutte le altre *Administraciones*, le percentuali non superano mai il 37% del totale, e la media, come abbiamo già detto, è del 28,7%.

D'altra parte, nei casi di San Luis Potosí, Valladolid, Veracruz — amministrazioni che, già attraverso altri indicatori, si delinea-

[22] Bisogna chiarire il procedimento utilizzato. Disponiamo di dati per 81 esattorie sul totale di 94 esistenti quell'anno in tutta la Nuova Spagna. Le somme riscosse da queste 81 esattorie rappresentano il 90,3% del totale neospagnolo, ma abbiamo preferito sottrarre le cifre relative alle esattorie in cui le voci « viento » e « igualas » sono dominanti (le *igualas* possono nascondere una percentuale rilevante di prodotti importati). In questo modo, i dati del quadro esprimono, come abbiamo detto nel testo, l'85,6% del totale riscosso in quell'anno, ed è per questo che, nonostante le manchevolezze della fonte, affermiamo che queste cifre sono molto rappresentative; vedasi il Resumen de Alcabalas, in AGNM-*Indif.* RH. Certamente tali cifre non tengono conto dei dati dell'area urbana della capitale e delle sue esattorie subalterne; a partire dai dati medi degli anni 1791 e 1792 per Città del Messico, possiamo calcolare in un 35,5% la percentuale totale delle merci importate, tenendo conto delle cifre della capitale.

[23] In effetti, le cifre in pesos per l'amministrazione di Durango sono le seguenti:

	Castiglia	Cina	tierra	viento	igualas
Durango	41,453	821	12,901	14,615	3,855
Chihuahua	11,789	1,048	28,258	2,096	2,757

Bisogna inoltre segnalare, che l'esattoria di Durango è la seconda esattoria di tutta la Nuova Spagna col percentuale più alto di beni importati, su un totale di 81 esattorie nel 1796.

vano come più « dinamiche » —, abbiamo percentuali inferiori alla media: 25% per San Luis Potosí, 22,4% per Valladolid [24] e 17% per Veracruz, che rimane quasi ultima. Queste tre *Administraciones Foráneas* quindi, che fanno parte del piccolo gruppo regionalmente più equilibrato, e nelle quali il rapporto tra *alcabalas* e demografia è fortemente positivo — pur con le più diverse percentuali di popolazione indigena —, possiedono in più gli indici più bassi di incidenza delle merci importati sul totale delle somme riscosse...

Vediamo ora l'ultima delle obiezioni che ci sono state sollevate, la più difficile da affrontare a partire dai dati di cui disponiamo per tutta la Nuova Spagna. Ricordiamola: come fare per identificare (avendo già valutato il peso dei prodotti americani rispetto a quelli importati) le merci che — essendo state prodotte in regioni distanti, ed essendo solo « consumate » sul posto — esprimerebbero il mero consumo, e non l'« attività economica »?

Dobbiamo confessare che l'obiezione è seria e molto difficile da analizzare con dati non disaggregati. Per poter studiare seriamente questo problema bisognerebbe lavorare con i dati delle 102 esattorie della Nuova Spagna, giorno per giorno... Ma vediamo alcune cifre campione. Nel 1796, quando l'incidenza dei prodotti importati era, come già abbiamo visto, del 28,7% sul totale, qual era la parte corrispondente alla produzione strettamente locale? È impossibile saperlo con esattezza, ma abbiamo un buon indicatore che ci può avvicinare ad una prima risposta. La somma delle voci « *viento* » + « *igualas* » è ciò che maggiormente si avvicina alla produzione locale fra i dati che stiamo utilizzando [25]. Nel 1796 questa somma giunge al 41% del totale, il che non è poco... Ma, anche se si dimostrasse che una parte consistente delle merci che rientrano nella voce « *tierra* » — ossia il 30,2%, in quell'anno — giunge da regioni lontane (e qui bisognerebbe distinguere tra mercati regionali e

[24] Bisogna sottolineare che le cifre per il 1796 dell'*Administración Foránea de Valladolid* possono essere influenzate dal fatto che questa è l'unica amministrazione per la quale non disponiamo di informazioni che ci permettano di distinguere tra i beni della voce « Castiglia » da quelli della voce « tierra » per una parte rilevante delle sue esattorie.

[25] Si ricordi ciò che dicevamo nella nota 14 a proposito delle *igualas*. Quanto al *viento*, basta sottolineare l'assurdità di effettuare un lungo tragitto solo per vendere 10 libbre di lana o un maialino da latte... Nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte ai traffici di piccoli e medi produttori e di mercanti di scarsa entità. La cosa più importante è sottolineare che questi libri del *viento* colgono fondamentalmente le transazioni legate all'ambito dell'attività economica locale.

interregionali) il nostro argomento centrale continua ad essere valido, e lo dimostreremo in modo molto semplice.

Quali merci rientrano sotto la voce « *tierra* »? Le stesse della voce « *viento* », ma di un valore superiore a 10 pesos per operazione. Ciò significa che abbiamo sempre a che fare con i seguenti prodotti: materie prime tessili (lana, cotone, mordenti, filo, etc.), farina, zucchero e suoi derivati, sale, cacao, pesce disseccato, bestiame, e altri. Come si vede tutti questi prodotti, salvo la farina (il suo rapporto peso/valore ne impedisce il trasporto su lunghe distanze, con i mezzi utilizzati all'epoca), possono venire da distanti regioni, ma molti di essi esprimono tanto il consumo quanto la produzione — come nel caso di tutte le materie prime —. Nessuno perderebbe il suo tempo e il suo denaro nel percorrere decine di leghe carico di lana o di cotone, se non pensasse di poterli vendere ai tessitori o a coloro che ne anticipano le materie prime...

Gli studi su Tlaxcala e quello su Tepeaca che stiamo conducendo, non fanno che riconfermare lo stesso rapporto che intercorre tra attività tessile e consumo delle sue materie prime (il che, dopotutto, è piuttosto lapalissiano!).

Comunque, anche se parliamo di quei prodotti della terra che possono solo essere consumati e che non sono passibili di trasformazione — quelli che, con un anacronismo, potremmo definire di « consumo finale » —, non c'è dubbio che tale consumo, nel senso più stretto del termine, dipende anch'esso dal benessere della situazione economica generale. Nessuno compra molto zucchero, pandolce o cacao, se non ha i mezzi per farlo. E questi « mezzi » non possono sorgere dal nulla. Sia che una regione si dedichi all'allevamento del bestiame, al grano o alla tessitura, l'espansione o la decadenza di queste attività si « trasmette » rapidamente a tutto l'insieme dell'economia regionale. Un'eccezione — più apparente che reale — sarebbe quella dell'attività mineraria, ma anche qui, come è stato dimostrato più di una volta, vi è una relazione molto stretta fra l'estrazione mineraria e le altre attività produttive di una data regione [26].

[26] Sul problema del rapporto tra crescita economica ed aumento della pressione fiscale, durante il XVIII secolo, vedansi: MORIN C., *Michoacán en la Nueva España del siglo XVIII*, FCE, Città del Messico, 1979, in special modo le pp. 127-140; KLEIN H. S., « La economía de la Nueva España, 1680-1809: un análisis a partir de las Cajas Reales », in *Historia Mexicana* (in corso di pubblicazione); e il nostro lavoro già citato: « Estado borbónico y presión fiscal... ».

Questo, dunque, ci riporta nuovamente al nostro « grado di attività economica »: siamo fermamente convinti che questo indicatore, costruito a partire dalle serie delle *alcabalas*, esprima la complessa relazione che intercorre tra consumo, scambio e produzione...

B. *La dinamica di crescita*

Finora la nostra analisi è stata « statica », e non abbiamo detto nulla sulla dinamica di crescita, sia delle grandi regioni, sia delle *Administraciones Foráneas*.

Purtroppo il periodo sul quale disponiamo di dati, non è molto esteso, e abbraccia i 32 anni che intercorrono tra il 1778 e il 1809. Prima di allora le *alcabalas* erano appaltate a pubbliche istituzioni e, non solo è molto difficile seguirne l'evoluzione, ma gli stessi appalti (*arrendamientos*) (anche qualora possano subire delle variazioni), non sono nemmeno lontanamente sensibili all'andamento del commercio come quelli posteriori. E dopo il 1809 i cambiamenti avvenuti nei meccanismi di pressione fiscale, uniti ai problemi creatisi con la guerra insurrezionale, fanno sì che la continuità delle serie si interrompa e che si moltiplichino i problemi di interpretazione dei dati. Comunque, visto che non possiamo far altro che attenerci alla realtà che la fonte ci presenta, e dato che il periodo coperto è sempre stato considerato di crescita e di « splendore » economico, salvo poche eccezioni [27], è interessante analizzare che cosa accade quando ci dedichiamo a studiare il nostro problema da un punto di vista diacronico.

Per questo, abbiamo suddiviso il periodo 1778-1809 in quattro sottoperiodi, omogenei e sufficientemente ampi per evitare — nei limiti del possibile — che le alterazioni congiunturali influiscano eccessivamente nell'interpretazione dei risultati. Abbiamo poi calcolato la percentuale di crescita tra il primo (1778-1785) e l'ultimo (1802-1809) dei sottoperiodi scelti.

I primi risultati, che si riferiscono alle grandi regioni, si possono vedere nel grafico IV. È nuovamente possibile constatare come

[27] L'amministratore della esattoria reale di Bolaños vede perfettamente tale relazione, poiché nel Resumen de Alcabalas del 1788 dice — riferendosi all'attività commerciale del suo territorio — che essa è costituita degli « ... effetti che introducono tali commercianti, secondo lo stato di queste miniere... ». E nel 1800, quando la decadenza di Bolaños è ormai quasi totale, possiamo leggere nel Resumen relativo a quell'anno che tale attività è alimentata da « ... il più abbondante afflusso di ogni tipo di effetti, quando le miniere di questo territorio si trovano in attività e non come sono state in una grande decadenza... ». Vedasi AGNM-*Indif.* RH.

il Nord e l'Ovest si comportino « meglio » del resto del territorio. Qui la buona « performance » di Veracruz non riesce ad evitare un calo anche nell'Est del paese.

Ma è del pari interessante vedere che cosa succede se compariamo la percentuale di crescita di tutta la Nuova Spagna, un modesto 29,5% (diciamo « modesto » perché non dobbiamo dimenticare che siamo in un periodo di incremento dei prezzi e di creazione di nuove esattorie, e che quindi, se potessimo sottrarre l'effetto di questi indicatori, ben poco rimarrebbe di questa crescita...) [28], con quella delle *Administraciones Foráneas*. Il grafico VI illustra perfettamente ciò che succede.

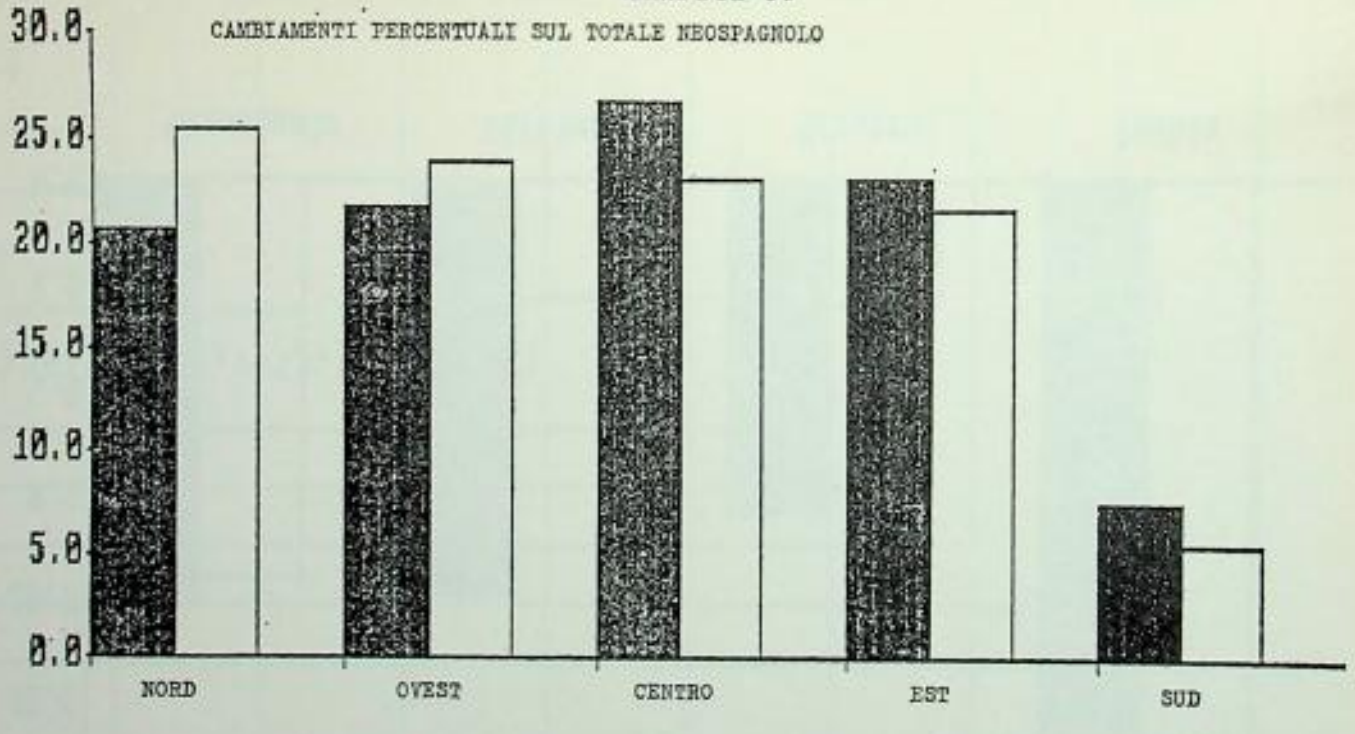
Bisogna segnalare che nel grafico non appaiono i dati di Tabasco nello Yucatán (ha un'involuzione del —49,2%...) e di Sonora, in cui l'incremento è enorme, ma basato sul fatto che si vanno costantemente creando nuove esattorie (Sonora parte nel 1778 con un'esattoria e termina nel 1809 con nove... e queste non sono, come accade in altri casi, ripartizioni di territori già esistenti, ma nuove zone che a poco a poco si vanno incorporando al sistema di riscossione delle *alcabalas*), e quindi questa crescita è più apparente che reale, rispetto all'aumento del grado di attività economica.

Ma, tornando al grafico VI, è interessante notare che, di nuovo, si distinguono con cifre superiori alla media neospagnola: San Luis Potosí, Veracruz e Valladolid, seguite, in questo caso, da Durango e Guadalajara. Si ripetono un'altra volta queste tre *Administraciones Foráneas*, e, un'altra volta, tutti gli indicatori positivi corrispondono al Nord e all'Ovest, con l'eccezione di Veracruz.

[28] Non dimentichiamo che la *Dirección General de Alcabalas* comprende, nel 1778, 81 esattorie, nel 1796 ne ha 94, e termina il periodo con 101. Certamente non tutte queste nuove esattorie sono aree che vengono incorporate ex novo al fisco, (come accade generalmente nell'amministrazione di Sonora), ma frequentemente sono il risultato di scissioni di altre esattorie, allo scopo di migliorare l'amministrazione od a causa di una marcata crescita commerciale. Sul problema dell'incremento dei prezzi alla fine del XVIII secolo, vedasi: GARNER, R., « Price Trends in Eighteenth Century Mexico », in *Hispanic american historical Review*, 62 (2), 1985, pp. 270-325. Quest'autore conferma in linea generale ciò che già sapevamo sull'aumento dei prezzi in questo periodo, grazie allo studio ormai classico di ENRIQUE FLORESCANO: *Precios del maíz y crisis agrícolas en México (1708-1810)*, El Colegio de México, pp. 180-181; e il più recente ERIC VAN YOUNG, *Hacienda and market in eighteenth-century Mexico. The rural economy of the Guadalajara region, 1675-1820*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1981, pp. 81-82.

GRAFICO IV

CAMBIAMENTI PERCENTUALI SUL TOTALE NEOSPAGNOLO



■ anni 1778/85 □ anni 1802/09

GRAFICO V

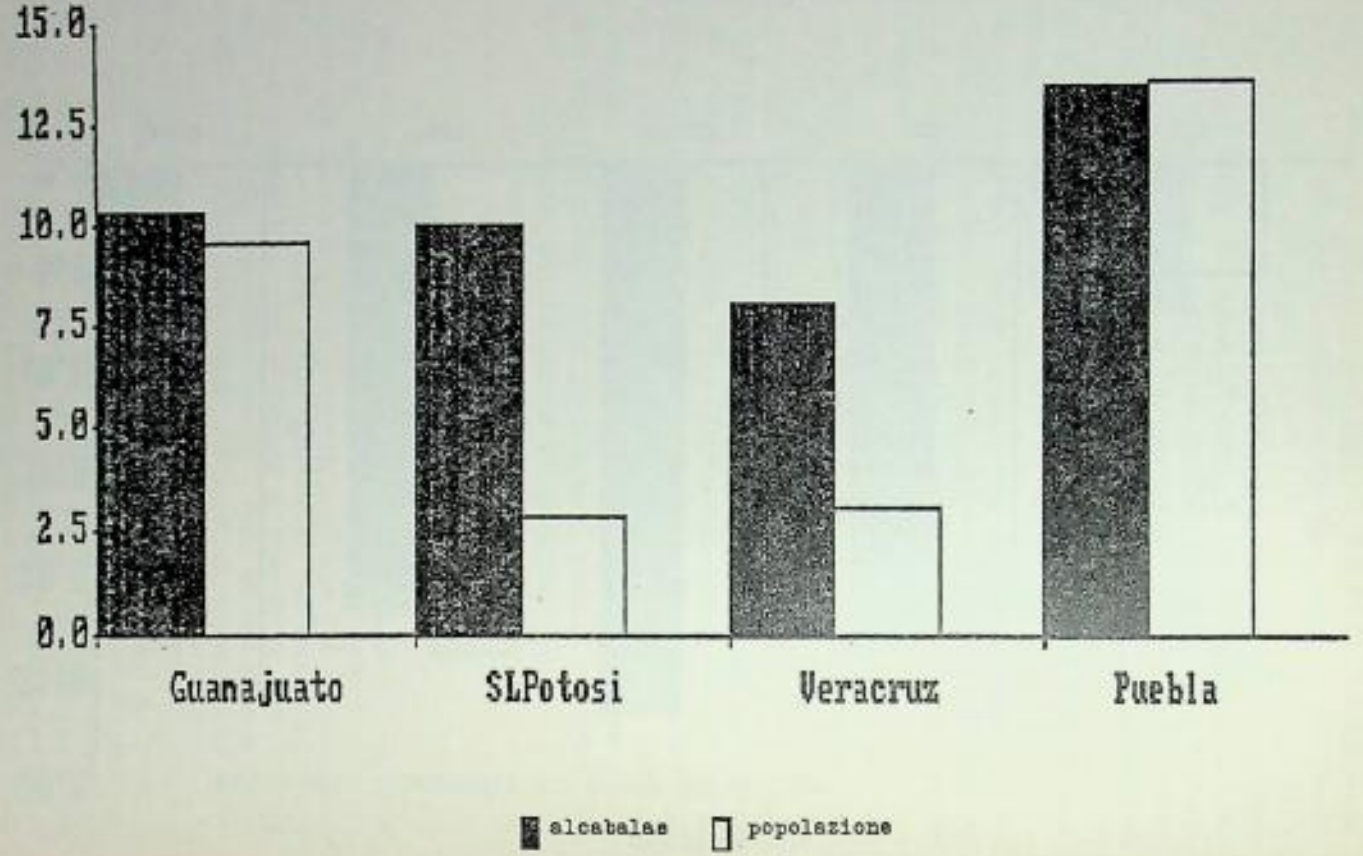
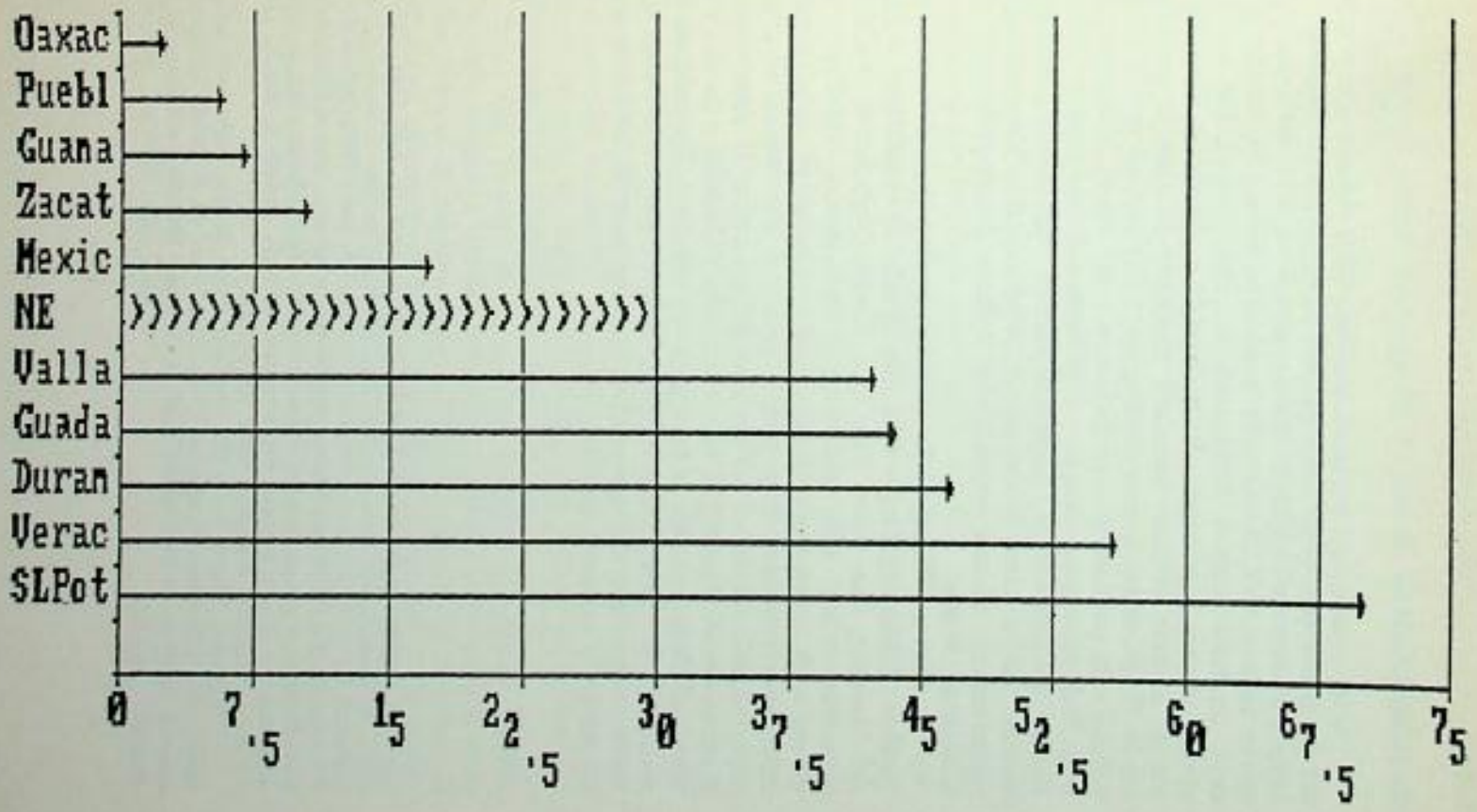

15.0
12.5
10.0
7.5
5.0
2.5
0.0
Guanajuato
SLPotosi
Veracruz
Puebla
alcabalas
popolazione

GRAFICO VI: CRESCITA TRA 1778/85 E 1802/09 (in percentuale)



C. *Ricapitolazione*

Attraverso questi paragrafi abbiamo visto delinearsi uno schema che si ripete per quasi tutti gli indicatori positivi e negativi (sebbene esistano casi dubbi), con le grandi regioni del Nord e, in minor misura, dell'Ovest, nelle quali si manifesta la maggior parte degli elementi positivi. Dobbiamo ricordare, inoltre, che nel Nord si concentrano le esattorie che godono di uno status privilegiato: in alcune di esse vi sono esenzioni totali, ed in altre la produzione locale è totalmente esente da *alcabala* [29]. Un motivo in più per sottolineare la particolare « performance » del Nord. Il Centro, l'Est e il Sud presentano invece un panorama completamente diverso. Benché, evidentemente, quest'affermazione non sia da prendersi in blocco, poiché tanto Zacatecas al Nord, quanto Veracruz all'Est, rappresentano esempi opposti, che parlano di comportamenti assolutamente diversi.

In questo schema, inoltre, si distinguono tre *Administraciones Foráneas* (forse seguite da altre due: quella di Guadalajara e quella del Messico), che sono: San Luis Potosí, Veracruz e Valladolid, in questo ordine, nelle quali tutti gli indicatori — equilibrio tra i diversi poli economici interni, maggiori indici di attività economica, alto consumo di prodotti agricoli e percentuali di crescita superiori alla media — ci parlano dell'esistenza di zone economicamente molto dinamiche. Di queste tre, Valladolid e la sua estensione nel Bajío, è stata fatta oggetto da tempo dell'attenzione degli studiosi [30]. Le altre due non hanno ancora ricevuto la stessa attenzione, e speriamo che queste note possano contribuire ad incitare i ricercatori a questo compito.

[29] I territori minerari di Catorce, nella regione di San Luis Potosí, e quelli di Guarisamey, nella regione di Chihuahua, godono di esenzione totale dall'*alcabala*; a Nuevo Santander, anch'essa facente parte della *Administración Foránea* del Potosí, e nel Nuovo Regno di León, oltre che a Chihuahua, vi sono importanti esenzioni parziali relative a tutta la produzione locale agricola, artigianale e manifatturiera. Per maggiori dettagli, vedasi il nostro lavoro: « Estado borbónico y presión fiscal... », op. cit.

[30] Vedansi: WOLF E., « The mexican Bajío in the eighteenth century: an analysis of cultural integration », in EDMUNSON M. S. (ed.), *Synoptic studies of mexican culture*, New York, 1957, pp. 180-199; e MORIN C., *Michoacan...*, op. cit.

II. *Gli importi globali neospagnoli: i dati di Città del Messico: 1781-1790*

Come abbiamo già visto, l'andamento degli importi globali per quanto riguarda la *Administración de México* è abbastanza irregolare. Abbiamo due indicatori chiaramente positivi: a) esiste un buon equilibrio tra le principali esattorie di tale amministrazione, cioè, troviamo alcuni centri economici molto importanti, come Toluca, Queretaro, Cuernavaca, Pachuca, etc., ma nessuno di essi ha una funzione egemonica sull'insieme, come accade nel caso di Puebla o di Guadalajara; b) questa *Administración Foránea* occupa l'ultimo posto — con un 16,4% nel 1796 — rispetto al consumo di merci importate, ed è quindi una delle regioni neospagnole più dinamiche, per quanto riguarda la consistenza del suo mercato interno.

Ma, d'altra parte, la *Administración de México* ha una posizione abbastanza mediocre per quanto riguarda la sua percentuale di crescita, con un indice inferiore a quello della media neospagnola, e, oltretutto, il rapporto tra *alcabalas* e popolazione è fortemente negativo.

È possibile parlare delle 21 esattorie che fanno parte della *Administración Foranea de alcabalas de México* senza tener conto di ciò che significa per alcune di esse (o più strettamente per tutte, o quasi tutte) l'enorme mercato della capitale del Viceregno? Pensiamo di no: ciò falserebbe in modo pericoloso la realtà e la complessità degli scambi commerciali e della vita economica dei nuclei produttivi più dinamici e attivi della valle centrale. Sarebbe pensabile la produzione zuccheriera dell'area di Cuernavaca/Cuautla, senza il mercato di Città del Messico? E che dire del grano della valle di Toluca, dei suini e del *pulque* di Apam, dei prodotti tessili di Querétaro?

Eric Van Young, in un recente articolo di rassegna bibliografica sulla proprietà terriera messicana coloniale, sosteneva che tutto ciò che entrava in relazione con la capitale, presentava caratteri di eccezionalità nel contesto della Nuova Spagna coloniale [31]. In realtà, non solo è così, ma questa affermazione può essere estesa addirittura all'intero ambito dell'America ispano-portoghese: alla fine del secolo XVIII non esiste nessuna città, nell'America coloniale, che possa eguagliare, in dimensioni ed in importanza, la capitale del

[31] VAN YOUNG E., « Mexican Rural History since Chevalier: The Historiography of the colonial Hacienda », in *Latin american research review*, vol. XVIII (3), 1983, pp. 5-107.

Viceregno neospagnolo [32]. Uno studio realizzato sulle *Cajas Reales* (regie tesorerie) del Viceregno ci mostra il peso enorme che aveva la tesoreria di Città del Messico nel contesto della Nuova Spagna, anche senza tener conto degli invii da altre tesorerie [33].

E se ci restano ancora dei dubbi sul potere di attrazione di Città del Messico come mercato, uno sguardo ai quadri 1 e 2 mette subito le cose al suo posto. Le cifre relative al consumo di ovini, suini, mais, farina e orzo, nella capitale sono impressionanti, ed un raffronto di queste cifre con quelle di Puebla e di Guadalajara, i due nuclei urbani che vengono immediatamente dopo Città del Messico quanto alle *alcabalas*, dà risultati evidenti... D'altra parte, la scarsa documentazione dispersa, che conosciamo, conferma, in linea molto generale, le cifre sui consumi di Città del Messico che stiamo fornendo [34]. Non dimentichiamo che, oltre ad essere un centro di consumo con un proprio peso, la capitale è anche un polo di redistribuzione di merci che raggiunge un hinterland molto esteso.

[32] Vedansi le cifre in SÁNCHEZ ALBORNOZ N., *La población de América Latina. Desde los tiempos precolombinos al año 2000*, Alianza Universidad, Madrid, 1977, pp. 142-143.

[33] Consultare i dati in KLEIN H. S., « La economía de la Nueva España... », op. cit.

[34] In effetti, secondo il *Libro del Viento* dell'area urbana della capitale, nel 1809 entrarono nella città 122.682 *cargas* di farina, 13.691 di orzo, 352.065 ovini e 74.861 suini, in AGNM-*Indif.* RH. Durante gli anni 1781-1787 la quantità di suini entrati nella città raggiunge in media 43.000 capi circa (non dimentichiamo che la crisi agraria del 1785-87 ebbe effetti considerevoli su questa voce), vedasi AGNM-*Alcabalas*, vol. 259, fascicolo 37. Per l'anno 1809 ovviamente non ci sono dati sul mais, visto che non era sottoposto al pagamento dell'*alcabala*. Quanto ai bovini e ai tori, essi venivano probabilmente registrati in altro libro. Di queste cifre, ottenute a partire dalle somme in pesos e calcolando un valore medio per ogni voce, la meno sicura è quella riguardante i suini, poiché ve ne erano di diverse categorie, ed ognuna di esse pagava secondo un tasso diverso; è quindi impossibile saperne esattamente l'ammontare senza fare il calcolo voce per voce. L'articolo di JOHN SUPER « Bread and the provisioning of Mexico City in the late eighteenth century », in *Jahrbuch für Geschichte von Staatwirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, 19, 1982, pp. 159-182, conferma pienamente le cifre che abbiamo dato per la farina. L'articolo già citato di MIQUEL IZARD suggerisce cifre leggermente superiori per alcune voci del consumo della città all'epoca di Revillagigedo, vedasi: « Metropolitanos... », op. cit., p. 196, e stupisce realmente il considerevole volume occupato dalle anatre, con 80.000 dozzine ed un peso totale prossimo al milione di libbre (su questi prodotti nel mercato della città, vedasi la nota 35, sotto).

QUADRO 1
Consumi di Città del Messico nel 1791 e negli anni 1834-1838

	1791	1834-1838
Buoi	16.300	7.098
Vitellini	450	5.065
Ovini	278.923	209.286
Suini	50.676	70.118
Mais (cargas)	117.224	96.086
Orzo (idem)	40.219	55.959
Farina (idem)	130.000	103.853

FONTI: 1791 = HUMBOLDT A. DE, *Ensayo Politico sobre el reino de la Nueva España, Porrua*, Città del Messico, 1980, pp. 132-133.
1834-1838 = « *Estado que manifiesta los efectos extrangeros y nacionales...* », Documentos de la Comandancia del Resguardo de México, Archivo Histórico de la Facultad de Medicina, Mexico, cassa 3, fascicolo 16 (gli autori ringraziano la prof. Elsa Malvido per questa segnalazione).

QUADRO 2

	Puebla	Guadalajara
Bovini	932 (1807)	4.080 (1780-81)
Ovini	35.946 (1803)	8.129 (1780-81)
Suini	40.000 (1803)	s/d
Mais	34.642 (1803)	68.868 (1803)
Farina	78.596 (1800-03)	10.532 (1803)

FONTI: Puebla: FLON M. DE, « Noticias estadísticas... », op. cit., pp. 162-163; e LIHER R., Ayuntamiento y oligarquía en Puebla, 1787-1810, SEP/Setentas, Città del Messico, 1976, vol. II, p. 51.

Guadalajara: VAN YOUNG E., *Hacienda and market...*, op. cit., pp. 47-71 e 78.

Ricordiamo, inoltre, che la capitale disponeva di una serie di risorse alimentari che sfuggivano totalmente alla *alcabala*, e non ci riferiamo solamente al commercio delle diverse varietà di legumi che si producevano nella vicina Xochimilco, ma anche ai diversi sottoprodotti della flora e della fauna silvestri della zona lacustre, che, come afferma l'amministratore della dogana della capitale nel 1788, a quell'epoca erano ancora di grande importanza nella dieta degli abbondanti « ... Consumatori poveri ... », che vengono descritti

come « ... anatre, uccelli selvatici, semi, *nopalitos* (foglie di fico d'India) ed un infinità di altri alimenti... » [35].

Certo non bisogna dimenticare che le *alcabalas* di Città del Messico comprendono 17 esattorie subalterne, che si estendono oltre i confini della città, abbracciando il territorio da Texcoco a Chalco, e da San Augustín de las Cuevas fino ad Otumba [36]. In questa zona vi sono centri economici di notevole importanza, come per esempio Chalco, che hanno un ruolo rilevante nella produzione agricola destinata al mercato della capitale [37]. Ciò significa, quindi, che le *alcabalas* di Città del Messico non rendono conto solamente del « consumo » dell'area urbana della capitale, ma anche dell'attività economica di alcune aree molto prossime.

Per valutare il ruolo di queste *alcabalas* rispetto al totale della Nuova Spagna, disponiamo di un documento, datato 1792, che ci fornisce dati relativi al periodo 1781/1790 [38]. Abbiamo rielaborato tutte le cifre di questo periodo, ed i risultati generali possono essere consultati nel quadro 2 dell'appendice. Riteniamo utile fare qualche commento che ci porti a ripensare il nostro problema della regionalizzazione neospagnola alla fine del periodo borbonico.

Gli importi globali di Città del Messico raggiungono il 23,76% del totale di tutta la Nuova Spagna. Se sommiamo a questa percentuale quella relativa alla *Administración Foránea de México*, raggiungiamo addirittura un 34,30% del totale... La *Administración Foránea de Puebla*, che è quella che viene subito dopo, copre il 12,21% e quella di Guadalajara l'11,64%. Le altre *Administraciones Foráneas* hanno un ruolo ancora più modesto, rispetto a

[35] Miguel Paez a Fernando Jph. Mangino, Messico, 28-1-1788, in AGNM-*Alcabalas*, vol. 259, fascicolo 40; sull'enorme importanza di questi prodotti nell'alimentazione degli indigeni della valle del Messico, vedansi: GIBSON CH., *Los aztecas bajo el dominio español, 1519-1810*, Siglo XXI, Città del Messico, 1967, pp. 345-353; e ROJAS RABIELA T., « La cosecha del agua en la cuenca de México », in *Cuadernos de la casa chata*, 116, CIESAS, Città del Messico, 1985, pp. 1-112.

[36] Le esattorie dipendenti dall'area urbana della capitale, per il settore delle *alcabalas* (chiariamo che quelle addette al settore del *pulque* erano autonome), erano: Texcoco, Chiconautla, Tlalnepantla, Coyoacán, San Augustín de las Cuevas, Xochimilco, Ixtapalapa, Mexicalzingo, Chalco, Tlalmanalco, Coatepec, Cuautitlan, Tepozotlan, San Juan Teotihuacan, Zumpango, Tula e Otumba.

[37] Sulle proprietà agricole di Chalco, vedasi: TUTINO J., « Hacienda social relations in Mexico: the Chalco region in the era of indipendence », in *Hispanic american historical review*, 55 (3), 1975, pp. 496-528.

[38] Secondo un documento datato Città del Messico 9-3-1792, in AGNM-*Alcabalas*, vol. 543.

questo vero « mastodonte ». Che cosa succede se rappresentiamo graficamente questi dati? Il grafico IX ci mostra il rapporto tra le 12 *Administraciones Foraneas e la capitale*. Abbiamo anche riportato quale sarebbe il peso del blocco, Città del Messico + *Administracion Foranea de México*, rispetto alle altre amministrazioni.

Come è facile osservare, le amministrazioni appaiono ora come delle vere « nane » rispetto alla città, ed ancor di più rispetto al blocco formato dalla capitale e dalla *Administración Foránea de México*, che raggiunge agevolmente il doppio della somma della sua immediata concorrente, la *Administración Foránea de Puebla*. Se torniamo al grafico I, nel quale vengono mostrati i dati relativi a tutto il periodo 1778-1809, senza le cifre riguardanti Città del Messico, possiamo fare un confronto utile per avere un'idea di quale sia la realtà della regionalizzazione neospagnola. Per dare una conclusione definitiva a partire da questo tipo di dati, sarebbe indispensabile disporre delle cifre relative alle *alcabalas* della capitale del Viceregno per tutto il periodo. Il che, per il momento, non è possibile [39].

4.

Raccogliamo brevemente alcune delle conclusioni anticipate nel testo.

In queste pagine abbiamo tentato una regionalizzazione della Nuova Spagna alla fine del Settecento, in base a ciò che abbiamo denominato « grado di attività economica », espresso attraverso il comportamento degli importi globali ricostruiti attraverso le serie delle somme riscosse delle *alcabalas*. Nel « grado di attività economica », come abbiamo cercato di dimostrare in questo articolo, si uniscono elementi legati al consumo, alla produzione ed alla circolazione.

L'analisi di questi dati, corrispondenti alle dodici giurisdizioni delle *alcabalas*, ci ha permesso di distinguere una grande regione Nord e, in minor misura, una regione Ovest, nelle quali si manifesta un evidente comportamento positivo, attraverso gli indicatori che abbiamo usato. Al contrario, il Centro, l'Est e il Sud presentano un panorama abbastanza diverso e molto meno dinamico.

[39] Effettivamente i libri delle *alcabalas* relativi all'area urbana della capitale e alle 17 esattorie subalterne, finora non sono stati ritrovati, nonostante ripetuti sforzi in tal senso. Abbiamo unicamente potuto reperire alcuni libri del *viento* dell'area urbana di Città del Messico in AGNM-*Indif.* RH.

GRAFICO VII: INCIDENZA PERCENTUALE DEI BENI IMPORTATI, 1796

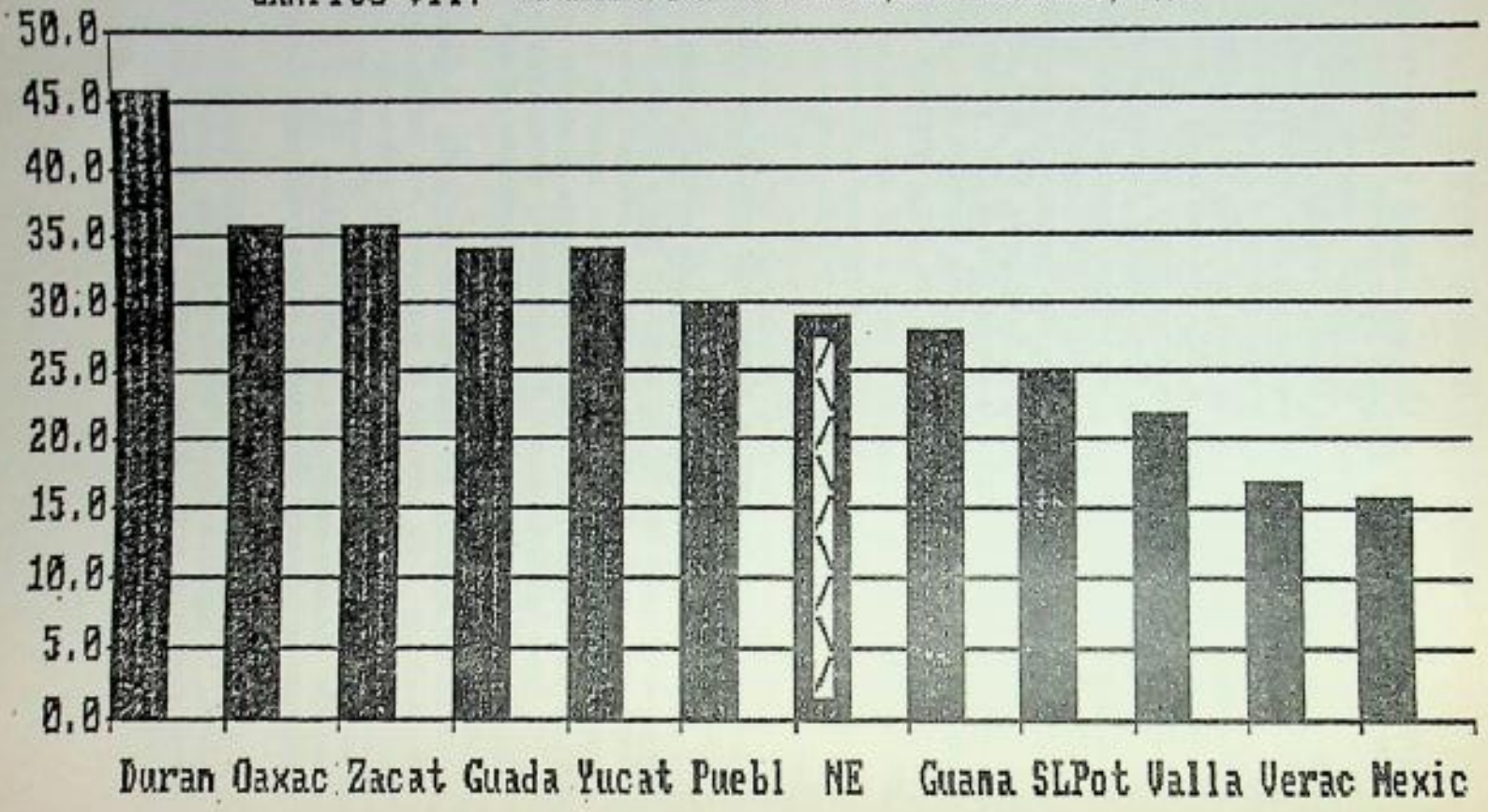


GRAFICO VIII

IMPORTI GLOBALI NEOSPAGNOLI E ALCABALAS DEL MESSICO (in percentuale)

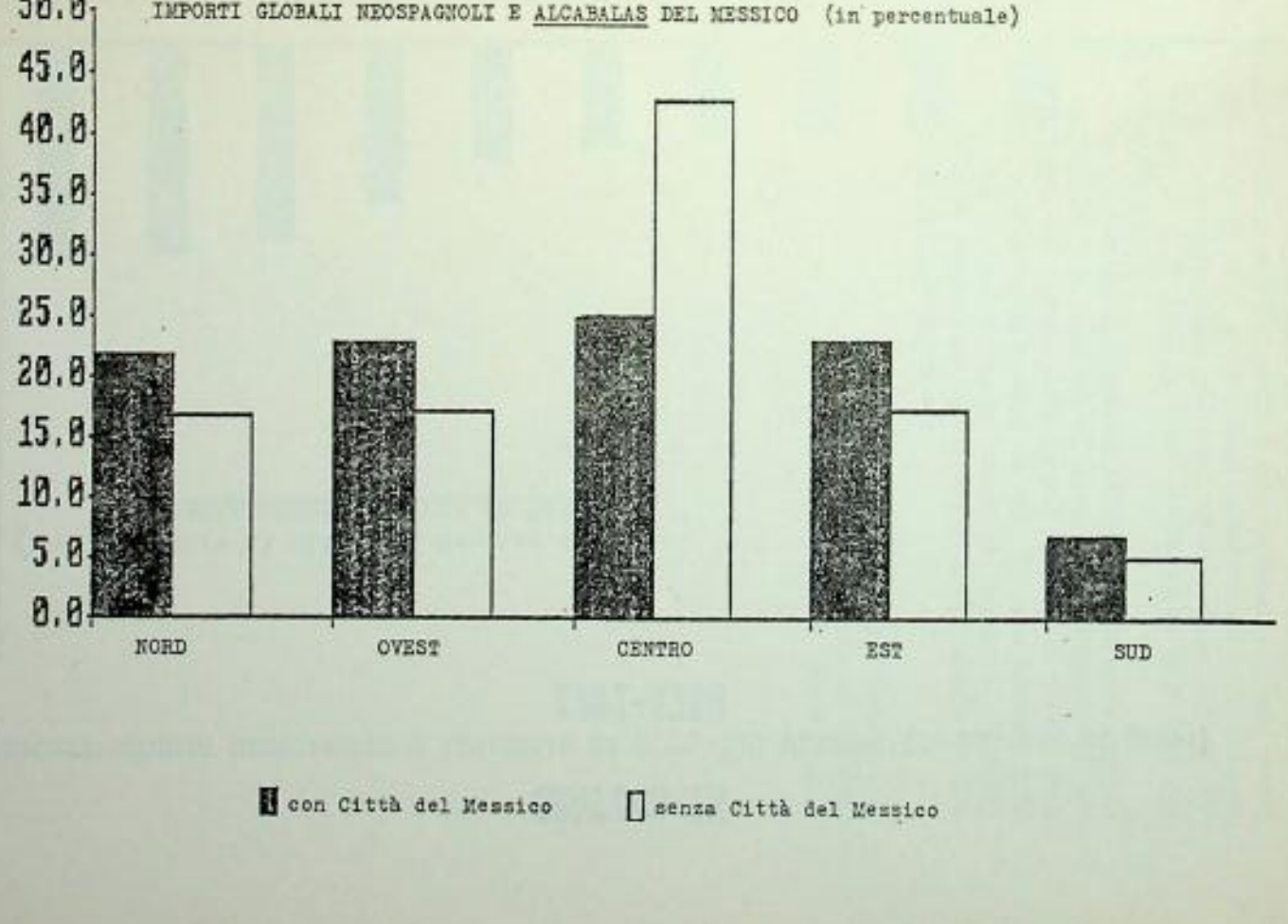
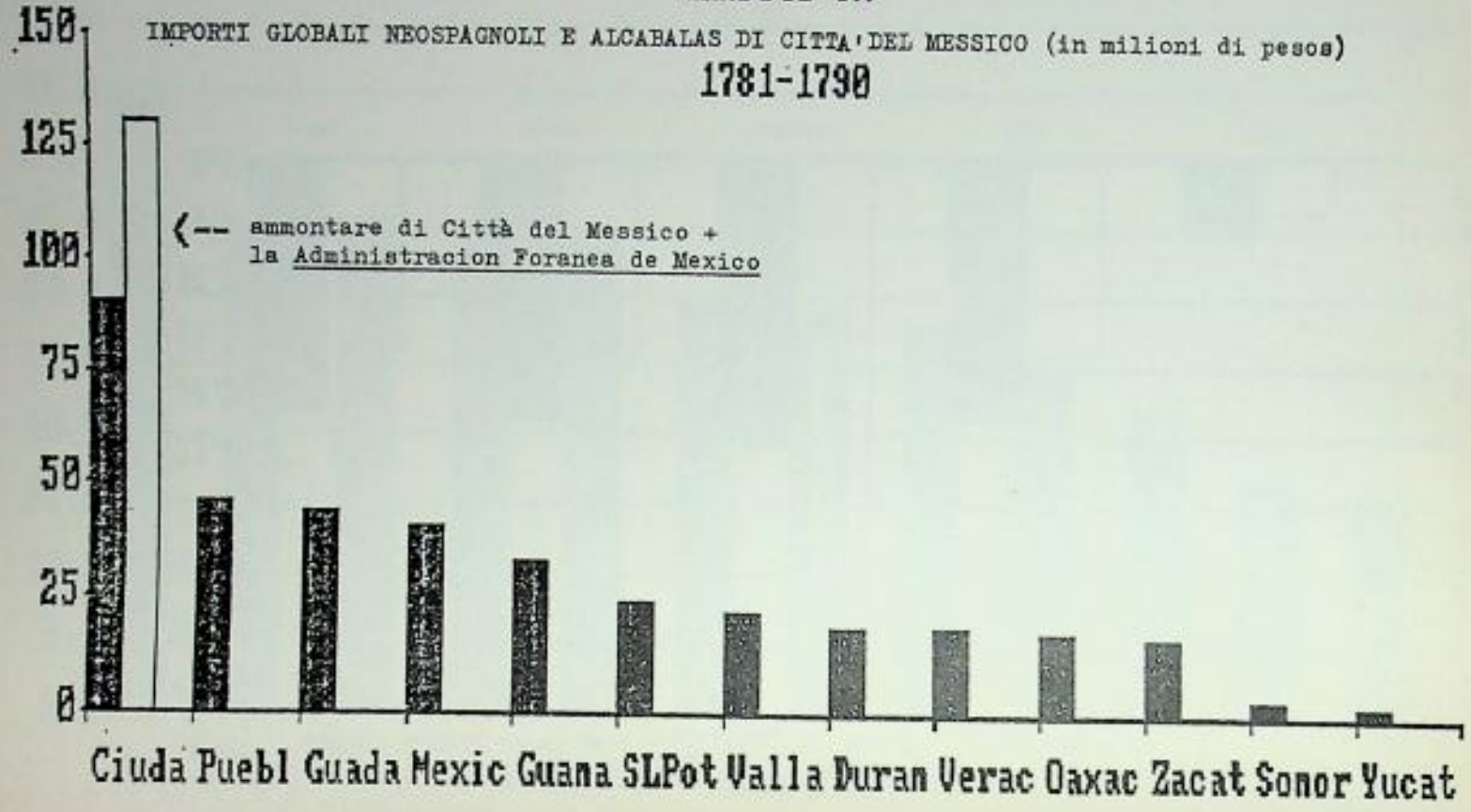


GRAFICO IX

IMPORTI GLOBALI NEOSPAGNOLI E ALCABALAS DI CITTA'DEL MESSICO (in milioni di pesos)

1781-1790



Ovviamente questa norma generale ha le sue eccezioni: Zacatecas, nel Nord, e Veracruz nell'Est sono le più evidenti nell'uno e nell'altro senso. Quanto alle giurisdizioni *alcabalatorias*, il comportamento delle *Administraciones Foráneas* di San Luis Potosí, Veracruz e Valladolid si è distinto come quello delle aree regionalmente più equilibrate.

Infine, l'inclusione dei dati relativi all'area urbana della capitale del Viceregno ed alle sue esattorie subalterne, ridimensiona la partecipazione relativa di ognuna delle grandi regioni al totale della Nuova Spagna, e mostra, una volta di più, il peso enorme della capitale e del suo hinterland, come centro di consumo, di distribuzione ed anche di produzione, nel contesto dell'economia neospagnola alla fine del periodo borbonico.

JUAN CARLOS GARAVAGLIA
JUAN CARLOS GROSSO
(*trad. di Maria Nicola*)

APPENDICE

QUADRO 1
Importi globali delle 12 *Administraciones Foráneas*: 1778-1809

	1778-1785	1786-1793	1794-1801	1802-1809
Guadalajara	37.501.958	38.722.350	40.887.249	53.824.764
Puebla	41.102.820	35.858.733	45.169.415	43.509.132
México	35.247.712	31.398.208	40.641.165	41.358.432
Guanajuato	31.266.741	26.555.308	30.179.499	33.494.399
SL Potosí	19.125.960	20.215.005	26.422.487	32.556.924
Veracruz	16.692.612	15.196.241	22.180.782	26.060.016
Valladolid	16.628.425	19.261.808	22.600.232	23.682.432
Durango	14.388.987	16.634.002	22.872.256	21.120.700
Zacatecas	16.312.834	12.890.012	18.497.066	18.045.408
Oaxaca	16.429.008	13.709.542	17.086.749	16.807.249
Sonora	1.772.062	5.278.779	8.614.533	10.867.250
Yucatán	2.610.287	1.702.217	1.868.705	1.324.383

FONTI: Resúmes de Alcabalas, in AGNM-*Indif.*

QUADRO 2
Città del Messico e le 12 *Administraciones Foráneas de Alcabalas* 1781-1790

	ps.	%
Ciudad de México	90.642.437	23,76
Puebla	46.611.150	12,21
Guadalajara	44.414.200	11,64
México	40.301.650	10,56
Guanajuato	33.566.763	8,80
SL Potosí	24.508.217	6,42
Valladolid	21.915.963	5,74
Durango	19.391.655	5,08
Veracruz	18.847.925	4,94
Oaxaca	17.941.325	4,70
Zacatecas	16.922.920	4,43
Sonora	3.876.138	1,01
Yucatán	2.427.475	0,63
TOTALE	381.357.818	100

FONTI: AGNM-*Indif.* RH. e AGNM-*Alcabalas*, vol. 543.

QUADRO 3
Composizione delle Alcabalas delle 12 amministrazioni: 1976

	Castilla %	Cina %	*tierra* %	*viento* %	*igualas* %
Guadalajara	32,32	1,93	24,62	28,55	12,55
Puebla	29,72	0,47	17,27	41,56	10,94
México	15,09	1,35	29,54	31,69	21,75
Guanajuato	26,28	2,06	30,88	32,72	8,03
SL Potosí	22,99	2,15	22,83	48,04	3,74
Veracruz	16,58	0,16	67,46	15,00	0,80
Valladolid	21,86	0,58	14,35	37,25	25,93
Durango	44,51	1,56	34,41	13,97	5,52
Zacatecas	27,87	8,67	25,71	29,33	8,39
Oaxaca	35,73	0,39	49,77	10,11	3,97
Sonora	s/d	s/d	s/d	s/d	s/d
Yucatán	34,08	0,00	59,76	3,66	2,46
TOTALI	26,74	1,95	30,22	30,59	10,40

FONTI: Resumen de Alcabalas, anno 1796, in AGNM-*Indif.* RH.

L'ENIGMA DEI RE: MESSIANISMO E RIVOLTA POPOLARE IN MESSICO, 1800-1815

L'anno 1810 avrebbe dovuto segnare per il Messico l'avvento di un millennio indio? È probabile che a crederlo fosse un numero cospicuo di contadini che abitavano nei villaggi delle regioni centro-settentrionali del paese e in alcune zone del vicino nord. Nei primissimi anni del nuovo secolo rimbalzarono nelle campagne voci di cospirazioni, di invasioni straniere, di re e salvatori indios, di imponenti rivolte contadine. Si registrò la comparsa di almeno due pseudo-messia indios, uno nella regione di Durango e l'altro nei dintorni di Tepic, il che scatenò reazioni quasi isteriche da parte delle autorità centrali di Città del Messico, le stesse che si sarebbero poi mostrate inerti e disorientate una volta resesi conto che non si era verificata nessuna grossa insurrezione [1].

Fra questi episodi, quello di gran lunga più grave fu, negli ultimi giorni di dicembre del 1800, la comparsa nell'aspra e isolata regione della Sierra Madre Occidentale, presso l'importante centro costiero di Tepic, di un pretendente indio di nome Mariano. Questi sosteneva di essere il figlio ed erede del defunto governatore indio di Tlaxcala, città-stato indipendente nell'epoca precolombiana e provincia coloniale del Messico centro-orientale, e affermava altresì di essersi recato in Spagna, dove il re Carlo IV aveva convalidato i suoi fumosi diritti sovrani. La sua incoronazione doveva aver luogo

[1] Per una trattazione dettagliata dell'episodio del messia di Durango, cfr. Eric Van Young, *Millennium on the Northen Marches: The Mad Messiah of Durango and Popular Rebellion in Mexico, 1800-1815*, in « Comparative Studies in Society and History », XXVIII (1986), pp. 385-413. Delle « rivolte » indie nell'area di Tepic si occupa Christon I. Archer, *El ejército en el México borbónico, 1760-1810*, Ciudad de México, 1983, pp. 132-135. Un funzionario locale, subito dopo i fatti, descrisse in una lettera queste stesse « rivolte » come esagerate oltre misura (« abultado más de lo que merecían »), in Archivo General de la Nación, Città del Messico (d'ora in poi AGN), Historia, vol. 428, ff. 37r-76r, 1801.

a Tepic il 6 gennaio 1801 (nel calendario cristiano, il giorno dell'Epifania; in spagnolo, significativamente, *el día de los Reyes*), preceduta da una sontuosa entrata reale in città con accompagnamento di truppe a cavallo, con stendardi recanti l'immagine della Madonna di Guadalupe, e alla presenza di funzionari regi e indios. Il suo programma comprendeva due soli punti: la restituzione alle comunità rurali indiane delle terre possedute dai non indiani, e la riduzione o abolizione dei tributi. Con un gesto tipicamente chiliastico, Mariano precisò che avrebbe cinto non una corona d'oro o d'argento, ma quella di Gesù Nazareno (appartenente ad un'immagine religiosa locale), « ... poiché egli è venuto a patire per liberare i suoi figli... ». In realtà, il complotto che doveva portare all'incoronazione di Mariano fu scoperto, varie centinaia di cospiratori indios vennero arrestati e deportati a Guadalajara, e in buona parte del Messico occidentale i reparti militari furono posti in stato d'allarme sino alla fine del 1801, per fronteggiare una grande insurrezione che non si sarebbe mai verificata [2]. L'episodio di Mariano, svoltosi negli ultimi anni del dominio coloniale spagnolo sul Messico, ebbe un certo numero di precedenti sotto forma di movimenti messianico-millenaristici che avevano preso corpo fra i contadini indios del paese. Si può quindi legittimamente parlare di una lunga tradizione di fenomeni collettivi di tale natura, iniziata immediatamente dopo la conquista (o addirittura prima, se si preferisce questa interpretazione) e proseguita fino al Settecento, con una sorta di interruzione più o meno dopo i primi anni sessanta del secolo [3].

[2] Un'importante documentazione dell'episodio si trova in Biblioteca Pública del Estado, Fondos Especiales, Guadalajara (d'ora in poi BPE), Criminal, paquete 34, exp. 9, ser. 763, 1801-1806; la citazione è tratta da questa fonte. Fra gli altri riferimenti archivistici, AGN, Historia, vol. 428, ff. 37r-76r, 1801; AGN, Historia, vol. 413, exped. 5, ff. 248r-339r, 1801; AGN, Infidencias, vol. 13, exped. 6, ff. 125r-155r, 1816-1817; e AGN, Indiferente de guerra, vol. 46A, s. ind. di pag., 1801. Il *licenciado* Juan López, storico ufficiale (*cronista*) della città di Guadalajara, ha reso un immenso servigio alla comunità storiografica pubblicando l'imponente documentazione relativa alla rivolta di Mariano ancora conservata presso l'Archivo General de Indias di Siviglia, con un'utile introduzione, in *La rebelión del Indio Mariano. Un movimiento insurgente en la Nueva Galicia, en 1801; y documentos procesales*, a cura di Juan López, 3 voll., Guadalajara 1985.

[3] Per uno studio interessante ed estremamente suggestivo su quattro di tali figure e sui loro seguaci, cfr. Serge Gruzinski, *Les Hommes-dieux du Méxique. Pouvoir indien et société, XVI^e-XVIII^e siècles*, Paris 1985; e per uno studio sugli elementi messianico-millenaristici nella rivolta di Tzeltal nella regione di Chiapas all'inizio del Settecento, cfr. Robert Wasserstrom, *Class and Society in Central Chiapas*, Berkeley 1983, pp. 76-86 e *passim*.

Le attese messianiche diffuse fra il popolo non vennero però meno con l'inizio del XIX secolo. Dieci anni dopo, gran parte del Messico centrale fu sconvolta dalla ribellione inizialmente promossa e guidata dal sacerdote Miguel Hidalgo, a partire dalla sua parrocchia rurale di Dolores, vicino a Guanajuato, centro famoso per le sue miniere d'argento. È convinzione corrente che durante la rivolta di Hidalgo del 1810-11 e la lunga guerriglia che ad essa fece seguito per gran parte del decennio successivo, le forze dei ribelli fossero prevalentemente costituite da contadini meticci (di sangue misto europeo ed indio). Furono in realtà indios delle campagne coloro che più di tutti sostennero il peso della lotta nei primi anni dell'insurrezione, e che più costantemente si impegnarono in atti di spontanea violenza collettiva contro il regime coloniale al potere.

Sembra che in tutto il Messico centrale questi contadini fossero in attesa di un qualche messia che li conducesse verso un tempo e un luogo più perfetti di quelli in cui vivevano, per quanto vaghe e inconscie potessero essere tali speranze. Per una doppiamente amara ironia della sorte, in molti casi tali attese messianiche si concentrarono su una figura ferocemente reazionaria come quella del re di Spagna Ferdinando VII (« el Deseado », « il Desiderato »), che avrebbe pienamente approvato la spietata repressione militare condotta in suo nome nella Nuova Spagna da alcuni comandanti realisti. Un gruppo di ribelli catturati, giovani indios di Celaya, credeva ad esempio che il re fosse comparso nelle campagne vicine al loro villaggio in una misteriosa carrozza scura e avesse loro ordinato, tramite il capo (*gobernador*) del villaggio, di uccidere il viceré e tutti gli altri spagnoli nati in Europa e di dividere fra i poveri le loro proprietà. In un villaggio vicino a Cuautla una donna disse ai vicini che il re viaggiava in compagnia del prete Hidalgo e portava sul volto una maschera d'argento. Tra la fine dell'inverno 1810 e la primavera 1811 Ferdinando VII fu di volta in volta segnalato nelle vicinanze di Cuauhtitlán, oppure a Querétaro, con le forze ribelli di Ignacio Allende[4]. Il re era mascherato; era invisibile; viaggiava da solo in una carrozza chiusa; si trovava con Hidalgo o con Allende; con l'aiuto della Madonna di Guadalupe lavorava per la sconfitta degli eserciti spagnoli. Ciò nonostante, proprio mentre gran parte delle campagne messicane era invasa da questo guazzabuglio di dicerie, di speranze e di attese messianiche aventi come punto di riferimento il re di Spagna o (come vedremo) altre figure

[4] AGN, Criminal, vol. 134, exp. 3, s. ind. di pag., 1810; vol. 175, s. n. di exp., ff. 369r-392v, 1811; vol. 204, exp. 10, ff. 191r-205v, 1811; vol. 194, exp. 1, ff. 1r-13r, 1811.

surrogate, i contadini indios assassinavano barbaramente gli spagnoli nati in Europa in *jacqueries* di villaggio e sulle strade di campagna più remote. Siamo così di fronte a quella che appare come una patente contraddizione fra due aspetti di credenza collettiva e le forme di azione sociale ad essi associate: il monarca, la figura archetipa dell'autorità coloniale intrusiva e oppressiva, veniva venerato con fervore messianico, mentre i coloni nati in Europa erano massacrati con entusiasmo quasi ritualistico [5].

La questione centrale che questo articolo si propone di esaminare è la seguente: come poté il messianismo indio fungere da elemento dell'ideologia popolare nelle lotte per l'indipendenza del Messico dalla Spagna? In termini più concreti, un approccio a questo problema può avviarci verso la soluzione dell'interessante contraddizione contenuta nell'antitesi messia-re/vittima-spagnolo. Per rispondere alla nostra domanda svilupperemo l'ipotesi seguente: il credo messianico in un contesto di radicale rivolgimento politico servì a concentrare le energie popolari — e cioè, per buona parte, dei contadini e degli indios — nella lotta per una rottura politica con la Spagna, ma per motivi ben diversi da quelli degli ideologi dell'élite creola che guidò il movimento, e, anzi, in buona misura, in contrapposizione con essi. La mia tesi, infatti, è che le speranze messianiche degli indios esprimessero un rudimentale irredentismo politico: un'ideologia fondamentalmente conservatrice o addirittura reazionaria, che mescolava elementi di ingenuo legittimismo monarchico con una visione del mondo rigidamente localocentrica, una sorta di spontaneo fourierismo contadino. Cercheremo in questo articolo di spiegare la centralità assunta dal concetto di sovranità mistica nel coordinare fra loro le idee relative alla struttura sociale, all'assetto politico, alla legittimità e alla religione. È in gran parte questo concetto a fungere da interfaccia fra l'ideologia popolare e quella delle élites, e a rendere possibile in dati momenti un'azione apparentemente concorde. Dietro di essa, tuttavia, si celavano obiettivi

[5] Si verificarono molti esempi di quelli che altrove ho descritto come assassini quasi rituali, anormalmente violenti; alcuni dei più spettacolari si trovano in AGN, Criminal, vol. 299, s. n. di exp., ff. 263r-413v, 1811, e vol. 231, exp. 1, ff. 1r-59r, 1811, entrambi sullo stesso caso; AGN, Criminal, vol. 156, s. ind. di exp., ff. 20r-167v, 175r-416v, 432r-450v, 521r-530v, 1810; vol. 147, exp. 15, ff. 443r-574v, 1810; e vol. 26, exp. 9, s. ind. di pag., 1818. Questi e altri esempi sono discussi e analizzati in Eric Van Young, *Who Was That Masked Man, Anyway?: Popular Symbols and Ideology in the Mexican Wars of Independence*, in *Rocky Mountain Council on Latin American Studies, Annual Meeting, Proceedings*, Las Cruces, New Mexico 1984, I, pp. 18-35, e in *Millennium* cit. (sopra, n. 1).

ben diversi e ben diverse opinioni circa la struttura delle relazioni sociali e politiche. Per di più, le diverse forme che assunse il messianismo nelle varie regioni del Messico coloniale la dicono lunga sulle disparità spaziali e temporali del processo di acculturazione che ebbe luogo durante il periodo coloniale. Infine, il fatto che il messianismo appaia legato nell'ideologia popolare alla sovranità mistica, e *in nessun caso* ad una compiuta elaborazione millenaristica, ma soltanto al più generico dei programmi, fornisce qualche indicazione circa la fisionomia complessiva della cultura popolare coloniale e circa la visione del mondo che era propria di consistenti settori della popolazione messicana. Nel mettere alla prova la nostra ipotesi, esamineremo in primo luogo la documentazione relativa ai precedenti culturali delle credenze messianiche popolari, alle precondizioni, per così dire, necessarie ma non sufficienti per il manifestarsi e lo svilupparsi di tali idee alla fine dell'epoca coloniale; e successivamente le manifestazioni concrete di questi elementi ideologici ed i significati che assunsero nel contesto politico della rivolta per l'indipendenza dalla Spagna [6].

I legami che nel pensiero religioso-escatologico occidentale intercorrono fra il millenarismo (e il messianismo che ad esso molte volte si associa) e l'idea di una conclusione ciclica o di una ricorrenza nel tempo sono troppo noti perché qui sia necessario soffermarvisi per esteso. In realtà, il concetto stesso di un Secondo Avvento si apparenta con tale circolarità, anche se si ritiene generalmente che l'esito di questo evento fondamentale dell'escatologia cristiana, nel cui ambito il messia e il millennio sono inestricabilmente connessi, sia la fine della storia, una sorta di perfetta stasi, e non l'avvio di un ciclo nuovo [7]. È questa una caratteristica particolar-

[6] Occorre sottolineare il fatto che in questa sede non vengono prese in esame le circostanze congiunturali che innescarono la protesta popolare e la rivolta in questo periodo relativamente breve (mutamenti di lungo periodo nelle strutture demografiche ed agrarie, condizioni di mercato, situazione a breve termine di carestia nelle campagne, crisi politica nell'Europa napoleonica con conseguente perdita di legittimazione da parte del regime coloniale spagnolo, e così via), ma soltanto le manifestazioni messianiche che ad esse si associarono e le ragioni che spinsero alla scelta degli oggetti di attesa messianica.

[7] La principale fonte neotestamentaria sull'avvento del Millennio è il cap. XX dell'*Apocalisse*. Gli studi più stimolanti sulle dottrine millenaristiche, sui quali mi sono ampiamente, anche se non esclusivamente, basato, in questo saggio, sono Norman Cohn, *The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Messianism in Medieval and Reformation Europe and its Bearing on Modern Totalitarian Movements*, 2ª ed., New York 1961, spec. pp. 1-32; Sylvia L. Thrupp, *Introduction*, in *Millennial Dreams in Action: studies in Revolutio-*

mente rilevante dei movimenti nativistici o di rivitalizzazione, assai spesso sviluppatisi nel mondo ex-coloniale, assumendo frequentemente la forma di ribellioni o di culti messianico-millenaristici. In tali fantasie collettive la futura età perfetta può essere immaginata come una rigenerazione, come il recupero da parte di gruppi sociali oppressi di ciò che è stato perduto in passato (autonomia politica, risorse economiche, integrità culturale, coerenza cosmologica, e così via), in modo che, come scrive Sylvia Thrupp, « il tempo si ripieghi su se stesso... per riafferrare un qualche stato di armonia nel quale nacque il mondo »[8]. Quanto più potente deve quindi essere il richiamo di simili dottrine qualora esse entrino fortemente in risonanza con una tradizione indigena, intellettuale e religiosa, di cosmologia ciclica, anche se sistematicamente repressa nel nome di un egemonizzante cristianesimo evangelico?

Tale risonanza fu in effetti, nel Messico dell'ultimo periodo coloniale, uno dei più importanti precedenti delle credenze messianiche popolari, ed ebbe una rilevante funzione di collegamneto fra attese messianiche e violenza collettiva. Come nel caso degli aspetti ciclici delle credenze millenaristiche, la natura ciclica (o forse elicoidale, in quanto il pensiero azteco ammetteva un certo grado di evoluzione) del pensiero cosmologico mesoamericano è sufficientemente nota, tanto da richiedere in questa sede solo un breve commento[9]. La memoria mitico-storica degli aztechi tramandava l'idea di una successione di ere, o « soli », di durata esattamente uguale,

nary Religious Movements, a cura di S. L. Thrupp, New York 1970, pp. 11-27; NORMAN COHN, *Medieval Millenarism: its Bearing on the Comparative Study of Millenarian Movements*, in *ibid.*, pp. 31-43; GEORGE SHEPPERSON, *The Comparative Study of Millenarian Movements*, in *ibid.*, pp. 44-52; JANOS BAK e GERHARD BENECKE, *Introduction*, in *Religion and Rural Revolt*, a cura di J. Bak e G. Benecke, Manchester 1984 (e gli altri saggi del volume); J. F. C. HARRISON, *The Second Coming: Popular Millenarism, 1780-1850*, London 1979 (spec. pp. 1-54); JACQUES LAFAYE, *Mesias, cruzadas, utopias: el judeo-cristianismo en las sociedades ibéricas*, Ciudad de México 1984, pp. 7-26 e *passim*: MICHAEL ADAS, *Prophets of Rebellion: Millenarian Protest Movements Against the European Colonial Order*, Chapel Hill 1979; e ERIC J. HOBSBAWM, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, New York 1959.

[8] THRUPP, *Introduction* cit., p. 12; sui movimenti di rivitalizzazione in generale, cfr. le osservazioni di ADAS, *Prophets of Rebellion* cit., pp. XVII-XXI.

[9] Cfr. ad es. MIGUEL LEÓN-PORTILLA, *Aztec Thought and Culture: A Study of the Ancient Nahuatl Mind*, Norman 1963; LAURETTE SEJOURNÉ, *Burning Water. Thought and Religion in Ancient Mexico*, London 1957; JACQUES SOUSTELLE, *La pensée cosmologique des ancients méxicains*, Paris 1940, e BURR CARTWRIGHT BRUNDAGE, *The Fifth Sun: Aztec Gods, Aztec World*, Austin 1979.

al termine delle quali l'umanità era stata ogni volta distrutta da un cataclisma, e pronosticava lo stesso destino per il popolo del Quinto Sole, e cioè per gli aztechi stessi. Entro questo schema generale, il tempo del mondo era ulteriormente diviso da complessi calcoli astronomici e dall'intersecarsi di due calendari in cicli più brevi (di cinquantadue anni), alla fine dei quali l'universo tratteneva il respiro in attesa di un accidentale ritorno a nuova vita. Con questa visione ciclica del tempo s'intrecciava una robusta tradizione mitico-storica di uomini-dei e di profetismo messianico, che risaliva all'età classica dei popoli mesoamericani ed era emblematicamente incarnata nella figura di Quetzalcóatl, divinità comune a tutta l'America centrale, che veniva altresì considerata come un personaggio storico realmente esistito. Fu proprio la coincidenza fra il vaticinato ritorno di Quetzalcóatl dopo secoli d'esilio e la comparsa di Hernán Cortés all'inizio del 1519 a far sì che l'arrivo degli spagnoli esercitasse sugli aztechi un così profondo impatto psico-sociale, facilitando la conquista di un vastissimo impero indio con decine di milioni di abitanti da parte di un cencioso esercito formato da qualche centinaio di avventurieri europei [10]. Fino a che punto e con quanta chiarezza le tradizioni azteche di cosmologia ciclica e di attesa messianica si fossero mantenute fino al XVIII secolo è impossibile precisare, data la situazione esistente nella colonia e alla luce della documentazione fino a noi pervenuta, ma sembra probabile che esse convivessero fianco a fianco con altre credenze (ad esempio lo sciamanesimo) come componenti del substrato della cultura popolare india [11]. Tali credenze avrebbero quanto meno dovuto predisporre ampi segmenti delle masse rurali della colonia a porre in atto, in momenti di tensione, il rapporto altamente esclusivo con

[10] La figura di Quetzalcóatl e la sua relazione con la conquista spagnola del Messico hanno sempre affascinato gli studiosi della cultura e della storia messicane. Fra i lavori più recenti, che si occupano tutti, in qualche misura, del suo carattere protomessianico e della tradizione profetica degli aztechi, cfr. JACQUES LAFAYE, *Quetzalcóatl and Guadalupe: The Formation of Mexican National Consciousness, 1531-1813*, Chicago 1976, spec. pp. 149-153; TZVETAN TODOROV, *The Conquest of America: The Question of the Other*, New York 1984; R. C. PADDEN, *The Hummingbird and the Hawk: Conquest and Sovereignty in the Valley of Mexico, 1503-1541*, Columbus, Ohio 1967, e DAVID CARRASCO, *Quetzalcoatl and the Irony of Empire: Myths and Prophecies in the Aztec Tradition*, Chicago 1982.

[11] Per il concetto di tale substrato culturale in un gruppo indio sia nei tempi coloniali che in età contemporanea, cfr. VICTORIA REIFLER BRICKER, *The Indian Christ, The Indian King: The Historical Substrate of Maya Myth and Ritual*, Austin 1981.

una sola figura carismatica che è tipico del messianismo [12]. La dimostrazione di tutto ciò è in buona misura dichiaratamente inferenziale, essendo in parte costituita da quelle stesse forme di espressione collettiva la cui eziologia stiamo qui esaminando, ma il rapporto è troppo stretto per essere meramente casuale.

La perdurante predisposizione all'attesa messianica popolare fu però soltanto uno degli ingredienti della singolare alchimia della azione collettiva. Un altro ingrediente fu l'esistenza, ampiamente riconosciuta, fra le masse rurali della colonia di una tradizione tutoria e patriarcale di governo monarchico, al centro della quale si trovava la figura quasi taumaturgica dello stesso re di Spagna. Certamente, il grande e sconnesso edificio della protezione accordata agli indios dalla corona spagnola, costruito a pezzi e bocconi durante i tre secoli di regime coloniale, faceva acqua da tutte le parti, e le leggi intese a tutelare le popolazioni indiane erano più spesso violate che applicate; né mancava nella politica della monarchia verso gli indios una buona dose di cinica ragion di Stato, dal momento che sin dal primo momento i re avevano cercato di controbattere le tendenze centrifughe e feudaleggianti che si manifestavano nel processo di colonizzazione del Nuovo Mondo interponendo fin dove possibile se stessi e i propri agenti fra i coloni e la loro forza lavoro indigena [13]. Ciò nondimeno, gli indios della Nuova Spagna (e di altre regioni) godevano di tutta una serie di privilegi giuridici, di esenzioni e di protezioni che ostacolavano in misura notevole la loro completa integrazione nella società coloniale e li mantenevano

[12] Secondo Gruzinski, la stirpe mitico-storica degli « hommesdieux » si estinse di fatto fra i nahua attorno al 1430 (un secolo prima della conquista spagnola) a causa dell'esigenza di stabilità politica nel Messico centrale, separando così in una certa misura la divinità dal potere politico. Circa la leadership imperiale azteca (*tlatoani*) nei secoli XV e XVI, egli scrive (p. 19): « Volgendo le spalle agli eroi culturali, come Quetzalcóatl, essi cominciano a delineare la figura del despota e si avviano verso forme che si potrebbero definire assolutistiche » (*Les Hommesdieux* cit., pp. 18-19). Avremo l'opportunità di ritornare, più avanti, su questa argomentazione.

[13] Cfr. ad es. la classica ricerca di LESLEY B. SIMPSON, *The Encomienda in New Spain*, ed. riv., Berkeley 1966, sulle prime vicende della forza lavoro india e sulla politica dei tributi. Nell'atteggiamento della Spagna era certamente presente una sincera preoccupazione, di ordine umanitario, filosofico e giuridico, per la natura degli indios e per la legittimità della conquista, dando luogo a un dibattito che crebbe d'intensità già nel corso del Cinquecento. Cfr. il classico di LEWIS HANKE, *The Spanish Struggle for Justice in th Conquest of America*, Philadelphia 1949, e per una più recente trattazione di temi analoghi, ANTHONY PAGDEN, *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge 1982.

in un limbo di minorità giuridica che si sarebbe dissolto soltanto nel terzo decennio del XIX secolo, con la nascita di una nazione messicana indipendente [14].

In senso negativo questa condizione di tutela comportava il pagamento di disonorevoli tributi, una rilevante limitazione dei diritti civili e la costante ingerenza negli affari degli indios da parte delle autorità laiche ed ecclesiastiche. In senso positivo, tuttavia, essa comportava l'esenzione da certi tipi di tassa, l'irrogazione di pene generalmente più miti di quelle inflitte ai non indios, un grado elevato di autonomia municipale, l'accesso a un sistema giudiziario particolare, e così via [15]. Nel complesso, tenendo conto della loro posizione svantaggiata e subordinata nella società coloniale, gli indios seppero adattarsi in maniera assai soddisfacente al sistema giudiziario coloniale e conseguirono notevoli successi sia nei tribunali locali che in quelli del viceré, difendendo ad esempio i propri diritti sulle terre private e comunitarie. Per citare un solo caso fra le molte migliaia conservati fra i documenti dell'epoca coloniale, nei primi anni ottanta del Settecento alcuni indios, funzionari e abitanti di vari *pueblos* della zona di Cuauhtitlán, a nord di Città del Messico, protestarono energicamente contro l'alienazione, in affitto o in proprietà, di terre coltivabili appartenenti agli indios sia a indios più agiati che a coltivatori non indiani della regione. Dopo una lunghissima indagine disposta dal viceré, in tali trasferimenti di proprietà furono accertati reati di coercizione, di frode e di collusione a carico di funzionari locali della corona, centinaia di contratti vennero invalidati e le terre contese furono restituite ai poveri contadini indios. Venne per di più emanato un decreto vicereale che ribadiva i precedenti divieti emessi nel 1778 e nel 1780 contro molti patti del genere [16]. Il fatto da sottolineare in questo caso è

[14] Sulla condizione giuridica degli indios, cfr., fra l'altro, PAULINO CASTAÑEDA DELGADO, *La condición miserable del indio y sus privilegios*, in « Anuario de estudios americanos », XXVIII (1971), pp. 245-335.

[15] Per uno studio esaustivo e affascinante sulla Corte generale indiana, un'istituzione esclusiva della Nuova Spagna, cfr. WOODROW W. BORAH, *Justice by Insurance: The General Indian Court of Colonial Mexico and the Legal Aides of the Half-Real*, Berkeley 1983.

[16] AGN, Tirras, vol. 1494, exp. 4, s. ind. di pag., 1783. Naturalmente la questione era assai meno semplice di quanto possa sembrare da ciò che si è detto sopra. Certamente, molti proprietari e venditori indios si lamentarono per essere stati coartati, ma molti altri erano volontariamente entrati nei meccanismi dell'economia di mercato, e capivano a quali condizioni essa funzionasse. Vi sono poi indizi inconfutabili che dimostrano come molti appezzamenti fossero affittati o venduti ad altri e più agiati indios della zona, per cui, almeno in parte, il processo di concentrazione terriera veniva a contribuire

che quando questi e altri provvedimenti amministrativi e giudiziari venivano applicati a favore degli indios della Nuova Spagna coloniale, ciò avveniva in nome del re. Inoltre, i riti religiosi e civili di ogni genere ponevano costantemente in risalto l'influenza fondamentale del re sul benessere della colonia e la bontà con cui paternamente si preoccupava del bene dei più bisognosi fra i suoi sudditi [17]. Accostamenti di questo genere contribuirono certamente in misura decisiva alla venerazione popolare del re di Spagna, soprattutto fra gli indios che spesso trovavano rifugio sotto il suo manto protettivo e patriarcale, e candidarono fortemente la sua figura a diventare oggetto di attesa messianica.

Accanto alle considerazioni di ordine politico, culturale e cosmologico, dobbiamo tener conto delle particolari condizioni sociali e intellettuali in cui, alla fine del periodo coloniale, viveva in Messico la stragrande maggioranza degli indios delle campagne. Se è vero che sin dal medioevo i movimenti messianici e millenaristici sono assai comuni in Occidente e nelle regioni del mondo conquistate dagli occidentali, è altrettanto vero che dal punto di vista delle fedi religiose dominanti questi culti e movimenti vanno considerati come eterodossi, anche (o soprattutto) se adattano, distorcono o invertono elementi propri del pensiero religioso ortodosso. Molti osservatori di tali fenomeni collettivi hanno rilevato come essi tendano a fiorire in aree culturalmente isolate o « arretrate », o fra popolazioni marginali o in via di sviluppo, dove è più probabile che

ad una sempre maggiore differenziazione sociale all'interno delle stesse comunità indie. Ciò nonostante, molte fra le parti lese videro con favore l'intervento del governo regio e trassero vantaggio dalla sua opera tesa a ristabilire l'equilibrio economico all'interno dei loro villaggi. Per una dettagliata descrizione di questa diversificazione socioeconomica all'interno dei *pueblos* indios di un'altra regione nel Messico dell'ultimo periodo coloniale, cfr. ERIC VAN YOUNG, *Conflict and Solidarity in Indian Village Life: The Guadalajara Region in the Late Colonial Period*, in « Hispanic American Historical Review », LXIV (1984), pp. 55-79; e per una valutazione complessiva dell'uso che gli indios fecero delle vie legali per dirimere nella stessa regione i conflitti relativi alla terra, cfr. ID., *Hacienda and Market in Eighteenth-Century Mexico: The Rural Economy of the Guadalajara Region, 1675-1820*, Berkeley 1981, spec. pp. 271-342.

[17] In effetti, nella tradizione politica spagnola il re deteneva una posizione quasi superpolitica, e rimaneva spesso inviolato nell'infuriare della rivolta popolare, in quanto la sua autorità veniva tenuta distinta dalla legittimità del governo, come dimostra il tradizionale slogan dei ribelli e dei promotori di tumulti: « Viva il re! Morte al cattivo governo! ». Per una penetrante analisi di questo atteggiamento psicologico nella vita politica del Nuovo Mondo, cfr. JOHN L. PHELAN, *The People and the King: The Comunero Revolution in Colombia, 1781*, Madison 1978.

persistano convinzioni eterodosse o elementi culturali più tradizionali [18]. Credenze eterodosse, una lunga tradizione di sincretismo religioso, scarsa istruzione, isolamento geografico e culturale, erano certamente caratteristiche tipiche di gran parte della Nuova Spagna ancora alla fine dell'epoca coloniale. Il ritratto degli indios delle campagne che in quel periodo veniva invariabilmente dipinto da molti parroci e funzionari locali, secondo i quali essi erano ignoranti, infingardi, ubriaconi, sodomiti incalliti, inclini per natura alla violenza, alla barbarie e alla ribellione, va certamente accettato con beneficio d'inventario [19]. È peraltro ampiamente provato che erano assai diffuse l'ignoranza e l'eterodossia, o quanto meno una comprensione oltremodo carente delle dottrine religiose ufficiali, e sembra ragionevole poter affermare che queste condizioni predisposero l'ambiente alla diffusione delle credenze messianiche.

Alla fine dell'epoca coloniale erano abbastanza comuni gli istituti di istruzione laica (le scuole di villaggio) per gli indios e gli altri abitanti delle campagne, ma pare che i risultati della loro attività possano essere definiti, nel migliore dei casi, mediocri. Una delle preoccupazioni di fondo della corona spagnola fu, in questo campo, quella che ora chiameremmo acculturazione degli indios, soprattutto per quanto riguardava l'apprendimento della lingua [20]. Un decreto reale (*cédula*) del 1770, concernente l'istituzione nei villaggi indios di scuole primarie, si poneva come principale obiettivo « [la messa al bando] da questi regni [de]i vari linguaggi degli indios, affinché essi parlino soltanto spagnolo » [21]. Un'ispezione ef-

[18] Analizzando ad esempio i movimenti millenaristici nel Brasile moderno, René Ribeiro insiste sul fatto che, per dare forza alla predicazione apocalittica, accanto all'estrema miseria sono necessarie condizioni strutturali di « isolamento sociale... e assenza di un vero aiuto da parte della religione » (cfr. R. RIBEIRO, *Brazilian Messianic Movements*, in *Millennial Dreams in Action*, a cura di S. Thrupp, cit., p. 59). Sottolinea analogamente ROGER BASTIDE, *Les Religions africaines de Brésil*, Paris 1960, come i moderni movimenti millenaristici traggano origine dalla « frustrazione e arretratezza derivante dalla partecipazione ad un tipo di 'cultura arcaica' che sopravvive a causa dell'isolamento geografico e culturale ».

[19] Per altre informazioni su questo punto di vista, che rispecchia una indefinibile commistione di aggressività deviata, timore e razzismo, cfr. VAN YOUNG, *Millenarism on the Northern Marches* cit., pp. 400-401.

[20] Uno studio generale sulla questione dell'istruzione degli indios e il suo sfondo storico è quello di LINO GÓMEZ CANEDO, *La educación de los marginados durante la época colonial: Escuelas y colegios para Indios y mestizos en la Nueva España*, Ciudad de México 1982, basato purtroppo quasi unicamente su fonti istituzionali.

[21] AGN, Historia, vol. 494, exp. 4, ff. 18r-105v, 1774. I documenti dell'ultimo periodo coloniale sono ricchissimi di allusioni al fatto che gran parte

fettuata tre anni dopo nei villaggi della vasta provincia di Sayula, nel Messico centro-occidentale, accertò che la maggior parte delle scuole per gli indiani, pur esistenti sulla carta, erano in realtà quasi agonizzanti. Alle comunità mancavano i mezzi per pagare i maestri sui bilanci dei villaggi, e la miseria della maggior parte delle famiglie era tale da rendere loro impossibile il pagarli sulla base di collette individuali. Oltre a questi condizionamenti economici, l'ostilità degli indios verso i non indios (tali spesso i maestri) che vivevano nei loro villaggi, le resistenze all'acculturazione e la molte volte invocata necessità di far lavorare i figli nei campi e in altre attività produttive anziché far loro frequentare la scuola fecero sì che la frequenza fosse scarsissima e i progressi nell'istruzione dei piccoli indios lenti o del tutto inesistenti [22]. Oltre dieci anni dopo, commentando la relazione del magistrato provinciale (*alcade mayor*) del distretto di Jiquilpan, nella stessa regione geografica, un funzionario vicereale osservava:

> È vero che questi indios, che partecipano, come è naturale, della stessa asprezza (*aspereza*) della terra in cui vivono, sono rozzi (*rústicos*) così come afferma l'*alcalde mayor*; ma è altrettanto vero che non c'è altro modo per incivilirli, e per mitigare la ferocia della loro natura, se non l'educazione... [23]

I modesti risultati della campagna per acculturare gli indios della Nuova Spagna per mezzo delle scuole laiche vennero amaramente valutati da un alto funzionario della corona in relazione con la rivolta del 1810. Commentando un rapporto sulle scuole rurali nel distretto di Metztitlán, una zona montuosa di piccoli villaggi e di insediamenti sparsi che si stendeva lungo la sierra a nord di Città del Messico, e che si sarebbe rivelata negli anni seguenti un focolare endemico di ribellione, il funzionario definiva « vergognosa » la condizione delle scuole stesse. Citava altresì una relazione pubblicata una quindicina di anni prima a Guatemala, secondo la quale in Nuova Spagna molti indios erano così ignoranti che non sapevano nemmeno farsi il segno della croce. Inoltre egli additava nella generale mancanza d'istruzione una delle maggiori cause della rivolta:

degli indios del paese non parlava spagnolo, o lo conosceva malamente, anche se, come è ovvio, ciò variava a seconda delle aree geografiche e dell'appartenenza sociale (i gruppi dominanti fra gli indios — i *caciques* — e i funzionari indiani erano facilmente bilingui).

[22] *Ibid.*

[23] AGN, Historia, vol. 495, exp. 20, ff. 293r-303r, 1784.

Perché, non è forse risaputo che i capi degli insorti hanno approfittato della semplicità e dell'ignoranza dei poveri indios in materia di religione e di politica per irretirli con false idee e trascinarli nel partito della ribellione? [24]

Per ragioni che non poteva supporre, il funzionario proponeva un'analisi che conteneva una notevole parte di verità [25].

A contribuire ad alimentare una tradizione di attesa messianica, ancor più che non la carenza di istruzione laica fra la popolazione india fu però l'eterodossia religiosa della più varia natura. Se è vero che quella che per qualcuno è eterodossia può essere per qualcun altro intensa devozione, è altrettanto vero che nel periodo di cui ci stiamo occupando i concetti di relatività culturale e di pietà individuale erano tutt'altro che diffusi. Per di più, da parte delle autorità coloniali veniva esplicitamente riconosciuto che tanto l'attiva partecipazione a riti religiosi eterodossi quanto una più passiva resistenza al tradizionale indottriamento religioso in ambito parrocchiale erano spesso connessi con un rifiuto globale dei colonizzatori spagnoli e della loro cultura. Per citare un solo esempio, il parroco francescano della città india di Poncitlan, sulla riva settentrionale del lago di Chapala, riferì nel 1731 dell'ostilità degli abitanti indios dei villaggi locali, in particolare di quelli del vicino *pueblo di Mezcala*. Da decenni il problema di convincere i contadini del luogo a frequentare la messa e a praticare gli altri sacramenti cristiani era un rompicapo (*quebradero de cabeza*) per tutti i parroci che vi si succedevano. Il francescano sottolineava però, come pure altri testimoni spagnoli del luogo, che gli indios nutrivano altresì

[24] AGN, Historia, vol. 493, exp. 12, ff. 114r-136r, 1811.

[25] Per una serie di interessanti relazioni sulle scuole rurali per gli indios in vari altri distretti messicani, tutte risalenti al 1784, cfr. AGN, Historia, vol. 495, exp. 6, 7, 8, 10, 14, 15 e 19; tutte le relazioni trattano analoghe questioni di finanziamento e di resistenza da parte india all'educazione dei figli, anche se in taluni distretti si ebbero risultati più soddisfacenti. Per equità, va notato che a volte il clero locale si oppose all'istituzione o all'attività di scuole laiche, presumibilmente per timore di vedere allentare il proprio controllo sui parrocchiani. Così, il parroco di Tecali (a sud-est di Puebla) si oppose sempre all'insegnamento dello spagnolo agli indios della parrocchia, e analogamente predicò dal pulpito contro l'istituzione di una scuola di villaggio, pur incoraggiando la frequenza alle lezioni di catechismo che venivano impartite a Nahuatl (AGN, Historia, vol. 494, exp. 1, ff. 3r-6v, 1770). Si veda anche il caso di Miaguatlan, a sud di Oaxaca, dove le scuole divennero negli anni 1780 un terreno di contesa politica fra il parroco e i funzionari regi (AGN, Historia, vol. 495, exp. 7, ff. 80r-130r, 1787). L'ultimo decreto reale che nel periodo coloniale ordinava l'istituzione di scuole per indios lamentava la frequente inosservanza e l'esito generalmente mediocre dei provvedimenti precedenti (AGN, Historia, vol. 493, exp. 15, ff. 212r-218r, 1816).

« inimicizia ... nei confronti degli spagnoli » e « ripugnanza » verso qualsiasi non indio che abitasse nei loro villaggi. I tumulti contro i parroci, e, in alcuni casi, gli attacchi alle autorità laiche del luogo (una volta con l'uccisione di un vice-magistrato regio) erano assai spesso all'ordine del giorno. Negli anni 1720, in un *pueblo* del distretto, gli indios avevano aggredito il parroco in chiesa. Uno dei tumultuanti irruppe in sacrestia, ingerì tutte le ostie e, con grande orrore dei molti presenti, mentre correva a casa attraverso il cimitero, cadde a terra morto sul colpo [26]. Talvolta questi conflitti coi parroci non erano legati soltanto (e, si è inclini a credere, nemmeno soprattutto) a questioni di osservanza delle pratiche religiose, ma anche al pagamento di sovvenzioni alla chiesa e alle richieste di lavoro e di altri servizi da parte del clero parrocchiale.

Le lamentele del clero parrocchiale a proposito dell'irreligiosità e dell'ignoranza dei loro greggi di indios furono a tal punto generalizzate in tutta la Nuova Spagna sino alla fine del periodo coloniale (e ancora oltre) da dimostrare quanto superficiale fosse effettivamente stata la loro evangelizzazione, almeno per quanto riguardava l'osservanza religiosa formale. Nel 1792, ad esempio, il parroco di Calimaya, a pochi chilometri ad ovest di Città del Messico, affermava che dei suoi cinquemila fedeli, sempre meno praticanti e in gran parte indios, erano meno di cento quelli che conoscevano le più semplici preghiere. In una lettera del 1809 il parroco di Apaxtla, vicino a Texco, a sud-ovest di Città del Messico, lamentava la « deplorevole » condizione morale dei suoi parrocchiani e le « lacrime di sangue che si dovrebbero piangere per la perdita delle loro anime, in quanto essi hanno completamente abbandonato la religione ». Quasi contemporaneamente, nella vicina Zacualpan, il curato si rammaricava del fatto che, sebbene avesse tentato di insegnare ai suoi parrocchiani indios qualche elemento della dottrina cristiana dopo la messa domenicale, essi si rifiutassero di fermarsi in chiesa, materialmente spingendo e insultando i sacrestani che cercavano di farli star seduti ad ascoltare la lezione. Analoga la situazione fra gli indios residenti nel grosso centro urbano di Celaya, nel Bajío a nord di Città del Messico, dove né con le buone né con le cattive si riusciva ad indurli a imparare i rudimenti della

[26] BPE, Civil, caja 49, exp. 4, ser. 637, 1731. È interessante osservare come il *pueblo* di Mezcala, con altri villaggi indios vicini, divenisse dopo il 1810 un centro di perdurante ribellione armata, nonché il teatro di un famoso assedio da parte delle truppe regie ad una guarnigione di insorti sita sull'isola omonima nel lago di Chapala (cfr. ALVARO OCHOA, *Los insurgentes de Mexcala*, Morelia 1985).

fede[27]. In molti villaggi i parrocchiani indios passavano normalmente anni senza andare a messa, comunicarsi o confessarsi, vivevano in concubinato, si rifiutavano di far battezzare i figli e seppellivano i morti fuori dei cimiteri delle chiese.

Se durante l'ultima fase del regime coloniale l'ignoranza dei capisaldi della pratica religiosa, la resistenza alla catechizzazione e il conflitto con le autorità ecclesiastiche furono fenomeni endemici, sembrano tuttavia essere stati assai diffuse, anche se, per la loro stessa natura, meno sufficientemente documentate, altre forme di comportamento eterodosso. La più radicale di tutte, naturalmente, fu la comparsa di messia indios. Una di queste figure fu Antonio Pérez, attivo intorno al 1760 nella zona di Yautepec, nella regione saccarifera di Morelos. Pérez predicava nientemeno che un totale rovesciamento dell'assetto sociale vigente allora nella colonia, traducendo le sue visioni profetiche in un linguaggio intessuto di immagini tratte dal tradizionale repertorio apocalittico e precolombiano (l'anima di Cristo era formata da chicchi di mais, e così via). Qualche anno dopo, erano ancora vivi nella regione il ricordo di Pérez, il suo culto e i suoi seguaci, e alla fine degli anni 1770 si poteva argomentare da qualche indizio che a Tepoztlán e dintorni sopravvivessero tracce del culto[28]. Casi analoghi, per quanto meno conosciuti, di messianismo indio furono quelli, già ricordati, di Mariano nella zona di Tepic fra il 1880 e il 1801, e del messia folle di Durango, più o meno nello stesso periodo.

Tali manifestazioni spettacolari di eterodossia india vennero però certamente superate in numero dalle pratiche quotidiane di sciamanesimo, stregoneria, riti di fertilità, e così via. Così, nel 1817, il vicario del villaggio di San Lorenzo Huichichilapan, presso Toluca, a poche miglia ad ovest da Città del Messico, riferiva che alcuni

[27] Calimaya: AGN, Clero Regular y Secular, vol. 131, exp. 1, ff. 1r-110r, 1792; Apaxtla: *ibid.*, vol. 126, exp. 12, ff. 286r-294r, 1809; Zacualpan: *ibid.*, vol. 5, exp. 8, ff. 418r-453v, 1801; Celaya: AGN, Historia, vol. 500, exp. 3, ff. 168r-187r, 1797. Per altri casi analoghi, cfr. Actopan: AGN, Clero Regular y Secular, vol. 179, exp. 13, ff. 398r-428v, 1763; Tlacotalpan: *ibid.*, vol. 188, exp. 7, ff. 115r-137r, 1790; *ibid.*, vol. 213, exp. 15, ff. 243r-256r, 1794 (relazione su tutte le missioni secolarizzate della Nuova Spagna); Huasteca e Sierra Gorda in genere: *ibid.*, vol. 126, exp. 11, ff. 281r-285v, 1809; Metztitlán: AGN, Bienes Nacionales, leg. 472, s. exp., s. ind. di pag., 1819; e l'ampia relazione di una visita pastorale della sierra di Metztitlán e della Huasteca in *ibid.*, leg. 716, 1819.

[28] GRUZINSKI, *Les Hommes-dieux* cit. (sopra, n. 3), p. 114 sgg.; AGN, Criminal, vol. 203, exp. 4, ff. 109r-268r, 1778; cfr. altresì le interessanti osservazioni sulla tradizione profetica india in DAVID A. BRADING, *Images and Prophets: Indian Religion and the Spanish Conquest*, ms. inedito, 1985.

uomini del *pueblo* erano stati arrestati per aver preso parte a quelli che apparivano essere riti propiziatori in onore di un tradizionale dio indio delle colline. Figuravano nella celebrazione immagini di Cristo e della Vergine, ma anche certe « bambole » (*muñecos*), che si presumeva raffigurassero divinità pagane; uomini e donne che ballavano e cantavano insieme; offerte di cibo (per lo più di *tamales*, tipica vivanda di carne e mais), e altri elementi rituali [29]. Altre e più o meno simili pratiche « idolatriche » vennero scoperte nel 1813 da un sacerdote del luogo nel distretto di Xochimilco, vicinissimo alla capitale del viceregno, dove alcuni sciamani dirigevano un culto sincretistico con tracce di riti di fertilità in una cappella segreta nascosta in una caverna [30]. Nel *pueblo* di Tecualoya, ad ovest di Cuernavaca, una donna india fu accusata nel 1818 di stregoneria, col corredo di un ampio ventaglio di testimonianze da parte di numerosi abitanti del villaggio [31].

Parallelamente alla resistenza opposta all'indottrinamento religioso, al messianismo e all'eterodossia attiva, continuava a fiorire la tradizione di quella che si può appropriatamente definire pietà popolare, fatta di celebrazioni religiose, processioni di vario tipo associate con eventi liturgici o con la venerazione di immagini locali, culti spontanei, cappelle, e via dicendo. Fin verso l'ultimo terzo del XVIII secolo, queste manifestazioni di pietà popolare erano state tollerate, o addirittura incoraggiate, in conformità con l'esuberanza della chiesa barocca e con le dottrine del cattolicesimo tridentino. Dopo di allora, invece, vi fu un mutamento d'indirizzo, e la chiesa messicana cambiò atteggiamento con l'avvento dell'era di riformismo illuminato inaugurata dalla monarchia borbonica. Le forme di devozione popolare vennero così purgate, ridimensionate o direttamente soppresse, provocando una resistenza notevole, e anche violenta, soprattutto da parte degli indios delle campagne [32].

[29] AGN, Bienes Nacionales, leg. 663, s. n. di exp., s. n. di pag., 1817.
[30] AGN, Bienes Nacionales, leg. 976, exp. 39, s. n. di pag., 1813.
[31] AGN, Bienes Nacionales, leg. 663, s. n. di exp., s. n. di pag., 1818.
[32] David A. Brading, *Tridentine Catholicism and Enlightened Despotism in Bourbon Mexico*, in « Journal of Latin American Studies », XV (1983), pp. 1-22; Id., *Images and Prophets* cit.; Gruzinski, *Les Hommes-dieux* cit. (sopra, n. 3), pp. 161-167. Si veda in AGN, Historia, vol. 437, exp. 3, 5-11, 1791-98, la serie di relazioni e decreti viceregali sugli « abusi » (spese eccessive da parte di indios e altri, gioco d'azzardo, alcoolismo, attività commerciali, ecc.) negli anni 1790 a Città del Messico, Pátzcuaro e Silao durante la settimana santa; nonché il rifiuto da parte delle autorità viceregali di concedere agli indios permessi per edificare cappelle popolari nei villaggi di Huayacocotla e di Atotonilco el Alto, rispettivament in AGN, Clero Regular y Secular, vol. 22, exp. 14, ff. 240r-246v, 1791, e vol. 22, exp. 13, ff. 225r-238v, 1794.

Sembra anzi possibile che molte delle *jacqueries* di villaggio che si scatenarono alla fine degli anni 1810 in connessione con la rivolta di Hidalgo fossero legate al malcontento provocato dai tentativi da parte della chiesa di eliminare le celebrazioni religiose popolari, e in particolare quelle di Ognissanti [33]. Quello che vogliamo mettere in risalto è che talune forme di devozione religiosa popolare identificate come dannose dalla chiesa messicana sotto l'influsso dell'illuminismo entrarono *ipso facto* a far parte del substrato di ideologia india che alimentò sia l'eterodossia, sia l'atteggiamento di opposizione politica che ad essa ben presto si venne ad associare [34].

Prima di intraprendere un'analisi delle manifestazioni concrete di attesa messianica verificatesi fra gli indios della Nuova Spagna, dobbiamo compiere una rapida incursione sul terreno sociologico della causazione a lungo termine e della struttura sociale. Esaminando i precedenti culturali di queste credenze, abbiamo nonostante tutto osservato come essi fossero in sé e per sé precondizioni necessarie ma non sufficienti dell'azione sociale, che per essere attivate e concentrate su oggetti specifici, quali il re di Spagna o un suo surrogato, richiedevano una congiunzione di particolari circo-

[33] Ad esempio il caso del tumulto, con l'uccisione di numerosi spagnoli nati in Europa da parte degli indios del villaggio di Atlacomulco, nel novembre 1810 (AGN, Criminal, vol. 229, s. n. di exp., ff. 263r-413v, 1810, e vol. 231, exp. 1, ff. 1r-59r, 1811); nonché il tumulto che durante il carnevale del 1806 ebbe come protagonisti gli abitanti di Amecameca (AGN, Criminal, vol. 71, exp. 6, ff. 167r-241v, 1806-1810).

[34] BRADING, *Images and Prophets* cit. (sopra, n. 28), p. 16, esprime opinioni largamente simili. Va osservato incidentalmente che può esistere una relazione fra il manifestarsi tra le popolazioni indie di credenze o movimenti messianico-millenaristici e una precedente attività missionaria da parte dei francescani, che nel Nuovo Mondo tennero viva nel pensiero e nell'insegnamento una ben precisa istanza di attesa millenaristica, risalente al gioachimismo del XII secolo. È certo che i due pseudo-messia indios di Tepic e di Durango provenivano da regioni fortemente interessate dall'evangelizzazione francescana. Simili credenze comparvero peraltro fra gli indios anche in altre zone della Nuova Spagna, dove erano state invece attive missioni domenicane e agostiniane, come dimostra GRUZINSKI in *Les Hommes-dieux du Méxique*. Secondo Brading, l'influenza francescana può aver pesato nel diffondere il millenarismo fra i maya dello Yucatec, ma egli lascia aperto il problema per carenza di dati (cfr. *Images and Prophets*, cit., p. 15). Sugli inizi dell'attività evangelizzatrice in Nuova Spagna, cfr. ROBERT RICARD, *The Spiritual Conquest of Mexico: An Essay on the Apostolate and the Evangelizing Methods of the Mendicant Orders in New Spain, 1523-1572*, trad. di L. B. Simpson, Berkeley 1966, spec. la carta di pp. 62-63. Sul pensiero millenaristico tra i francescani, cfr. LAFAYE, *Quetzalcoatl and Guadalupe* cit. (sopra, n. 10), pp. 28-34 e *passim*, e JOHN L. PHELAN, *The Millennial Kingdom of the Franciscans in the New World*, 2ª ed. riv., Berkeley 1970.

stanze storiche. A questo punto, dunque, appare necessario un rapido esame dello sfondo sociale ed economico sul quale si collocò l'insurrezione della Nuova Spagna, e dei meccanismi che la scatenarono.

Nel complesso, l'interpretazione tradizionale del movimento per l'indipendenza del Messico, secondo la quale esso fu innescato da una crisi di legittimità politica nella madrepatria spagnola e alimentato dalle frustrazioni politiche, sociali ed economiche che da molto tempo affliggevano l'élite bianca della colonia e i gruppi ad essa legati, è per molti aspetti accettabile [35]. Ciò che qui c'interessa, però, non è la rivolta delle élites, ma quella dei ceti popolari. Per i contadini indios di gran parte della Nuova Spagna, lo sfondo di lunga durata della ribellione era fondamentalmente caratterizzato dal malcontento rurale. In questo contesto, la pressione demografica, unita allo sviluppo di un'agricoltura dinamica e orientata al mercato, determinò una situazione contraddistinta dalla mancanza di terra, dal peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne e da endemici conflitti sociali, per cui consistenti gruppi di contadini indios, e non soltanto di essi, vennero colti fra le lame di una sorta di forbice malthusiana [36]. Uno degli aspetti più sorprendenti dell'in-

[35] Non è certamente questa la sede per proporre una rassegna storiografica della vasta letteratura sull'indipendenza messicana. Per alcune opere di primo piano che seguono questa interpretazione di base, pur lasciando anche qualche spazio alla protesta popolare, il lettore può far riferimento a HUGH M. HAMILL, Jr., *The Hidalgo Revolt: Prelude to Mexican Independence*, Westport, Conn. 1981 (ed. or. 1966), tuttora una delle migliori sintesi in ogni lingua sulla prima fase del movimento; LUIS VILLORO, *La revolución de independencia*, Ciudad de México 1950; ID., *El proceso ideológico de la revolución de independencia*, ivi 1967; BRIAN R. HAMNETT, *Revolución y contrarrevolución en México y el Perú (Liberalismo, realeza y separatismo, 1800-1824)*, ivi 1978; JORGE I. DOMÍNGUEZ, *Insurrection or Loyalty: The Breakdown of the Spanish American Empire*, Cambridge, Mass. 1980; e M. S. ALPEROVICH, *Historia de la independencia de México (1810-1824)*, Ciudad de México 1967.

[36] Per una recente rassegna degli studi sull'*hacienda* tradizionale, che fu il più importante fattore dell'espansione capitalistica nell'agricoltura e nel commercio dell'ultimo periodo coloniale, cfr. ERIC VAN YOUNG, *Mexican Rural History Since Chevalier: The Historiography of the Colonial Hacienda*, in « Latin American Research Review », XVIII (1983), pp. 5-61, e per un'analisi generale della condizione delle campagne in Nuova Spagna alla fine dell'epoca coloniale, cfr. ID., *The Age of Paradox: Mexican Agriculture at the End of the Colonial Period, 1750-1810*, in *The Economies of Mexico and Peru in the Late Colonial Period, 1760-1810*, a cura di Nils Jacobsen e Hans-Jürgen Puhle, Berlin 1986, pp. 64-90. I risultati delle ricerche su tre grandi regioni che dopo il 1810 divennero focolai di ribellione endemica (il Bajío, la zona saccarifera di Morelos e l'area di Guadalajara) convalidano il quadro generale qui proposto; si tratta, rispettivamente, di DAVID A. BRADING, *Haciendas and*

surrezione del 1810-1821, tuttavia, è costituito dal fatto che la violenza popolare non sembra essersi diretta in primo luogo contro la grande proprietà rurale (diversamente dall'incendio dei castelli nelle *jacqueries* europee), né il programma del gruppo dirigente del movimento sembra per lo più aver puntato a raccogliere consensi per una riforma agraria. Le ragioni di questa vistosa passività nei confronti dei problemi delle campagne non sono del tutto chiare, ma in altro luogo ho proposto un'ipotesi che può contribuire in una certa misura a spiegarle. Senza ripeterla qui per esteso, può essere sufficiente ricordare che in essa si ravvisava, nei villaggi indios, una deviazione verso l'esterno dei conflitti sociali interni generati dalla contraddizione fra le differenziazioni sociali nell'ambito delle comunità e le concezioni cosmologiche che stavano alla base dell'identità e della solidarietà comunitarie [37]. Questa situazione, insieme con la ricerca di un capro espiatorio collettivo, sfociò nella già ricordata vittimizzazione degli spagnoli nati in Europa, e non in quell'adozione da parte degli indios di modelli di azione violenta nei confronti dei bianchi e dei proprietari terrieri in genere che ci si sarebbe aspettati di trovare, date la problematicità delle relazioni etniche e le sempre più difficili condizioni in cui versavano le campagne nell'ultimo periodo coloniale [38]. Secondo questa interpretazione, la ribellione popolare e quella delle élites furono sì collegate fra loro, ma solo incidentalmente, dalla crisi di legittimità attraversata dall'impero spagnolo e dal fatto che molti dei promotori della rivolta erano ecclesiastici, tenuti in grande considerazione dalle masse rurali (anche se non senza una forte componente di ambivalenza). Le questioni, centrali per l'élite, dell'indipendenza nazionale e della formazione di uno stato protoliberale non entrarono tuttavia in risonanza, nel modo più assoluto, con l'ideologia o le aspirazioni del popolo.

Ranchos in the Mexican Bajio: León, 1700-1860, Cambridge 1978 e JOHN TUTINO, *From Insurrection to Revolution in Mexico: Social Bases of Agrarian Violence, 1750-1940*, Princeton, di imminente pubblicazione; CHERYL E. MARTIN, *Rural Society in Colonial Morelos*, Albuquerque 1985; e E. VAN YOUNG, *Hacienda and Market* cit. (sopra, n. 16) e ID., *Moving Toward Revolt: Agrarian Origins of the Hidalgo Revolt in the Guadalajara Region, 1810*, in *Riot, Rebellion and Revolution: Rural Social Conflict in Mexico*, a cura di Friedrich Katz, Princeton, di imminente pubblicazione.

[37] ERIC VAN YOUNG, *Conflict and Solidarity in Indian Village Life: The Guadalajara Region in the Late Colonial Period*, in « Hispanic American Historical Review », LXIV (1984), pp. 55-79.

[38] Queste idee sono più dettagliatamente sviluppate in E. VAN YOUNG, *Who Was That Masked Man, Anyway?*, cit. (sopra, n. 5) e *Millennium* cit. (sopra, n. 1).

Non c'è da stupirsi se, nell'atmosfera politicamente surriscaldata degli anni attorno al 1810, si verificasse, nel linguaggio come nella prassi, una forte coincidenza fra immagini politiche e immagini religiose. L'identità comunitaria dei villaggi sottoposti a pressioni interne ed esterne — un processo di lunga durata con significative connotazioni politiche — era tradizionalmente connessa ad espressioni di carattere religioso, secondo una relazione che viene assai sinteticamente descritta col concetto di « campanilismo », inteso come la tendenza da parte degli abitanti dei villaggi a considerare il proprio orizzonte sociale (e politico) come limitato allo spazio visibile dall'alto del campanile. I contadini indios suonavano continuamente le campane delle loro chiese come segno di identità comunitaria, anche a dispetto della rigida disapprovazione del clero parrocchiale. Così, ad esempio, gli abitanti del *pueblo* di Atlautla, nel distretto di Chalco, vicino a Città del Messico, allorché, durante un contrasto col parroco, ricevettero da un altro prete del luogo l'ordine di smettere di suonare le campane della chiesa per convocare gente in piazza, gli risposero « ... che avrebbe suonato le campane finché avessero voluto, dal momento che le avevano pagate loro » e non lui [39]. Nello stesso periodo (1799), nel villaggio di Zapotlán al Grande, nella regione del lago di Chapala (Messico occidentale), i contadini indios protestarono duramente contro la prassi adottata dal parroco di seppellire nel cimitero della chiesa soltanto i capifamiglia non indiani (*gente de razón*), aggiungendo che le campane non venivano « suonate per nessun indio », e che erano stati soppressi i tradizionali scampanii in occasione di feste religiose indie. Affermava una delegazione di indios del villaggio:

> È doloroso, doloroso ripetiamo, il fatto che essendo questo il nostro *pueblo* veniamo trattati con tanto disprezzo, e che la chiesa serva unicamente i non indios, dato che sono i soli ad esservi sepolti. E gli indios, pur trovandosi sulla propria terra, e nel proprio villaggio, sono disprezzati e trattati disumanamente, come vediamo nella circostanza attuale, dal momento che per i non indios, che in città sono arrivati soltanto da poco, ci sono sepolture in chiesa, scampanii, e tutto ciò che vogliono, mentre per i poveri indios, dei quali è questo villaggio, c'è il trattamento che è sotto i nostri occhi » [40].

I contadini indios si identificavano così strettamente con le proprie processioni religiose, che la più insignificante novità nel modo di svolgerle o il minimo cambiamento di percorso potevano dar luogo a gravi disordini, come, con loro dispiacere, dovettero sperimen-

[39] AGN, Criminal, vol. 157, exp. 3, ff. 93r-155v, 1799.
[40] BPE, Civil, caja 143, exp. 5, ser. 1564, 1797.

tare molti parroci [41]. La forma più esecrabile di attacco ad un *pueblo* era forse costituita dalla rimozione delle sue immagini sacre dalla chiesa del villaggio [42].

Una volta scoppiata l'insurrezione, il linguaggio formale e informale e le azioni collettive di entrambe le parti in lotta apparvero soffuse di immagini religiose, anche se ciò fu forse più evidente nel caso degli insorti, per via della natura popolare della rivolta. Fra i realisti, le esigenze militari si sposarono a volte con quelle propagandistiche, come nel caso del reggimento di « crociati » organizzato e comandato personalmente alla fine del 1810 dal vescovo di Guadalajara Cabañas, prima che la città cadesse in mano alle forze di Hidalgo. Una testimone oculare, dichiaratamente ostile, definì il reggimento del presule « una farsa devota », e lo descrisse mentre, alla fine di quell'anno, usciva marciando ogni mattina dalla cattedrale, guidato dal vescovo stesso, che mentre avanzava benediceva le truppe. Dietro il prelato venivano numerose file di preti a cavallo, con la spada in mano e uno stendardo bianco con la croce rossa, e, per ultimo, uno stuolo di ragazzi, ciascuno con la croce rossa sul petto, che gridavano in coro « Viva la santa fede cattolica! » [43]. I preti lealisti, mandati in « missione » nelle zone del regno in cui era stato ripristinato l'ordine, insinuavano facilmente che i ribelli erano alleati con l'Anticristo [44]. I ribelli, dal canto loro, marciavano naturalmente dietro stendardi con l'effigie della Madonna di Guadalupe, ma si avvalevano anche in altri modi di pratiche e di immagini religiose. Facevano infatti regolarmente dire messe per celebrare l'anniversario dell'insurrezione e altre ricorrenze, e vietavano ai preti di amministrare i sacramenti ai *gachupines* (agli spagnoli nati in Europa) nelle zone occupate dai ribelli, fino a rifiutare il battesimo, in un caso, ad un neonato [45]. I villaggi e le

[41] *Ibid.*

[42] Si vedano gli interessanti casi di rapimento di immagini lignee dalle chiese dei villaggi di San José de Tateposco e di Tucumatlán, entrambi nella zona del lago di Champala, in connessione con un conflitto per la terra e con rappresaglie per l'attività dei ribelli, rispettivamente in BPE, Archivo Judicial de la Audiencia (d'ora in poi AJA), 265:3:3615, 1818, e in University of Texas at Austin, Benson Latin American Collection, Hernández y Dávalos Collection (d'ora in poi UT-HD), 6-3.316, 1815.

[43] Il resoconto è la *Relación de lo ocurrido en Guadalajara en 11 de noviembre de 1810* di Prisciliano Sánchez, successivamente uno dei primi governatori repubblicani dello stato di Jalisco, in UT-HD, 119-2.27.

[44] AGN, Historia, vol. 111, exp. 15, ff. 176r-197v, 1810.

[45] A Huichapan, il 14 settembre 1812, si celebrò una solenne messa cantata di ringraziamento nel secondo anniversario dell'insurrezione: Instituto Nacional de Antropología e Historia (Città del Messico), Archivo Histórico (d'ora

città che resistevano militarmente ai rivoltosi correvano il rischio di vedersi sottrarre le loro immagini religiose o ridurre in cenere le chiese, come avvenne nel 1812 a Calpulalpan e a Tamazunchale rispettivamente [45]. Ai vari santi venivano affibbiate etichette politiche, e alcuni erano considerati « insurgentes », altri « acallejados » (fautori di Félix María Calleja, generale realista e viceré dal 1813 al 1816) [47]. Degno di essere ricordato è poi il caso dei contadini indios di un remoto villaggio, i quali, solidali con la causa dei ribelli, crocifissero il loro governatore e tutti i suoi familiari [48].

È in questo clima, dunque, che il nome del re di Spagna Ferdinando VII appare oggetto di invocazioni che si collocano lungo tutta la gamma che va dall'ingiuria alla venerazione. La ribellione in sé, come è ovvio, fu riconosciuta dalle autorità coloniali e da molti fra gli stessi rivoltosi come un atto di lesa maestà, ma, anche a prescindere da questo, nessuno può stupirsi del fatto che la figura del re fu assai spesso il bersaglio di dichiarazioni apertamente sediziose. Furono attestate allusioni al regicidio (suscettibili di impensierire le autorità soprattutto in relazione agli eventi parigini del 1791 o non forse del 1793? [n.d.T.]), nonché a punizioni meno irreversibili ma più terrene, quali quelle di sodomizzare il re o di defecare sulla sua persona [49]. Un certo ribelle e bestemmiatore, particolarmente inflessibile e fantasioso, fu udito affermare da molti testimoni, mentre si trovava in carcere ad Oaxaca, che « ... diceva che bisognava metterlo nel didietro al re, e voleva che arrivasse Morelos a farli fuori tutti, e Dio era un bastardo come la Madonna

in poi INAH), Colección Antigua, vol. 334, exp. 74, ff. 262r-263v, 1812. All'inizio del 1812, durante l'assedio di Cuautla da parte delle truppe regie, i ribelli assediati in città facevano ogni pomeriggio una processione e celebravano una messa (AGN, Historia, vol. 458, s. n. di exp., ff. 18r-19r, 1812). L'episodio del battesimo in AGN, Operaciones de Guerra, vol. 20, s. n. di exp., ff. 77r-81v, 1811.

[46] INAH, Colección Antigua, vol. 334, s. n. di exp., ff. 252r-254r e ff. 154r-v, 1812, rispettivamente.

[47] AGN, Inquisición, vol. 1460, s. n. di exp., ff. 257r-259r, 1816.

[48] AGN, Operaciones de Guerra, vol. 4, s. n. di exp., ff. 163r-167r, 1813, con riferimento al *pueblo* di Yautempa, nella Huasteca.

[49] Per una delle prime allusioni alla questione del regicidio, obliquamente ma indubitabilmente suggerita in connessione col re Carlo IV, padre di Ferdinando VII, cfr. l'indagine sulle affermazioni dell'ufficiale creolo della milizia don Francisco de Solano Gil a Toluca, in AGN, Criminal, vol. 454, s. n. di exp., s. ind. di pag., 1794; per le affermazioni di un prete, AGN, Inquisición, vol. 1416, exp. 21, ff. 269r-270v, 1817. Per « sodomizzare il re », cfr. AGN, Infidencias, vol. 2, exp. 6, ff. 134r-144r, Oaxaca, 1811, e vol. 2, ff. 40r-57v, Oaxaca, 1811; per « defecare sul re », *ibid.*

e tutti i santi ». Altre volte affermò che « ... su Dio, sul re e sulla sua corona lui ci cacava », e che il re doveva essere chiamato non « Fernando Séptimo », ma « Fernando Suéltame » [50]. È assai interessante il fatto che l'unica dichiarazione sediziosa di questo genere da parte di un indio di cui io abbia trovato traccia nei documenti risale alla metà del 1809, prima dello scoppio dell'insurrezione, e fu pronunciata in una taverna, nel subbuglio di una lite fra ubriachi, da un venditore indio di pulque proveniente da uno dei distretti indiani di Città del Messico, reagendo, a quanto risulta, a quello che egli aveva interpretato come un insulto di tipo razzista da parte di un non indio. Si trattava di una velata allusione al regicidio, espressa in forma alquanto sofisticata, ossia asserendo che i[regicidi] francesi avevano avuto una buona idea, « ... e che verrà un giorno in cui gli indios faranno lo stesso » [51]. In un contesto rurale, sono occasionalmente attestate negazioni dell'autorità del re o anche della sua persona, come quanto l'insorto Luis Vite, un *cabecilla* (capo di villaggio) indio, nella remota regione montuosa di Molango, nella sierra di Metztitlán a nord della capitale, dichiarò insistentemente che i suoi seguaci « ... non credevano né ubbidivano al re » [52]. Si trattava però, a mio parere, di qualcosa di diverso da una sedizione in ambito urbano e se ne discuterà ulteriormente più avanti.

Un tipo più normale o prevedibile di espressioni di parte india concernenti la figura del re di Spagna rientrava nella categoria che si può definire come « legittimismo ingenuo ». Esso era certamente legato, sul piano ideologico, all'atteggiamento paternalistico della monarchia nei confronti degli indios e alla venerazione di questi ultimi per il re, ma si trattava di un legittimismo premessianico, che trovò spontaneamente le forme in cui esprimersi. Così, la comunità india di Juchipila, nel Messico centro-occidentale (in una zona che, come altre della Huasteca e della Sierra Madre Orientale, dalla parte opposta del paese, sarebbe stata per vari anni, dopo il 1810, un focolaio endemico di rivolta), continuò a celebrare ogni anno una *fiesta* in onore del re di Spagna, anche quando il parroco cercò di scoraggiarla [53]. Nel contesto dell'insurrezione, è proprio in

[50] *Ibid.* Il gioco di parole sul nome del re (« Ferdinando Slégami » anziché Ferdinando Settimo) alludeva agli arresti domiciliari imposti a un dato momento da Napoleone alla famiglia reale spagnola.

[51] AGN, Infidencias, vol. 6, exp. 8, s. ind. di pag., 1809.

[52] AGN, Criminal, vol. 251, exp. 10, ff. 309r-319v, 1812.

[53] BPE, Civil, caja 140, exp. 5, ser. 1518, 1791. Un interessante lavoro recente su questa regione scarsamente studiata, detta la regione dei *canones*, è Agueda Jiménez Pelayo, *Historia rural en México colonial: El sur de Zacatecas, 1600-1820*, tesi di dottorato, University of New Mexico 1985.

questo legittimismo ingenuo che si comincia a ravvisare la già ricordata « scissione » degli spagnoli fra « il buon re » da una parte e i « cattivi *gachupines* » dall'altra [54].

Nella versione più laicizzata e sofisticata, ciò poteva assumere la forma di una discussione circa l'« usurpazione » da parte francese del trono di Spagna, dando luogo ad un genere di atteggiamento sedizioso che, a quanto risulta, poteva più comunemente manifestarsi fra i contadini indios del Messico centrale, nei dintorni della capitale o di altre grandi città. Ne fu un esempio particolarmente bizzarro la voce che nel 1808 circolava fra gli indios di Zempoala, cittadina di mercato a nord-est della capitale, secondo cui Napoleone aveva rimandato in Spagna la famiglia reale, ma tutta imbalsamata, e in casse di legno (una metafora della legittimità senza potere?) [55]. Vi furono casi in cui, più crudamente, i contadini indios ebbero a pronunciarsi in termini assai accesi contro i *gachupines* in genere, eccettuando però il re, sempre visto come oggetto di particolare venerazione. Si ebbe un esempio di tale comportamento nell'autunno 1808, in occasione di una pubblica processione nel villaggio di Epazoynca, situato poche migliaia a nord-est di Città del Messico. Il funzionario indio Pablo Hilario, con uno stendardo recante l'immagine della Madonna di Guadalupe, vi prese parte a fianco del *gobernador* indio del villaggio, che su un altro stendardo esibiva l'effigie di Ferdinando VII. Quando la folla, ampiamente composita dal punto di vista etnico, si mise a gridare « Viva Fernando Séptimo », Pablo Hilario soggiunse « ¡Viva Fernando Séptimo y mueran todos los gachupines! ». Uno spagnolo presente alla scena osservò che le parole di Hilario erano « ... molto simili a quelle che venivano indecorosamente ripetute anche sulle pubbliche piazze » [56]. Tradotto in azione, tale ingenuo legittimismo si concretò spesso nel reclutamento di indios tra le file dei ribelli da parte di dirigenti dell'insurrezione abbastanza scaltri da mettere avanti il nome del re per raccogliere

[54] Sulle origini psico-sociali di questa « scissione », concetto tratto dalla scuola di teoria psicoanalitica della « relazione oggettuale », cfr. E. Van Young, *Who Was That Masked Man* cit. (sopra, n. 5) e *Millennium* cit. (sopra, n. 1).

[55] AGN, Criminal, vol. 226, exp. 5, ff. 267r-361r, 1808. Sul tema dell'usurpazione, cfr. anche AGN, Criminal, vol. 207, exp. 22, ff. 306r-327v, Ocoyoacac (presso Toluca), 1810.

[56] AGN, Criminal, vol. 226, exp. 5, ff. 267r-361r, 1808. Vale la pena di osservare che Pablo Hilario, dopo avere scontato un anno di carcere mentre il suo caso veniva inquisito e processato, fu liberato e privato per dieci anni dei diritti civili; dopo il 1810 la sentenza sarebbe stata certamente molto più severa. Per un altro episodio analogo, cfr. AGN, Operaciones de guerra, vol. 9, s. n. di exp., ff. 91r-v, 1817, su un fatto accaduto nel 1810 a Tula.

adesioni alla causa di Hidalgo e di Allende. Nelle dichiarazioni rese dai ribelli indios dopo la cattura non si riscontra nessuna consapevolezza dell'incoerenza di una simile situazione: a quanto risulta, una così patente contraddizione in termini non rappresentava ai loro occhi nessuna incongruenza [57].

La forma più estrema di venerazione era costituita, come abbiamo già osservato, dal tono di attesa messianica con cui ci si riferì in molti casi al re di Spagna. Anche se gli esempi documentati di tale atteggiamento sono relativamente pochi, si può ragionevolmente supporre che le dichiarazioni rimaste agli atti siano rappresentative di una credenza più generalizzata fra i ribelli indios della colonia, e anche, probabilmente, fra molte migliaia e decine di migliaia di indios delle campagne che non presero attivamente le armi. Fra i giovani indios di ambo i sessi insorti a Celaya e catturati nel novembre 1810, ad esempio, tutti tranne due erano convinti di essere agli ordini del re di Spagna, che si trovava fisicamente nella colonia, girava per le campagne su una carrozza nera e aveva ordinato al prete Hidalgo di prendere le armi contro le autorità coloniali spagnole. Un altro ribelle arrestato dichiarò perentoriamente che il re Ferdinando era apparso in Nuova Spagna grazie ad una speciale e miracolosa intercessione della Madonna di Guadalupe [58]. Una delle più interessanti fra tali « visioni » del re nel Messico fu quella che all'inizio del 1811 ebbe come protagonisti due indios della zona di Cuernavaca, che cercarono di scroccare un po' di denaro ad alcuni funzionari di villaggio presentando una lettera contraffatta, il cui presunto autore era il governatore indio di Tlaxcala (un'eco significativa dei già ricordati episodi di Mariano e del messia folle di Durango). Secondo la lettera, il re stava per entrare nel villaggio di Cuauhtitlan, a nord di Città del Messico, e

[57] Alcuni esempi in AGN, Infidencias, vol. 5, exp. 8, s. ind. di pag., Yurirapúndaro, 1810; *ibid.*, exp. 10, s. ind. di pag., Huichapan, 1810; AGN, Infidencias, vol. 14, exp. 1, ff. 1r-92v, Sichu, 1811; AGN, Criminal, vol. 241, exp. 4, ff. 106r-115r, Tula, 1811.

[58] Sui ribelli di Celaya, cfr. AGN, Criminal, vol. 134, exp. 3, ff. 36r-50r, 1810. Un altro ribelle catturato, a quanto veniva riferito, aveva detto che « ... arriva una persona su una carrozza velata, e quando la gente lo va a vedere, si inginocchia e torna indietro piena di gioia » (AGN, Criminal, vol. 454, s. n. di exp., s. ind. di pag., 1811. Sull'associazione fra il re e la Vergine, cfr. AGN, Infidencias, vol. 22, exp. 10, ff. 179r-183v, 1810. L'intercessione miracolosa della Vergine, tra l'altro, non è lontana dal soddisfare a quel criterio dell'intervento soprannaturale che viene considerato essenziale nella definizione dell'attesa messianico-millenaristica elaborata da Cohn, *Medieval Millenarism* cit. (sopra, n. 7), p. 31 sgg.

ordinava che, pena la morte, la cosa fosse tenuta nascosta ai *gachupines*, e i funzionari indios dei villaggi gli fornissero aiuti finanziari [59]. L'interesse di questa vicenda, naturalmente, non risiede nella truffa in sé, ma nel fatto che i suoi ideatori la ritenessero credibile. Alcuni capi della rivolta temettero che la notizia della restaurazione di Ferdinando sul trono spagnolo, nel 1814, potesse compromettere la fedeltà dei loro seguaci indios. Fu con ogni probabilità questa preoccupazione a far sì che ancora nel 1815 il prete Marcos Castellanos, che comandava gli insorti dell'isola assediata di Mexcala nel lago di Chapala, cercasse di tenere all'oscuro della notizia le sue truppe, interamente indiane [60]. I capi di ambo le parti in conflitto erano al corrente della diffusione fra le masse indie delle credenze concernenti una monarchia mistica e messianica, e ritenevano che si trattasse di una questione delicata e tale da poter compromettere la loro posizione politica. Nell'estate del 1808, ad esempio, l'avvocato creolo Francisco Primo de Verdad, rivolgendosi alle autorità vicereali e municipali riunite a Città del Messico, pronunciò un'eloquente apologia della sovranità popolare nella colonia, facendo ricorso ai concetti di « popolo originale » e di monarca spodestato. Né Primo de Verdad né i suoi avversari politici di origine europea, tuttavia, svilupparono un dibattito su questi temi, dato che erano presenti alla riunione i governatori dei distretti indios semiautonomi della città (Tenochtitlán), nonché le ombre di numerosi sovrani aztechi spodestati e uccisi [61].

Oltre a « El Desdeado » vi furono però altri candidati al ruolo di oggetti di attese messianiche. Anche se le ragioni di ciò sono alquanto incerte, una breve rassegna della documentazione esistente e qualche riflessione sul suo significato possono affinare con interessanti precisazioni l'argomentazione relativa al messianismo fra gli indios della Nuova Spagna. Si afferma spesso, e si ritiene generalmente, che gli oggetti della venerazione messianica da parte delle masse indie del Messico furono i preti che guidarono le prime fasi della rivolta, e in particolare Miguel Hidalgo e José María Morelos [62].

[59] AGN, Criminal, vol. 204, exp. 10, ff. 191r-205v, 1811.
[60] UT-HD, 1.212, 1815.
[61] Andrés Lira González, comunicazione personale, 10 settembre 1986.
[62] Jacques Lafaye, *Mesías, cruzadas, utopías* cit. (sopra, n. 7), pp. 87-88 e *passim*, e Id., *Quetzalcóatl and Guadalupe* cit. (sopra, n. 10), p. 28. Mi sembra che Lafaye non riesca a stabilire una distinzione sufficientemente netta fra leadership messianica e leadership carismatica, che non sono necessariamente la stessa cosa, come è ovvio. Michael Adas fa, a proposito di questa confusione, anche nella formulazione originale del potere « carismatico » da parte di Max Weber, alcune penetranti osservazioni: cfr. M. Adas, *Prophets*

Anche se non si tratta di un'ipotesi irragionevole, essa è probabilmente dovuta più alla mitizzazione retrospettiva di coloro che furono i progenitori dell'identità nazionale messicana che non ad un sentimento popolare che si sia espresso con intensità rilevante al tempo della lotta stessa per l'indipendenza. Se così non fosse, sarebbe lecito attendersi di trovare un maggior numero di dichiarazioni da parte di ribelli arrestati appartenenti alle classi popolari della società messicana, i quali avessero acclamato i preti come messia, o quanto meno, per usare l'espressione di Lafaye, come « uomini della provvidenza », ma in realtà dichiarazioni del genere brillano precisamente per la loro assenza. Se si eccettuano pochissime e sparse allusioni all'imminente ritorno di Hidalgo e Morelos alla testa di eserciti anelanti alla vendetta, dopo che era stata ampiamente diffusa la notizia della loro morte, scarseggiano per questi leader popolari le testimonianze del genere di apoteosi (« canonizzazione spontanea », secondo Lafaye) riservato in epoche più recenti a figure come Emiliano Zapata, Pancho Villa o Che Guevara. È possibile che, a livello popolare, si sia creduto in una certa misura nei poteri taumaturgici di Hidalgo, ma anche in questo caso non resta di ciò quasi nessuna testimonianza scritta, salvo un riferimento (di per sé illuminante) alla sua « ... anima capace di grandi miracoli », dovuto non ad un contadino indio, ma ad un frate francescano di Sonora [63]. Il prete Morelos, dal canto suo, non era neppure in grado di compiere miracoli da solo, stando almeno alla testimonianza di un rivoltoso indio catturato davanti alla cittadina assediata di Cuautla nel marzo 1812. Al ribelle, venticinquenne e originario del luogo, al momento di essere condannato a morte da una corte marziale realista fu chiesto che cosa voleva fosse fatto del suo corpo dopo l'esecuzione, ed egli rispose a chi lo aveva catturato di rimandare il cadavere in città, oltre le linee degli assedianti. In città, il condannato contava di essere riportato in vita da Morelos per mezzo di un bambino miracoloso che il prete aveva recato con sé dalle terre calde della costa pacifica, e che si credeva avesse il dono di risuscitare i morti dopo tre giorni. Il comandante realista del Messico occidentale, José de la Cruz, uomo di grande durezza e capa-

of Rebellion cit. (sopra, n. 7), pp. XX-XXI. Per un'interpretazione, interessante ma non del tutto convincente, in chiave *lato sensu* psicostorica, della figura di Hidalgo e della rivolta da lui guidata, con una riformulazione del conflitto in termini edipici, cfr. Victor Turner, *Hidalgo: History as Social Drama*, in Id., *Dramas, Fields and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*, New York 1974, pp. 98-155.

[63] BPE, Criminal, leg. 6, exp. 28, s. ind. di pag., 1815.

città, con caratteristico sarcasmo alluse di sfuggita in una lettera del 1811 al collega in armi (e futuro viceré) Calleja alla credenza, comunemente diffusa fra i ribelli, che Hidalgo potesse farli risorgere da morte [64].

Una figura di stampo messianico più ampiamente venerata, o della quale, quanto meno, più ampiamente si parlava, fu assai stranamente, quella di Ignacio Allende, un ricco ufficiale creolo della milizia originario della città di San Miguel el Grande, nel Bajío, che partecipò alla cospirazione di Hidalgo e divenne il suo braccio destro durante l'effimera rivolta del 1810-1811. Sarebbe difficile immaginare una persona meno suscettibile di diventare oggetto di venerazione popolare; eppure, risulta che Allende finì per essere più strettamente connesso con le attese messianiche, e anche con la figura del re Ferdinando, di quanto non lo fossero i preti stessi. In numerosi documenti Allende appare come intimamente legato a « El Deseado », o addirittura come tutt'uno col re e con la Madonna di Guadalupe, in particolare nel caso di una sollevazione degli indios e di un'invasione della regione di Cuernavaca da parte dei ribelli, avvenuta verso la fine del 1810 [65]. Allende fu comunemente percepito dagli indios delle campagne e da molti altri rivoltosi come il capo supremo delle forze ribelli, anche durante l'apogeo dell'autorità di Hidalgo, finché, all'inizio del 1811, egli non architettò una sorta di colpo di mano contro il più anziano sacerdote. All'inizio dell'estate 1811 un magistrato indio ribelle in un piccolo *pueblo* del distretto di Chalco dichiarò: « ... volesse il cielo che arrivasse Allende, perché egli sarebbe andato con lui anche a costo di perdere la propria casa ». Nel novembre 1810, nel distretto di Texcoco, vicino alla capitale del viceregno, molti funzionari indios solidali con la rivolta erano in attesa di un emissario di Allende (non di Hidalgo), e delle forze ribelli si parlò più di una volta come dell'esercito di Allende, anziché di Hidalgo [66]. Il suo nome comparve in versi sediziosi che incitavano alla liberazione nazionale (in un caso, al posto di quello dell'arciduca Giovanni d'Austria,

[64] Su Morelos e il bambino miracoloso, cfr. UT-HD, 4.71.371-383, 1812; per la lettera di Cruz, AGN, Operaciones de Guerra, vol. 145, s. n. di exp., ff. 229r-232r, Cruz a Calleja, Guadalajara, 2 settembre 1811.

[65] Nella primavera del 1811 si credette che Allende si trovasse a Querétaro con Ferdinando VII (AGN, Criminal, vol. 194, exp. 1, ff. 1r-13r, 1811). Per i fatti di Cuernavaca, cfr. AGN, Criminal, vol. 47, exp. 15, ff. 443r-574v, 1810.

[66] AGN, Criminal, vol. 2, exp. 21, s. ind. di pag., 1811; *ibid.*, vol. 143, exp. 13-15, ff. 215r-333r, 1810; *ibid.*, vol. 500, s. n. di exp., s. ind. di pag., 1810; *ibid.*, vol. 241, s. n. di exp., ff. 173r-182r, 1810.

mentre il nome dell'America sostituiva quello dell'Italia), e la sua effigie in una stampa allegorica che un contadino indio proveniente dalla campagna acquistò in una delle maggiori piazze della capitale; la gente lo ricordava nelle preghiere e c'era chi lo considerava mandato da Dio per castigare i *gachupines*; e uno dei ribelli arrestati, alquanto ingenuo, lo gratificò addirittura, nella sua deposizione di fronte alla giustizia, del titolo di « Sua Altezza Serenissima »[67]. Fra i dirigenti creoli dell'insurrezione, Ignacio Allende era uno di quelli con le idee più conservatrici sul piano sociale, eppure molti indios lo ritenevano un grande vendicatore, uccisore di *gachupines*, fautore dell'uguaglianza sociale, dell'abolizione dei tributi, del calmieramento dei prezzi, e perfino della riforma agraria[68]. Almeno in un caso — significativamente, nelle plaghe più remote, impervie e isolate della *sierra* di Metztitlán — non solo veniva negata come una menzogna la notizia della sua cattura (e questo, quasi nel momento stesso in cui egli veniva giustiziato a Chihuahua, nel nord del paese), ma Allende veniva anche proposto come candidato del popolo alla corona regia: « ... e adesso egli cingerà la corona del Messico e fra pochi giorni ci getteremo ai suoi piedi e gli baceremo i piedi e le mani, perché sarà il nostro re cattolico (*nuestro católico*) »[69].

Cerchiamo ora di interpretare una parte di queste testimonianze. Intanto, come può essere giustificata l'importanza fondamentale che Ignacio Allende, candidato di per sé improbabile al ruolo di messia, venne assumendo nell'ideologia popolare del tempo? Una spiegazione possibile — un'ipotesi di lavoro — si può trovare nella natura del ruolo di mediazione che nella cosmologia del villaggio veniva svolto dal basso clero. Preti di campagna come Hidalgo e Morelos, e con loro centinaia di altri sacerdoti delle aree rurali che combatterono sotto l'insegna della Madonna, e molti altri che non combatterono, fungevano da mediatori fra i parrocchiani e

[67] AGN, Operaciones de Guerra, vol. 9, s. n. di exp., ff. 133r-134r, 1817; AGN, Infidencias, vol. 2, exp. 8, ff. 154r-162v, 1810; AGN, Inquisición, vol. 1416, exp. 11, ff. 173r-178v, 1811; AGN, Operaciones de Guerra, vol. 9, s. n. di exp., ff. 41r-v, 1817; e AGN, Infidencias, vol. 2, exp. 4, ff. 100r-116v, 1811. La sorte di Allende (arresto, processo e morte nel 1811) fu oggetto, come quella di Hidalgo, di speculazioni popolari, e si credeva imminente il suo invocato ritorno (cfr. AGN, Criminal, vol. 262, exp. 19, ff. 235r-256v, 1811).

[68] AGN, Criminal, vol. 240, s. n. di exp., ff. 355r-364r, 1810; *ibid.*, vol. 241, exp. 7, ff. 233r-243v, 1811; *ibid.*, vol. 57, exp. 6, ff. 101r-116r, 1810; *ibid.*, vol. 204, exp. 11-12, ff. 206r-262r, 1810; *ibid.*, vol. 13, exp. 6, s. ind. di pag., 1810; *ibid.*, vol. 53, exp. 16-17, ff. 196r-224r, 1810.

[69] AGN, Criminal, vol. 163, exp. 18, ff. 307r-320r, 1811.

le forze soprannaturali rappresentate da Dio, da Gesù, dalla Vergine e dai santi [70]. È possibile che, in quanto tale, la loro funzione mediatrice fosse considerata come un aspetto così inerente alla loro personalità, e questa personalità fosse così familiare, che i preti poterono attrarre su di sé poco o nulla di quella concentrazione emozionale senza la quale non poteva prendere consistenza una figura messianica popolare. Forse, quindi, i preti erano semplicemente non spendibili nell'economia morale dell'universo del villaggio contadino. Allende, per di più, sembrava possedere un certo numero di caratteristiche in comune col re contro il quale si ribellava: l'età relativamente giovane, la razza bianca, la distanza sociale, l'attitudine politico-militare, e così via.

Non è naturalmente facile rispondere perché Allende dovesse essere scelto come messia al posto del re. Una ragione plausibile è legata alle differenze regionali (o financo personali) fra gli indios ed altri insorti delle classi popolari. Quello che sembra evidente è il fatto che fu Allende e non il re di Spagna ad essere prescelto come oggetto di attese messianiche in regioni remote della colonia, come nel caso prima ricordato di Metzitlán, mentre è possibile che i ruoli dei due personaggi fossero intercambiabili nelle zone centrali del paese, nell'ecumene messicana. In questa stessa area centrale, l'autorità e la legittimità di Ferdinando VII venivano contestate nel momento stesso in cui più a sud egli veniva glorificato. Possiamo anche ricordare a questo proposito gli episodi di messianesimo indio agli inizi del secolo, ai quali abbiamo accennato all'inizio dell'articolo, quelli di Mariano e del messia folle di Durango. Anche se restano poche testimonianze relative a dichiarazioni di tipo messianico da parte di insorti nelle zone centrosettentrionali e nordoccidentali del paese, quelle in cui avevano avuto luogo gli episodi attorno all'inizio del secolo, sembra ragionevole affermare che in quei luoghi né le attese messianiche, né le tensioni sociali ebbero a spegnersi col 1801. Se vi *fossero state* simili manifestazioni nel periodo 1810-1821, esse avrebbero probabilmente avuto per oggetto non il re Ferdinando, e neppure Ignacio Allende, ma personaggi indios,

[70] GRUZINSKI, *Les Hommes-dieux* cit. (sopra, n. 3), pp. 139, 163-167, propone un approccio al problema, ma dal punto di vista del diffuso anticlericalismo popolare che egli riscontra come conseguenza della politica illuminata della chiesa sotto i Borboni, e sulla base della predicazione del messia indio Antonio Pérez, che riteneva tale mediazione sacerdotale inefficace alla salvezza delle anime. Va tra l'altro notato che furono molto più numerosi i preti della Nuova Spagna che rimasero fedeli alla corona spagnola che non quelli che presero le armi contro di essa.

forse associati (come i due episodi precedenti e gli altri ad essi legati nel resto del paese) con la storia mitizzata di Tlaxcala, potente simbolo e metafora di uno stato-ombra indio contrapposto al regime coloniale. Possiamo quindi postulare una rilevante continuità fra gli oggetti di attesa messianica, a partire dalle aree più settentrionali, remote, e meno acculturate della colonia (dove il suolo impervio e/o le difficoltà di accesso possono fungere da surrogati della distanza), in cui predominavano i re-messia indios, fino a giungere alle aree centrali, densamente popolate e intensamente acculturate vicino alla valle del Messico, dove tali attese venivano associate alla figura stessa del re di Spagna.

La continuità socio-spaziale qui proposta implica due suggestivi corollari, relativi all'oggetto di attesa messianica scelto dagli indios e all'elaborazione, o alla mancata elaborazione, di programmi millenaristici o quasi millenaristici. Se è vero, come ha suggerito il Gruzinski, che le funzioni sacerdotali e politiche, che nella tradizione mesoamericana erano tutt'uno, vennero a separarsi nel periodo postclassico, prima dell'arrivo degli europei, risulterebbe dunque che alla fine dell'epoca coloniale, nonostante la tendenza dello stato spagnolo alla commistione fra potere laico e potere religioso, la separazione era divenuta definitiva [71]. Ciò spiegherebbe perché il ceto sacerdotale specializzato della colonia (i parroci come quelli che in molte regioni diressero l'insurrezione) non sia riuscito a far emergere tra le sue file i messia politico-religiosi. Da questo punto di vista, Hidalgo fu forse soltanto un altro sacerdote nahua impegnato a trarre gli auspici. Sempre secondo questa interpretazione, i segni di commistione, espressi come manifestazioni di grandiosità chiliastica, che compaiono nei casi di Mariano e del messia folle di Durango, sarebbero tipici della periferia della colonia, a causa del meno avanzato processo di acculturazione (o di deculturazione) che vi aveva luogo. Inoltre, la quasi completa mancanza di specifici elementi programmatici nell'ideologia dei ribelli indios delle regioni più centrali risponderebbe esattamente alle stesse considerazioni, dal momento che tali elementi programmatici compaiono invece nei movimenti precedenti e più periferici, come anche negli episodi di messianismo

[71] GRUZINSKI, *Les Hommes-dieux* cit., p. 18 sgg. Per un punto di vista altrettanto stimolante, ma alquanto diverso, fondato sull'ipotesi di un modello a più livelli di percezione religiosa, del quale gli indios maya, come conseguenza della conquista spagnola, persero il livello più elevato, che corrispondeva alla religione universale, cfr. NANCY M. FARRISS, *Maya Society Under Spanish Colonial Rule: The Collective Enterprise of Survival*, Princeton 1984, pp. 286-351.

precedentemente verificatisi nel Messico centrale [72]. Anche se i reprofeti indios dell'area periferica elaborarono soltanto programmi millenaristici rudimentali, ciò fu comunque assai più di quanto si sarebbe visto di là a dieci anni nelle regioni centrali del paese. In esse, sembra che gli indios di convinzioni messianiche si accontentassero di una cosmologia amputata, nella quale, se esisteva una Nuova Gerusalemme, i suoi confini coincidevano con quelli di ciascun villaggio rurale in assetto di guerra, che guardava al re o al suo surrogato come a salvatori messianici.

Infine, le attese messianiche diffuse fra gli indios delle campagne messicane possono essere state da essi impiegate come leve contro la struttura politica locale, contro cioè i funzionari di villaggio, i mercanti, i proprietari terrieri, e a volte contro i loro stessi preti. In un'epoca di crisi sociale, l'attesa messianica rappresentava l'appello ad un rapporto reciproco, nel quale il lontano governo del re (e per estensione i viceré suoi sostituti) aveva fatto, dal canto suo, più o meno lo stesso, costruendo la grande, sconnessa e difettosa struttura della protezione sovrana nei confronti degli indios per controbilanciare le tendenze centrifughe presenti nel Nuovo Mondo in generale e in Nuova Spagna in particolare. Questa simbiosi politica, naturalmente, aveva dei limiti e recava al suo interno tensioni che nessuna delle due parti, dal canto proprio, ammetteva apertamente. Gli indios dei villaggi non guardavano quasi certamente oltre i confini delle loro comunità, e consideravano come legittime soltanto alcune delle richieste del sovrano, mentre la monarchia (o lo stato spagnolo) vedeva negli indios non cittadini potenzialmente liberi e uguali, ma eterni minorenni che vivevano sotto tutela regia, pagando tributi e fornendo manodopera [73]. Il sistema rappresentava dunque una sorta di alleanza mendace. Nella situazione si riscontra una certa simmetria strutturale, se si pone al centro l'élite creola con i gruppi sociali ad essa alleati, i cui obiettivi erano radicalmente opposti tanto ai contadini indios quanto alla monarchia, dal momento che, da un lato, essa mirava ad im-

[72] Cfr. ad es. quello che Gruzinski dice di Antonio Pérez in *Les Hommes-dieux du Méxique*. La ribellione di Pérez sembra essere stato l'ultimo episodio di autentico millenarismo nel Messico centrale durante il periodo coloniale, il che induce a sospettare che nel mezzo secolo successivo sia prevalso un quadro di rapido mutamento sociale e di accelerata acculturazione.

[73] Lo studio più elaborato sulla visione del mondo dei contadini indios e sul rapporto fra i villaggi indiani e le strutture di potere è WILLIAM B. TAYLOR, *Drinking, Homicide and Rebellion in Colonial Mexican Villages*, Stanford 1979.

padronirsi del potere politico e anche, entro certi limiti, a diffonderlo, mentre dall'altro voleva annientare i valori comunitari degli indios. Il fatto che le attese messianiche degli indios stessi si concentrassero sul re di Spagna (o su Ignacio Allende) rappresenta perciò il tipo di contraddizione fra l'ideologia del popolo e quella delle élites che spesso si riscontra nei movimenti insurrezionali di massa, e mette in discussione la convinzione tradizionale secondo cui tutti i ribelli della Nuova Spagna avevano in mente la stessa cosa quando presero le armi contro il regime coloniale.

ERIC VAN YOUNG
(trad. di C. Rosso)

RECENSIONI

ERICH S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I-II, pp. X+V+862, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1984.

1. Apparso nel 1984, il libro di E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, s'inserisce tra i lavori, dovuti per lo più alla storiografia anglosassone, che hanno reso centrale nella più recente ricerca sulla storia di Roma, il tema dell'espansione della città tra III e I sec. a.C. Limitando il campo d'indagine all'area orientale del Mediterraneo ed al periodo che va dalla prima guerra illirica (229 a.C.) alla distruzione di Corinto (146 a.C.), G. prende in esame le fasi iniziali e centrali del processo storico che portò all'instaurarsi del dominio di Roma sul mondo ellenistico [1]. In proposito, la posizione dello storico americano appare opposta a quella di studiosi come W. V. Harris, che hanno dato un'interpretazione in chiave di imperialismo aggressivo dell'espansione di Roma [2]. G., d'altro canto, non accetta in pieno neppure il punto di vista di Mommsen, sviluppato da Holleaux, che considera l'imperialismo della città laziale nato da esigenze difensive [3]. Particolarmente attento al momento politico-diplomatico dell'incontro tra Roma e il mondo ellenistico, G. sottolinea piuttosto « both Rome's receptiveness to

[1] Su questo tema, vd. anche A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East (168 B.C. to A.D. 1)*, Norman, 1984, uscito contemporaneamente al volume qui in esame.

[2] Vd. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome (327-70 B.C.)*, Oxford 1979; vd. anche il volume collettivo curato dallo stesso HARRIS, *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, Roma 1984. Tra i saggi contenuti nel libro, quelli di Harris, Musti, Gabba, Linderski e Clemente sono favorevoli alla tesi dell'imperialismo aggressivo; solo il saggio di Gruen, che è una versione più breve del capitolo 9 (*The Tangible Benefits of Empire*) dell'opera qui in esame, non accetta tale prospettiva.

[3] Per una recente ed approfondita riconsiderazione della storiografia sull'imperialismo romano, vd. E. FREZOULS, « Ktema » 7 (1983), pp. 141-162.

Hellenic principles which she found congenial and the Greeks' ability to take advantage of Roman presence within a system familiar to themselves ». Per lui « Hellas ultimately fell under Roman authority not because the Romans exported their structure to the East, but because Greeks persistently drew the westerner into their own structure—until it was theirs no longer » (p. 730).

2. Delle tre parti che compongono il libro, la prima è senz'altro la più ricca ed articolata: in essa l'autore cerca di mostrare come Roma, senza tener conto delle sue esperienze in Italia, al momento dei contatti con il mondo ellenistico, abbia fatto proprio il complesso di strumenti che in Oriente regolavano i rapporti interstatali (*symmachia*, *philia*, arbitrato etc.).

A proposito di trattati di alleanza, G. comincia sottolineando il fatto che i Romani, nella prima fase del loro intervento, ebbero una forte riluttanza a stipularne. Relativamente al II sec. a.C., invece, il trattato di *symmachia* imposto da Roma all'Etolia nel 189 a.C. e quello concluso poco dopo con la Lega Achea, unitamente alla *amicitia perpetua* stabilita con Antioco III ad Apamea (188 a.C.), vengono considerati come dettati dall'esigenza della città laziale di garantire la stabilità in Oriente dopo anni di conflitti. Per il periodo tra il 188 a.C. e la terza guerra macedonica, G. tende così, con ottica troppo riduzionista, a limitare gli interessi di Roma nel mondo greco al mantenimento dello *statu quo* attraverso strumenti diplomatici. Lo storico americano mi sembra, comunque, nel giusto quando ritiene che la città laziale dopo Apamea abbia guardato soprattutto ai suoi impegni occidentali. Ritornata in Oriente in occasione della guerra contro Perseo, dopo la vittoria finale di Pidna (168 a.C.), Roma stipulò i suoi trattati quasi esclusivamente con potenze di minore entità. Di tali *foedera*, che si continuarono a stringere anche sotto Augusto (al es. con Mitilene), G. mette in luce il significato essenzialmente simbolico e politico.

Più elastici e più generici dei trattati di alleanza, i legami di *philia-amicitia*, secondo quanto è giustamente sostenuto da G., vennero portati all'attenzione di Roma da Greci [4] e Cartaginesi. I legami di *philia* tra città greche, del resto, hanno esempi che vanno dagli inizi del IV fino all'avanzato II sec. a.C. Nei rapporti diplomatici di Roma con il mondo ellenistico non pare, comunque, che sino alla parte finale del III sec. a.C. la *philia* abbia avuto un ruolo di particolare rilievo. Successivamente, a partire dalla *amicitia per-*

[4] Alessandro il Molosso e Pirro nelle loro spedizioni in Italia.

petua stabilita ad Apamea con lo sconfitto Antioco III, essa contribuì a creare alla città laziale un'ampia rete di rapporti soprattutto con i monarchi ellenistici. È, però, ferma idea dello storico americano che l'esistenza di legami di *philía* abbia teso più a diradare che a stimolare gli interventi di Roma in Oriente.

Per ciò che attiene agli arbitrati interstatali, G. non ha difficoltà a mostrarli come caratteristici dell'area greca: Roma cominciò a farne esperienza nei suoi rapporti con la Magna Grecia, anche se di fatto, nel III sec. a.C., l'arbitrato non costituì un significativo strumento d'intervento della città laziale. Quest'ultima, del resto, dopo la sconfitta di Antioco III e la pace di Apamea, pur ripetutamente chiamata a risolvere questioni sorte tra stati greci, cercò di mantenersi il più possibile estranea, lasciando ad altri Greci il compito di arbitro. A parere di G., Roma poteva così rivolgere la sua attenzione ad Occidente, lasciando che città e stati del mondo ellenistico risolvessero da soli le loro dispute. Questo punto di vista, però, mette troppo in ombra le capacità che Roma ebbe di trarre vantaggio dai contrasti tra i Greci [5].

Uno dei momenti fondamentali nei rapporti tra Roma ed il mondo ellenistico fu, com'è noto, la proclamazione della *eleutheria* della Grecia fatta da T. Quinzio Flaminino nel corso dei giochi istmici del 196 a.C. Ricondurre un tale gesto all'interno della tradizione ellenistica è facile impresa per G., ma, seguendo questa strada, lo storico americano non mi pare colga a pieno la valenza della concessione della libertà da ogni tributo e dalla presenza di guarnigioni fatta a tutti i Greci dai Romani. Tale decisione fu qualcosa di più complesso delle varie promesse di *eleutheria* fatte dai monarchi ellenistici ai Greci, per guadagnarsene, con sguardo molto limitato, il favore momentaneo. Il gesto di Roma, maturato dopo la decisiva vittoria militare su Filippo V di Macedonia, contribuendo a creare alla potenza vincitrice un'immagine prestigiosa, le permise di dare inizio ad una politica che, dopo Cinoscefale (197 a.C.), per un cinquantennio le assicurò, senza troppo coinvolgimento, il controllo della Grecia. La dichiarazione istmica, insomma, sebbene formulata in termini tradizionalmente greci, non può essere confrontata per portata e per significato con la concessione di *eleutheria* ad una singola città da parte di un *basileús* ellenistico o con la promessa che nel 315 a.C. Antigono Monoftalmo fece ai Greci di renderli liberi in cambio di aiuto contro Cassandro.

[5] A proposito di ciò, vd. P. Veyne, *Y-a-t-il eu un impérialisme romain?*, « Mefra » 87 (1975), pp. 810-811.

A conclusione della prima parte, G. prende in esame i rapporti di patronato intrattenuti da Roma con città e stati ellenistici. In opposizione a Badian [6], egli esclude, a ragione, che questo tipo di rapporto internazionale di ordine extra-legale abbia potuto trarre origine dalle obbligazioni personali che a Roma legarono *cliens* e *patronus*: ne individua, invece, la matrice nelle forme di patronato esercitate dai monarchi ellenistici. Nella trattazione del soggetto, comunque, mi sembra che G. tenda a sottovalutare i movimenti che, anche prima di Pidna, furono attivati nella politica estera del mondo ellenistico dalla ricerca del patronato romano.

3. Nella seconda parte dell'opera, *Attitudes and Motivation*, G. cerca di consolidare ulteriormente il suo punto di vista che Roma sia giunta nel mondo ellenistico senza chiari obiettivi e senza propri strumenti d'intervento. Si comincia con una sezione dedicata alla dettagliata considerazione dei comandanti e dei legati romani impegnati nel mondo ellenistico fino alla battaglia di Pidna. G. ne ricava che a Roma, con la sola eccezione di T. Quinzio Flaminino, non esistettero *eastern experts* da inviare in missioni diplomatiche in Oriente ed in grado anche di influenzare il senato nelle sue scelte in proposito. Conclusione questa senz'altro troppo drastica [7], che non tiene conto dell'indubbia « specializzazione greca », tra gli altri, di M. Valerio Levino che fu comandante in Macedonia dal 214 al 211 a.C., che fu anche inviato dal senato a Pergamo nel 205 a.C. e che nel frattempo provvide a definire l'organizzazione provinciale della greca Sicilia (ciò non è ricordato da G.) [8].

Per quanto riguarda il « filellenismo » culturale di molti Romani, si può convenire con l'A. sul fatto che esso non si trasformò in una tendenza politica costantemente favorevole al mondo greco. Mi sembra, invece, che lo storico americano non sia nel giusto quando, mettendo in ombra l'operato di uomini come T. Quinzio Flaminino o T. Sempronio Gracco (il genero di Scipione), presenta il senato come un corpo compatto, non caratterizzato dalla presenza al suo interno di posizioni diverse al riguardo della politica da condurre in Oriente. Sempre a proposito del « filellenismo » romano, va rile-

[6] *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.

[7] Per una trattazione più attenta al contributo dato dagli *esperti* alla formazione della politica estera romana tra III e II sec. a.C., vd. G. CLEMENTE, « Athenaeum » 64 (1976), pp. 319-352, contro cui polemizza G.

[8] Sulla carriera di Levino, vd. H. VOLKMANN, *RE*, VIII A, 1, 1955, coll. 45-49.

vata l'inadeguatezza della trattazione che G. fa dei suoi aspetti culturali nel senso più ampio del termine [9].

Una breve sezione è riservata da G. all'analisi del *Roman concept of Empire in the Age of Expansion*. Vi si sottolineano soprattutto le differenti strade seguite da Roma nella conquista dell'Italia e del Mediterraneo orientale. La lentezza con cui in quest'area, oltre cinquant'anni dopo le prime vittorie militari, si procedette alla creazione di province, fa pensare all'A. che Roma non vi fosse intervenuta fin dall'inizio con l'aspirazione di estendervi il suo dominio. La coscienza dell'*imperium terrarum*, del resto, sempre secondo G., sarebbe maturata a Roma solo nel periodo tra i Gracchi e Silla, ed in ogni caso non prima del 146 a.C. Un tale punto di vista, però, non mi pare abbia grande validità, soprattutto per le regioni del Mediterraneo occidentale. Lento, ad esempio, fu il processo di provincializzazione della Sicilia, ma chiara fu l'ottica di dominio di Roma che, dalla fine del III sec. a.C., fece dell'isola la sua fornitrice frumentaria.

La sezione *The Tangible Benefits of Empire* risulta centrale per la comprensione dell'ottica di G. Questi, pur non negando che i Romani di tutte le classi sociali godettero dei benefici materiali portati da vittorie e conquiste, sostiene che nessuna decisione del senato e del popolo concernente gli affari orientali sembra aver avuto motivazioni economiche. In particolare sottolinea come il sistema schiavistico a Roma sia stato il frutto e non il motore delle guerre di conquista [10]. Tende poi a considerare più come un fatto politico che economico le indennità versate a Roma dagli stati vinti: le ritiene infatti essenzialmente significative della condizione di inferiorità di questi ultimi nei confronti della città laziale. G., inoltre, in contrasto con Cassola [11], pensa che le *élites* commerciali non stimolarono l'espansione di Roma nel mondo orientale. Lo storico americano, in sostanza, propenso com'è a vedere ragioni di ordine politico e strategico alla base dell'azione di Roma in Oriente, esclude radicalmente dal suo punto di vista in proposito i fattori economici, la cui fondamentale importanza è stata, invece, sottolineata dalla storiografia italiana (Gabba, Musti, Cassola).

A conclusione della seconda parte G. esamina gli atteggiamenti

[9] Essi sono bene affrontati in P. VEYNE, *L'hellénisation de Rome et la problématique des acculturations*, « Diogène », n. 106 (1979), pp. 3-29, neppure citato da G.

[10] Così, giustamente, anche J. A. NORTH, *The Development of Roman Imperialism*, « JRS » 71 (1981), pp. 4-5.

[11] *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, pp. 56-71.

del mondo ellenistico nei confronti dell'espansione romana. Si sofferma particolarmente sull'incerta valutazione da parte dei politici greci degli obiettivi e dei comportamenti di Roma e sulla difficoltà da loro incontrata nello stabilire una precisa linea di condotta. Affrettata considerazione è, invece, dedicata alle riflessioni sull'espansione di Roma degli storici di lingua greca, in particolare di Polibio e Posidonio.

4. Nella terza e conclusiva parte dell'opera, G. passa in rassegna i rapporti venutisi a stabilire tra Roma e le singole aree del mondo ellenistico (Macedonia ed Illiria, Grecia, Asia Minore, regno seleucida, regno tolemaico) nella parte finale del III e nei primi settant'anni circa del II sec. a.C. Si riesaminano così molti eventi già presi in considerazione nelle due parti precedenti, creando nel lettore l'impressione di una certa ripetitività. Addentrandosi, comunque, nel labirinto della storia politica ellenistica, con un approccio ad essa di tipo narrativo, G. si prefigge lo scopo di confermare l'idea che il dominio di Roma in Oriente sia stato il frutto di « numerous individual decisions in *ad hoc* situations » (p. 730), piuttosto che espressione di una visione imperiale.

Lo storico americano tende, ad esempio, a negare a Roma una precisa volontà di guerra nel caso dei conflitti contro Filippo V, Antioco III e Perseo. Relativamente alle loro origini, con eccessivo riduzionismo, egli è propenso ad assegnare un ruolo di primaria importanza a disguidi ed incomprensioni di ordine politico-diplomatico. Da segnalare positivamente, invece, la trattazione che G. offre delle circostanze in cui i monarchi Tolomeo Evergete II di Cirenaica ed Attalo III di Pergamo maturarono la decisione di fare di Roma l'erede dei loro regni. Superando l'interpretazione moralistica di G. De Sanctis, che considerava i due sovrani come dei « fantocci che si lasciavano guidare coi fili mossi dal senato romano » [12], lo storico americano legge le loro volontà testamentarie alla luce delle complesse situazioni di politica interna ed estera in cui entrambi si trovarono coinvolti.

5. In conclusione: G., come si è più volte accennato, guarda da un punto di vista politico-diplomatico al processo attraverso cui s'impose sul mondo ellenistico il dominio di Roma. La dimensione economica, nella ricostruzione dello storico americano, appare priva di rilevanza ed autonomia: è sempre vista in chiave politica. G., inoltre, non mostra alcun interesse al contributo che potrebbe esser

[12] *Storia dei Romani*, IV, 3, Firenze 1964, p. 98.

dato alla comprensione dell'espandersi di Roma in Oriente dalla comparazione con altre esperienze imperialistiche e da un'approfondita analisi dei meccanismi che regolavano le strutture politico-sociali della potenza egemone. In sostanza, nel volume in esame, ci vengono offerti un quadro degli eventi attraverso cui Roma s'impiantò stabilmente nel mondo ellenistico ed un'analisi degli strumenti istituzionali che furono alla base di questo processo. Ciò che risulta mancante è il tentativo di spiegare l'imperialismo romano come fenomeno storico. Roma, così, nella ricostruzione di G., con un forte appiattimento del suo ruolo, appare piuttosto reagire agli avvenimenti che determinarli, appare priva di quelle istanze imperiali che una maggiore attenzione all'Occidente ed alla dimensione economica avrebbero senz'altro evidenziato.

Per finire va, però, sottolineato il punto di forza dell'opera di G., che è costituito dall'estrema attenzione con cui lo storico guarda alla politica estera del mondo ellenistico. Ciò gli permette di individuare nell'Oriente greco un complesso di strumenti diplomatici, quali *symmachia*, *philia*, arbitrato, ancora vitali nel II sec. a.C. e capaci di regolare anche il comportamento di Roma al momento della sua comparsa. Il contributo e la specificità della città laziale, nella ricostruzione di G., tendono certo ad essere ridotti eccessivamente; non si deve dimenticare, però, che storici come Beloch e De Sanctis esageravano nel senso opposto, presentando il dominio di Roma come frantumatore del mondo greco ed iniziatore della sua decadenza. G., invece, sottolineando la capacità che il mondo greco ebbe di mantenere alcune sue strutture e di farle accettare a Roma, ci permette di meglio comprendere come, nel lungo periodo, dopo la fioritura dell'età imperiale, l'Oriente greco, con la fondazione di Costantinopoli, si sia avviato ad acquistare una sua autonoma consistenza statuale.

GIOVANNI SALMERI

HERBERT ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, vol. V, *Le chartae dei ducati di Spoleto e Benevento*, « Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo » 66, Roma 1986, pp. 445.

Con la pubblicazione di questo V volume, contenente le carte private dei due grandi ducati centro-meridionali, il Codice diplomatico longobardo, iniziato quasi cinquant'anni fa da Luigi Schiaparelli con l'edizione delle carte private dell'Italia settentrionale (voll.

I-II, 1929-33, « Fonti per la storia d'Italia » 62-63), e proseguito in anni recenti da Carlrichard Brühl prima con l'edizione dei diplomi regi (vol. III/1, 1973, « Fonti » 64; indici a cura di Th. Kölzer, vol. III/2, 1984, « Fonti » 64/2) e poi con quella dei diplomi ducali spoletini (vol. IV/1, 1981, « Fonti » 65), può dirsi quasi ultimato. Infatti all'intero disegno del *corpus* manca ormai solo un tassello: l'edizione dei diplomi ducali beneventani, ad opera dello stesso Zielinski (vol. IV/2). Il volume V contiene 120 carte, distribuite in modo molto ineguale tra i due ducati (104 per Spoleto, e solo 16 per Benevento), nessuna delle quali è stata tramandata in originale. A fronte di una realtà spoletina pressoché tutta compatta intorno al nucleo costituito dal Regesto di Farfa di Gregorio di Catino — solo quattro carte non provengono dal cartolario farfense: una dal *Liber instrumentorum* del monastero di Casauria e tre dal *Chronicon Vulturnense* —, la documentazione beneventana, nonché rada, ha pure un'origine assai varia: copie singole e inserzioni in placiti cassinesi del X e XI secolo si alternano a carte tramandate nei grandi cartolari meridionali, quali il Registro cassinese di Pietro Diacono, il *Chronicon Sanctae Sophiae* o, di nuovo, la cronaca di S. Vincenzo al Volturno. Una difformità, questa tra Spoleto e Benevento, che non è facile da spiegare. È possibile che a favore di una più fitta conservazione nello Spoletino delle carte private — nel caso invece dei diplomi, anche il sud longobardo ci ha tramandato molti esempi — abbia giocato il ruolo univoco e di fatto incontrastato ivi ricoperto da Farfa, laddove a Benevento i punti di riferimento non solo erano parecchi, ma dei tre più importanti due (Montecassino e S. Vincenzo) erano molto periferici rispetto alla realtà politico-geografica del ducato beneventano, mentre il terzo, S. Sofia di Benevento — che era il vero monastero ducale e, in seguito, principesco —, produsse un cartolario che in realtà è una raccolta consapevolmente indirizzata verso la conservazione pressoché esclusiva degli atti di natura pubblica, e non ha potuto quindi svolgere fino in fondo una funzione analoga a quella del Regesto di Farfa.

Il volume di Zielinski colma evidentemente una grave lacuna, vista l'importanza dei documenti ivi riprodotti per una ricostruzione della struttura sociale e della vita economica dei due ducati (soprattutto, per i motivi già esposti, di quello più settentrionale), e viste le deficienze delle edizioni sinora disponibili, non solo l'*Italia sacra* dell'Ughelli per il sud, ma pure la stessa preziosa edizione ottocentesca del Regesto di Farfa ad opera di Ignazio Giorgi e Ugo Balzani. Problemi di datazione e di identificazione di luoghi e personaggi sono risolti da Zielinski secondo criteri scientifici, negli

indici e nelle esaurienti introduzioni ai singoli documenti, il testo dei quali, dal canto suo, è alleggerito in modo sensibile dalla rinuncia da parte dell'editore ad una resa delle abbreviazioni, possibile proprio in quanto le carte sono state tramandate solo in copia. Senza entrare a questo punto nel merito della polemica tra diplomatisti che sottende all'edizione, anche parziale come in questo caso, delle carte trascritte da Gregorio di Catino nel Regesto — polemica vivace, sviluppatasi tra lo stesso Zielinski e Wilhelm Kurze, con un intervento del secondo sui « Quellen und Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken » del 1973, e una risposta del primo sulle pagine della stessa rivista nel 1976 —, giacché mancherebbe a chi scrive la competenza specifica in campo appunto diplomatistico, si possono comunque fare due riflessioni da un'ottica più largamente storica. La prima riguarda il limite cronologico del volume, che è (come in quello sui duchi spoletini) il 787, ossia l'anno della contemporanea scomparsa di Ildeprando e Arechi, i due ultimi duchi di Spoleto e Benevento che erano in carica prima della conquista franca del regno longobardo. Dato il taglio del *corpus*, era evidente che si dovesse scegliere una scansione politica: e allora la scelta per il centro-sud del 787, al posto del 774 scelto a suo tempo per il nord, vuol dire mettere in luce la specificità regionale dei due ducati centro-meridionali, le cadenze autonome della loro storia rispetto a quella del settentrione, dove invece la penetrazione franca — e non solo a livello politico, ma anche nel tessuto sociale (si pensi alla presenza di elementi transalpini tra le file dei possessori) — si comincia ad avvertire già non molti anni dopo il 774. In realtà si potrebbe obbiettare che il primo franco testimoniato a Spoleto (a parte ovviamente duchi e monaci farfensi) appare solo nell'821, ben dopo quindi il 787; e che la Longobardia minore dal canto suo non conobbe affatto la penetrazione franca e non essa un salto di continuità, sia pure da verificare nella sua entità, nel proprio tessuto sociale. Ma la scelta del 787 rimaneva in qualche modo inevitabile, e si giustifica soprattutto nel campo della documentazione pubblica: Ildeprando fu infatti l'ultimo duca longobardo di Spoleto; Arechi fu l'ultimo dei governanti beneventani a portare nei documenti il titolo di duca, giacché i suoi successori (seguendo il modello fornito da Arechi stesso dopo il 774, mai peraltro adottato da lui nel formulario dei diplomi) si dissero principi.

C'è infine da fare un'ultima considerazione. Il piano complessivo del Codice diplomatico longobardo ha finito per imporre un'edizione delle carte dei diversi archivi che da una parte accorpa insieme carte cassinesi, sofiane, vulturnensi, ecc., e dall'altra in-

vece divide carte pubbliche e private dei medesimi archivi, pubblicandole in volumi differenti. Tutto ciò crea qualche problema, soprattutto quando tale divisione coinvolge non solo un blocco archivistico, ma un cartolario, ovvero un'opera compiuta. Accade così che il Regesto di Farfa sia diviso nel IV/1 e nel V volume (e che rimanga fuori, ovviamente, tutta la parte dopo il 787); o che singole carte vulturnensi — di un monastero a cavallo tra l'uno e l'altro ducato centro-meridionale — appaiano nel IV/1, nel V e, in futuro, nel IV/2. In tal modo però saltano i legami interni che hanno presieduto alla redazione dei vari cartolari, che costituiscono invece fonti storiche oggetto di considerazione in se stesse da parte del ricercatore (si vedano le osservazioni di Jacques Le Goff sull'*Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, voce *Documento/Monumento*). Come emblematica può essere assunta la sorte di un testo come il *Chronicon Sanctae Sophiae*, la cui edizione integrale non è mai stata compiuta, e che — soprattutto dopo l'uscita del volume sui diplomi ducali beneventani — si troverà spezzato in due tronconi (prima e dopo il 787), cui si aggiungono le poche carte edite in questo V volume. Eppure si tratta di un testo fondamentale, nella sua totalità, per la comprensione dei meccanismi di funzionamento del *palatium* di Benevento.

Una riserva, questa ora espressa, che non incrina comunque affatto una valutazione generale del volume — e dell'intero *corpus* — che, come si è detto, è largamente positiva, giacché esso offre un nuovo strumento di lavoro allo storico dell'età longobarda, e uno strumento per di più di alto livello scientifico.

STEFANO GASPARRI

OTTAVIA NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (« Biblioteca di Cultura moderna », 947), pp. 268.

La fortuna del profetismo nei due secoli « rinascimentali » è stata, specie nel corso degli ultimi trent'anni, oggetto di varî studî che hanno contribuito a far meglio comprendere il significato religioso, « ideologico » e politico di eventi o personalità della vita religiosa europea operanti ai più diversi livelli dell'esperienza culturale del tempo. Né occorrerà che ricordi il panorama d'insieme tracciato nel libro ormai « classico » della Reeves, o i lavori di studiosi italiani e stranieri a tutti ben noti, da quelli di un Maestro come Delio Cantimori alle molte ricerche di Françoise Secret, pro-

tagonista della ripresa degli studi « postelliani » ed agli studi di Anna Maria Morisi e di Paolo Tognetti. Per non dir poi delle indagini (ricordo solo quelle di Eugenio Garin e di Paola Zambelli) che hanno mostrato lo stretto intreccio tra varie tradizioni profetiche e le dottrine o credenze astrologiche, insistendo sulla diffusione e l'influenza delle « previsioni » affidate ai « prognostica ».

Si tratta, insomma, di un ambito di studio ormai ben consolidato al quale non è mancato il contributo di studiosi di alto prestigio. Ma proprio tale considerazione induce a valutare con particolare interesse l'originalità dell'« impianto » metodologico di questo libro di Ottavia Niccoli e le conclusioni che l'Autrice ha saputo trarre da una ricerca condotta sempre con notevole rigore critico, ma anche con un'estrema attenzione ai molteplici aspetti e livelli di manifestazione di fenomeni e processi storici che debbono essere indagati nella loro complessa realtà. Come la Niccoli chiarisce nella sua introduzione, il libro, « nato dalla lettura a briglia sciolta » del catalogo delle cinquecentine italiane della British Library e dalla frequentazione della biblioteca del « Warburg Institute », muove da una semplice constatazione di fatto: la larga presenza di stampe di tipo « popolare » a soggetto « profetico » tutte edite tra la fine del Quattrocento e il 1530, documenti di un « fenomeno di tutto rilievo », qual'è « la diffusione straordinaria di tensioni profetiche in ambienti vasti, socialmente e culturalmente assai variati, nell'Italia delle ' guerre horrende ', fra la discesa di Carlo VIII e quella di Carlo V ». Naturalmente, la studiosa sa bene che un simile fenomeno è stato già da tempo ben individuato e fatto oggetto di molteplici studî; ma ha ragione di sottolineare che, dal suo particolare punto di osservazione, emerge « il quadro... almeno parzialmente nuovo di una cultura generalizzata, larghissimamente diffusa attraverso molti e differenziati canali, profondamente legata alle vicende politiche del periodo », insomma, « un'altra faccia del Rinascimento » ancora per molti aspetti incognita. Difatti, l'indagine, orientata dapprima verso lo studio del profetismo popolare del primo Rinascimento, diffuso anche tra gli analfabeti dai predicatori itineranti o cantastorie, si è poi dovuta estendere e mutare, assumendo metodi e caratteri che la distinguono nettamente. Per prima cosa, la Niccoli si è posta il problema preliminare del significato da attribuire all'aggettivo « popolare », così « ambiguo e onusto di diatribe », e lo ha risolto, riferendolo ad una « categoria precisa », cioè al « popolo cittadino » (mentre usa l'aggettivo « folklorico » per identificare taluni residui precristiani o, comunque, « estranei alla cultura ufficiale, trasmessi oralmente »); e ciò significa che il

« profetismo » viene qui studiato come « un dato prettamente urbano, diffuso e vissuto tra il banco e la piazza, tra il pulpito e la navata, nelle botteghe e nei mercati, dove stampe e fogli volanti venivano mostrati, venduti, discussi ». Ora, si potrà, senza dubbio, avanzare riserve su questi « presupposti » così postulati e sollecitare ulteriori chiarimenti in sede metodologica. Sta però di fatto che essi sono funzionali allo studio ed all'individuazione di una caratteristica essenziale del fenomeno: « l'eccezionale disponibilità alla circolazione e allo scambio dei suoi contenuti attraverso strati sociali e culturali diversi », non solo « dall'alto verso il basso », ma, piuttosto, al contrario; perché, di frequente, « i frammenti di un sistema di segni profetici certamente pertinenti alla cultura popolare appaiono estratti dal loro contesto, collocati in una cultura più alta e infine politicamente usati », secondo un processo che chiarisce anche il mutamento della loro funzione sociale e politica e la loro utilizzazione da parte delle « istituzioni » e del « potere ». Non solo: il lavoro della Niccoli illustra la complessità crescente di una ricerca che spesso s'imbatte in « tradizioni in qualche modo parallele, di analogo contenuto, ma a diversi livelli di cultura » che non sono però indipendenti e mostrano, anzi, « punti di coincidenza e d'interferenza reciproci ». Come esempio più tipico, la Niccoli cita il caso dei « mostri », particolarmente utilizzato in questo volume, perché rappresenta « un elemento della tradizione classica » (e, in particolare del *De divinatione* di Cicerone) e un « dato folklorico », ma, nondimeno, fa parte « del sistema di segni di quella che veniva chiamata *divinatio vulgaris* », senza che questi diversi aspetti implichino « due livelli di cultura separati e indipendenti ».

Tutto ciò spiega il carattere particolare di uno studio che insiste soprattutto sui « canali di trasmissione del profetismo » e sulle « figure dei mediatori », utilizzando metodi che sono proprî anche della « storia della comunicazione ». Difatti, il discorso della Niccoli tratta spesso « di fogli volanti, disegni o lettere, come di predicatori e cantastorie », ma sempre in diretto riferimento al problema della trasmissione delle notizie e dei « contenuti culturali » nell'Italia del tempo, « al crocevia tra strati culturali e sociali diversi » e, pertanto, tra « motivazioni e significati variabili », individuabili pur nel permanere di « alcune formule stereotipe ». Sicché non stupisce che, tra le fonti, siano particolarmente privilegiate le « cronache » e, in primo luogo, i *Diarii* del Sanudo, giustamente considerati come « una fonte straordinariamente preziosa », per il loro carattere di « archivio in copia, e talora non in copia », secondo l'attitudine del

loro compilatore, uso « ad ammassare, setacciare, trascrivere materiali d'ogni sorta ». Osservatorio previlegiato per cogliere « la dinamica dei flussi delle notizie in Italia e fra l'Italia e l'Europa », oltre che, naturalmente, fonte eccezionale per intendere i più complessi aspetti della vita sociale e politica del tempo, i *Diarii* costituiscono, in effetti, una sorta di continuo « sottofondo » del lavoro della Niccoli, la « miniera inesplorata » dalla quale derivano molti dati particolarmente significativi.

Com'è ovvio, una studiosa così ben informata sa che sulle profezie come forme e strumenti di propaganda politica è stato già scritto molto, così com'è consapevole che, agli inizi dell'età moderna, esse fanno parte « dell'armamentario del potere ». È però altrettanto decisa nel ritenere che la riduzione del profetismo entro questa ottica esclusiva sia insufficiente a spiegare un fenomeno così complesso, ma « unitario », da valutare nella sua « specificità » e nella « rete di rapporti » che ne deriva. In realtà, esso « sembra costituire una sigla unificante che connette natura e religione, religione e politica » e coordina « gli sparsi brandelli » di un tipo di cultura, nella quale si fondono l'« attenzione alla natura » l'« analisi politica » e la « riflessione religiosa ». Certo, si tratta, per la Niccoli, di una particolare situazione storica che tende ad esaurirsi già intorno al 1530, quando cessa l'« accettazione del profetismo » da parte di vasti settori del mondo ecclesiastico e, d'altro canto, anche il « popolo urbano » sembra accogliere, senza troppi contrasti, questo atteggiamento dell'« istituzione » (in concomitanza con la diffusione della predicazione riformata e dell'opposizione che essa incontra da parte dei poteri politici ed ecclesiastici e, poi, dell'incipiente Controriforma, ben decisa a degradare il « sapere divinatorio » a « sapere negativo della parte negativa del mondo: quella femminile »). Su questo punto sarei personalmente meno perentorio nell'indicare come limite estremo del fenomeno profetico gli anni immediatamente successivi al sacco di Roma che, senza dubbio, sono « un tornante della storia religiosa (oltre che politica) italiana »; e, pensando in particolare a certi casi fiorentini posteriori di un decennio, suggerirei ulteriori ricerche anche oltre quel limite. È però vero, in linea generale, che tra la fine degli anni Trenta e gli inizî dei Quaranta, la vita religiosa italiana subisce profonde trasformazioni, destinate a concludersi con la crescente e drastica repressione controriformistica, sempre più avversa a queste forme di religiosità così difficilmente controllabili.

Quanto agli altri criteri metodologici esposti dalla Niccoli e, cioè, la « lettura il più possibile minuziosa e scrupolosa, direi in-

tensiva, di fonti apparentemente irrilevanti », per « strappare ad esse notizie indirette » e l'« uso largo della categoria del plausibile », mi sembra che essi siano seguiti, nel corso della ricerca, con notevole sagacia e costante controllo critico. Né credo si possano sollevare troppe riserve sul ricorso frequente a supposizioni « non solo verisimili », ma « più verisimili di tutte » e che si adattino « nel modo più convincente ai dati posseduti », anche quando non siano « suffragate ... da prove positive ». Si tratta — sia chiaro — di criterî da utilizzare sempre con l'encomiabile cautela di cui da prova questa studiosa, senza cedere mai a quegli accessi di « avventurismo » storiografico che talvolta finiscono per abolire ogni frontiera tra « storia » e « romanzo storico » e, addirittura, tra « romanzo storico » e « romanzo giallo ». Ma la lettura del libro fuga, in questo caso, ogni timore o sospetto.

Già, infatti, sin dal primo capitolo (« Le profezie e le guerre d'Italia »), le parole dei cronisti sono chiamate a confermare, con una testimonianza viva e diretta, la straordinaria diffusione delle profezie che, dagli ultimi trenta anni del Quattrocento, sono accolte da un pubblico privo della capacità di collocare mentalmente le opere del passato nel loro particolare contesto storico e che le decifra « sotto l'urgere degli avvenimenti presenti », prevaricante sul testo e causa inevitabile di deformazioni di ogni genere. Come ricorda la Niccoli, un elenco di stampe di profezie « certamente non completo » supera i cinquanta numeri, per una ventina di testi stampati e ristampati, dal 1480 al 1530, salvo pochissime edizioni che superano tale data. Ma al dato fornito da questi numeri, occorre aggiungere le caratteristiche tipologiche di tali edizioni che mostrano come si tratti di opere di largo consumo, di basso prezzo e di cattiva qualità, soggette, quindi ad un rapido deterioramento, come dimostra il numero assai ridotto degli esemplari sopravvissuti. Sicché è evidente che esse si rivolgevano ad un pubblico particolare privo spesso di « precedenti rapporti con la parola scritta ed entrata allora nella ' galassia Gutenberg ' », proprio attraverso la lettura di scritti profetici, in parte anonimi, in parte legati ad attribuzioni (Santa Brigida, Pietro d'Abano, Sant'Anselmo vescovo di Marsico, ecc.) usate per accrescerne il prestigio, e raramente poste sotto il nome di autori reali (il canonico Giuliano Dati, il cantastorie Notturno Napoletano e, forse, Tommasuccio da Foligno). È pure un dato interessante che alla parola « profezia », usata più spesso nei titoli, si affianchino pure altri termini, « prognostico », « prognosticatione », « iuditio », i quali, con il loro richiamo astrologico, sembrano voler garantire « una sorta di scientificità alle predizioni contenute nel testo ». Ancora

più importanti sono, però, le notizie fornite dalla Niccoli relativamente allo sfruttamento di questo « genere » da parte dei tipografi, illustrate principalmente sul fondamento del *Diario* della stamperia di Ripoli che conferma come Firenze, negli anni della predicazione savonaroliana, fosse un ambiente particolarmente recettivo di testi profetici commissionati da cartolari o cantampanchi. D'altro canto, queste stampe sono la « dirette eredi » delle numerose antologie di profezie, già circolanti in forma manoscritta, tra il XIV e il XV secolo, raccolte soprattutto da giuristi, notai e diaristi e comprendenti raccolte o trascrizioni di testi latini e volgari, ma talvolta soltanto volgari. Gli esempî forniti dalla Niccoli mostrano, inoltre, come, in ogni caso, le stesse raccolte manoscritte siano spesso compilate per uso « politico » e, cioè, « per confrontare... le predizioni con gli eventi in corso ed affacciarsi in qualche modo sul futuro che essi preparavano ». Nondimeno, rispetto alle profezie già affidate alla circolazione manoscritta, le stampe non solo operano una selezione, scegliendo quasi sempre i soli testi in volgare, adatti ad un pubblico meno colto, bensì accolgono nuovi vaticinî, composti negli ultimi anni del Quattrocento, in alcuni centri dell'Italia centro-settentrione (principalmente Venezia, Ferrara e Bologna), i lontani dal complesso simbolismo tradizionale, schematici ed espressi con un vocabolario elementare.

Non solo: come nel caso del poemetto *Del diluvio di Roma del MCCCCLXXXXV* del Dati, si tratta di testi che dovevano esser letti pubblicamente da cantastorie e illustrati con disegni e figure. E, appunto, sui rapporti tra autori, cantambanchi e tipografi sono prodotte notizie di area veneziana, romana e fiorentina, dalle quali si deduce come l'introduzione della stampa avesse fornito ai cantastorie « un notevole aiuto per la conservazione e l'allargamento del loro repertorio » e « un mezzo » per accrescere i loro introiti con la vendita dei testi e fogli stampati. In questo senso, è tipica l'attività del fiorentino Paolo Danza, operante a Venezia, che è insieme stampatore e venditore di poemetti da lui impressi e probabilmente anche cantati sulle piazze: ma, nella maggior parte dei casi, il processo di formazione e diffusione di questo « materiale » profetico appare più complesso, perché comprende almeno le « figure » del cantampanco e del tipografo e spesso anche quella del « poeta », autore dei « cantari » o dei poemetti. In ogni caso sembra però lecito affermare che, agli inizi del Cinquecento, « le manifestazioni di profetismo connesse all'attesa della catastrofe e di un successivo rinnovamento non erano esclusive di ristretti gruppi esoterici » ed erano invece presenti e circolanti anche nelle

classi subalterne e persino tra coloro che non erano in grado di leggere. Lo conferma appunto il carattere e il tipo di circolazione delle profezie popolari sulle guerre d'Italia, dalla discesa di Carlo VIII alla giornata di Agnadello, che la Niccoli studia in modo assai dettagliato, rilevando anche i diversi livelli di cultura implicati nella circolazione dei temi e testi profetici, da quelli che sembrano proposti « a scopo consolatorio » all'interno dei gruppi sociali dominanti alla interpretazione popolare delle « prophetie di musaico » della Basilica di San Marco (che una tradizione francescana trecentesca attribuiva a Gioacchino da Fiore) ed alle profezie a stampa volgari pubblicate al tempo della guerra di Cambrai (di cui sono esattamente indicate le valenze politiche, talvolta « propagandistiche » in modo evidente, ma pure, in taluni casi, espressione di terrori profondi e della crescente coscienza di uno stato di cupa disgregazione e d'intollerabile sofferenza).

Che poi la ricerca e l'indicazione dei « segni » (ossia di quelle « alterazioni degli astri e in generale della natura » che sono interpretate come preannunzio di « eventi prossimi e terribili ») sia un elemento tipico del profetismo popolare è ampiamente mostrato nel II capitolo (« Mostri, divinazione e propaganda nei fogli volanti »). La Niccoli, certo, non dimentica il contributo all'interesse per i « segni » e la cosiddetta « divinatio vulgaris » fornito, anche in ambienti dotti, dall'attenzione della cultura umanistica per le arti divinatorie classiche. Ma credo sia davvero nel giusto, quando individua in questi eventi straordinari « una sorta di strumentazione elementare, comune ai dotti e agli indotti, trasmessa oralmente e tesa a prevedere il futuro sulla base di mutazioni di quello che veniva considerato il corso naturale delle cose ». Sicché non stupisce il ruolo particolare rivestito in questo « sistema divinatorio di segni » dalle nascite deformi o mostruose, considerate con un atteggiamento del tutto diverso dall'interesse fantastico e favoloso dei secoli precedenti e dalla « passione classificatoria » emersa dopo il 1550. Come qui è dimostrato, con il ricorso fonti e documenti assai probanti, i « mostri » nati tra Quattro e Cinquecento non solo sono « creature già reali » il cui destino è « meramente umano », ma sono, appunto, segni di rovine e sciagure imminenti: « guerre, occisioni, stragie ». La presenza indiscutibile di un vero e proprio genere letterario che, tra la fine del XV secolo e il 1530, in Italia come in Germania, mira a fornire un'interpretazione « catastrofica » della creatura mostruosa e ad elaborarne, addirittura, una « lettura » « politico-profetica analitica », è, del resto, la migliore conferma del ruolo assunto dal profetismo nell'esperienza storica

del tempo. Giacché intorno a quei testi sembra davvero costituirsi — come scrive la Niccoli — una sorta di « scienza politica » popolare, alternativa rispetto alla « segrete cogitation de' principi » e dei loro consiglieri, volta a rintracciare « i segni dell'ira divina » e, tuttavia, anch'essa profondamente legata alla condizione attuale della « misera Italia ».

Anche adesso, l'Autrice mira, però, piuttosto, al « particolare » e al « concreto », proponendo lo studio « esemplare » del modo in cui si diffusero, vennero intese e interpretate le notizie relative al « mostro » nato a Ravenna il 6 marzo 1512. In queste pagine che sono tra le più interessanti di tutto il volume, si può, constatare come tali notizie, giunte da Ravenna a Roma (e, cioè, alla città « dominante »), per passare poi rapidamente a Firenze, a Venezia ed in Spagna, fossero accompagnate, nella loro diffusione europea, dallo sviluppo di una vera e propria « genealogia di immagini », le cui fonti sono esattamente individuate, in una singolare e complessa combinazione e confluenza di « forme classiche e simbologie medievali, stampe popolari ed elaborazioni dotte ». I lettori che abbiano familiarità con questo genere così difficile di ricerca potranno ben apprezzare la finezza e la sobrietà dell'analisi svolta dalla Niccoli. Ma credo che interesseranno particolarmente anche le indagini su « gli usi politici del mostro », rilevabili nei singoli testi, dalla sua prima presentazione come creatura nata « di una monica et un frate » (con un'implicita allusione alla corruzione del clero ed ai suoi « frutti demonici ») alla scomparsa di questo particolare nelle notizie successive (non a caso, di origine « romana »), dall'interpretazione antifrancese fornita dal poeta Gian Francesco Vitale (legato alla corte pontificia e ad ambienti intellettuali assai interessanti, come quelli del Goritz, di Giovan Pierio Valeriano e di Egidio da Viterbo) alla più generica « lettura » profetico-catastrofica di Luca Landucci, sino alle riflessioni di Johannes Multivallis, costui, aggiornando il *Chronicon* di Eusebio da Cesarea sino al 13 luglio 1512, mostra di considerare il « mostro » come un « sigillo » posto da Dio alla storia che gli uomini si costruiscono « con le loro mani e le loro male opere »; ma non manca di contrapporre i peccati degli Italiani (che hanno meritato le stragi di Brescia e di Ravenna) alla figura provvidenziale del re di Francia che opera come « mero strumento della volontà divina ».

Anche la storia delle interpretazioni del « mostro di Bologna (una bambina nata il 9 gennaio 1514), ricostruita attraverso la lettura di documenti estremamente interessanti, conferma come l'analisi minuziosa di questi eventi prodigiosamente anormali dia luogo

ad un « modello » di esegesi politica che, almeno in un caso, sembra contrapporsi frontalmente proprio alle « versutie » del « consigliere dei Principi » per antonomasia, Nicolò Machiavelli. E sembra anche a chi scrive che « il linguaggio profetico dei segni » (e, in particolare di quelli che, come i « mostri », permettevano una « lettura » più articolata) potesse essere adottato non solo per esprimere il profondo turbamento e le angoscie di un momento storico drammatico, ma anche per « formulare una diagnosi politica abbastanza specifica », o per « organizzare uno schema propagandistico ». Così i numerosi canali d'informazione e d'interpretazione dei « mostri », diffusi in Italia, in Germania, in Francia e Spagna, potevano diventare davvero un « elemento significativo del dibattito politico e della formazione dell'opinione pubblica », soprattutto in un'età di grave crisi, quando l'uso politico di eventi prodigiosi era abilmente orchestrato particolarmente negli ambienti « romani ».

È quanto dimostra il caso studiato, con grande ricchezza d'informazione e di analisi, dalla Niccoli nel terzo capitolo, « Apparizioni come segni: i re dei morti sul campo di Agnadello », davvero « esemplare » per la complessità degli elementi posti in gioco dalla ricerca. Dalla notizia della diffusione a Cesena, nel gennaio del 1518, di un libretto che narrava « de la visione e combattimenti de spiriti faceansi sul Bergamasco » (e dai riferimenti allo stesso « prodigio » nei diarî di un anonimo chierico francese residente a Roma e di Marin Sanudo) l'indagine si estende, infatti, ad analoghe « visioni soprannaturali » e « visioni di battaglie » cinquecentesche, per risalire a tradizioni classiche e medievali, approdare, infine, alla « saga dell'esercito furioso » e dei suoi re (« un mito di origine germanica, legato alle origini della stregoneria », diffuso in buona parte di Europa, « con diramazioni sin nei paesi scandinavi e slavi »), illustrare le sue singolari concordanze con motivi tipici della religione romana antica e ricercarne le tracce specifiche in testi letterari e teologici medievali. Ma, soprattutto, si recano qui prove sostanzialmente coinvincenti sia della sopravvivenza di questo mito nella Germania cinquecentesca, sia ancora della permanenza di alcuni « frammenti della stessa mitologia » nell'Italia padana, come mostra una carta inquisitoriale modenese probabilmente collocabile in un periodo prossimo alle « apparizioni » di cui parliamo.

Sono temi, tutti questi, utilizzati abilmente dalla Niccoli, per analizzare la *Littera de le maravigliose battaglie apparse nuovamente in Bergamasca*, opuscolo in forma di lettera spedita da « Batholomeo de Villachiara al suo charissimo amico misser Onofrio Bonnuccio veronese », sotto la data del 23 dicembre 1517. Senza entrare

nei particolari dello studio, basterà dire che la descrizione delle « apparizioni », avvenute a Verdello, località non lontana da Agnadello, il 16 dicembre del '17 (giorno iniziale delle Tempora d'inverno, periodo dell'anno, in questo caso, particolarmente significativo), evoca effettivamente il mito dell'« esercito furioso » che sembra costituirne il sostrato « folkloristico ». Ma la Niccoli procede all'analisi della « costruzione » di questo evento mitico, le cui fasi possono essere agevolmente seguite, a partire da una frottola giullaresca anonima apparsa nel 1511, con il titolo di *Memoria delli novi segni*, per passare alla lettera del 4 gennaio 1518 di Antonio Verdello a Paolo Morosini che accompagna cinque diverse relazioni del « fatto », all'altra epistola datata 28 dicembre, spedita da Bergamo da un Marin Saracho al vicentino Antonio Orefici che rappresenta « l'ultima fase della costruzione del mito prima del suo aggiustamento definitivo », compiuto nella *Littera de le maravigliose battaglie*, ad opera di Bartolomeo Martinengo, o forse, di un suo « fameglio ».

In ogni caso, la vicenda ebbe subito una vasta notorietà europea, affidata alla redazione a stampa della *Littera* (in due diverse versioni) e alle sue versioni francese e tedesca (che rende « esplicito l'inquadramento delle visioni nel mito dell'esercito furioso »). Ed è così possibile ricostruire anche il rapido progresso di questa fama, considerato dalla Niccoli come « un'utile occasione per esemplificare i possibili itinerari delle immagini culturali, al di fuori della stretta oralità, nell'Europa della prima età moderna e i canali e i tempi relativi ». Lascio ancora al lettore il compito di seguire i varî aspetti di questa ricerca; e mi limito a sottolineare che, pure in questo caso, Roma funziona « da efficace cassa di risonanza del prodigioso su scala internazionale » e, che, come il « mostro di Ravenna », anche le apparizioni di Verdello sono utilizzate per sostenere la politica papale, nel particolare contesto fornito dal progetto di una nuova crociata contro « il Turco » avanzato da Leone X. È infatti certo — e ben rilevato dalla Niccoli — che il Papa lesse in concistoro delle lettere che descrivevano le visioni, commentandole come « segni » della prossima invasione turca; è altrettanto significativo che Giovanni Antonio Flaminio (così a lungo vissuto ai confini orientali d'Italia dove massima era stata ed era la paura dei Turchi) dedicasse allo stesso pontefice, nel 1517, una epistola poetica in latino (che, per buona parte, è solo « una pedissequa traduzione » della frottola giullaresca di cui si è detto, nell'edizione del 1511, soffermandosi a lungo sugli « ingentia prodigia, quae futuras calamitates praenunciant » e servendosi così di « un testo della cultura di piazza », trasferito nell'ambito di un'aulica cultura uma-

nistica. Ma non basta: com'è noto, proprio tra la fine del '17 e la primavera del '18, la progettata spedizione contro i Turchi fu al centro della politica papale, mentre Leone X si affannava a « chiedere finanziamenti, inviare brevi, sollecitare cerimonie e processioni spirituali ». D'altro canto, il contesto propagandistico nel quale furono subito collocate le « visioni di Verdello » emerge pure da altri dati bene evidenziati dalla Niccoli, come la circolazione dell'opuscolo *Signuri* (= signali?) *stupende del grando aparato face il Turco per pasare in cristianità* che descriveva il terrificante aspetto della flotta turca, la lettera spedita l'8 gennaio dal Guicciardini a Goro Gheri (riferita nelle *Istorie* del Cambi) sulle stesse visioni o la successiva del 19 gennaio che poneva « el prodigio di Verdello » in relazione con le « preparazioni del Turco », e, ancora, la presentazione di questi eventi nel *Journal d'un Bourgeois de Paris*, assai interessante perché permette, in qualche misura, di ricostruire una « stampa romana » sulle « visioni », diversa dalla *Littera de le maravigliose battaglie*.

Comunque, dalla ricca documentazione utilizzata la Niccoli trae conclusioni di grande interesse: 1) la conferma di certi legami che uniscono il « folklore » germanico a taluni aspetti della vita religiosa e culturale italiana del Cinquecento, specie nelle classi subalterne; 2) l'accertata « comunicazione di dati culturali attraverso differenti livelli sociali e di cultura », in forme assai complesse. E, invero, l'analisi delle diverse fonti permette di individuare « canali di trasmissione molto diversi », forniti da « conversazioni private » (« orale »), da « corrispondenza privata » (« scritto »), da cantastorie (« orale »), da stampe (« scritto »). Mentre i riferimenti a relazioni perdute e note soltanto attraverso diari e cronache inducono a dedurre « l'esistenza di lettere che prima di essere stampate erano manoscritte », ma già « staccate » sia dal mittente e dal destinatario, e che avevano così acquistato, come nel caso della *Littera de le maravigliose battaglie*, una circolazione autonoma, destinata a concludersi con la stampa, a servire alla propaganda e a passare all'« oralità » per opera dei cantastorie. Infine, la Niccoli ritiene possibile indicare, nell'episodio, almeno « tre strati o livelli ben distinti: quello delle visioni, quello del mito e quello della propaganda », corrispondenti al passaggio da una « realtà visionaria... in qualche modo concreta e priva di simboli » alla costruzione di un quadro mitologico, nel quale prevalgono già elementi simbolici, e, quindi, alla trasformazione del mito in uno strumento politico e propagandistico. Non solo: mentre la fruizione del livello « visionario » e, in parte, di quello « mitico » sembra largamente « interclassista », con una

particolare attenzione alle « visioni » e una maggiore capacità di elaborarle in forme complesse » da parte delle « classi più basse », è invece assai più « compatto », nel suo « status » sociale e culturale, il livello dei fruitori della lettura « propagandistica », si tratti del Guicciardini o di Leone X. Si possono poi pure distinguere due « grandi ambiti territoriali-politici », l'Italia padana e gli Stati della Chiesa, nei quali rispettivamente la vicenda si svolge « in un tessuto sociale medio-basso, laico, recettivo di influenze folkloriche » o compie, invece, un « salto radicale di qualità », passando « dall'ambito laico a quella ecclesiastico, dalle classi subalterne a quelle di governo, dalla cultura folklorica a quella ' alta '..., dalle guerre d'Italia alla crociata, dal livello visionario e mitico... a quello della propaganda ».

Per l'Autrice, questo « processo di rifoggiatura dei dati folklorici al loro passaggio per Roma », non è però un dato isolato o casuale, bensì la prova che « la corte papale e gli ambienti ad essa legati non rifiutano la cultura ' popolare ' », ma piuttosto mirano ad espungerne « i dati dal loro contesto originario », per utilizzarli in senso politico e propagandistico. Su questo punto così importante si desidererebbero, certo, più prove, magari meno « indiziarie »; ma sono del tutto d'accordo con la Niccoli quando prende lo spunto da questo « caso », per ricordarci la ricchezza e la frequenza, in questo periodo, degli « scambi » tra alta e bassa cultura, così bene esemplati dal testo del Flaminio.

Ai temi più specifici della predicazione apocalittica è, invece, dedicato il IV capitolo che, muovendo dalla predica tenuta a Venezia, nel Natale del 1520, dall'eremitano Andrea Baura e subito sospettata d'intenzioni luterane, studia la vasta diffusione, tra tardo Quattrocento e Cinquecento, di quel « genere omiletico », affidato soprattutto al « nomadismo » di romiti e profeti itineranti, uomini di diversa cultura e condizione sociale (« frati, preti e laici, analfabeti e ' docti ', medici, ex contadini, dottori ») che ne assicuravano la penetrazione tra vastissimi strati sociali. E, senza dubbio, l'intervento del Concilio Lateranense V che volle porre sotto stretto controllo questa predicazione conferma la forte presa di un tale tipo di profetismo, le cui varie manifestazioni sono qui studiate, con una particolare attenzione alla figura del francescano Francesco da Montepulciano, di cui la Niccoli pone in luce aspetti prima ignorati, anche se non sembra molto convincente l'ipotesi che egli fosse al centro di un vero e proprio gruppo di predicatori, operanti tra il 1513 e il 1515.

I contenuti più costanti della predicazione apocalittica sono,

del resto, abbastanza noti; e si sa come l'annunzio di vicine punizioni e sciagure provocate dall'« ira di Dio » si unissero la veemente condanna delle colpe dei chierici, dei religiosi e dei prelati, l'attacco alla « corruzione » della curia romana e degli stessi pontefici, l'appello alla necessaria e radicale « reformatione » della Chiesa. I divieti del V Lateranense (che colpivano, appunto, la predicazione apocalittica, gli attacchi contro i prelati e il pontefice, l'annunzio dell'avvento dell'Anticristo e del giorno dell'ultimo giudizio) costrinsero i predicatori a mettere la sordina su questi temi; ma non impedirono che usassero frequentemente i riferimenti a prossime terribili catastrofi (l'arrivo dei Turchi, il terremoto, il « diluvio », ecc.) per denunziare i peccati e le colpe che ne erano la causa. La Niccoli studia, in particolare, a questo proposito, la predicazione degli eremitani (ai quali, s'è visto, apparteneva il Baura), rilevando la forte presenza di questi argomenti nella loro predicazione, a cominciare da quanto pubblicamente dichiarava lo stesso generale dell'Ordine Egidio da Viterbo; e proprio del Baura analizza la *Exposition ingeniosa e accomodata ai tempi nostri* dei salmi 14, 15 e 17 (1513), mostrando come in essa già siano evidenti « la constatazione della corruzione della Chiesa e in particolare dei vizi dei prelati e l'annunzio profetico dei tremendi castighi divini ». Ma l'aspetto più interessante della ricerca è l'indagine sui rapporti tra questo tipo di predicazione (così propria degli agostiniani anche in certe implicite allusioni antifrancesi) e la prima diffusione delle dottrine riformate. Si tratta, in effetti, di rapporti tutt'altro che « univoci », dai quali emerge, però, l'elaborazione di « nuovi schemi di analisi e di giudizio, basati sulla cognizione diffusa di Lutero e delle sue opere » che, tuttavia, potevano effettivamente indurre gli ascoltatori a ritenere « luterani » anche quei predicatori « che non lo erano e non volevano esserlo ». Nondimeno, la vicenda di un predicatore noto e celebrato come Girolamo da Verona sembra davvero suggerire un caso di « probabile » passaggio dalla predicazione profetica di tradizione millenaristica (legata probabilmente anche al « revival » gioachimitico propiziato proprio dagli eremitani) alla accettazione di dottrine luterane. Né può stupire che la ripresa, negli anni 20, dei temi apocalittici, come quelli proposti dal Baura o diffusi da altri predicatori eremitani, in forme spesso clamorose, suscitasse la netta reazione del clero e delle autorità ecclesiastiche e, infine, il richiamo, da parte di Clemente VII, ai divieti del Lateranense, con la conseguente eliminazione di un tale tipo di predicazione.

Più difficile fu però — e lo mostrano gli esempi citati — la repressione dei romiti, ai quali si affiancarono, dal 1525, i cappuc-

cini, la cui predicazione seguì spesso gli stessi schemi. Tornano, nella loro omiletica, i temi tradizionali (rovine e castigo per Roma, vittoria dei Turchi e loro conversione, rinnovamento della Chiesa) che assumono, però, nuova forza « nell'atmosfera tesa e smarrita » che si respira in Italia dopo il Sacco del '27 e prima dell'incontro di Bologna del '29-'30. Nondimeno, proprio gli eventi di questi ultimi due anni, se danno luogo a qualche « illanguidito esempio di profetismo » nella predicazione ufficiale, con una funzione politica evidente, segnano nel complesso il progressivo « logoramento » del « linguaggio della profezia ». Le prediche tenute a Firenze, durante l'assedio, dal domenicano e savonaroliano Zaccheria da Fivizzano forniscono alla Niccoli buoni elementi di prova per rilevare l'abbandono dei « moduli della predicazione profetica » (che, pure — lo sappiamo da altre fonti — restavano ben vivi nella coscienza di molti piagnoni, intrecciandosi, magari, con la rinnovata attesa del « Papa angelico »). Ed è senza dubbio sintomatico che la predicazione dello stesso Zaccheria, tenuta, più tardi a Venezia, negli anni '32 e '33, si orientasse piuttosto verso il commento dei testi sacri in volgare, senza abbandonare « la violenza antiecclesiastica e antipontificia », fondata su precise motivazioni antimedicee, ma volgendosi pure alla confutazione delle opinioni luterane, dietro l'abile incoraggiamento dell'Aleandro.

Il capitolo successivo (« Profetismo antiluterano: Lutero mostro e pseudoprofeta »), dedicato a studiare le varie interpretazioni del « mostro di Sassonia » (il feto deforme trovato nell'utero di una vacca a Waltersdorf, in Sassonia, l'8 dicembre 1522, e la cui caratteristica più rilevante era una grossa plica sul collo, simile alla cocolla di un monaco) tocca un tema più noto che, nondimeno, è qui studiato nella prospettiva metodologica propria della Niccoli. Senza entrare, anche in questo caso, nei particolari della ricerca, basterà dire che, dopo aver analizzato i testi di Lutero e di Melantone raccolti nella *Deuttung der zwo grewlichen figuren, Bapstesels zu Rom und Munchkalbs zu Freyerberg in Meyssen funden* (gennaio '23) (ove il « mostro » è considerato come la conferma che « tutta la suoreria e monacheria non è altro che un'apparenza falsa e mensognera ») e l'opposta interpretazione del Cochlaeus (che non solo identifica Lutero con il « mostro », ma anche quest'ultimo con il minotauro), nonché la fortuna di quel « portento » nei trattati di teratologia del tardo Cinquecento, la studiosa ricostruisce pazientemente il formarsi dell'immagine di Lutero « mostro » nella cronachistica e nelle stampe « popolari » del tempo. E che l'immagine di Lutero così tracciata con un'evidente finalità propagandistica

antiprotestante avesse non scarsa « presa » sul « più largo pubblico italiano » sembra confermato anche dalle interpretazioni fornite nel '25 della nascita di un nuovo « mostro » a Castelbaldo, che un foglio volante presenta come « segno » di una « pseudoprofeta » facilmente identificabile con il Riformatore tedesco. Il profetismo (lo mostrano anche altri testi italiani qui analizzati) poteva, dunque, pure in questo caso, essere usato a scopi di lotta antiluterana, riprendendo, magari, il tema dell'avvento dello « pseudoprofeta », già annunziato, sin dal tempo dell'« annus mirabilis » 1484 da notissimi « prognostica ». Eppure, nel *Prognosticho de Maestro Alberto Neapolitano sopra lanno 1523 Intitulato al Populo Christiano*, largamente dipendente proprio dalla « prognosticatio di Johannes Lichtenberger (non a caso riedita dallo stesso Lutero), la Niccoli segnala un probabile esempio di « criptopropaganda riformata », fondata sull'implicita identificazione di Lutero con un profeta « veridico ».

Arti divinatorie, profetismo e attenzione ai segni impressi da Dio nella natura o trasmessi per mezzo di visioni sono, comunque, elementi che, agli inizî del Cinquecento, si collegano « in un nodo culturale complesso », percepito però come « unitario » dai suoi utenti « popolari ». Per dimostrare la validità di quest'assunto che credo anch'io del tutto ragionevole e giustificato, la Niccoli affronta, nel VI capitolo (« Tra astrologia e profetismo: il diluvio del 1524 ») un argomento già oggetto anche di altre ricerche e particolarmente studiato da Paola Zambelli. Ma pure adesso, l'attenzione dell'Autrice è rivolta più che al dibattito teorico e « dotto » ad un'altra diversa prospettiva: e, cioè, a « misurare e qualificare, per quanto è possibile, il coinvolgimento nella vicenda di diversi strati sociali e di ambienti diversi », osservando, in primo luogo, che « i canali di trasmissione della notorietà dell'atteso diluvio non furono però gli stessi per tutte le classi sociali ». Difatti, « scendendo dall'alto verso il basso di una gerarchia sociale e della cultura », mutano gli strumenti di comunicazione (« trattatistica in latino, comunicazioni epistolari, prognostici annui in latino, opuscoli e prognostici annui in volgare, trasmissione orale » e, ancora, « predicazione »). Ma non è tutto: perché i testi e documenti esaminati confermano che l'idea stessa del diluvio faceva ormai parte — scrive la Niccoli — del « patrimonio d'idee comunemente diffuse », era insomma, un « luogo comune », in una società come quella italiana funestata, oltre che da drammatici eventi politici, da sconvolgenti catastrofi naturali; e che l'eco di questi disastri nutriva un « genere letterario » « in equilibrio tra poesia, profezia e cronaca », largamente diffuso e fortunato. In ogni caso, il ricco materiale storiografico qui repe-

rito e analizzato dimostra che il diluvio annunziato fu vissuto non tanto come « una eccezionale catastrofe astrale », bensì, piuttosto, come « la ripetizione aggravata di una situazione già nota, evocando realtà molte volte sperimentate ». Si comprende che, accanto ai rimedi pratici, sempre utilizzati nel caso di alluvioni, si ricorresse ai « grandi riti collettivi » della « religione cittadina » (« recitazioni pubbliche di litanie alla Vergine, comunioni di massa, elemosine offerte ' per la comunità ', processioni penitenziali spontanee... »), insomma, a « comportamenti urbani e comunitari », in alternativa alle misure di cautela personale assunte dai privati. La Niccoli sottolinea come l'autorità religiosa istituzionale si affrettasse subito a intervenire, per controllare simili iniziative collettive, reprimendo, con il richiamo alle norme del Lateranense V, il riemergere della predicazione apocalittica. Ma rileva come l'idea di un castigo divino imminente a causa dei peccati umani potesse pure assumere valenze apertamente antiluterane o, meglio, « assurgere a simbolo e forma dell'angoscia reale » conseguente alla crisi dell'unità religiosa e della stessa struttura sociale dell'Europa cinquecentesca.

Credo tuttavia che il contributo storiografico più rilevante di questo capitolo sia lo studio di un altro tipo, anch'esso « collettivo » di reazione al diluvio, quello che mirò a trasformare « l'oggetto di terrore in oggetto di beffa, rovesciarne il significato reale con doppi sensi osceni, abbassare gli astri e le congiunzioni planetarie a livello delle funzioni corporee e genitali e il diluvio *in piscibus* ad un ' diluvio d'unto e grasso ' ». Le pagine dedicate a illustrare le manifestazioni carnevalesche del 1524, a Roma, a Firenze, a Costantinopoli (da parte della « nazione veneziana ») e a Venezia sono particolarmente avvincenti, soprattutto, nelle loro conclusioni di carattere socio-politico, perché pongono in rilievo la compattezza e la coralità di una reazione che, se riflette disegni di « governo », implica però i più diversi livelli di cultura, dalla poesia di origine dotta alla lettura di piazza dei cantastorie. Per non dir poi del paragrafo sul carnevale di Modena che, sia pur ricorrendo ampiamente all'uso del « plausibile », mostra come il « rifiuto » del diluvio e dell'astrologia potesse, in certi casi, mescolarsi all'irrisione dei rappresentanti del potere costituito, rivelando insofferenze e tensioni politiche, celate dietro « il gusto della berta sguaiata ».

Dalla vicenda del « diluvio annunziato » la Niccoli trae la conclusione che il fallimento delle previsioni e il loro « rovesciamento in chiave carnevalesca » contribuì grandemente ad abbassare, presso il pubblico cittadino, il credito già assai scarso dell'astrologia, rive-

lando, tra l'altro, i forti legami tra quest'« arte » e il potere politico, mentre la « cultura profetica » poté, in certo modo, « assorbire e inglobare... quella astrologica », annullandone l'efficacia. Ma, a proposito del rapporto tra profezia e politica, gioverà ancora soffermarsi sull'ultimo capitolo (« Nell'attesa di un nuovo Ottaviano ») che — tra esorcismi romani, stampe popolari di profezie, citazioni dal Sanudo — mostra quanto fosse diffusa, anche nella « circolazione bassa », l'attesa dell'« imperatore della pace » destinato a restituire la giustizia universale e la purezza della Chiesa, riformandola insieme ad un « pastore angelico », figura così spesso dominante nella letteratura profetica del tempo. (Si pensi soltanto all'*Apochalypsis nova* che suggestionò tanti uomini di cultura, sino alla delirante esaltazione del Postel.)

Che poi quest'imperatore venisse di volta in volta identificato in Francesco I o in Carlo V (con opportune modificazioni di un testo « profetico » così fortunato come la *Prophetia Caroli Imperatoris*) è cosa ben nota. La ricerca della Niccoli si muove, però, tra i molti testi « popolari » correnti specie a partire dal '19, studia le « riletture » e « ristampe » di profezie al tempo del Sacco di Roma e negli anni subito seguenti, e prende esempio dalla raccolta di profezie riportate alla fine della *Cronaca della Città di Modena* di Leonello, per mostrare come venissero ripresi, forse proprio nei mesi immediatamente successivi al Sacco, quei vaticinî che univano alla condanna del corrotto potere dei cattivi prelati l'attesa di un imperatore « di nome Carlo », restauratore della pace universale e della purezza della Chiesa. D'altro canto, i prognostici e le profezie scritte o diffuse in occasione del convegno di Bologna documentano quanto fosse intensa e diffusa la speranza della fine delle guerre e della pacificazione dell'Italia che poteva avverarsi con l'accordo tra Carlo V e Clemente VII: ma rivelano pure quanto fosse stretto il rapporto tra l'astrologo e il principe e come le risorse della « scientia de coelestibus » venissero poste al servizio di operazioni non solo encomiastiche, bensì apertamente propagandistiche. È sintomatico che il fenomeno di rifrazione (« parelia ») verificatosi nell'aprile del 1536, venisse considerato a Modena un segno di « pace universale per tuto el mondo », come « al tempo di Otavian imperatore », secondo un'interpretazione fatta propria, l'anno seguente, dai *Libri mirabilium septem* dell'umanista e vescovo di Vienna Federico Nausea. Segno evidente, per la Niccoli, che anche un uomo di alta cultura sapeva maneggiare e utilizzare i criterî della « divinazione popolare », legandoli però subito ai versi di un aulico epigramma latino di Girolamo Borgia, dove lo stesso feno-

meno astronomico era invocato per consacrare la suprema vocazione imperiale e il « numen » di Carlo V.

Il Congresso di Bologna segna, comunque, nel libro della Niccoli, il limite estremo del profetismo « di piazza » che, proprio nel triennio 1527-1530, toccò il suo apice ed iniziò il suo « crollo », nel momento in cui si allentava « la morsa continua delle belliche sciagure », si affermavano poteri sempre più duri e dispotici, si esauriva l'attesa della « renovatione » e la cultura ecclesiastica « alta » respingeva ormai ogni compromissione « col mondo floklorico », attribuendo sempre più le arti divinatorie all'« arte scellerata delle donne ». Ho già espresso le mie riserve sulla scelta così perentoria di una data che, comunque, è carica di significati politici ed anche religiosi ed « ecclesiali ». Ma, al termine della lettura di un libro così originale, acuto e rigoroso, non si può che consentire con la ricostruzione di un fenomeno così complesso e difficile da interpretare nei suoi protagonisti, nei suoi temi e nei suoi « veicoli », condotta dall'Autrice con vera coscienza e mestiere di storico.

CESARE VASOLI

Index des livres interdits, direttore J. M. DE BUJANDA, Sherbrooke, Québec, Canada, Centre d'Études de la Renaissance, 1984 - Vol. 1 (1985), *Index de l'Université de Paris* 1544, 1545, 1547, 1549, 1551, 1556, par J. M. DE BUJANDA, FRANCIS M. HIGMAN, JAMES K. FARGE, pp. 671. Vol. 2 (1986), *Index de l'Université de Louvain* 1546, 1550, 1558, par J. M. DE BUJANDA, pp. 587. Vol. 5 (1984), *Index de l'Inquisition Espagnole* 1551, 1554, 1559, par J. M. DE BUJANDA, pp. 799. (Diffusione in Europa: Librairie Droz, Ginevra.)

L'Index des livres interdits è una nuova serie di studi curata dal Professore J. M. De Bujanda del Centre d'Études de la Renaissance dell'Università di Sherbrooke e pubblicata in quella città: per il Cinquecento si prevede un totale di undici volumi. La collana è dedicata allo studio della censura cattolica e lascia da parte le misure corrispettive adottate negli stati protestanti nel corso della lotta confessionale. Il punto d'arrivo della proibizione cattolica di letteratura eterodossa, e quindi quello di questa serie, sarà naturalmente l'Indice romano, ossia l'*Index librorum prohibitorum* redatto dalla Congregazione cardinalizia per l'Indice. Agli indici romani emanati dall'autorità centrale del mondo cattolico saranno riservati infatti l'ottavo, il nono e il decimo volume dell'*Index des livres interdits*;

mentre l'undicesimo conterrà un *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*. Questo *Thesaurus* sarà come un dizionario, sommario beninteso, di tutti gli autori e le opere censurati negli Indici. I tre finora a disposizione puntano invece sugli elenchi che furono nel secolo sedicesimo precursori dell'Indice romano (nel quale confluiranno in gran parte) e che ebbero origine in aree extra-italiane d'Europa: a Parigi per la Francia di Francesco I e Enrico II, a Lovanio per i Paesi Bassi di Carlo Quinto e Filippo II, e nella Spagna degli stessi monarchi asburgici. Il progetto complessivo ha tratto spunto dalla ricerca di J. M. De Bujanda sulla censura in Spagna, e la pubblicazione è iniziata con il quinto volume, in cui egli esamina gli Indici spagnoli fino al 1559. Nel primo volume il De Bujanda cura la descrizione e l'analisi della sezione latina degli Indici parigini, mentre lo studio dei libri in lingua francese è affidato a Francis M. Higman; e nel secondo volume, l'ultimo a comparire, J. M. De Bujanda è di nuovo responsabile per l'analisi dell'insieme di libri messi al bando dalla facoltà teologica di Lovanio. Lo studioso dirige un gruppo di collaboratori ed è affiancato da un comitato di redazione di cui fanno parte Peter G. Bietenholz, Serge Lusignan, Claude Sutto e John Tedeschi.

Man mano che vengono pubblicati questi nuovi contributi, vengono esautorati i due strumenti che hanno retto per cento anni: *Der Index der verbotenen Bücher* (1883 - lo studio del contenuto) e *Die Indices librorum prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts* (1886 - l'edizione degli elenchi) di Franz Heinrich Reusch [1]. Supplementare è l'opera di Joseph Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher* [2], una risposta postuma a Reusch che gli viene dietro fatalmente, come una larva derisoria, lungo le citazioni bibliografiche di ottant'anni.

Il lavoro di Reusch, generalmente citato insieme a quello di Hilgers quasi che fossero due contributi di uguale e pacifica portata,

[1] Franz Heinrich Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen- und Literaturgeschichte* (2 voll.), Bonn, Cohen und Sohn, 1883-1885; ristampa anastatica Aalen, Scientia Verlag, 1967. In questa sede si rimanda esclusivamente, salvo altra indicazione, al primo volume, che è quello dedicato al XVI secolo. Reusch, *Die Indices librorum prohibitorum des sechzehnten Jahrhunderts*, Tübingen, Litterarisch Verein, 1886; ristampa anastatica Nieuwkoop, De Graaf, 1970.

[2] Joseph Hilgers SJ, *Der Index der verbotenen Bücher in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1904; seguito da Hilgers, *Bücherverbot und Bücherzensur des sechzehnten Jahrhunderts in Italien*, « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 28, 1911.

non sembrava, fino a non molto tempo fa, lasciare spazio o desiderio per un nuovo attacco al problema degli Indici in quanto documenti formali. Antonio Rotondò, nella premessa ad un suo importante studio del 1963, definì l'atteggiamento che sarebbe stato prevalente nella nuova leva di studiosi che avrebbe indagato sul ruolo della censura nella storia della cultura italiana, quando qualificò le opere di Reusch e Hilgers come « monumenti di erudizione », che tuttavia « tracciano dell'Indice soltanto la storia esterna. Scopo prevalente di quei lavori fu la determinazione cronologica delle proibizioni »[3]. Questa affermazione dell'autorevole studioso faceva testo, e veniva riproposta in altre premesse a ricerche di John Tedeschi, Paul Grendler, e di recente Paolo Simoncelli[4]. Sembrava scontato che, per quanto non tutto fosse ancora a posto nello studio della storia « esterna » dell'Indice, si potesse continuare a far riferimento a Reusch e Hilgers per quell'aspetto, proseguendo nell'indirizzo di ricerca indicato dal Rotondò, e cioè verso una storia « interna » della censura, cercando da un lato di capire le modalità e i tempi per cui dal primo sorgere dello scandalo si arrivava alla condanna formale di un testo e al suo conseguente inserimento (con un ritardo più o meno consistente) nell'Indice; e dall'altro portando alla luce le conseguenze per la vita culturale, specialmente quella dell'Italia, di una simile censura ecclesiastica.

Il programma dei ricercatori canadesi contiene un dissenso implicito (non c'è traccia infatti di aperta polemica) nei confronti del recente indirizzo degli studi. Hanno concluso cioè che la storia cosiddetta esterna dell'Indice non era stata fatta in modo esauriente, e che anzi potrebbe essere fruttuoso riaprire la problematica proposta da Reusch: la storia esterna dell'Indice dei libri proibiti andrebbe insomma riesaminata con nuovi criteri. Perciò sarà interessante seguire la futura recezione dell'*Index des livres interdits* da parte degli studiosi che si occupano di argomenti affini. La storia interna dopotutto è soltanto l'altra faccia della storia esterna, e dei tre volumi usciti, due (Parigi e la Spagna) contengono introduzioni storiche che si rivelano non solo ampie e dettagliate ma anche

[3] Antonio Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'Indice dei libri proibiti (1572-1638)*, « Rinascimento » 3, 1963, pp. 145-211, qui a p. 145.

[4] John A. Tedeschi, *Florentine documents for a history of the Index of Prohibited Books*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, Firenze, Sansoni, 1971; Paul F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press (1540-1605)*, Princeton, Princeton University Press, 1977; Paolo Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio*, « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », 35-36, 1983-84 [1985].

revisionistiche nei confronti della precedente storiografia. L'introduzione storica con la quale James K. Farge ha contribuito al volume dedicato a Parigi prende posizioni molto nette all'interno di un dibattito tuttora in corso che riguarda la penetrazione della riforma religiosa in Francia, e il momento in cui la repressione di quel movimento diventò sistematica.

Reusch non è esauriente e in *Der Index* discute soltanto una selezione delle voci, quelle più problematiche appunto, dei vari Indici esaminati. Se non altro, questo solo fatto avrebbe suggerito presto o tardi agli studiosi di tornare a studiare il contenuto di quegli Indici con criteri prettamente quantitativi: e la sfida è stata accolta. Nell'*Index des livres interdits* ogni voce di ogni Indice è studiata con la stessa attenzione. Reusch inoltre non sa dare agli Indici che hanno preceduto l'Indice romano, in Francia, nei Paesi Bassi, nella Spagna, tutto lo spessore storico che spetta loro, perché tralascia lo studio della loro origine e i contorni delle situazioni in cui sono nati, per concentrarsi sulla fortuna delle loro voci nell'Indice romano. Anche qui la direzione dell'*Index des livres interdits* ha impostato il nuovo lavoro nella consapevolezza delle possibilità e delle necessità indicate dalla precedente storiografia. Agli Indici studiati nei volumi finora comparsi è data tutta la loro specificità di documenti di storia francese, nederlandese, spagnola.

Ogni volume dell'*Index des livres interdits* contiene sette sezioni principali, di cui la prima, composta di materia prefatoria, rimane sostanzialmente invariata; seguono in ogni caso: 2) un'introduzione storica alla censura del libro sul territorio studiato; 3) uno studio del contenuto degli Indici in discussione; 4) un'analisi delle condanne una per una; 5) la riproduzione anastatica degli Indici più importanti; 6) indici alfabetici di autori, opere, editori citati; 7) bibliografia. Soffermiamoci sulla quarta di queste sezioni, perché è nell'« Analyse des condamnations » che il carattere strumentale dell'*Index des livres interdits* emerge con la massima chiarezza. Ogni voce di ciascun Indice è contraddistinta da un numero ben evidenziato in grassetto, così come compare in grassetto il testo originale di quella voce; segue l'identificazione bibliografica e l'analisi dei problemi connessi. Il numero è l'elemento portante del sistema che si userà per rimandare da un volume all'altro, e da un Indice all'altro dentro lo stesso volume. Perfino alla riproduzione anastatica degli Indici è stata aggiunta la corrispettiva numerazione dell'« Analyse des condamnations », così che ci si sposta da una sezione all'altra con il minimo impaccio.

I curatori propongono agli utenti dei loro volumi un sistema

di rimandi alle voci basato su tre elementi: il nome del luogo o del paese dove il relativo Indice è stato promulgato, la data, e il numero della voce (per esempio: Louvain, 1558, 62, che è la voce dell'Indice di Lovanio di quell'anno che proibisce le *Epistolae obscurorum virorum*). Può essere preferibile comunque un rimando più circostanziato, che incorpora il numero del volume della serie *Index des livres interdits* (per esempio: *Index* 2, Louvain, 1558, 62). Sono necessarî in ogni caso almeno tre elementi per ogni rimando, e la data dell'Indice in discussione non è meno importante del numero della voce, perché dal secondo volume in poi gli editori hanno stabilito che ogni Indice sarà numerato indipendentemente, e ciò significa più serie numeriche per ogni volume.

Il carattere strettamente cumulativo degli Indici parigini, e forse anche la collaborazione di uno studioso, Francis M. Higman, che aveva già pubblicato l'analisi di una parte dell'elenco parigino in altra sede, hanno determinato una leggera variazione di metodo nel primo volume, in cui la numerazione delle voci è ininterrotta dal principio alla fine dell'« Analyse des condamnations », la data originale di ogni condanna viene indicata in parentesi e la suddivisione principale è quella fra libri in latino e libri in francese. Comunque non si crea alcun problema e si rimanderà a questo volume allo stesso modo degli altri: in realtà è un po' più facile consultare il primo, ma una numerazione unica delle voci attraverso i varî Indici non era evidentemente possibile negli altri volumi. Vorremmo rilevare comunque che l'editore ha posto la massima cura nel disegno grafico dell'*Index des livres interdits* così da renderne la consultazione estremamente piacevole, e che la stampa e la rilegatura sono altrettanto degne d'elogio. Non sono cose da poco conto, trattandosi appunto di uno strumento, e soprattutto in confronto al *Der Index der verbotenen Bücher* di Heinrich Reusch, il cui disegno grafico e il sistema di abbreviazioni stancano, irritano e a volte sconcertano chi deve consultarlo.

Per introdurre l'argomento della censura ecclesiastica e presentare il progetto dell'*Index des livres interdits* il De Bujanda ha scritto una prefazione che compare per esteso, con qualche variante, nel primo e nel quinto volume, e viene riassunta nel secondo. La prefazione è una sommaria messa a punto di cui noteremo soltanto qualche precisazione. L'*Index des livres interdits* si occuperà soltanto degli Indici, cataloghi, o elenchi stampati e pubblicati nel sedicesimo secolo dalle autorità ecclesiastiche, universitarie o politiche nei paesi cattolici; ne risulta l'esclusione dello studio della censura nei paesi dell'Europa centrale, dove tale pubblicazione non

avvenne nel Cinquecento, e la quasi-esclusione della Germania, per la quale saranno studiate solamente le ristampe e le appendici dell'Indice tridentino pubblicate nella Baviera. Non saranno incluse nell'*Index des livres interdits*, per la materiale impossibilità di far tutto, le proibizioni individuali per decreto nei vari paesi che non sono state stampate in Indici. La ricerca svolta in questi volumi è resa necessaria anzitutto dal fatto che gli Indici del Cinquecento sono sovente tutt'altro che chiari su chi e cosa è stato censurato. Continua J. M. De Bujanda: « Il faut aussi signaler que nous réalisons une étude historique de nature positive qui porte sur la matière censurée et que l'objectif premier de notre publication est de fournir des outils de recherche dont pourront se servir les spécialistes des différentes disciplines et non pas de se pencher sur les raisons des condamnations ou d'évaluer l'efficacité de la censure ... Quand il s'agit des index des livres interdits, les censeurs expliquent rarement les motifs des condamnations. Il en va autrement pour les index expurgatoires où la partie interprétative sera développée davantage ». La presa di posizione è abbastanza netta: con l'*Index des livres interdits* si vuole rifondare la storia esterna di quella istituzione censoria. In un altro luogo il De Bujanda definisce l'*Index* un'opera proteiforme, partecipe di più generi — la bibliografia, l'edizione critica di fonti storiche, la monografia storica — senza adempiere pienamente alle esigenze di nessuno di questi. In qualunque modo lo si voglia definire, rimane un lavoro interdisciplinare *ad usum historicorum*.

Nel suo libro *Censorship and the Sorbonne* del 1979 Francis M. Higman ha posto una nuova fondazione per lo studio della repressione della riforma nella Francia di Francesco I [5]. Egli ridimensiona il ruolo della Facoltà di teologia (la Sorbona), rilevando l'indipendenza nel campo della politica religiosa e della censura, del Parlamento, delle corti vescovili e del re con il suo consiglio. Scorge inoltre una latitudine dottrinale alquanto larga in Francia fino agli anni quaranta, e una rottura brusca intorno agli anni 1542-43, quando sotto la pressione della produzione editoriale proveniente da Ginevra vennero indette nuove norme per definire l'ortodossia, sopprimere il commercio librario clandestino, e sorvegliare

[5] Francis M. Higman, *Censorship and the Sorbonne. A bibliographical study of books in French censured by the Faculty of Theology of the University of Paris, 1520-1551*, Genève, Droz, 1979. Questo studio è composto da una parte monografica (capp. 1-4), dall'analisi delle censure individuali di libri in francese votate dalla Facoltà e dall'analisi dei cataloghi stampati riguardo ai libri in francese.

quello regolare. Il re a quel punto impose una nuova collaborazione tra Facoltà e Parlamento a cui seguirono gli Indici (« cataloghi »). Il contenuto in lingua francese di questi ultimi, e delle proibizioni individuali della Facoltà, viene analizzato voce per voce dallo Higman. Quando egli scriveva nel 1979, non conosceva ancora alcuna copia del catalogo del 1544, un elenco di libri proibiti pubblicato dalla Facoltà senza il concorso del Parlamento, ricostruibile però in base ai cataloghi posteriori. I suoi studi bibliografici hanno rivelato aspetti e risvolti particolari della relazione esistente fra la stampa ginevrina e la situazione religiosa in Francia. Era naturale che Higman venisse chiamato a stendere l'analisi della sezione dei libri in francese per il primo volume dell'*Index des livres interdits*. Lo ha fatto arricchendo e aggiornando notevolmente il contenuto di una sezione del suo libro del 1979. Nel frattempo ha trovato un esemplare del catalogo della Sorbona del 1544 nella Biblioteca nazionale di Vienna, il quale vien riprodotto nel volume.

A James K. Farge è stato affidato il compito di scrivere l'introduzione storica alla censura parigina. Il Farge è autore di studi prosopografici e istituzionali sulla Facoltà di teologia a Parigi nel primo Cinquecento, e dal suo punto di vista i teologi erano, e dovrebbero rimanere, al centro della discussione sulla censura nella capitale, perché soltanto essi potevano definire ciò che era ortodosso e bandirlo insieme con il Parlamento. Il coordinamento fra i due organismi fu ininterrotto per il Farge, e — par di capire — i riformati non potevano considerarsi più membri legittimi della chiesa gallicana fin dagli anni venti del Cinquecento, cioè fin dall'epoca in cui la Facoltà emanò le prime condanne nei loro riguardi. I dissensi tra Higman e Lucien Febvre da una parte e il Farge dall'altra sono registrati puntualmente da quest'ultimo alle pp. 38-39.

Nella sezione « Étude du contenu » la tecnica adottata, come in tutti i volumi della serie, è quella della statistica. Per quanto concerne le opere latine, vengono messi in risalto cronologico, tramite una serie di tavole, anzitutto l'apporto successivo di ogni catalogo riguardante gli autori condannati, poi i tipi di opere proibite (spiccano i commentari al testo della Bibbia); seguono le città, tra le quali emerge Basilea, e gli editori (risalta Robert Estienne) nominati dai censori quando vollero bollare edizioni specifiche; ed ancora le città e gli editori colpiti da censure senza specificazione d'edizione (Basilea, Strasburgo, Wittenberg, Zurigo; Froben e Froschauer); ed infine le date delle edizioni principi delle opere condannate con o senza specificazione d'edizione. Fra gli autori di lingua francese condannati, viene alla ribalta naturalmente Calvino,

fra le città Ginevra, fra gli editori Jean Girard. La maggiore parte dei libri sono opere recenti quando vengono colpiti dalla censura. I cataloghi parigini non condannano mai indiscriminatamente gli *opera omnia* di uno scrittore. Sono compilazioni originali basate sulle conoscenze dei dottori della Sorbona e non copiate da altri elenchi; piuttosto saranno ricopiate altrove. Il catalogo del 1549 avrà la massima influenza fuori della Francia in questo senso.

L'introduzione storica con la quale Léon-E. Halkin ha contribuito al secondo volume, quello sugli Indici dell'Università di Lovanio, è del tutto sommaria. Per il resto, il De Bujanda segnala la collaborazione di Geneviève Glorieux, Patrick Pasture, Ela Stanek, Peter Bietenholz nel lavoro di elaborazione, controllo, correzione — perché di questo si tratta — delle schede. Nell'Indice lovaniense del 1546 venne ristampato un elenco del 1540 di libri proibiti già in passato per via di ordinanze amministrative dette *placards* e proclamate nei Paesi Bassi a nome di Carlo V, proibizioni queste che risalivano fino al 1529. I tre Indici di Lovanio sono praticamente indipendenti da altri Indici già esistenti nel momento in cui essi vennero compilati. Quello del 1551 avrà un'influenza determinante sugli Indici spagnoli; lo stesso non può dirsi per quello di Lovanio 1558. Per di più, un'influenza degli Indici di Lovanio sugli Indici di Venezia 1549, 1554, e perfino su quello di Roma 1559, è giudicata dal De Bujanda non dimostrabile. Potrebbe essere utile a questo punto render conto di alcuni risultati di un confronto fra l'*Index des livres interdits* e *Der index der verbotenen Bücher* di Heinrich Reusch, per cercare di cogliere la diversità degli approcci adottati e rilevare alcuni punti degni di nota:

— *Index* 2, Louvain, Placards de Charles V, 12; e Reusch pp. 106-07. Reusch aveva studiato edizioni che riproducevano i testi originali dei *placards* di Carlo V, testi che furono poi modificati dai compilatori dell'Indice del 1546. I *placards* a cominciare dal 1529 avevano strapazzato il nome dell'autore che volevano bandire, Johannes Pupperus Gochianus (Johan van Goch), e l'avevano disarticolati in due persone, « Puperis » e « Gorcianus ». L'errore fu rimediato nel 1546 quando quella voce fu inclusa nel primo Indice di Lovanio, accolto nell'*Index des livres interdits*. Poiché qui ci si limita all'esame delle proibizioni avvenute negli Indici, escludendo dalla considerazione la forma e la fortuna delle proibizioni originali dei *placards*, la voce, assolutamente nuda, finisce col nascondere alcuni problemi rivelati dal Reusch: questi aveva scoperto infatti che il doppione creato nei placards era passato, probabilmente attraverso le opere antiluterane di Johannes Cochlaeus, all'Indice ve-

neziano del Della Casa, e da lì agli Indici romani con una confusione tale che ne nasce un terzetto di nomi, di cui due mere ombre. Reusch parte dall'origine della voce per vedere subito in che modo pervenga al suo punto d'arrivo, cosicché quello che leggiamo diventa storia dell'Indice romano; ma è pur vero che Reusch guadagna qualcosa qui con la sua flessibilità, perché prende in considerazione proibizioni anteriori agli Indici: da qui ricaviamo una idea più ricca e articolata della storia della censura nei Paesi Bassi. L'*Index des livres interdits* intende essere coerente nel trattare le voci che si sono accumulate da un Indice all'altro dal punto di vista retrospettivo, partendo dalle voci degli Indici più tardi per vedere da dove queste sono giunte; si presume quindi che la vicenda di Pupperus Gochianus e dei suoi doppioni sarà studiata, e l'ipotesi di Reusch valutata, nei volumi ancora a venire sugli Indici di Venezia e Roma.

— *Index* 2, Louvain, Placards de Charles V, 24; e Reusch, p. 111. Si tratta di un'edizione contenente alcuni scritti di Girolamo Savonarola, che ha per titolo sommario *Dominicae precationis explanatio*, Lione, Sébastien Gryphius, c. 1530; con l'elenco del contenuto e il nome di Savonarola sul verso del frontespizio. Il censore lo chiama semplicemente « Dominicae precationes Gryphii », ma non ci sono dubbî intorno all'identificazione bibliografica, soltanto che a prima vista il modo di riportare quell'identificazione in *Index* 2 e in Reusch crea delle perplessità, che si rivelano tuttavia frutti di semplice distrazione. Infatti, nel trascrivere il verso del frontespizio i curatori dell'*Index* 2 hanno saltato una riga per la ripetizione di una parola, e ne risulta fra l'altro l'omissione del nome del Savonarola; per la giusta trascrizione cfr. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise*, VIII, p. 39, o meglio lo stesso *Index* 5, Espagne, 1551, 44, ove l'identificazione viene ripetuta, non solo perché si è in un altro volume, ma anche perché i censori spagnoli avevano indicato quel libro in un modo diverso (« Orationes dominicales Grifi ») da quello dei censori fiamminghi. Reusch dal canto suo commette una pecca più grave, perché riporta un titolo (*Dominicae precationis explanatio, cui adiecimus Hieronymi Savonarolae meditationes in psalmos* etc.) che titolo non è, ma piuttosto una descrizione proveniente da un catalogo cinquecentesco dei libri stampati dal Gryphius; tale catalogo fu stampato dal Maittaire, da dove Reusch con ogni probabilità ha presa quella indicazione (Maittaire, *Annales typographici* 2, p. 576). Reusch al suo solito accenna alla fortuna che questa proibizione avrà nell'Indice romano, dove nascerà un'ennesimo doppione per l'inettitudine dei compilatori romani.

— *Index* 2, Louvain, 1550, 217; e Reusch, pp. 125-26. Si tratta del libro: *Acta Concilii Tridentini anno MDXLVI celebrati: Una cum annotationibus piis et lectu dignissimis. Item, Ratio, cur qui Confessionem Augustanam profitentur, non esse assentiendum iniquis Concilii Tridentini sententiis iudicarunt, per Philippum Melanchthon* [senza luogo, senza editore] 1546. Come si vede, è un libro problematico dal punto di vista bibliografico, e la voce nell'*Index* 2 si diffonde sulle ipotesi dei cataloghi sull'editore e la sua città, mentre la questione dell'autore colpito da questa censura non viene esaminata a sufficienza: si dà a questo riguardo unicamente il nome di Melantone, che stese uno soltanto degli scritti che compongono il volume, la *Ratio* e s'ignora la questione della paternità delle *Annotationes* agli atti. Questa non è la norma nell'*Index des livres interdits*, ove di solito gli autori di scritti anonimi vengono identificati quando sono noti, o quando esistono discussioni e fondate congetture in merito nella letteratura storica. Reusch, citando recenti studi, dichiara che Francisco de Enzinas è da ritenersi autore delle *Annotationes*, precedentemente attribuite invece al Vergerio. Quindi i censori credevano di colpire il Vergerio? Non conosco i dettagli del problema ma ritengo che una questione di attribuzione ancora aperta cento anni fa meritasse un'accenno. La *Ratio* e le *Annotationes* verranno disgiunte l'una dall'altra negli Indici di origine italiana, come nota Reusch, e quindi speriamo di vedere il problema affrontato di nuovo in futuri volumi.

In una relazione tenuta a Roma nel 1981, nel corso di un convegno storico sull'Inquisizione, J. M. De Bujanda ha abbozzato delle conclusioni sugli Indici romani e spagnoli del Cinquecento [6]; con il quinto volume dell'*Index des livres interdits*, pubblicato nel 1984, il De Bujanda offre i frutti maturi di anni di ricerca sulla censura nella penisola iberica; verranno in seguito il volume sulla censura nel Portogallo (il quarto della collana) e quello sugli Indici spagnoli del 1583-84 (il sesto). Gli studi del De Bujanda vanno così ad arricchire la nutrita schiera di recenti contributi sull'Inquisizione spagnola, perché in quel paese la censura del libro era appunto un'incombenza dell'Inquisizione. La sua introduzione storica a *Index* 5 è una monografia di cento pagine; l'« Étude du contenu » è un'altra di settantotto; scritti questi che saranno valutati con la competenza necessaria dai suoi colleghi spagnoli, e la discussione in questa sede si limita ad un mero resoconto di alcuni punti.

[6] Jesus Martinez De Bujanda, *Censure romaine et censure espagnole au XVI^e siècle: les Index romain et espagnole de 1559*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », 35-36, 1983-84.

In Spagna si arriva nel 1558 a un sistema in cui è netta la distinzione fra la censura preventiva, anteriore alla pubblicazione, che è in linea di massima e con determinate eccezioni un affare di stato, essendo compito del consiglio reale, e la censura repressiva, posteriore alla pubblicazione, che è un affare ecclesiastico, essendo compito dell'Inquisizione. Quest'ultimo tipo di censura si svolgeva attraverso editti individuali dell'Inquisizione fino alla formazione del primo Indice (« cathalogus ») dei libri condannati nel 1551. Il De Bujanda riesce a dimostrare infondata l'ipotesi della pubblicazione di un Indice già nel 1547. L'Indice del 1551, di cui sopravvivono esemplari di quattro edizioni (di Valladolid, Toledo, Siviglia e Valenza) è quindi il primo di quelli studiati in *Index* 5. Più precisamente ci si limita a studiare la parte autoctona, perché in Spagna l'Indice di Lovanio 1550 viene recepito e riprodotto, con l'aggiunta dei libri condannati in loco. I. S. Révah credette che la prima delle quattro edizioni a vedere la luce fosse stata quella di Toledo, nell'ottobre 1551, mentre il De Bujanda propone una cronologia diversa delle pubblicazioni di questo Indice, di cui la prima edizione sarebbe quella di Valladolid nel settembre 1551. Notiamo in genere la minuziosa attenzione dedicata dallo studioso alla cronologia (di cui questo è un caso limite), che gli permette di scandire con precisione le fasi dell'attività censoria dell'Inquisizione, scorgendo per esempio una diastole dal 1554 al 1557 seguita da una sistole dal 1557 al 1559. Esattamente come aveva fatto Heinrich Reusch, il De Bujanda si sofferma sul processo di Bartolomé de Carranza come l'avvenimento più indicativo dello stato d'animo degli inquisitori in quest'ultimo lasso di tempo. D'altra parte, un documento di Francisco Sancho, professore a Salamanca e dirigente dell'Inquisizione locale, « las dudas del Maestro Sancho », che in passato è stato datato all'aprile 1558 e considerato ricco di interesse per la storia della formazione dell'Indice del 1559, viene qui assegnato al periodo 1552-54. I dubbi del maestro Sancho sono pubblicati con altri documenti in appendice all'introduzione storica.

L'Indice spagnolo del 1559 venne preparato sotto la direzione dell'inquisitore generale Fernando de Faldés per sostituire nel regno di Spagna l'Indice romano di papa Carafa. La situazione testuale molto complicata degli esemplari superstiti è sottoposta ad esame particolaregiato dal De Bujanda, e ne risulta che l'edizione di 72 pagine denominata « A » è anteriore a quella di 56 pagine denominata « B », affermazione questa che rovescia le conclusioni della ricerca precedente. L'edizione « B » è qui riprodotta anastaticamente nel suo complesso, così come un *placard* ra-

rissimo del 1560 che ripete le condanne latine e castigliane del 1559. Degli altri Indici è riprodotta soltanto la parte specificamente spagnola. Nell'« Etude du contenu » il De Bujanda analizza le relazioni tra gli Indici di Spagna e gli altri, constatando che quello del 1559 è in sostanza indipendente da quelli di Parigi, Venezia, Roma 1559. Gli Indici portoghesi, ancora da pubblicare nell'*Index des livres interdits* hanno pesato molto nella stesura di quello spagnolo del 1559, aspetto questo che era sfuggito quasi del tutto a Heinrich Reusch. L'Inquisizione spagnola era preoccupata in modo particolare, come risulta dai suoi Indici, delle eresie di tipo mistico e *alumbado*: « L'une des principales préoccupations de l'Inquisiteur général Fernando de Valdés et de son bras droit Melchor Cano, est d'éviter les dangers d'une spiritualité personnelle ».

Diamo alcuni risultati di un raffronto tra Reusch e l'*Index* 5:

— *Index* 5, Espagne, 1559, 114; e Reusch p. 312. Il censore condannò un *Commentariorum Bibliorum*, che per Reusch « ist nicht zu identificiren ». *Index* 5 lo identifica come un'edizione di Konrad Pellican.

— *Index* 5, Espagne, 1559, 319; e Reusch, vol. I, p. 312. La condanna è semplicemente della *Missa evangelica*. Reusch abbozzò una possibile identificazione, ma senza approfondire la questione, cosa che fa invece *Index* 5, anche se un risultato preciso rimane difficile: si tratterebbe di un'opera in lingua tedesca, *Von der Evangelischen Messz*, di Kantz, Bugenhagen, Lutero e Melantone, che ha avuto molte edizioni negli anni venti.

— *Index* 5, Espagne, 1559, 162, 196; e Reusch, vol. I, p. 311. Si tratta di un doppione, lo stesso libro segnato due volte (il primo senza nome d'autore) sotto diversi titoli. Reusch, nonostante il suo gusto per questo tipo di errore, se lo lascia sfuggire, ma arriva alla corretta identificazione dell'autore, Hermannus Bonnus. *Index* 5 fornisce in più una piena descrizione bibliografica (*Farrago praecipuorum exemplorum, de apostolis* etc., Schwäbisch Hall, Braubach, 1539) e molti dettagli importanti sul libro e il suo passaggio attraverso gli indici di Lovanio e Portogallo prima di approdare all'indice del Valdés.

— *Index* 5, Espagne, 1559, 164; e Reusch, vol. I, p. 312. Si tratta di: Anon. [il cardinale Marino Grimani], *Commentarii in Epistolas Pauli ad Romanos et ad Galatas*, Aldus, Venezia, 1542 (colophon: Apud Aldi filios, Venezia, 1542, mese di marzo). Il censore, invece di dare il titolo esatto del libro, lo esprime in modo abbreviato come *Expositio in epistolas Pauli etc.* L'attribuzione, quasi universalmente accolta, di quest'opera al cardinale Marino Grimani

(c. 1488-1546), patriarca di Aquileia, è messa in dubbio dai compilatori di *Index* 5, che sembrano preferire l'attribuzione molto meno fondata al domenicano Alberto Pasquali. Ma come fare a non tener conto di A.-A. Renouard? Egli dice: « Ces commentaires sont de Marino Grimani, Venitien et cardinal; son nom n'est indiqué ni dans sa préface à Paul III, ni dans aucun autre endroit du livre, mais il y a des exemplaires qui l'ont sur le titre; j'en ai vu un de cette sorte chez MM. Remondini à Bassano. Son titre est ainsi conçu: *Marini Grimani Veneti, Episcopi Cardinalis et Patriarchae Aquileiae, in Epistolas Pauli ad Romanos, et ad Galatas, Commentarii.* Il doit être maintenant chez lord Spencer » [7]. Pio Paschini inoltre, nella sua monografia sul Grimani, lo riconosce come autore dell'opera [8]. E visto che siamo in vena di critiche, notiamo che bisognerebbe aggiungere alla voce l'edizione dei *Commentarii* fatta dal Gryphius nel 1544, segnalata fra l'altro dal Reusch, in un commento che per il resto è superficiale (cfr. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise*, VIII, p. 187). Per di più, nella compilazione dell'indice di nomi e titoli di opere anonime per *Index* 5 (questi indici in genere sono buoni) i curatori hanno dimenticato di elencare questo, cosicché risalire dalla segnalazione di Reusch alla relativa voce del nuovo volume diventa laborioso: occorre cercarla nella riproduzione anastatica del catalogo del 1559 per trovare il numero giusto. Insomma, questa voce va rifatta, dovere al quale sarà opportuno adempiere nei volumi sull'Indice romano, dove finiranno i *Commentarii*.

La vicenda del commentario all'*Epistola ai Romani* che il cardinale veneziano evidentemente ha voluto coprire a un certo punto con l'anonimato, e che sarà giudicato eretico dopo la sua morte, desta curiosità. Il Grimani, o almeno (se i redattori dell'*Index des livres interdits* non dovessero condividere l'opinione che sia suo) il commentario anonimo, avrà una voce nel conclusivo volume della collana, *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*. La Biblioteca Universitaria di Pisa possiede un'esemplare dei *Commentarii in epistolas Pauli* — nella veste anonima — proveniente dal con-

[7] A. A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, vol. 1, Paris, Renouard, 1803, sub anno 1542, no. 3. L'esemplare descritto dal Renouard è con ogni probabilità quello elencato in *Catalogue of the Printed Books and Manuscripts in the John Rylands Library, Manchester*, vol. 1, Manchester, Cornish, 1899, p. 200 (s.v. Bible, Latin, NT Epistles): « Marini Grimani in Epistolas Pauli ad Romanos et ad Galatas, commentarii. 4to. Aldus. Venice, 1542 ».

[8] Pio Paschini, *Il cardinale Marino Grimani ed i prelati della sua famiglia*, Roma, Università Lateranense, 1960 = « Lateranum », n.s. 26, pp. 83-84, 88. [Addendum: cfr. P. Simoncelli, art. cit., pp. 199-200].

vento dei Cappuccini di Pisa, con una nota manoscritta al foglio di guardia: « Anonymus horum commentariorum scriptor videtur esse Marinus Grimanus Aqueleiensis Patriarcha. Ab Augustini doctrina recedit, et ad Pelagii placita accedit. Inter libros rariores opus hoc est referendum. [Poi in un'altra mano:] questo libro è proibito ». Per Pio Paschini i *Commentarii* erano « uno scritto polemico di propaganda contro gli errori dei protestanti », giudizio questo che una sommaria consultazione del libro conferma. Il Paschini non conosce l'esistenza di un esemplare recante il nome del Grimani sul frontespizio, né il fatto che il libro sia stato condannato. Però trae da fonti secondarie la descrizione d'un manoscritto miniato dell'opera, dal quale risulterebbe la paternità del cardinale, e una data di composizione collocabile intorno al 1535. Nelle biblioteche d'Italia dovrebbero pur essere ancora conservati degli esemplari con il frontespizio recante il nome di Marino Grimani, quello visto dal Renouard. Un caso del genere ci mostra la somma utilità che si potrà ricavare da *Le edizioni italiane del XVI secolo*, e che già comincia ad esser offerta dalla pubblicazione del primo volume di quest'opera [9].

L'*Index des livres interdits* è un'opera che fa onore al suo direttore, ai suoi collaboratori, all'Università di Sherbrooke, al Consiglio nazionale per le ricerche nelle scienze umane del Canada, che l'ha sovvenzionata, e all'industria editoriale della stessa città di Sherbrooke, che l'ha stampata. Questa indagine spassionata su una piaga della cultura europea arriva dall'esterno, da un nuovo mondo, e non ha legami con la vecchia storiografia confessionale d'Europa, di cui *Der Index der verbotenen Bücher* di Heinrich Reusch è un campione. Con tutto ciò, certi nessi con la matrice europea permangono, se è vero che questo nuovo studio sull'Indice, uno dei maggiori programmi di ricerca storica in corso nel Canada, ha per patria il Québec, la grande provincia di derivazione culturale francese e di tradizione religiosa cattolica di quel paese.

WILLIAM MCCUAIG

[9] *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*. Vol. 1: « A ». Roma, Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1985.

RAIMONDO TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986.

I gesuiti arrivarono a Sassari nel 1559 e, secondo le linee d'azione allora seguite dall'ordine in tutta Italia, tra i primi obiettivi del loro insediamento figurò la fondazione di un Collegio, come a Modena nel 1552 e poco dopo a Genova, a Siena, in Sicilia. A sollecitarne la venuta e ad appoggiarne energicamente i primi passi, insieme con l'arcivescovo della città (il ben noto Salvatore Alepus attivamente impegnato nei dibattiti tridentini e poi nello sforzo di riforma della diocesi) era stato un gentiluomo della città, Alessio Fontana, alto funzionario della cancelleria di Carlo V, che aveva inserito nel suo testamento un generoso lascito a favore del nuovo ordine di chierici regolari. Legato da rapporti di amicizia con sant'Ignazio, con il quale era stato in corrispondenza, il Fontana aveva dato precise indicazioni sulla destinazione di quel lascito, indicando a modello dell'erigendo Collegio sassarese gli statuti dell'Università di Parigi, del resto posti alla base di tutte le analoghe iniziative gesuitiche di quegli anni.

All'iniziativa non mancò, naturalmente l'appoggio dei ceti dirigenti locali e dell'amministrazione cittadina da essi controllata, che già nel '43 aveva avanzato al Parlamento, allora riunito, la richiesta di istituire a Sassari una Università che evitasse l'ormai consueto esodo degli studenti sardi verso gli Studi italiani e in particolare toscani. Nel Parlamento del 1553-1554 lo stesso principe ereditario Filippo aveva scritto al viceré di Sardegna perché convincesse gli Stamenti a dare un contributo finanziario per costituire Studi generali nell'isola. Per mezzo della creazione di università in Sardegna, egli intendeva dotare l'isola di uno strumento indispensabile per combattere l'ignoranza religiosa, ma forse anche tenere gli studenti sardi lontani dall'influenza della propaganda protestante. Non a caso Sigismondo Arquer (appartenente ad una delle più importanti famiglie dell'isola, bruciato vivo a Toledo nel 1571, dopo il più lungo e famoso processo inquisitoriale che abbia interessato la Sardegna) aveva studiato in due atenei toscani, dove era venuto in contatto con ambienti protestanti. Nel 1559, inoltre, lo stesso anno della venuta dei gesuiti a Sassari, Filippo II proibì a tutti i « naturales » dei regni appartenenti alla corona di studiare presso Università straniere; proibizione che in Sardegna verrà tuttavia poco rispettata per le difficoltà e le spese imposte dal viaggio in Spagna.

Basandosi su solide premesse finanziarie e sull'esplicito favore

delle autorità civili e religiose della città, il Collegio di Sassari cominciò a funzionare stabilmente dal 1562. Meno di trent'anni più tardi, nel 1590, gli amministratori cittadini potevano scrivere al pontefice che era per merito del Collegio gesuitico se le « parrocchie tengono boni rettori, le republiche boni et litterati cittadini, di altra sorte invero di quelli che si ritrovavano avanti la venuta di questi padri della Compagnia di Gesù ». L'insegnamento impartito nel Collegio, destinato dapprima all'alfabetizzazione primaria e poi sempre più orientatosi verso i livelli superiori dell'istruzione, non tardò ad acquisire caratteristiche universitarie. Nel 1565 si inaugurò la cattedra di filosofia e nel '70 quella di teologia, cui si affiancheranno in seguito quelle giuridiche e mediche. A testimonianza delle esigenze sociali cui l'istituzione gesuitica veniva incontro, fin dall'inizio risultò molto consistente il numero degli studenti, oltre 300 all'inaugurazione dei corsi, già allora suddivisi in più classi a seconda del grado di preparazione raggiunto con i precedenti maestri delle scuole comunali. Rilevanti appaiono quindi il ruolo e le funzioni svolte in questi decenni dal Collegio, in grado di rispondere tanto alle esigenze della Chiesa, impegnata nel suo sforzo di rinnovamento postridentino, quanto a quelle del governo cittadino e dei gruppi sociali dominanti, cui si offrivano concrete possibilità non solo di istruzione di base ma anche di preparazione professionale senza dover affrontare i disagi e le spese di lunghi soggiorni all'estero.

Non priva di interesse è anche l'analisi tentata dal Turtas sulle dimensioni quantitative del corpo docente (la comunità gesuitica di Sassari era composta nel 1562 da 16 persone, mentre nel 1591 l'ordine contava in tutta l'isola 92 membri, 74 dei quali sardi, e nel 1600 123, 45 dei quali sassaresi) e degli studenti (circa 400 nel 1586, saliti a 600 nel 1628), con un incremento del 50%, crescita non paragonabile tuttavia a quella molto maggiore conosciuta in questi stessi anni dall'analoga e pressoché coeva istituzione cagliaritana (300% tra il 1600 e il 1630), imputabile forse all'inadeguato sviluppo edilizio del Collegio sassarese (come suggerisce il Turtas), ma certamente anche alle maggiori capacità di attrazione sociale e di sbocchi professionali allora offerti dalla capitale. Il Collegio ebbe quindi un ruolo significativo, non limitato all'area urbana, e offrì possibilità di istruzione e di ascesa sociale anche e forse soprattutto ai giovani « oppidani », provenienti cioè dai paesi dell'interno della Sardegna (per i quali la prospettiva di recarsi a studiare sul continente era semplicemente esclusa), i quali peraltro a Sassari erano spesso costretti ad arrangiarsi in mille maniere e in qualche caso addirittura a chiedere l'elemosina per potersi mantenere agli studi

lontano da casa. L'istituto inoltre — vale la pena di sottolinearlo — in breve tempo poté contare su insegnanti quasi tutti sardi, a riprova della consistenza ormai raggiunta dall'ordine nell'isola, come suggerisce anche la richiesta da esso avanzata, negli anni novanta, di poter costituire una provincia autonoma, distaccandosi da quella dell'Aragona.

Poco più di mezzo secolo dopo la sua fondazione, nel 1617, Filippo III concesse infine al Collegio sassarese il titolo di università di diritto regio con il potere di conferire gradi accademici dotati di validità civile e non più soltanto canonica, prodromo al riconoscimento universitario ottenuto con diploma regio nel 1632 per Sassari e nel 1620 per Cagliari, anche se con forme e modalità diverse. Mentre l'Università di Cagliari, infatti, fu posta sotto il controllo dell'amministrazione cittadina, quella di Sassari mantenne il suo carattere di collegio gesuitico, controllato direttamente dalle autorità dell'ordine, fatto che negli anni successivi non mancherà di destare attriti e tensioni con il governo civile.

Sono queste le linee essenziali dello sviluppo che fa da sfondo alla ricerca del Turtas, che tuttavia concentra la sua attenzione soprattutto sugli aspetti edilizi dell'istituzione sassarese. Il progetto originario per la costruzione della chiesa del collegio fu elaborato a Roma, ma dovette subire rilevanti modifiche per adeguarsi non tanto ai gusti quanto alle effettive capacità tecniche e di realizzazione pratica delle maestranze locali cui il lavoro fu affidato negli ultimi due decenni del XVI secolo. La costruzione del nuovo edificio del Collegio, avviata con energia a partire dal 1611 anche grazie a ulteriori lasciti testamentari, fu infine ultimata (alla vigilia della grande catastrofe demografica determinata dalla peste), con rilevanti riflessi sulla struttura urbanistica della città. Per alcuni decenni, infatti, l'edificio costituì il maggior cantiere edilizio di Sassari, come tale capace di mobilitare attività e interessi economici tutt'altro che trascurabili.

Attraverso una ricerca archivistica larga e minuziosa Turtas è riuscito a offrire un capitolo serio e documentato sulle origini e gli sviluppi di un'istituzione di grande importanza nella storia sassarese dell'età moderna. Restano in ombra, in questo breve libro, gli aspetti propriamente organizzativi, culturali, sociali e anche politici (nel più ampio contesto della Sardegna e più in generale dei domini spagnoli) del Collegio, in relazione ai quali l'autore annuncia altri e imminenti studi, dai quali ci si attende una ricostruzione complessiva del ruolo delle istituzioni gesuitiche nell'isola.

STEFANO PIRA

ANDRÉ CORVISIER, *Les hommes, la guerre et la mort*, Paris, Economica, 1985, pp. 455.

Una singolare coincidenza ha fatto sì che nel 1985 siano stati dati contemporaneamente alle stampe, al di là e al di qua delle Alpi, due bilanci dedicati alla recente storiografia militare: *Trente ans d'histoire militaire en France* (« Revue internationale d'histoire militaire », n. 61) e *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, F. Angeli. Le due rassegne abbracciano archi cronologici diversi: non solo, come indicano i titoli, la retrospettiva storiografica francese assume un termine *a quo* meno vicino, ma si rivolge anche a tutta la storia militare, dall'antichità ai giorni nostri, mentre il volume italiano, che raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Lucca nel 1984, si occupa unicamente degli ultimi due secoli. Anche il confronto tra i promotori delle due pubblicazioni (nell'esagono la Commission française d'histoire militaire, un punto d'incontro ufficiale tra le forze armate e la storiografia militare, universitaria e non; in Italia il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, un'iniziativa di matrice accademica, che è stata appoggiata anche da non pochi ufficiali, ma finora priva di legami istituzionali con il mondo militare) sottolinea il « ritardo » della storiografia militare italiana nei confronti di quella francese, un « ritardo » ascrivibile in larga misura a carenze strutturali superate o, in ogni caso, meno visibili al di là delle Alpi, dove l'eccellente organizzazione degli archivi militari e la stretta collaborazione tra le forze armate e l'università hanno consentito di raggiungere nell'ultimo quarto di secolo risultati di assoluto rilievo.

Di questa felice stagione della storiografia militare francese André Corvisier è stato uno dei protagonisti, un ruolo messo in debita evidenza dall'elezione a presidente della Commissione internazionale di storia militare. Il riconoscimento appare tanto più significativo in quanto Corvisier non appartiene alla cerchia degli storici militari tradizionali. Non a caso nel titolo del libro « la guerre » è posposta a « les hommes »; soltanto una battaglia, quella di Malplaquet, trova il diritto ad essere menzionata in uno dei quattordici saggi riproposti dal volume, ma in un contesto — « le moral des combattants, panique et enthousiasme » — non molto frequentato dai cultori dell'*histoire-bataille*. In un'introduzione dal titolo ecumenico — *Histoire militaire, histoire des militaires ... ou simplement histoire?* — Corvisier dichiara che « se placer sur l'un des deux versants » (storia militare e storia dei militari) « est utile; ignorer l'autre est stérilisant » e invita gli storici dei fatti

militari a confrontarsi, « malgré les spécialisations inévitables », con uno spirito di collaborazione (p. 16). Ma questa inappuntabile politica delle mani tese non deve far dimenticare la « spécialisation inévitable » di Corvisier, la sua scelta, fin dalla *thèse* su *L'armée française de la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul. Le soldat* (1964), a favore di una storia sociale metodologicamente sofisticata, di una storia seriale basata su una fonte assai ricca d'informazioni, le rassegne delle truppe.

L'armée française « apparut à bien des universitaires comme appartenant à l'histoire militaire, sous une forme il est vrai assez acceptable, alors que les milieux militaires auraient souhaité que la finalité de l'armée y eut plus de place » (p. 12). Ma nel giro di pochi anni la storia dei militari doveva abbandonare questo statuto ambiguo per trovare una piena legittimazione anche presso le alte gerarchie delle forze armate. Nel 1968 fu edito dal Service historique dello Stato maggiore dell'esercito il primo dei quattro volumi de *Les contrôles des troupes de l'Ancien Régime*, l'« inventaire raisonné » della fonte valorizzata da Corvisier. L'anno seguente la Commission française d'histoire militaire scelse quale tema di un colloquio internazionale di storia militare tenuto a Parigi *Vie et psycologie des combattants et gens de guerre*. In questi sviluppi si può riconoscere, per un certo verso, una rivoluzione epistemologica, l'affermarsi di un inedito paradigma militare. Nell'Ottocento si era convinti, come scriveva Agostino Ricci, che « le due sorgenti della vera e soda istruzione militare » fossero lo « studio statistico- comparativo delle diverse armate » e la storia delle battaglie e delle guerre: soltanto la strategia meritava un approccio diacronico, mentre all'organica, la disciplina che si occupa delle forze armate in quanto struttura, era concessa un'analisi comparata, che privilegiava la sincronia. Il nuovo paradigma militare si riconosce in uno scambio delle parti, in un chiasmo. La storia militare tradizionale ha perduto una volta per tutte, in un contesto dominato dall'incubo della guerra atomica, la funzione di *magistra vitae* o, se si preferisce, *mortis*: le guerre « consentite » che prosperano nelle aree instabili del pianeta, le « piccole » guerre combattute con le armi tradizionali, non possono essere temi di studio in vista di una « vera e soda istruzione militare », dal momento che non si può ricavare lo scenario della futura guerra atomica dalle esperienze, per quanto sofisticate possano essere, del passato prossimo, ma lo si deve simulare in base ad una conoscenza approfondita del presente tecnologico e delle sue potenzialità. Mentre la strategia guarda soltanto in avanti,

i fatti militari amministrativi e sociali scoprono la diacronia, l'organica tradizionale cede il passo alla storia dei militari.

Les hommes, la guerre et la mort ripresenta saggi apparsi tra il 1959 e il 1981, distribuendoli in tre sezioni — *L'armée et l'Etat*, *Hierarchie militaire et société* e *Service et sacrifice* — e in una « conclusione », *Les militaires et les autres hommes*. L'incasellamento dei saggi non è sempre persuasivo: se si tiene conto del loro ordine di redazione o, meglio, di pubblicazione, appare chiaro che fino ad una decina d'anni fa al centro degli interessi di Corvisier si trovava, come scrive egli stesso in *Le moral des combattants, panique et enthousiasme: Malplaquet, 11 septembre 1709*, « l'étude des structures sociales et mentales » (p. 289). Ad esempio, *Les soldats de la Compagnie des Indes en 1755-1756*, una ricerca apparsa originariamente nel 1968, anche se trova posto nella sezione *L'armée et l'Etat*, appartiene a pieno titolo alla storia sociale (p. 49). Certo, lo Stato è sempre presente, in un modo o nell'altro, quando si parla di militari e di guerre, ma, nel caso di Corvisier, un'attenzione privilegiata nei suoi confronti è maturata in tempi relativamente recenti, come indicano studi quali *Les circonscriptions militaires de la France, facteurs humains et facteurs techniques* (1978) e *Armées, Etat et administration dans les temps modernes* (1980). Per di più il rapporto tra l'esercito e lo Stato tende ad essere colto in una prospettiva prevalentemente istituzionale, amministrativa e, in ogni caso, settoriale: lo storico francese rivendica all'esercito, tra l'altro, « un rôle pionnier dans les institutions sociales modernes » (p. 20), afferma, ad esempio, con un'enfasi a mio avviso eccessiva, che « à partir du XVIII[e] siècle, l'administration militaire prend, au moins partiellement le relais de l'Eglise comme modèle d'institution sociale en fait d'enseignement et d'assistance » (p. 30).

Corvisier non ignora che è anche possibile « voir dans l'armée un cadre pour la société » (p. 20), ma questa linea strategica gli sembra aver avuto successo soprattutto nell'Europa centro-orientale dei despoti illuminati, in paesi nei quali erano carenti i « cadres urbains et bourgeois ». La militarizzazione della Francia sotto il Direttorio e Napoleone è conseguentemente considerata un fenomeno da esorcizzare: da un lato la si degrada a « une sorte de caporalisation », dall'altro la si giudica « une oeuvre de circonstance » (« la bureaucratie militaire [...] insuffla momentanément son esprit aux services de l'Etat »), la cui affermazione va paradossalmente messa in conto ai « nombreux adversaires de l'Empire, à l'étranger et tout d'abord en France » (pp. 36-37). Nella valutazione degli effetti del servizio di leva Corvisier opta invece per un'interpretazione

« progressiva » del rafforzamento della presenza del militare nell'Europa contemporanea: « le service militaire devenu universel contribuera beaucoup à élever le niveau de la discipline sociale dans les nations modernes » (p. 20). Ma, allora, il militare deve essere considerato una sorta di supplente del borghese (e quindi la sua massiccia presenza denuncia un'arretratezza della società) o, al contrario, nel militare si deve scorgere il *fer de lance* di una società fortemente connotata da elementi borghesi (come sembra suggerire, ancora prima della Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, l'Inghilterra di Cromwell)?

Il fatto che in Corvisier entrambe le versioni possano coesistere fa emergere un aspetto importante delle sue scelte metodologiche, la messa tra parentesi dell'economico nelle sue relazioni con il politico e il sociale. Lo storico francese non prende in considerazione, ad esempio, tesi come quella di Maury D. Feld, che riconosce nella « industrialization of military behaviour » realizzata da Maurizio di Nassau « the earliest of industrial revolutions » e che connette strettamente il quadro disciplinare imposto alla truppa sul campo di battaglia non solo a quel « sogno militare », che sarà da più parti accarezzato tra Sette e Novecento (un esempio tra i tanti, la Nazione militare di Mussolini), ma, più in generale, allo sviluppo del processo capitalistico, all'affermazione di un sistema basato sulle virtù del « nuovo » soldato individuate, non a caso, da Adam Smith: « regularity, order and prompt obedience to command ». Anche se un abisso separa la storia dei militari alla Corvisier dall'organica tradizionale, tuttavia un legame significativo sembra unire l'una all'altra: in entrambi i casi è a partire dalle forze armate che si prende in considerazione la società, « les hommes » sono collocati all'interno di un perimetro delimitato dall'istituzione militare, senza che si avverta l'esigenza di sconfinare nei territori, certamente infidi ma anche assai attraenti, che la circondano.

PIERO DEL NEGRO

RICCARDO DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, pref. di Lucio Villari, Roma-Bari, Laterza 1986, pp. XIII-305, L. 55.000.

In un saggio come di consueto lucidamente disegnato Giuseppe Galasso ha fatto il punto, con importanti considerazioni e precisazioni, su *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli*

del Settecento [1]. Ci pare significativo che uno storico ' tradizionale ' come Giuseppe Galasso abbia avvertito l'esigenza di un intervento in un campo come quello delle idee e delle istituzioni scientifiche, relegato fino a qualche tempo fa a specialisti e a speciali trattazioni e che non aveva trovato quasi mai, per un complesso di ragioni che non è qui il caso di esaminare, grande spazio nella ricostruzione storica delle vicende dell'età moderna del nostro paese. Non è senza qualche punta di malizia, avendo sott'occhio talune frettolose generalizzazioni, che Galasso recupera l'analisi di uno storico napoletano del '700, anzi di uno storico settecentesco della scienza, Matteo Barbieri, secondo la quale furono soprattutto le differenti condizioni storico-sociali a determinare il divario tra lo sviluppo della ricerca scientifica del Mezzogiorno e quello dell'Italia intera, da quello contemporaneo delle nazioni europee più avanzate. Diversamente dal cortigianesco Pietro Napoli Signorelli — segretario dell'inconcludente Accademia di Scienze e Belle Lettere — il quale negò tale divario prendendosela con gli « oltramontani » e con i « misopatri » responsabili di alimentare una siffatta leggenda, il Barbieri giungeva a ritenere che « se il Borello, il Porta ed il Bruno avessero presso di noi ritrovato quelli stessi comodi, quelle disposizioni stesse e quel genio delle lettere presso i popoli, quella stessa protezione presso i principi, che il Newtone, il Leibnizio e l'Ugenio ritrovarono presso le genti loro, oggi ancor noi di tanti grandi uomini anderemmo più che superbi » [2]. Il richiamo all'analisi del Barbieri è quanto mai opportuno, perché è proprio dalla storiografia dell'età dell'illuminismo che si avvia la riflessione sulle condizioni della cultura scientifica italiana, che si pone l'interrogativo non accademico sulle ragioni, dopo la grande fioritura rinascimentale, di un altrettanto spettacolare declino. Giudizi analoghi a quello del Barbieri si ritrovano nei più attenti dei nostri illuministi, da Paolo Frisi (con un'accentuazione significativa del ruolo negativo svolto dalla Chiesa) al giacobino Matteo Galdi. È un aspetto che meriterebbe forse maggiore considerazione, specialmente in confronto con la storiografia del secondo Ottocento, nella quale questa attenzione e questa capacità di analisi di uno dei ritardi ' storici ' del paese sembrò perdere peso, e anzi cadere del tutto, pur in presenza di

[1] In *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene Ed., 1985, vol. I, pp. 193-228.

[2] M. Barbieri, *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, presso Vincenzio Mazzola-Vocola, 1778, p. 2 (citato da G. Galasso, *op. cit.*, p. 195; ma del Barbieri v. la ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1975).

studi e di edizioni di alcuni dei testi capitali della scienza italiana del XVII secolo.

Il saggio di Galasso si conclude sottolineando, quale elemento peculiare della cultura napoletana del XVIII secolo, il ruolo di quello che egli definisce « baconismo », come l'elemento in grado di far precipitare in senso pragmatico tutto il precedente dibattito ideologico e come il tratto tipico e unificante di ricerca scientifica e volontà riformatrice, tale da permettere di porre « le premesse di alcuni dei posteriori episodi di significativa partecipazione napoletana alla storia degli studi scientifici ». Il breve saggio ha il merito, tra gli altri, di evidenziare le guise complesse nelle quali si venne configurando il dibattito scientifico nel corso del XVIII secolo, i suoi riflessi nelle istituzioni e nelle accademie, il nesso ormai inscindibile tra ricerca scientifica e società civile, il peso crescente che vi avrebbe dovuto svolgere l'intervento statale.

Problemi, considerazioni e interrogativi che invece è difficile ritrovare nell'elegante volume di Riccardo De Sanctis, dove pure ci troviamo di fronte al proposito ambizioso di tracciare un profilo di più di due secoli di una storia che l'autore non esita a dichiarare, con un po' d'enfasi, « misconosciuta ». Con successiva prudenza il De Sanctis mette molta acqua sul fuoco delle difficoltà che onestamente intravede nel suo compito, presentandolo ora come un « inventario ragionato di documenti d'ogni tipo, a cui altri, con maggiori qualifiche e competenze, spero vorranno dedicarsi », ora ammettendo di non voler « compiere indagini originali, né di avanzare ipotesi o formulare teorie, ma, piuttosto, di sintetizzare in un panorama generale e comprensibile il ricco materiale esistente su questo argomento », materiale che egli dichiara « disseminato e frammentario, mai elaborato o studiato ». Il che tutto sommato è vero, soprattutto se l'autore intende riferirsi al periodo ottocentesco, dato che per quel che concerne lo spazio di tempo che va dalla metà del '500 alla fine del '700 (periodo al quale l'autore dedica appena 50 pagine delle oltre 300 che compongono il volume) una gran messe di studi nell'ultimo ventennio, da quelli di Badaloni a quelli di Di Giovanni, dal volume genovesiano della Zambelli alle 700 pagine del più recente saggio di Vincenzo Ferrone dedicato al newtonianesimo, senza citare gli studi e gli atti di convegni su Cornelio, su Doria, su Vico, su Genovesi, sulle accademie napoletane da quella degli Investiganti a quella di Medinaceli, le edizioni di carteggi e di testi anche importanti, le ormai più che decennali annate del « Bollettino vichiano », hanno contribuito con efficacia a mettere in luce tutta la complessità e la ricchezza della riflessione scientifica e filosofica di

quel periodo della storia napoletana. Studi che l'autore mostra singolarmente d'ignorare o di non tenere in considerazione, con il risultato che la sua ricostruzione, per quanto cursoria, delle vicende scientifiche tra '600 e '700 appare per un verso attardata rispetto alla storiografia ' accademica ' (non senza la caduta in qualche errore più o meno veniale) e per un altro meno ricca e meno problematica di quale effettivamente fu, e di cui il saggio sopra ricordato di Giuseppe Galasso costituisce la più recente testimonianza.

Ora, non è nostra intenzione aprire o riaprire qui la *querelle* tra letteratura scientifica e letteratura di alta, media o bassa divulgazione, né chiedersi fino a che punto è lecito semplificare temi e idee che semplici non sono; sappiamo bene che ci sono, e che anzi debbono esserci, libri per tutte le ore, per la scrivania come per la poltrona, per il comodino come per il treno. Il problema non è dunque il livello di lettura, ma piuttosto la capacità, certo difficile, di restituire in un linguaggio e in una prospettiva non volgare quei medesimi problemi trattati nei libri cosiddetti per gli addetti ai lavori, certo riassumendoli, al limite riducendoli, trascurandone magari alcuni per evidenziarne altri, senza ovviamente nasconderli o peggio fraintenderli. Nel volume di De Sanctis non sono tanto gli errori che qua e là possono infastidire il lettore avvertito [3], quanto piuttosto quel che di ingenuo dilettantismo che si manifesta ogniqualvolta l'autore, dalla descrizione dei fatti e degli avvenimenti esterni, passa a interpretare le motivazioni ideologiche, tenta di ricostruire le ragioni filosofiche e scientifiche di certe scelte e di certi contrasti. Al lettore viene trasmessa l'idea vagamente positivistica di una scienza moderna tutta concreta, sperimentale, pratica, intrinseca all'incipiente rivoluzione industriale (che comunque avrebbe preso l'avvio più di un secolo dopo), con una carica ideologica naturalmente progressista che « sgombrò la scena europea dagli ultimi rimasugli del Medioevo, dalle scorie barocche e controriformiste », che « si faceva avanti insieme ad un nuovo modello economico e politico che esaltava la libera iniziativa, il benessere dei

[3] Ad esempio (p. 3) è un po' difficile pensare che nel 1649 Tommaso Cornelio potesse introdurre a Napoli le opere di Robert Boyle, dato che lo scienziato inglese cominciò a pubblicare, in inglese, i suoi primi lavori scientifici nel 1660, o che, sempre nelle stesse prime pagine, Giovanni Alfonso Borelli sia stato davvero tra i fondatori dell'Accademia degli Investiganti, dove persino avrebbe ripetuto i suoi esperimenti sul moto degli animali, mentre vi trascorse forse solo un breve periodo nell'estate del 1667, tre anni dopo cioè la fondazione dell'Accademia, e il libro che dedicò al marchese d'Arena non fu ovviamente il *De Motu animalium* (1680-81), ma il *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*.

singoli individui; alla virtù della rinuncia si contrapponevano nuovi valori etici basati sull'impegno e sul lavoro » (p. 8), di bene in meglio insomma, ma è un quadro dove sarebbe difficile collocare un Pascal, un Bayle, un Berkeley o un Hume. Al contrario la posizione dei *veteres* viene caratterizzata dal fatto che essi « si rifacevano alla logica scolastica, usavano concetti sempre più astratti ». Ora, a parte la difficoltà di graduare l'astratto, se c'è una caratteristica comune alla scienza di Galileo, di Descartes, di Leibniz, di Newton, ma anche di Keplero, è proprio il ricorso a forme sempre più raffinate e complesse di analisi geometrica e matematica, con le quali contrapporsi a quelle sensibili, grossolane, davvero queste sì concrete e corpose, degli aristotelici e dei naturalisti. Se così non fosse, sulla strada indicata dall'autore, dovremmo annoverare tra i corifei della rivoluzione scientifica, Della Porta, Telesio, assieme ai gesuiti Kircher e Buonanni; tanto più che appena dopo poche pagine lo stesso De Sanctis cita la bella battuta di Voltaire, secondo la quale il calcolo infinitesimale era « l'arte di numerare e misurare esattamente una cosa di cui non si può concepire l'esistenza » (p. 27). Stando così le cose è facile immaginare le difficoltà in cui l'autore, è il lettore, si aggirano nelle discussioni scientifiche dei primi decenni del Settecento, tra il singolare cartesianesimo dell'Accademia palatina, dove, ma dev'esserci qualche errore di stampa, « c'è una connessione con Lucrezio, Democrito, Epicuro: alcune delle grandi fonti della filosofia dei tradizionalisti » (?), e l'introduzione delle teorie di Newton (e qui è difficile capire a che cosa si alluda parlando di un'influenza « dell'ultimo Giannone » (pp. 9-10): se ci si riferisce, come sarebbe plausibile, all'*Ape ingegnosa*, iniziata nel carcere piemontese di Ceva a cinque anni dalla morte, inedita finora, si tratterebbe di un'influenza indubbiamente misteriosa e sconcertante.

In realtà la strada per districarsi dal fitto reticolo di proposte scientifiche e di discussioni filosofiche, di influenze esterne e di riflessioni maturate autonomamente, rimane quella che Galasso ha indicato col termine di ' Baconismo ', vale a dire con la necessità che la cultura napoletana, scientifica e filosofica, ebbe, dagli esordi alla seconda metà del secolo XVIII quando il suo sforzo andò esaurendosi, di tradursi senza mediazioni in pratica della scienza, di inseguire non solo il dibattito teorico in Italia e in Europa, ma di provvedere a calarlo (o almeno a tentare) nelle istituzioni, a farlo diventare il perno di una riforma generale del sapere e della società. Il divario tra una riflessione teorica che aveva portato gli scienziati napoletani a dialogare con Harvey e con Mersenne, con

Newton e con Maupertuis, con Needham e con Lalande, e la situazione di fatto in cui si svolgeva, tra carenze istituzionali e ritardi della società civile, la loro opera fu caratteristica comune da Tommaso Cornelio a Antonio Genovesi e che, se consentì loro una vivacità e una libertà d'espressione inusuale nella penisola, ne minò a lungo andare la resistenza. In questo caso una maggiore attenzione alle posizioni di Doria e di Vico avrebbe consentito all'autore di cogliere qualcosa di più di un'anacronistica e semplice ' reazione ' di fronte alla scienza moderna. Se infatti la scienza, la scienza della rivoluzione scientifica, non si dimostrava in grado, per ragioni intrinseche e esterne, di garantire per tutti nuove verità, di manifestare unanimemente la propria assolutezza, se la sua introduzione nella società civile provocava divisioni e reazioni tali da rievocare le lotte religiose del secolo precedente, tali da trasformarla insomma in setta non era forse il caso di cercare ' una scienza nuova ', davvero assolutamente fondata, delle società?

Con il chiudersi del secolo XVIII e lungo tutto il secolo XIX il saggio di De Sanctis riprende per così dire quota: non si tratta più di dipanare le complesse matasse di idee filosofiche e scientifiche, ma di descrivere il sorgere e il consolidarsi di un nucleo di istituzioni che ancor oggi costituiscono in buona parte, terremoti e ristrutturazioni permettendo, il reticolo della vita scientifica napoletana, dall'Orto botanico all'Osservatorio astronomico, ai musei scientifici. Istituti tutti o quasi dovuti all'intervento francese e murattiano, alla straordinaria accelerazione che anche nella vita scientifica quell'intervento significò, quasi a suggellare, dall'esterno, un secolo e mezzo di attese, di tentativi e di sconfitte. Di fatto, nei decenni precedenti la rivoluzione, la vita scientifica toccò a Napoli il suo punto più basso, almeno nei suoi aspetti istituzionali e accademici. Il fallimento medesimo quasi preventivato dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere, fondata sul finire degli anni '70 e dalla quale erano esclusi personaggi come Ferdinando Galiani, Cirillo, Filangieri, Pagano, affidata a un medico mediocre come il Sarconi, « Ciccio fenomeno », e che fu lungi dal dare « una ricerca collettiva di buon livello » (p. 63) sul terremoto calabrese, come l'autore mostra di credere, fu la consacrazione di quella decadenza.

La storia tormentata dell'Osservatorio astronomico (formalmente la cattedra di astronomia era stata istituita nel 1735), l'invio del suo direttore *in pectore* Federico Zuccari a istruirsi all'Osservatorio milanese di Brera, l'acquisto degli strumenti a Monaco, la nomina infine del milanese Carlo Brioschi a direttore, la dicono lunga sulla situazione scientifica napoletana. Nati da decisioni poli-

tiche e calati dall'esterno, i musei e le istituzioni fondate nei primi anni dell'Ottocento si trovarono a operare in un retroterra deserto di iniziative e di cultura. La loro stessa frettolosa costituzione non poteva non esprimere l'ispirazione settecentesca che ne aveva presieduto l'ordinamento; il mancato sviluppo di un'attività scientifica intorno e vicino ad essi, l'ennesimo logorante procrastinarsi delle riforme universitarie, i sospetti e il clima persecutorio seguito alla restaurazione borbonica, ne impedirono lo sviluppo e l'aggiornamento.

In questa seconda parte il De Sanctis lascia la ricostruzione cronologica della prima parte e ci dà, in rapida successione, la cronaca della nascita e della vita degli istituti sopra ricordati fino a giungere, attraverso la riforma universitaria attuata da Francesco De Sanctis, alla fondazione della Stazione Zoologica di Antonio Dohrn. Anche qui una maggiore considerazione della letteratura critica, anche quando non direttamente inerente la tematica scientifica (e ci viene in mente il bel volume di GUIDO OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*), avrebbe consentito all'autore di evitare alcune affermazioni singolari, come quella che « non tutti gli scienziati napoletani riuscirono a staccarsi completamente dalla propria matrice umanistica », che fa seguito all'altra non meno singolare, che « proprio nell'Ottocento... gli scienziati teorizzavano l'isolamento del naturalista rispetto al filosofo » (p. 69), dove ancora una volta si affaccia l'idea positivistica, ma di un positivismo ingenuo e ' popolare ', di una scienza che, liberata dalle pastoie inconcludenti e contraddittorie della filosofia, riesce a svolgere finalmente tutte le sue potenzialità, libera l'uomo dal bisogno e dal dolore, trasforma il mondo degli uomini e della natura, appunto come nel ballo *Excelsior* di Luigi Manzotti del 1881. Da dove poi l'autore abbia tratto la convinzione che nell'Ottocento gli scienziati teorizzassero il distacco dalla filosofia non sappiamo, a meno che egli non abbia voluto intendere, con ciò, e caratterizzare la progressiva autonomia non della scienza ma delle scienze, il costituirsi di un loro *status* metodologico e disciplinare, che è cosa diversa comunque dall'isolamento. E in ogni caso è vero il contrario, e che cioè fu proprio l'affermazione della scienza nel periodo positivista a penetrare la filosofia, a trasformarla o a volerla trasformare in ' filosofia scientifica ', che fu, non a caso, il titolo e il programma della famosa rivista di Morselli. Della scarsa attenzione dell'autore ai problemi connessi alla nascita e all'affermazione del positivismo fa qui le spese l'innocente Salvatore Tommasi, forse la figura di maggior spicco della scienza napoletana dell'Ottocento e il cui manuale di fisiologia, con le sue importanti e successive edizioni avrebbe potuto far penetrare

al De Sanctis uno dei capitoli più affascinanti della cultura del tempo. Così la famosa polemica del Tommasi, e l'intervento di Bertrando Spaventa, a proposito delle psicopatie avrebbe potuto introdurre l'autore a cogliere sia il senso del persistente ' idealismo ' del medico abruzzese, sia quali problemi la creazione e la vita dello stato unitario ponessero anche a scienziati e filosofi ' progressisti '. Ricordarlo per affermare che « anche quando si convertì al naturalismo... non poté o non volle mai allontanarsi troppo dalla metafisica » (p. 69), non solo è limitativo e inconcludente, ma è anche sbagliato, a meno che non s'intenda per metafisica una qualsiasi concezione del mondo, dei rapporti dell'individuo con la natura e con la storia, e allora neppure Darwin e Marx, neppure Spencer e Häckel, per rimanere nei termini cronologici del volume, poterono o vollero allontanarsi troppo dalla metafisica.

La terza parte infine è dedicata alla tecnica e allo sviluppo industriale ed è ovviamente, a parte il caso di S. Leucio, incentrata sull'Ottocento e ne lasciamo giudicare ai competenti. Ci ha colpiti, ma da lettori candidi quali siamo, la sopravalutazione dell'esperimento di S. Leucio, che ci era apparso, forse un po' superficialmente, come un intreccio di utopia arcadica e di tecnicismo illuministico, un po' poco per considerarvi « anticipate molte delle problematiche di una produzione e di una società post-industriale », non fosse altro perché afflitti come siamo dall'ossessione di vieta marca storicista del prima e del dopo, ci è sempre sembrato difficile essere nel futuro senza esser stati prima nel presente.

A lettura conclusa confessiamo di non aver compreso appieno il significato del volume del De Sanctis. Né l'enfatica prefazione di Lucio Villari ci ha aiutati e tantomeno convinti. Che esista una storia diversa, alternativa, a quella ufficiale, fondata prevalentemente sopra le « humanae litterae », della cultura meridionale può anche darsi, ma va fatta prima di affermarlo e comunque non la si può fare trasportando nel post-industriale ciò che non era ancora industriale, non è insomma enfatizzando una debole vita scientifica e una altrettanto debole ricaduta tecnologica e industriale (ci riferiamo ovviamente all'Ottocento) che si può creare un'alternativa al modo ' tradizionale ' con cui si sono ricostruite le vicende culturali e no del Mezzogiorno. L'accenno finale, sempre di Lucio Villari, alla « medicina » idealista che avrebbe spento la ricerca scientifica (di cui peraltro nessuno e tantomeno il volume di De Sanctis è riuscito a dimostrare l'esistenza, dato che l'esistenza di musei e di osservatorii non garantisce di per sé la ricerca scientifica) ci sembra, oltre che fuori luogo per i termini cronologici del volume, un gratuito e

spensierato omaggio a quella specie di favola consolatoria, molto diffusa certo, specie nelle gazzette, ma che nessuno si è mai dato cura di convenientemente documentare, utile in una polemica ideologica forse, ma non in una ricostruzione storica. Né le garbate parole dell'autore a proposito della « rifondazione » della città partenopea, dell'incitamento e dell'urgenza del « fare », cose che civilmente condividiamo, ci hanno dato maggiori lumi. Che questo sia un modo ' nuovo ' di leggere la storia della cultura meridionale può darsi. Noi, attardati come siamo, seguitiamo a credere che il contributo migliore che in questo campo si possa dare agli studi e alla città rimanga quello stesso che Benedetto Croce raccomandava, guarda caso, a Giovanni Laterza: *roba grave*.

MAURIZIO TORRINI

IAN KERSHAW, *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation*, Edward Arnold, Londra, ristampa con correzioni e aggiunte, 1986, pp. VIII, 164.

Ian Kershaw, professore di storia moderna e contemporanea all'Università di Manchester, ha scritto questo importante libro per darci una minuziosa rivalutazione delle varie scuole interpretative del nazismo nelle due Germanie e altrove. Il libro è suddiviso in sette capitoli, seguiti da un poscritto: nel primo capitolo, intitolato « Gli storici e il problema di spiegare il nazismo », si delinea la discussione sorta sull'argomento dopo il crollo del Terzo Reich. Tale discussione venne aperta ad opera dei due maggiori storici tedeschi, cresciuti nella Germania imperiale e che raggiunsero la loro massima fama tra le due guerre mondiali, Friedrich Meinecke (1862-1954) e Gerhard Ritter (1888-1967). Il primo nel 1946 e il secondo nel 1948, sostennero che il regime nazista non attineva alla sostanza della storia tedesca, bensì non era che un accidente, per quanto disastroso fosse stato. Il contraccolpo a tale teoria si ebbe nel 1961, con il famoso libro di FRITZ FISCHER, *Griff nach der Weltmacht*, nel quale si voleva dimostrare che il nazismo era poco più che la continuazione dell'aggressivo espansionismo delle élites tedesche dell'epoca guglielmina. Questo libro, che causò un forte *shock* psicologico ai circoli storici allora dominanti, preparava il terreno al sorgere delle due scuole in lotta tra di loro fino ad oggi, quella dei cosiddetti programmologi e quella dei cosiddetti funzionalisti.

I primi, i cui maggiori esponenti sono Karl Bracher (1922-), Andreas Hillgruber (1925-) e Klaus Hildebrand (1941-), si rifanno alla concezione del secolo decimonono, secondo cui gli uomini fanno la storia, e identificano, quindi, il nazismo con la persona del « Führer », denominandolo hitlerismo. I secondi, rappresentati da Martin Broszat (1926-), Hans Mommsen (1930-) e altri, mettono l'accento sulle strutture sociali e sui processi scatenati dal dinamismo nazista, che dettarono, in gran parte, a Hitler l'evoluzione politica che portò la Germania alla catastrofe. Intendiamoci bene: i programmologi non ignorano minimamente le condizioni obbiettive che permisero la salita di Hitler al potere e i funzionalisti non negano minimamente il ruolo centrale di Hitler nel Terzo Reich; ma con ciò si ha una lotta tra le due scuole, dapprima sorda e poi aperta, con accuse reciproche di sottovalutazione del fenomeno: i primi accusano i secondi di minimizzare le responsabilità di Hitler, mentre i secondi accusano i primi di minimizzare quelle dell'apparato nazista, con speciale riferimento alle S.S. L'aver messo l'accento sull'unicità della persona di Hitler porta la prima scuola a una separazione radicale del fenomeno nazista da quello fascista, cosa che invece non fa la seconda, che vede nel nazismo la variante tedesca del movimento sorto per la prima volta in Italia.

Nel secondo capitolo, intitolato « L'essenza del nazismo », l'autore pone la questione se il movimento di Hitler sia stato una versione del fascismo, un genere di totalitarismo o un fenomeno unico. La prima concezione è stata enucleata nella forma più estrema dagli storici marxisti della Germania Orientale; la seconda, che identifica il nazismo col totalitarismo, e quindi col comunismo sovietico, è propria dei « programmologi », nonostante l'asserita « unicità » di Hitler; la terza si incrocia con la seconda, dato che Bracher e C. vedono in Hitler un fenomeno senza eguali, costituente l'unica chiave per la comprensione del Terzo Reich. Kershaw vede nella tesi dei « programmologi » una comprensibile reazione, per quanto eccessiva, alle crude interpretazioni marxiste che riducono Hitler a una mera comparsa. Con ciò egli vede nel nazismo la manifestazione di una crisi europea, dalla quale non si può staccare il fenomeno tedesco e di qui la sua conclusione che le affinità tra nazismo e fascismo sono tutt'altro che periferiche. Egli non esclude l'uso del concetto di totalitarismo, né la comparazione col comunismo, pur sottolineando le differenze di fondo tra i due fenomeni; e conclude il capitolo affermando che proprio per ben comprendere le caratteristiche particolari del movimento tedesco bisogna paragonarlo con-

tinuamente agli altri movimenti fascisti e in particolare modo a quello italiano.

Per quanto riguarda il rapporto tra politica ed economia, che è l'oggetto del terzo capitolo, l'autore è dell'avviso che sbagliano coloro che parlano del primato della politica o del primato dell'economia, dato che i due aspetti si incrociavano in tale maniera da non venire in manifesto contrasto, se non alla vigilia del crollo. I profitti degli industriali derivanti dal riarmo e dalle conquiste nella seconda guerra mondiale furono enormi, sebbene essi non avessero influenza alcuna sulla condotta della politica espansionistica; e quando fu loro chiara la fine catastrofica degli eventi bellici, non videro alcuna possibilità di opporsi, non rimanendo loro altro da fare che preparare programmi segreti per il dopoguerra. Da notare che nessun industriale fu coinvolto nella congiura che portò all'attentato del 20 luglio 1944.

Nel quarto capitolo Kershaw si occupa della tesi dei funzionalisti, che vedono in Hitler un dittatore « debole » in balìa degli avvenimenti e dell'apparato, respingendola senza esitazioni. L'apparato non ha mai bloccato alcuna decisione veramente importante del « Führer », mentre gli avvenimenti e le strutture, se ebbero qualche influenza, fu solo per spingere Hitler nella direzione che avrebbe in ogni caso scelta. E se non riuscì a realizzare il suo programma, lo si deve non già a una qualsiasi opposizione interna, bensì all'opposizione esterna che cominciò a concretarsi dopo quell'autosmascheramento che fu l'invasione della Cecoslovacchia. E così, alla fin fine gli avvenimenti sfuggirono al suo controllo. È ultranoto il fatto che nel settembre 1939 Hitler voleva ad ogni costo la guerra, ma non quella che poi effettivamente scoppiò.

Il quinto capitolo tratta dello sterminio degli ebrei, argomento questo che è oggetto di innumerevoli e contrastanti tesi. Qui l'autore traccia con mano maestra tutto questo lungo e ramificato dibattito per poi concludere che l'approccio di Hitler in questo campo era diametralmente opposto a quello da lui assunto in politica estera e militare. Mentre in questi due campi prendeva l'iniziativa e imponeva la sua volontà senza tener conto di opposizioni o resistenze, nella politica ebraica preferiva non scoprirsi, rimanendo dietro alle quinte e lasciando l'evoluzione di questa politica al gioco delle forze operanti, nel quadro delle nebulose direttive sulla necessità dell'allontanamento degli ebrei dal territorio della Germania e dell'Europa. Giustamente il Kershaw nega la tendenza, iniziatasi coi processi di Norimberga, di vedere nella « soluzione finale » della questione ebraica un grande disegno precedentemente progettato. La verità è

che la decisione dello sterminio di tutti gli ebrei di Europa fu presa nel momento in cui Hitler si accorse del mancato successo dei suoi piani e costituì, quindi, l'espressione più estrema della sua bancarotta politico-militare.

Nel sesto capitolo l'autore concorda con la tesi dell'Hillgruber, che il fine ultimo di Hitler era niente meno che la conquista dell'intero globo terracqueo, e sebbene comprendesse che la cosa non sarebbe stata possibile nell'arco della sua vita, vedeva nella conquista dell'Europa il primo stadio di un programma che si sarebbe compiuto dopo la sua morte, col finale confronto con gli Stati Uniti.

Nel settimo e ultimo capitolo il Kershaw si occupa della cosiddetta rivoluzione « sociale » iniziata dal nazismo. Egli respinge l'interpretazione marxista essere il nazismo non più che uno strumento e un prodotto delle forze capitaliste, ma d'altra parte nega quell'interpretazione che attribuisce al dittatore tedesco l'intenzione di fare una vera e propria rivoluzione sociale. Al contrario del comunismo, il nazismo non mirava a un cambiamento delle strutture sociali, bensì a una trasformazione delle coscienze; e per inculcare tali idee si serviva più della propaganda che delle riforme sociali. E alla fin fine, nella misura in cui il nazismo cambiò effettivamente le strutture, lo fece in modo da distruggerle, con lo scatenare quel dinamismo autodistruttivo che fece della Germania un cumulo di rovine.

E infine, nel poscritto, Kershaw pone l'accento sul problema morale: bisogna, egli dice, spiegare il disastroso fenomeno per evitarne il ripetersi e tener sempre presente che il regime democratico ancor oggi non è una cosa acquisita e scontata, bensì frutto di una continua lotta contro ogni pericolo di autoritarismo o totalitarismo.

In conclusione, il libro del Kershaw costituisce l'analisi più comprensiva e profonda del fenomeno nazista oggi a nostra disposizione, sfruttando tutta la letteratura importante sull'argomento, e dovrebbe essere lettura obbligatoria per ogni studioso che si occupi della materia. Quello che è di speciale importanza per lo studioso italiano è l'insistente affermazione della similitudine basilare tra fascismo e nazismo — nonostante le profonde differenze tra italiani e tedeschi, che si rispecchiavano inevitabilmente nelle differenze tra i due movimenti « totalitari ».

MEIR MICHAELIS

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Histoire de l'Abbaye Sainte-Croix de Poitiers. Quatorze siècles de vie monastique*, Poitiers, « Au siège de la Societé des Antiquaires de l'Ouest », 1986, pp, pp. 552, s.p.

AA.VV., *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, 2 voll., a cura di S. Zaninelli, Milano, Vita e pensiero, 1986, pp. 312 e 271, L. 90.000.

AA.VV., *Papa Giovanni*, a cura di G. Alberigo, Bari, Laterza, 1987, pp. VIII-282, L. 32.000.

Abraham David, *The Collapse of the Weimar Republic*, Second Edition, New York-London, Holmes & Meier, 1986, pp. XLI-352, s.p.

Armani Giuseppe, *Notizie su Carlo Cattaneo*, Roma, Edizioni Archivio Trimestrale, 1987, pp. VII-276, Lire 19.000.

Aufklärung und Geschichte. Studien zur deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert, Hrsg von E. Bödeker, G. G. Iggers, J. B. Knudsen und Peter H. Reill, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986, pp. 460, s.p.

Barcia Franco, *Gregorio Leti informatore politico dei principi italiani*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 150, L. 17.000.

Bazzoli Maurizio, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. XIII-539, L. 52.300.

Bellamy Richard, *Modern Italian Social Theory. Ideology and Politics from Pareto to the Present*, Cambridge, Polity Press, 1987, pp. 214, L.st. 22.50.

Bresc Herry, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 tomi, Rome, Ecole Française de Rome, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 1986, pp. 980, s.p.

Brockliss L. W. B., *French Higher Education in the Seventeenth and Eighteen Centuries. A Cultural History*, Oxford, University Press, 1987, pp. XIII-544, L.st. 50.00.

Carteggio universale di Cosimo I de Medici, Archivio di Stato di Firenze. Inventario, II, (*1541-1546*), *Mediceo del Principato, filze 354-372*, a cura di A. Bellinazzi e C. Lamioni, Firenze, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, 1986, pp. 446, L. 65.000.

Catechismo (Il) e la grammatica, II, *Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di P. Brizzi, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 204, L. 16.000.

Cavour Camillo, *Epistolario*, IX (*1854*), a cura di C. Pischedda e M.L. Sarcinelli, Firenze, Olschki, 1986, pp. IX-534, L. 71.000.

CENGIAROTTI GIUSEPPE, *Considerazioni introduttive intorno ai caratteri della presenza italiana in Boemia (sec. XVI-XVIII). Lineamenti storici*, Firenze, Lolli Editore, 1987, pp. 107, L. 18.500.

CIPOLLA CARLO M., *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 178, L. 20.000.

CONIGLIO GIUSEPPE, *Il viceregno di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel mediterraneo*, Napoli, Università di Napoli, « Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche », 23, 1987, 2 voll., pp. 732, s.p.

COSTELOE MICHAEL P., *Response to Revolution. Imperial Spain and the Spanish American Revolutions, 1810-1840*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XIII-272, s.p.

Cultura e società negli anni del fascismo, Milano, Comune di Milano e Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, Cordani editore, pp. 561, L. 20.000.

Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di G. Corni e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, « Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », quaderno 22, 1986, pp. 359, L. 34.000.

DAVIES JAMES C., *Rise from Want. A Peasant Family in the Machine Age*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986, pp. XV-166, $ 19.95.

DAY JOHN, *The Medieval Market Economy*, Oxford, Basil Blackwell, 1987, pp. VII-232, L.st. 27.50.

DE BIASIO LUIGI, *Narcisso Pramper da Udene. Un prete eretico del Cinquecento*, Udine, Del Bianco Editore, 1986, pp. 320, L. 25.000.

DE FREITAS SERAFIN, *Do justo império asiático dos Portugueses*, Introdução do Professor Doutor M. Caetano, Tradução de M. Pinto de Meneses, Reimpressão, Lisboa, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1983, 2 voll., pp. 414 e 262, s.p.

DE GRAND ALEXANDER J., *In Stalin's Shadow. Angelo Tasca and the Crisis of the Left in Italy and France 1910-1945*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. VIII-230, $ 27.00.

DICKINSON P. G. M., *Finance and Government under Maria Theresia 1740-1780*, 2 voll., I, *Society and Government*, II, *Finance and Credit*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. VII-491 e pp. XV-453, L.st. 45.00 e 40.00.

DI NUNZIO MARIO R., *American Democracy and the Authoritarian Tradition of the West*, Lanham, New York, London, University of America Press, pp. VIII 181, s.p.

EGLI HANS-RUDOLF, *Die Herrschaft Erlach. Ein Beitrag zur Historisch-Genetischen Siedlungsforschung im Schweizerischen Gewannflurgebeit*, Bonn Historische Verein, 1983, pp. 221, s.p.

EPSTEIN STEPHAN R., *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986, pp. 315, s.p.

FIRPO MASSIMO, MARCATTO DARIO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, vol. IV, *Il processo difensivo bolognese. La sentenza*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987, pp. 617, Lire 45.000.

FISSORE GIANPAOLO, *La cultura operaia nei giornali di fabbrica a Torino*,

Torino, Provincia di Torino, 1987, pp. 221, s.p.

Frati (I) minori tra '400 e '500. Atti del XII Convegno internazionale, Assisi, 18-19-20 ottobre 1984, Assisi, Università di Perugia, Centro di Studi francescani, 1986, pp. 324, s.p.

GASH NORMAN, *Mr. Secretary Peel. The Life of Sir Robert Peel to 1830*, Second Edition, London and New York, 1985, pp. XVII-693, L.st. 12.50.

GAUDIOSO FRANCESCO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 155, L. 18.000.

Genèse de l'Etat moderne. Prélèvement et redistribution. Actes du Colloque de Fontevraud, 1984, édités par J. Ph. Genet et M. Le Mené, Paris, Editions du CNRS, 1987, pp. 250, Fr. 130.

GILDEA ROBERT, *Barricades and Borders. Europe 1800-1914*, Oxford, University Press, 1987, pp. XVI-498, L.st. 27.50.

HERRIN JUDITH, *The Formation of Christendom*, Oxford, Basil Blackwell, 1987, pp. X-530, s.p.

IACHELLO ENRICO, *Stato unitario e «disarmonie» regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987, pp. 280, Lire 22.000.

Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods, Edited by Gustav Henningsen and John Tedeschi with Charles Auriel, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. XI-241, s.p.

Interpretations of Greek Mythology, Ed. by J. Bremmer, London & Sidney, Croom Helm, 1987, pp. 294, s.p.

Italiens (Les) en France de 1914 à 1940, sous la direction de Pierre Milza, Rome, Ecole Française de Rome, 1986, pp. 761, s.p.

LEVINE JOSEPH M., *Humanism and History. Origins of Modern English Historiography*, Ithaca, Cornell University Press, 1987, pp. 298, $ 29.95.

KLIER JOHN DOYLE, *Russia Gathers her Jews. The Origins of the «Jewis Question» in Russia, 1772-1825*, Dekalb, Northern Illinois University Press, 1986, pp. XIX-236, s.p.

KNUDSEN JONATHAN B., *Justus Möser and the German Enlightement*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XVI-276, s.p.

KOENIGSBERGER H. G., *Early Modern Europe 1500-1789*, London and New York, Longman, H. G. KOENIGSBERGER and ASA BRIGGS, *A History of Europe*, 1987, pp. IX-341, L.st. 16.50.

KOENIGSBERGER H. G., *Medieval Europe 400-1500*, London and New York, Longman, H. G. KOENIGSBERGER and ASA BRIGGS, *A History of Europe*, 1987, pp. XIII-401, L.st. 17.50.

KULA WITOLD, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi*, Bari, Laterza, 1987, pp. 400, L. 38.000.

Marx e i marxismi cent'anni dopo, a cura di Giuseppe Cacciatore e Fabrizio Lomonaco, Napoli, Guida, 1987, pp. 434, L. 28.000.

MATTEUCCI NICOLA, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 272, L. 25.000.

Modelli nella storia del pensiero politico, I, *Saggi*, a cura di V. I. Comparato, Firenze, Olschki, 1987, pp. 227, s.p.

NICCOLI OTTAVIA, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1987, pp. 261, L. 33.000.

Nuovo Dizionario Biografico Piacentino (1860-1960), Piacenza, Banca di Piacenza, 1987, pp. XV-292, s.p.

Patronage, Art and Society in Renaissance Italy, Ed. by F. W. Kent and P. Simons, Camberra, Oxford, Humanities Research Centre, Clarendon Press, 1987, pp. X-330, L.st. 35.00.

PEMBLE JOHN, *The Mediterranean Passion. Victorians and Edwardians in the South*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. VIII-312. L.st. 27.50.

MERIGGI MARCO, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino UTET, « Storia d'Italia » diretta da G. Galasso, XVIII, 1987, pp. XI-400, L. 50.000.

PARRY J. P., *Democracy and Religion. Gladstone and the Liberal Party, 1867-1875*, Cambridge, University P., 1986, pp. XII-504, L.st. 37.50.

PRETO PAOLO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1987, pp. XI-348, L. 40.000.

PETRIGNANI RINALDO, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. XXI-463, L. 44.000.

PHILONENKO ALEXIS, *La théorie kantienne de l'histoire*, Paris, Vrin, 1986, pp. IX-253, F. 150.

Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine. Atti del V Colloquio, Bologna, 22-23 febbraio 1985, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1987, pp. 468, s.p.

Profili di donne. Mito, immagine e realtà fra medioevo ed età contemporanea, a cura di Benedetto Vetere e Paolo Renzi, Galatina, Congedo Editore, 1986, pp. 322, s.p.

PUCCI SUZANNE L., *Diderot and a Poetics of Science*, New York, Berne, Frankfurt am Main, 1987, pp. XII-161, $ 28.00.

RICHE PIERRE, *Gerbert D'Aurillac. Le pape de l'an mil*, Paris, Fayard, 1987, pp. 332, F. 110.

RIERA MELIS ANTONI, *La corona de Aragon y el Reino de Mallorca en el primero cuarto del siglo XIV*, I, *Las repercusiones Arancelanas de la Autonomia Balear (1298-1311)*, Madrid-Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1986, pp. X-359, s.p.

Rise (The) of the Modern Educational System. Structural Change and Social Reproduction 1870-1920, Ed. by D. K. Müller, F. Ringer and B. Simon, Cambridge, University Press, 1987, pp. XIV-264, L.st. 27.50.

RUBIN MIRI, *Charity and Community in Medieval Cambridge*, Cambridge, University Press, 1987, pp. XIV-364, L.st. 30.00.

SALMON J. H.M., *Renaissance and Revolt. Essays in the intellectual and social history of early modern France*, Cambridge, University Press, 1987, pp. IX-306, L.st. 30.00.

SANI ROBERTO, *« Il Mondo » e la questione scolastica 1949-1966*, Brescia, Editrice La Scuola, 1987, pp. 156, L. 14.000.

SESTAN ERNESTO, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1986, pp. XIV-223, L. 30.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *La Firenze di Gino Capponi fra restaurazione e romanticismo. Gli anni dell'« Antolo-*

gia », Firenze, Le Monnier, 1985, pp. XVI-339+350 tavv., s.p.

STAFFORD WILLIAM, *Socialism, radicalism and nostalgia. Social criticism in Britain, 1775-1830*, Cambridge, University Press, 1987, pp. IX-304, s.p.

SUMMERS DAVID, *The Judgement of Sense. Renaissance, Naturalism and the Rise of Aestetics*, Cambridge, University Press, 1987, pp. XII-375, s.p.

TAGLÈ RITA, *Sulla popolazione di Cava alla metà del Settecento*, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1987, pp. 35, s.p.

TEMPESTINI ATTILIO, *Laici e clericali nel sistema partitico italiano. la Costituente e l'articolo 7*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 200, L. 20.000.

TOMLISON GARY, *Monteverdi and the End of the Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1987, pp. XII-280, L.st. 35.00.

TRUBETZKOY ALEXIS S., *The Road to Balaklava. Stumbling into War with Russia*, Toronto, Trafalgar Press, 1986, pp. X-215, L.st. 27.50.

TURTAS RAIMONDO, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Edizioni Gallizzi, Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 1986, pp. 145, L. 20.000.

VESA VASILE, *Les relations politiques roumano-françaises au début du XX^e siècle (1900-1916)*, Bucureşti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1986, pp. 222, Lei 15.50.

ZANNI ROSIELLO ISABELLA, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 200, L. 18.000.

Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung, Aus Anlass des 250 jährigen Bestehens des Verlages Vandenhoeck & Ruprecht, herausgegeben von Rudolf Vierhaus, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1985, pp. 282, s.p.

SOMMARIO DEL VOLUME XCIX

CINNELLA E., *La provincia di Samara nel 1917* . . . pag. 321
DIONISOTTI C., *Considerazioni storico-letterarie su Torino, Milano e Genova* . . . . . » 606
MAJNONI S., *Tradizioni e cultura acquisita nella formazione di Francesco Papafava* . . . . . » 15
MASTROGREGORI M., *Il genio dello storico. Gli scritti teorici di Marc Bloch a Strasburgo* . . . . . » 51
TABACCO G., *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale* » 247
VALIANI L., *I rivoluzionari di professione* . . . . . » 5
VENTURI F., *« Costituzioni nuove » ed « eguaglianza civile » nella « crisi pubblica » della Repubblica veneta (1775-1780)* » 573
ZAMPERETTI S., *I « sinedri dolosi ». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600* . . . . . » 269

STORICI E STORIA

KULA W., *La mia educazione sentimentale* . . . . . » 674
MOMIGLIANO A., *Per la storia delle religioni nell'Italia contemporanea. Antonio Banfi ed Ernesto De Martino tra persona ed apocalissi* . . . . . » 435
SERMAN I. Z., *Il gruppo leningradese per la storia del XVIII secolo* . . . . . » 619

STUDI E RICERCHE

BERNARDI A., *Usi e diritti locali nel possesso e nella proprietà al formarsi dello Stato municipale romano* . . . . » 105
GARAVAGLIA J. C., GROSSO J. C., *Le regioni della Nueva España nel periodo borbonico: una analisi quantitativa, 1778-1809* » 718
MARASCO G., *Roma e la pirateria cilicia* . . . . . » 122
OLIVARI M., *Fra Andalusia e Napoli: nascita e percorso di un'eretia « giudaica »?* . . . . . » 147

PÉREZ HERRERO P., *I principi politici del riformismo borbonico americano. Considerazioni storiografiche* . . . . . » 696
VAN YOUNG E., *L'enigma dei re: messianismo e rivolta popolare in Messico, 1800-1815* . . . . . » 754

DISCUSSIONI

DIAZ F., *La « Leopoldina ». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo* . . . . . » 84
FIRPO M., *L'edizione critica delle « Opere » di Lelio Sozzini* . » 457
GIL NOVALES A., *Un altro testimone sconosciuto della rivoluzione francese* . . . . . » 471
SONNINO P., *Un nouveau Colbert* . . . . . » 81
TUCCI U., *Ranke and the Shaping of the Historical Discipline. Un congresso a Syracuse nel centenario della morte* . . » 99
ZUNINO P.G., *Musicisti e letterati nell'Italia del fascismo. Nuove ricerche, nuove fonti* . . . . . » 488

RECENSIONI

Africa (L') romana. Atti del II convegno di studio (S. Bejor) . » 189
ANTONIAZZI VILLA A., *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo* (M. Luzzatti) . . » 208
BALDWIN J. W., *The Government of Philip Augustus. Foundations of French Royal Power in the Middle Ages* (G. Tabacco) . . . . . » 533
BLACK R., *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance* M. Pellegrini) . . . . . » 537
BORELLI G., *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo* (P. Preto) . . . . . » 217
CICCHETTI A., MORDENTI R., *I libri di famiglia in Italia, I, Filologia e storiografia* (F. Allegrezza) . . . . . » 200
COURVISIER A., *Les hommes, la guerre et la mort* (P. Del Negro) » 830
CRAWFORD M. H., *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy* (A. Marcone) » 524
DAY J., ANATRA B., SCARAFFIA L., *La Sardegna medievale e moderna* (A. Mattone) . . . . . » 551
DE SANCTIS R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800* (M. Torrini) . . . . . » 833
DINI A., *Filosofia della natura, medicina, religione. Lucantonio Porzio (1639-1724)* (M. C. Napoli) . . . . . » 215
Donne (Le) in Grecia (L. Moretti) . . . . . » 181
Forzadalmi (A) Kormányzótanács jegyzokönyei. 1919 (L. Valiani . . . . . » 226
Friedensversuche (Die) der Kriegsführenden Mächte im Sommer und Herbst 1917 (L. Valiani) . . . . . » 222

GRUEN E. S., *The Hellenistic World and the Coming of Rome* (G. Salmeri) . . . . . » 787
HABICHT C., *Pausania's Guide to Ancient Greece* (E. Gabba) » 184
Impero (L') e le strutture economiche e sociali delle province (A. Marcone) . . . . . » 184
Index des livres interdits (W. McCuaig) . . . . . » 813
KERSHAW I., *The Nazi Dictatorship. Problems and Perspectives of Interpretation* (M. Michaelis) . . . . . » 841
KLAPISCH-ZUBER CH., *Women, Family and Ritual in Renaissance Italy*; HERLIHY D., *Medieval Household* (G. Turra Bianvaschi) . . . . . » 196
LUZZATTO G. I., *Scritti minori epigrafici e papirologici* (I. Calabi Limentani) . . . . . » 186
MCCLUNG HALLMAN B., *Italian Cardinals, Reform and Church as Property (1492-1563)* (A. Aubert) . . . . . » 543
NICCOLI O., *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento* (C. Vasoli) . . . . . » 796
OPPL F., *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)* (G. Tabacco) . . . . . » 529
PANZAC D., *La peste dans l'Empire Ottoman 1700-1850* (P. Preto) » 219
PETERSHON J., *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)* (G. Tabacco) . . . . . » 205
Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII) (G. Tabacco) » 192
ROSSINI E., ZALIN G., *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento* (G. Preto) . . . . . » 213
SHALK E., *From Valor to Pedigree. Ideas of Nobility in France in the Sixteenth and Seventeenth Centuries* (C. Donati) . » 548
TURTAS R., *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)* (S. Piras) . . . . . » 827
ZAGHI C., *La conquista dell'Africa. Studi e ricerche* (L. Ceva) . » 558
ZIELINSKI H., *Codice diplomatico longobardo, V, Le Chartae dei ducati di Spoleto e Benevento* (S. Gasparri) . . . » 793

LIBRI RICEVUTI . . . . . pagg. 238, 564, 845

MASSIMO MASTROGREGORI

IL GENIO DELLO STORICO

LE CONSIDERAZIONI SULLA STORIA DI MARC BLOCH E LUCIEN FEBVRE E LA TRADIZIONE METODOLOGICA FRANCESE

Esiste davvero una metodologia storiografica in Marc Bloch e Lucien Febvre? A questo interrogativo si sforza di rispondere il presente volume, che costituisce la prima ricostruzione storica e critica complessiva del pensiero dei due celebri storici francesi.
Con l'aiuto di un esame attento di una documentazione edita vastissima e di una letteratura critica imponente, la ricerca che presentiamo al lettore traccia in primo luogo un quadro preciso della tradizione francese di metodologia storiografica, all'interno della quale si svolse l'apprendistato dei due storici. A questa introduzione segue la presentazione puntuale e «filologicamente» documentata delle considerazioni sulla storia di Bloch e Febvre.

1987; pp. 276; f.to 17 x 24; L. 28.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Massimo Mastrogregori

Il genio dello storico

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

MARIO CASELLA

CATTOLICI E COSTITUENTE

Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)

Questo libro è nato dal proposito di capire e di aiutare a capire il ruolo svolto dalla cattolicità italiana nell'immediato dopoguerra, e più precisamente nel delicato e per tanti aspetti decisivo periodo compreso tra la Liberazione e il varo della Carta Costituzionale.

L'autore ha ricostruito gli orientamenti, le discussioni, le direttive, le attività che caratterizzarono la presenza dell'Azione Cattolica e delle numerose organizzazioni da essa promosse nel 1944-45 (ACLI, CIF, Unioni Professionali...) sulla scena religiosa, politica e sociale dell'Italia tra il 25 aprile 1945 e il 1948, per la realizzazione di una Costituzione cristianamente ispirata. Una particolare attenzione dedica l'autore alle componenti femminili del cattolicesimo organizzato (CIF, Gioventù Femminile, Unione Donne...) e al capillare lavoro da esse svolto per aiutare le donne, anche estranee all'Azione Cattolica, ad inserirsi attivamente nella nuova realtà democratica e a fare buon uso del diritto-dovere del voto che ad esse, per la prima volta in Italia, nel 1946, veniva riconosciuto.

1987; pp. 378; f.to 17 × 24; L. 38.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. ..... copia/e del volume

Mario Casella

Cattolici e Costituente

☐ Pagherò contrassegno ☐ a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. .....

Data ..... Firma .....

STUDI STORICI

Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

SOMMARIO del n. 1/87

Nicole Loraux, Oikeios polemos: la guerra nella famiglia; *Claudio Rosso*, Stato e clientele nella Francia della prima età moderna; *Eurigio Tonetti*, L'amministrazione comunale a Treviso nell'età della Restaurazione (1816-1848); *Opinioni e dibattiti: Aldo A. Settia*, I saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere; *Reinhold C. Mueller*, I Banchi locali a Venezia nel tardo Medioevo. *Ricerche: Eugenio Di Rienzo*, Dal principato civile alla tirannide: il «Neronis encomium» di Gerolamo Cardano; *Pietro Messina*, G. Donzelli e la rivoluzione napoletana del 1647-1648; *Maria Iolanda Palazzolo*, Un editore francese in lingua italiana: Louis Claude Baudry; *Note critiche: Giovanni Tabacco*, Il Medioevo di Ovidio Capitani; *Philippe Braunstein*, Segni del potere, segni del valore; *Giorgio Doria*, Le assicurazioni marittime a Ragusa nel XVI secolo; *Fiamma Lussana*, Rivolta e misticismo nei chiostri femminili del Seicento; *Giuseppe Cacciatore*, Un convegno su Labriola in Germania.

SOMMARIO del n. 2/87

Michele Lungonelli, Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia; *Rolf Petri*, Dal «porto industriale» all'«area di sviluppo». Industria e territorio in sessant'anni di legislazione speciale; *Domenico Conte*, Ceti rurali e salvezza della nazione: l'ideologia del «Bauerntum» nella Germania weimariana; *Gustavo Corni*, La politica agraria del fascismo: un confronto fra Italia e Germania. *Opinioni e dibattiti: Michele Luzzati*, Firenze e le origini della banca moderna; *Aldo A. Settia*, Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia settentrionale; *Grado G. Merlo*, Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (metà XII-metà XIII secolo). *Ricerche: Maria Ferretti*, Rivoluzione culturale e formazione del consenso nell'Unione Sovietica degli anni Venti: Bucharin e il movimento dei corrispondenti operai e contadini; *Luciano Trincia*, «La Civiltà cattolica», la democrazia «naturaliter christiana» e la paura del comunismo (1943-1948). *Note critiche*: Joseph Shatzmiller, Processi del Sant'Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti; *Dario Biocca*, L'evoluzione dei sistemi urbani e il futuro delle città. *Carla Tonini*, L'ottobre 1956. Il dibattito nella storiografia polacca.

ANNALES

Économies Sociétés Civilisations

42e ANNÉE - N. 2 MARS-AVRIL 1987

OUVRIERS ET PAISANS

Maurizio GRIBAUDI, Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle

Gérard HEUZÉ, Les deux classes ouvrières du «Pays d'entre les deux rivières»

Yves RINAUDO, Un travail en plus: les paysans d'un métier à l'autre (vers 1830-vers 1950)

POLÉMIQUES ET CONTROVERSES

Corrado VIVANTI, Sur Machiavel (Note critique)

Histoire ancienne

HISTOIRE ÉCONOMIQUE

Hubert BONIN, L'année 1954: un cas de sortie de crise. Temps court et temps long en histoire économique contemporaine

Paul BAIROCH et Bouda ETEMAD, La littérature périodique d'histoire économique

Sciences sociales: histoire et pratiques

LES SOCIÉTÉS PLURIELLES

Olivier ZUNZ, Genèse du pluralisme américain

Nancy L. GREEN, Juifs et Noirs aux États-Unis. La rupture d'une «alliance naturelle»

Jean-Loup AMSELLE, L'ethnicité comme volonté et comme représentation: à propos des Peul du Wasolon

42e ANNÉE - N. 3 MAI-JUIN 1987

LES MARCHÉS

Jean-Yves GRENIER, Modèles de la demande sous l'Ancien Régime

Marie-Jeanne TITS-DIEUAIDE, L'évolution du prix du blé dans quelques villes d'Europe occidentale du XVe au XVIIIe siècle

Tristan PLATT, Le calendrier économique des Indiens de Lipez en Bolivie au XIXe siècle

Roland LARDINOIS, Population, famines et marché dans l'historiographie indienne (Note critique)

POLITIQUE ET MENTALITÉS EN FRANCE CONTEMPORAINE

Maurice AGULHON, Conflits et contradictions dans la France d'aujourd'hui

Dominick LA CAPRA, L'effondrement des sphères dans *l'Éducation sentimentale* de Flaubert

Histoire culturelle (comptes rendus)

RITES ET CROYANCES

John L. BROOKE, Enterrement, baptême et communauté en Nouvelle-Angleterre (1730-1790)

François DELPECH, Culture folklorique et rapports de pouvoir (Note critique)

Roberto ZAPPERI, Le folklore et l'ordre établi (réponse à François Delpech)

A travers le Moyen Age (comptes rendus)

9987308

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 3 - 3 QUADRIMESTRE 1987
STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - FEBBRAIO MCMLXXXVIII